

1926 | 2026



Istat | Istituto Nazionale
di Statistica

RAPPORTO ANNUALE

LA SITUAZIONE DEL PAESE



Rapporto annuale 2026. La situazione del Paese.
Presentato giovedì 21 maggio 2026 a Roma,
presso l'Aula dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati

1926 | 2026



Istat | Istituto Nazionale
di Statistica

RAPPORTO ANNUALE

LA SITUAZIONE DEL PAESE



Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, note metodologiche ed eventuali segnalazioni di *errata corrige*

RAPPORTO ANNUALE 2026

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-2202-5 (stampa)

ISBN 978-88-458-2203-2 (elettronico)

© 2026

Istituto Nazionale di Statistica

Via Cesare Balbo, 16 - 00184 Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 4.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, logotipi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

Stampato nel mese di maggio 2026 per conto dell'Istat da Varigrafica - Roma

INDICE

Avvertenze	Pag.	9
CAPITOLO 1 ECONOMIA E AMBIENTE	»	13
INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI	»	13
1.1 Il quadro macroeconomico	»	16
1.1.1 Lo scenario internazionale	»	16
1.1.2 La crescita economica e la domanda aggregata in Italia nel contesto europeo	»	18
☞☞ La crescita del Pil: un confronto tra Italia e Spagna	»	21
1.2 Gli andamenti settoriali e gli scambi con l'estero	»	24
1.2.1 La dinamica settoriale del valore aggiunto	»	24
1.2.2 La produzione di industria e servizi	»	25
☞☞ L'evoluzione della produzione industriale tra i paesi europei: un'analisi settoriale	»	27
1.2.3 Il commercio con l'estero	»	29
1.3 L'occupazione, i prezzi e le retribuzioni	»	31
1.3.1 L'occupazione	»	31
1.3.2 L'andamento dei prezzi	»	32
1.3.3 L'evoluzione di retribuzioni, costi e margini	»	34
1.4 Il quadro di finanza pubblica nell'UEM e in Italia	»	38
1.4.1 L'andamento dei conti pubblici	»	38
1.5 La produttività e gli investimenti	»	40
1.5.1 La dinamica della produttività	»	40
1.5.2 L'evoluzione e la composizione degli investimenti	»	44
1.6 L'ambiente e i cambiamenti climatici	»	46
1.6.1 L'economia e le pressioni sull'ambiente	»	46
☞☞ L'impatto del turismo sull'ambiente	»	47
☞☞ La stima territoriale delle emissioni di Industria e Servizi	»	50
1.6.2 Gli effetti dei cambiamenti climatici in ambito urbano	»	51
1.6.3 Le azioni di mitigazione	»	53



	Pag.
CAPITOLO 2 POPOLAZIONE E SOCIETÀ	» 59
INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI	» 59
2.1 Il quadro demografico	» 62
2.1.1 La dinamica demografica e la struttura della popolazione	» 63
2.1.2 La dinamica recente della fecondità e le intenzioni riproduttive	» 66
2.1.3 La mobilità territoriale del capitale umano come potenziale di sviluppo	» 71
☞ I flussi migratori per motivi di lavoro	» 74
2.2 Le famiglie	» 76
2.2.1 La crescita delle famiglie unipersonali	» 77
2.2.2 Il benessere e le relazioni sociali delle persone sole	» 78
2.2.3 La diffusione dei figli unici nei modelli familiari	» 79
2.2.4 Le famiglie dai confini incerti: il pendolarismo familiare	» 80
2.3 Gli occupati e i disoccupati	» 82
2.3.1 La dinamica recente e le caratteristiche dell'occupazione in Italia.	» 82
☞ Il mismatch tra domanda e offerta di lavoro	» 84
2.3.2 La stabilità e la vulnerabilità lavorativa: continuità, intensità e livelli retributivi	» 85
2.3.3 La valorizzazione dei giovani sul mercato del lavoro	» 88
2.3.4 I cambiamenti nelle professioni: tendenze e trasformazioni strutturali	» 90
☞ Le previsioni dei tassi di attività	» 93
2.4 La povertà e le disuguaglianze economiche	» 95
2.4.1 La povertà e l'esclusione sociale	» 95
2.4.2 L'insicurezza alimentare	» 97
2.4.3 La povertà energetica	» 98
2.4.4 Il ceto medio	» 100
☞ Il disagio socioeconomico nei quartieri dei capoluoghi delle 14 Città metropolitane	» 102
2.5 Le disuguaglianze sociali nella salute	» 104
2.5.1 La cronicità e le limitazioni funzionali	» 104
2.5.2 Le disuguaglianze nella sopravvivenza e nella mortalità	» 105
2.5.3 La spesa per servizi sanitari e socioassistenziali	» 108
☞ L'accesso alle cure e la mortalità evitabile: un confronto tra Aree Interne e centrali	» 110
CAPITOLO 3 CAPITALE UMANO E SOCIALE: RISORSE STRATEGICHE PER IL FUTURO	» 115
INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI	» 115
3.1 Il sistema educativo e l'investimento in capitale umano	» 118
3.1.1 La spesa pubblica per l'istruzione	» 118
3.1.2 Il sistema educativo	» 119
3.1.3 La mobilità degli studenti e i bacini universitari	» 122
3.1.4 I ritorni occupazionali dell'istruzione e dei contesti di vita	» 124
☞ La qualità del lavoro	» 126
3.1.5 Le criticità nei percorsi educativi	» 128
☞ I docenti di sostegno: una risorsa per l'inclusione scolastica	» 132

	Pag.
3.2 Il capitale sociale: reti di sostegno e relazioni	» 132
3.2.1 Le caratteristiche e le tendenze del volontariato	» 135
3.2.2 Le reti parentali e di aiuto	» 137
☞☞ Le reti di supporto per le donne vittime di violenza	» 141
3.2.3 Il lavoro di cura retribuito	» 143
3.2.4 Le competenze digitali: risorse per l'inclusione	» 146
☞☞ La pervasività del digitale	» 149
3.2.5 Le relazioni interpersonali e l'uso dei <i>social media</i>	» 150
3.2.6 Le criticità nell'uso dei <i>social media</i>	» 152
3.3 L'equità e la coesione: fondamenti del benessere collettivo	» 155
3.3.1 I carichi familiari e i divari di genere: vent'anni di cambiamenti lenti ...	» 155
3.3.2 Il capitale educativo e i valori di uguaglianza	» 157
☞☞ La soddisfazione per la vita e la povertà di tempo	» 158
3.3.3 La trasmissione intergenerazionale dell'istruzione	» 159
3.3.4 La mobilità sociale	» 161
3.3.5 Le nuove generazioni: il benessere soggettivo e il <i>background</i> familiare	» 165
 CAPITOLO 4 RUOLO DELLA CONOSCENZA NELL'EVOLUZIONE DEL SISTEMA ECONOMICO	 » 171
INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI	» 171
4.1 L'evoluzione della struttura economica	» 174
4.1.1 La crescita economica e il contenuto di conoscenza delle produzioni ..	» 174
4.1.2 I cambiamenti strutturali dell'occupazione e della produttività del lavoro	» 177
4.1.3 L'evoluzione strutturale del sistema delle imprese	» 179
4.1.4 L'evoluzione del capitale umano	» 180
4.1.5 L'evoluzione dell'attività innovativa	» 182
☞☞ L'innovazione e la proprietà intellettuale: brevetti, marchi e disegni industriali	» 185
4.2 Il capitale umano nei settori economici e sul territorio	» 186
4.2.1 L'evoluzione qualitativa dell'occupazione a livello settoriale	» 186
4.2.2 L'evoluzione del capitale umano sul territorio	» 189
4.2.3 Il capitale umano e la specializzazione territoriale	» 190
4.3 Il capitale umano e l'attività innovativa nelle imprese	» 193
4.3.1 Il capitale umano e l'uso delle tecnologie digitali	» 193
☞☞ I pattern di adozione delle tecnologie digitali in Italia, Canada e Svezia	» 196
☞☞ Il capitale umano e l'adozione dell'intelligenza artificiale nelle piccole e medie imprese	» 199
4.3.2 Il capitale umano e l'innovazione nelle imprese	» 201
☞☞ La propensione all'innovazione e il capitale umano in agricoltura	» 203
4.3.3 Il capitale umano e l'attività di Ricerca e Sviluppo	» 205
4.4 Il capitale umano, i comportamenti innovativi e la performance nelle imprese	» 209
4.4.1 Il capitale umano, l'innovazione e la produttività: un'analisi strutturale	» 209
4.4.2 Le strategie innovative, il capitale umano e la <i>performance</i>	» 212
 GLOSSARIO	 » 217



Avvertenze

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

NORD	
Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/ <i>Vallée d'Aoste</i> , Liguria, Lombardia
Nord-est	Trentino-Alto Adige/ <i>Südtirol</i> , Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
CENTRO	
Toscana, Umbria, Marche, Lazio	
MEZZOGIORNO	
Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

Sigle e abbreviazioni utilizzate

ACM	Analisi delle corrispondenze multiple
Afam	Alta formazione artistica e musicale
AIRE	Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero
ARCH.I.M.E.DE	Archivi integrati di microdati economici
ARERA	Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente
ASEAN	Association of Southeast Asian Nations (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico)
Ateco	Classificazione delle attività economiche
ATS	Ambiti Territoriali Sociali
BCE/ECB	Banca Centrale Europea/European Central Bank
BFAS	Bergen Social Media Addiction Scale
BI	Business Intelligence
Cav	Centri antiviolenza
CLINO	CLimatological INormation
COICOP	Classification Of Individual COnsumption by Purpose (Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo)
Covid-19	COronaVirus Disease 2019
CPB	Central Plan Bureau
CRM	Customer Relationship Management
EEA	European Environment Agency
ELET	Early Leavers from Education and Training
EPO	European Patent Office
ERP	Enterprise Resource Planning
ESCS	Economic, Social and Cultural Status
ESeC	European Socioeconomic Classification
EUIPO	European Union Intellectual Property Office
Eu-Silc	European Union Statistics on Income and Living Conditions
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
FMI/IMF	Fondo Monetario Internazionale/International Monetary Fund
GSCPI	Global Supply Chain Pressure Index
GSE	Gestore dei Servizi Energetici
HICP	Harmonised Index of Consumer Prices
HRSTO	Human Resources in Science and Technologies Occupied
IA	Intelligenza Artificiale
ICT	Information and Communication Technologies
IDISE	Indice di disagio socioeconomico di individui e famiglie
IeFP	Istruzione e Formazione Professionale

ILO	International Labour Office
Indire	Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa
INPS	Istituto Nazionale della Previdenza Sociale
INVALSI	Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e di formazione
IoT	Internet of Things
IPCA	Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea
IPCA-NEI	Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato, depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati
IPCC	Intergovernmental Panel on Climate Change
IRES	Imposta sul Reddito delle Società
IRPEF	Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche
ISCO	International Standard Classification of Occupations
ISP	Istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie
ITS	Istituti tecnologici superiori
IVA	Imposta sul Valore Aggiunto
IVG	Interruzione volontaria di gravidanza
LEA	Livelli Essenziali di Assistenza
Logit	Logistic unit
MEF	Ministero dell'Economia e delle Finanze
MHI	Mental Health Index
MIM	Ministero dell'Istruzione e del Merito
MUR	Ministero dell'Università e della Ricerca
NACE	Nomenclatura delle Attività Economiche nelle Comunità Europee
NEET	Not in Education, Employment or Training
NIC	Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività
OCSE/OCDE/OECD	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico/ Organisation de Coopération et de Développement économiques/ Organisation for Economic Cooperation and Development
PA	Pubblica amministrazione
Pil	Prodotto interno lordo
PMA	Procreazione Medicalmente Assistita
PMI	Piccole e medie imprese
PNIEC	Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima
PNRR	Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza
PSM	Propensity Score Matching
PTF	Produttività Totale dei Fattori
RACLI	Registro Annuale su retribuzioni, ore e costo del lavoro per individui e imprese
RBI	Registro di base degli individui

RFL	Rilevazione delle forze di lavoro
RII	Relative Index of Inequality (Indice relativo delle disuguaglianze)
RP	Rapporto di Prevalenza
R&S	Ricerca e Sviluppo
SAFE	Security Action For Europe
SCB	Statistics Sweden
SE	Scientists and Engineers
SEM	Structural Equation Modelling
SLL	Sistemi locali del lavoro
SNAI	Strategia Nazionale delle Aree Interne
STEM	Science, Technology, Engineering, and Mathematics
UE	Unione europea
UE27	Austria, Belgio, Bulgaria, Cechia (Repubblica Ceca), Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Ungheria
UEM	Unione Economica e Monetaria
UL	Unità Locali
ULA	Unità di lavoro
UNEP	United Nations Environment Programme
WHO	World Health Organization
WPDEMA	Working Party on Digital Economics, Measurement, and Analysis
WTO	World Trade Organization



ECONOMIA E AMBIENTE

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

L'economia mondiale ha mostrato nel 2025 un'espansione ancora solida ma non uniforme, sostenuta soprattutto dagli Stati Uniti e dalle economie emergenti. L'Unione europea ha sperimentato un andamento relativamente più debole, penalizzato dai costi energetici e dalla modesta dinamica del comparto manifatturiero. Nei primi mesi del 2026, lo scenario economico internazionale è stato ulteriormente complicato dalla guerra tra Stati Uniti e Iran che ha acuito le tensioni geoeconomiche in Medio Oriente, e dal conseguente rialzo dei prezzi dell'energia, fattori che alimentano rischi al ribasso per la crescita e nuove pressioni inflazionistiche, contribuendo a rendere più incerto il quadro macroeconomico.

Nell'ultimo anno l'economia italiana ha registrato una crescita contenuta, pari allo 0,5 per cento, in rallentamento rispetto al biennio precedente (+0,9 per cento nel 2023 e +0,8 nel 2024). L'espansione del Pil è stata trainata dalla domanda interna, con un incremento degli investimenti fissi lordi maggiore di quello dei consumi, mentre la domanda estera netta ha fornito un contributo negativo. Dal lato dell'offerta, le costruzioni e i servizi hanno sostenuto l'attività economica, mentre la manifattura ha continuato a mostrare segnali di debolezza. Nel primo trimestre 2026, si è registrata in base alle stime preliminari una crescita del Pil dello 0,2 per cento in termini congiunturali, che porta la variazione acquisita per l'anno in corso allo 0,5 per cento.

Nel 2025, il confronto con le altre maggiori economie europee evidenzia per l'Italia una *performance* economica inferiore alla Francia e soprattutto alla Spagna, ma superiore a quella della Germania. Uno specifico approfondimento è dedicato alla divergenza nei tassi di crescita del Pil tra Italia e Spagna.

Come già rilevato negli anni precedenti, nel 2025 l'analisi settoriale conferma la presenza di marcate differenze nella dinamica

economica. Nella manifattura, alcuni settori ad alta tecnologia hanno infatti mostrato una maggiore capacità di espansione, contribuendo a contenere la debolezza complessiva del manifatturiero, mentre i settori a maggiore intensità energetica e quelli a minore contenuto tecnologico hanno registrato flessioni più marcate. Questa forte eterogeneità delle dinamiche settoriali riflette una tendenza più ampia, osservata anche a livello europeo, dove la crescita si concentra nei comparti a più elevato contenuto tecnologico, mentre quelli tradizionali e intermedi risultano più vulnerabili agli shock sui costi e alla concorrenza globale.

Nel 2025, la dinamica della produzione industriale rimane negativa, seppure in miglioramento rispetto agli anni precedenti, segnalando una fase di stabilizzazione dopo un periodo prolungato di contrazione. Al contrario, il settore delle costruzioni continua a espandersi, sostenuto anche dagli investimenti legati al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), mentre i servizi mostrano una crescita moderata ma continua. Nonostante il 2025 sia stato caratterizzato da forti turbolenze sui mercati internazionali, le esportazioni italiane di merci hanno registrato un incremento in valore, trainato da alcuni comparti ad alta specializzazione, come la farmaceutica, mentre le importazioni sono cresciute a un ritmo più sostenuto, contribuendo al saldo negativo della domanda estera netta.

Nel 2025, proseguono l'espansione dell'occupazione, a un ritmo più contenuto rispetto agli anni precedenti, e la riduzione della disoccupazione. Il tasso di occupazione aumenta, ma resta inferiore a quello delle maggiori economie europee.

L'inflazione nell'ultimo anno consolida il processo di stabilizzazione avviato a fine 2023, attestandosi su valori inferiori alla media europea. Il progressivo aumento a livello internazionale dei prezzi delle materie prime energetiche, tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026, introduce tuttavia nuove spinte inflattive che potrebbero contrastare il processo di disinflazione e incidere negativamente sull'attività economica. Ad aprile 2026, l'Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC), al lordo dei tabacchi, registra una forte accelerazione su base annua (+2,7 per cento, rispetto al +1,7 per cento del mese precedente).

Negli ultimi anni, la crescita economica è stata sostenuta soprattutto dall'aumento dell'occupazione e delle ore lavorate e, in misura più moderata, dall'incremento del capitale. La produttività del lavoro e quella totale dei fattori hanno invece mostrato un andamento debole o negativo, segnalando persistenti difficoltà del nostro sistema produttivo nel generare uno stimolo rilevante e duraturo alla crescita economica tramite l'innovazione e l'efficientamento dei processi produttivi. Questo riflette limiti strutturali noti nel

confronto con altri paesi dell'UE27, tra cui il ritardo negli investimenti immateriali, la frammentazione del tessuto produttivo e una ridotta capacità di innovazione, anche in relazione alle conoscenze e competenze disponibili nel capitale umano.

Anche sul fronte degli investimenti emerge una criticità: la loro crescita recente è stata trainata soprattutto dalla componente estensiva, in particolare nelle costruzioni, mentre resta debole quella intensiva, legata alla ricerca, all'innovazione e al capitale immateriale.

Sul piano ambientale, pur confermando il ritardo rispetto ai principali paesi dell'UE27, si osservano segnali positivi verso un'evoluzione più sostenibile ed efficiente del nostro sistema produttivo. Negli ultimi anni si è registrata una riduzione dei consumi energetici e delle emissioni a fronte di una crescita economica contenuta, confermando il progressivo disaccoppiamento tra sviluppo economico e pressione ambientale. Questo risultato positivo è legato sia all'aumento del peso dei servizi nell'economia, che hanno un minore impatto ambientale rispetto all'industria, sia all'introduzione di tecnologie più efficienti nell'impiego degli input energetici. Anche l'utilizzo di fonti rinnovabili per la produzione di energia in Italia è in espansione.

I cambiamenti climatici producono criticità sempre più evidenti con impatti non solo sulle attività economiche (cfr. *Rapporto Annuale 2025*), ma anche sulla popolazione, in particolare negli *hot-spot* climatici, tra cui rientrano le aree urbane. In tale contesto, innovazione, digitalizzazione e sostenibilità risultano strettamente interconnesse e rappresentano una condizione essenziale per una crescita economica duratura e sostenibile.

1.1 IL QUADRO MACROECONOMICO

1.1.1 Lo scenario internazionale

Nel 2025 la crescita dell'economia mondiale è rimasta stabile rispetto all'anno precedente (+3,4 per cento secondo le stime più recenti del Fondo Monetario Internazionale - FMI), sebbene con andamenti differenziati tra aree e paesi. È inoltre proseguito il processo di disinflazione, che ha consentito a molte banche centrali (come la Banca Centrale Europea - BCE e la *Federal Reserve Bank of New York*) di allentare gradualmente le politiche monetarie, seppure con differenti dinamiche, generando così uno stimolo positivo alla crescita economica tramite una riduzione del costo del debito per famiglie e imprese.

Il 2025 si caratterizza, inoltre, per un notevole aumento dell'incertezza determinata dal processo di frammentazione dei mercati globali. A fronte dell'introduzione dei nuovi dazi commerciali imposti dagli Stati Uniti, le economie emergenti dell'Asia, trainate dall'India e dalla Cina, hanno continuato a crescere, mentre l'Europa ha mostrato una ripresa più moderata. Nonostante uno scenario caratterizzato da elevata incertezza, il commercio internazionale (crescita stimata in volume dal FMI pari a +5,1 per cento, da +3,7 per cento del 2024) è stato sostenuto dal forte dinamismo dei settori tecnologici legati all'intelligenza artificiale e dalla resilienza degli scambi di servizi, sebbene con una marcata divergenza tra settori e aree geografiche.

La dinamica comunque positiva del commercio mondiale nel 2025 è stata in buona parte dovuta al fenomeno del *front-loading* (l'anticipazione degli acquisti per evitare futuri rincari dovuti all'aumento delle tariffe sull'*import*) e a una riconfigurazione delle catene di fornitura globali in risposta ai nuovi dazi tra Stati Uniti e Cina. Mentre gli scambi bilaterali tra questi due paesi hanno registrato una contrazione significativa, nazioni come l'India e i paesi dell'area ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*, ad esempio Vietnam e Malesia) si sono consolidati come nuovi nodi strategici, agendo da ponti commerciali in un sistema globale sempre più frammentato e orientato alla sicurezza nazionale e all'approvvigionamento energetico, anziché all'efficienza dei costi¹.

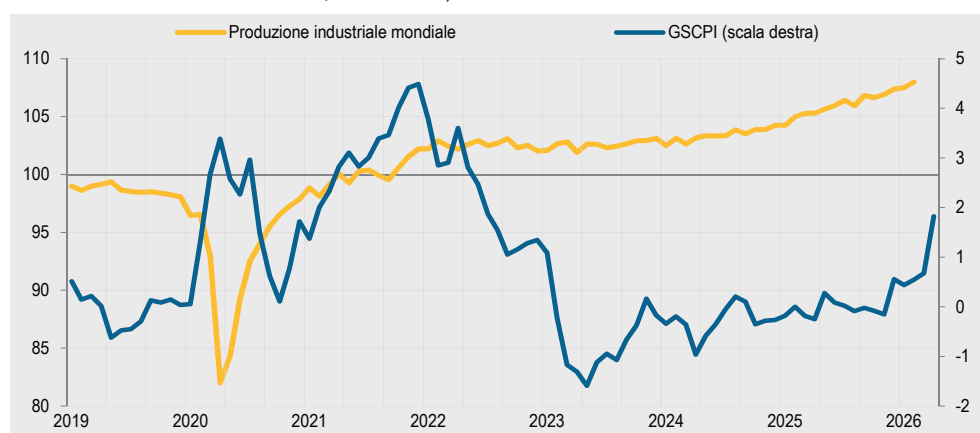
Nel 2025, l'attività economica ha mostrato andamenti differenziati nei principali paesi. Gli Stati Uniti hanno registrato una crescita del Prodotto interno lordo (Pil) del 2,1 per cento (+2,3 per cento nel 2026 secondo le previsioni del FMI). Nonostante un mercato del lavoro meno dinamico rispetto al passato e il persistere di una moderata inflazione, l'economia americana è stata sostenuta dai forti investimenti nel settore dell'intelligenza artificiale e da consumi privati solidi, nonostante i tassi di interesse abbiano iniziato a scendere solo nella seconda metà dell'anno. La Cina è riuscita a raggiungere lo scorso anno l'obiettivo governativo di una crescita del 5,0 per cento (+4,4 per cento secondo le stime del FMI per il 2026), malgrado le forti pressioni dovute alla persistente crisi del settore immobiliare e ai nuovi dazi internazionali. Anche in questo caso, i settori industriali a maggiore contenuto tecnologico sono stati il motore della crescita cinese, come le esportazioni di veicoli elettrici e di tecnologie *green*, che hanno compensato la debolezza della domanda interna.

L'area euro (Unione economica e monetaria - UEM) nel 2025 ha sperimentato una crescita economica più contenuta, chiudendo l'anno con un aumento del Pil dell'1,4 per cento (+1,1 per cento la previsione del FMI per il 2026) con *performance* molto eterogenee a livello

1 Cfr. Baba et al. 2023; Alfaro e Chor 2023.

nazionale. La crescita annua del Pil nel 2025 è stata moderata in Italia e in Germania (rispettivamente +0,5 per cento e +0,2 per cento), mentre la Francia e, soprattutto, la Spagna hanno mostrato un dinamismo maggiore (rispettivamente +0,9 e +2,8 per cento). Le previsioni del FMI per l'area euro per il 2026 confermano una dinamica stabile per l'Italia e la Francia (rispettivamente +0,5 e +0,9 per cento), in accelerazione per la Germania (+0,8 per cento) e in rallentamento, sebbene su valori più elevati, per la Spagna (+2,1 per cento). Considerando il settore industriale, nel 2025 si registra un incremento in volume a livello globale del 2,5 per cento, con una decisa accelerazione rispetto al 2024 (+0,8 per cento; dati del *Central Planning Bureau - CPB*) (Figura 1.1).

Figura 1.1 Produzione industriale mondiale e pressioni sulle catene globali del valore (*Global Supply Chain Pressure Index - GSCPI*). Anni 2019-2026 (indice 2021=100 e deviazione standard dalle medie storiche, dati mensili)



Fonte: Central Planning Bureau e Federal Reserve Bank of New York

Nonostante le tensioni geoeconomiche e le politiche tariffarie statunitensi al rialzo abbiano generato una forte volatilità nei mercati, il settore industriale è stato sostenuto da una solida espansione nelle economie emergenti e da una tenuta negli Stati Uniti, che hanno beneficiato di investimenti sul territorio nazionale a seguito del rientro di produzioni precedentemente realizzate all'estero (*reshoring*) e di nuovi investimenti nelle infrastrutture tecnologiche. Al contrario, l'evoluzione della produzione industriale nell'UE27 è rimasta debole, anche in relazione ai minori stimoli provenienti da consumi e investimenti e alla maggiore dipendenza energetica.

A livello settoriale, nei principali paesi europei, i comparti trainanti della manifattura sono stati l'elettronica, la farmaceutica e l'industria automobilistica elettrica, mentre gli ingenti investimenti, finalizzati all'adozione diffusa dell'intelligenza artificiale e dell'automazione avanzata, hanno permesso di compensare il rallentamento della domanda di beni di consumo.

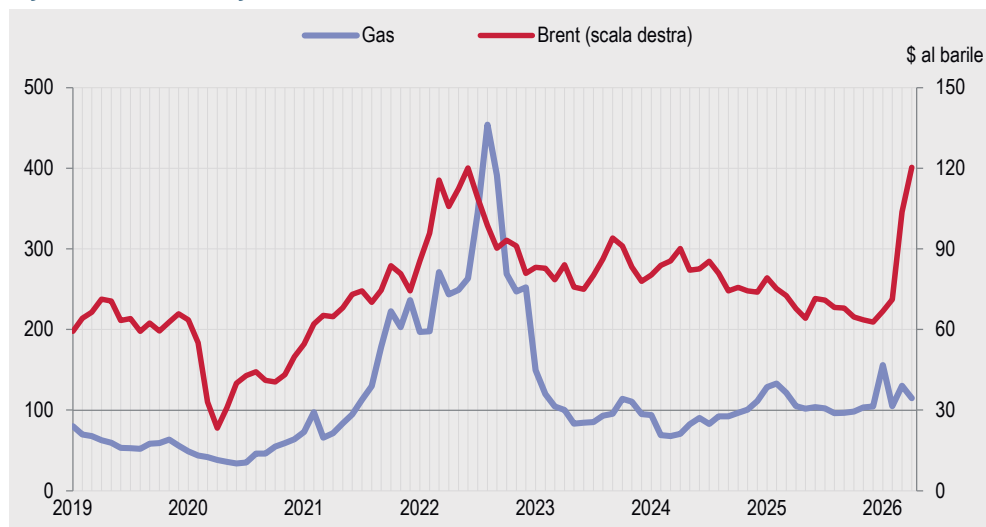
Nonostante il persistere del conflitto tra Russia e Ucraina e l'acutizzarsi della crisi in Medio Oriente nei primi mesi del 2026, le pressioni sulle catene globali di approvvigionamento, misurate dal *Global Supply Chain Pressure Index* (GSCPI; cfr. Glossario), sebbene in risalita, non hanno ancora raggiunto i massimi registrati a fine 2021 (Figura 1.1). È importante notare che quando la logistica rallenta (ad esempio a causa della chiusura dello Stretto di Hormuz dovuta alle tensioni geopolitiche in Medio Oriente) o la disponibilità di componenti essenziali diminuisce, si verificano inevitabilmente spinte inflazionistiche e ritardi nella produzione che frenano la crescita economica.

Nei primi mesi del 2026, lo scenario internazionale resta caratterizzato da opportunità di crescita, ma anche dall'ampliarsi dei fattori di incertezza: il forte slancio negli investimenti a elevato contenuto tecnologico, ereditato dal 2025, si contrappone all'impatto della guerra tra Stati Uniti e Iran e dalla conseguente crisi nello Stretto di Hormuz, di cui al momento è impossibile prevedere in modo accurato la durata e quindi l'ampiezza degli effetti sull'inflazione e sulla crescita economica.

Secondo le più recenti proiezioni del FMI, la crescita globale dovrebbe decelerare nel 2026 intorno al 3,1 per cento (dal +3,4 per cento nel 2025 e nel 2024), penalizzata da un progressivo raffreddamento della domanda interna nelle economie avanzate.

Il blocco delle spedizioni e i danni alle infrastrutture energetiche, legati alla crisi in Medio Oriente di fine febbraio 2026, hanno causato una forte risalita dei prezzi del Brent (104 dollari al barile in media a marzo e 120 dollari al barile circa ad aprile, secondo i dati della Banca Mondiale) e del gas naturale, il cui indice ha segnato a marzo un deciso incremento (130 da 105 di febbraio) per poi stabilizzarsi a 115 ad aprile (Figura 1.2). Questo scenario ha riacceso le pressioni inflazionistiche, spingendo le principali banche centrali a sospendere i tagli dei tassi di interesse programmati per mantenere un'intonazione più restrittiva della politica monetaria. Nei primi mesi del 2026, inoltre, il tasso di cambio nominale dell'euro rispetto al dollaro (1,13 il valore medio nel 2025) ha mostrato una tendenza al rafforzamento, spinto principalmente dalle dinamiche geopolitiche (1,17 dollari per euro, in media tra gennaio e aprile 2026). Al momento, l'apprezzamento nominale dell'euro appare ancora piuttosto contenuto e non sembra potere avere forti effetti in termini di minore competitività dei prezzi dei prodotti realizzati nell'area euro sui mercati internazionali.

Figura 1.2 Prezzo del gas e del Brent. Anni 2019-2026 (indice 2010=100; dollari al barile)



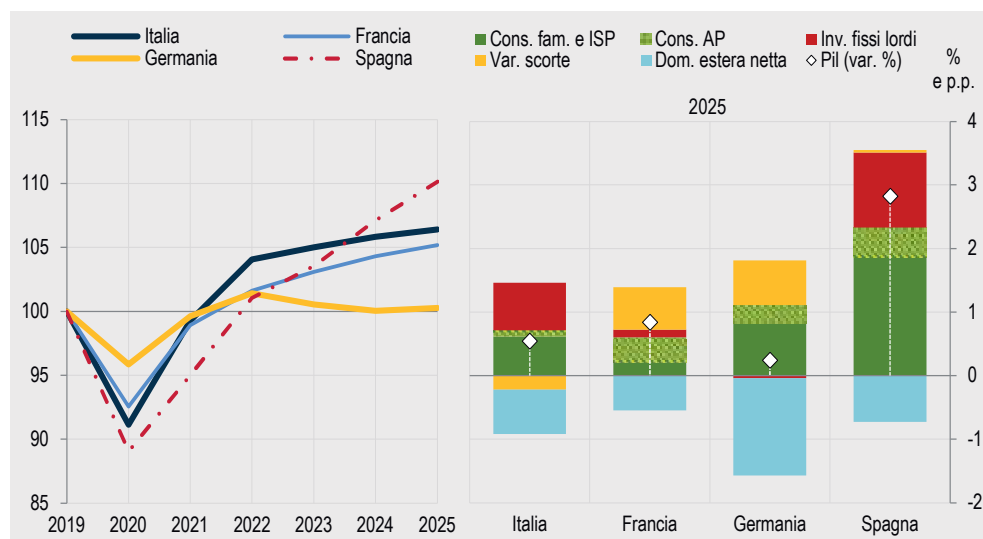
Fonte: Banca Mondiale

1.1.2 La crescita economica e la domanda aggregata in Italia nel contesto europeo

Nel 2025, il Pil dell'Italia è aumentato in termini reali dello 0,5 per cento, in lieve decelerazione rispetto allo 0,8 per cento del 2024. Nel confronto internazionale, l'economia italiana è cresciuta, come già sottolineato, meno rispetto a quella della Francia e della Spagna, ma più di quella tedesca, il cui Pil è aumentato dopo due anni consecutivi di flessione.

In una prospettiva di lungo periodo, tutti i principali paesi dell'area euro, a eccezione della Spagna, hanno sperimentato, dopo il 2022, un rallentamento della crescita economica. In particolare, nel 2025 il Pil della Germania risulta superiore ai livelli pre-Covid-19 di solo lo 0,3 per cento, quello della Spagna del 10,2 per cento, mentre il tasso di crescita della Francia e dell'Italia (+5,2 e +6,4 per cento) si colloca su posizioni più in linea con la media dell'area euro (+6,6 per cento rispetto al 2019; Figura 1.3, sinistra). Per un confronto più dettagliato delle *performance* economiche dell'Italia e della Spagna, cfr. l'approfondimento "La crescita del Pil: un confronto tra Italia e Spagna".

Figura 1.3 Pil (sinistra) e contributo delle componenti di domanda (destra) in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2019-2025 (indice 2019=100; variazioni e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, National Accounts

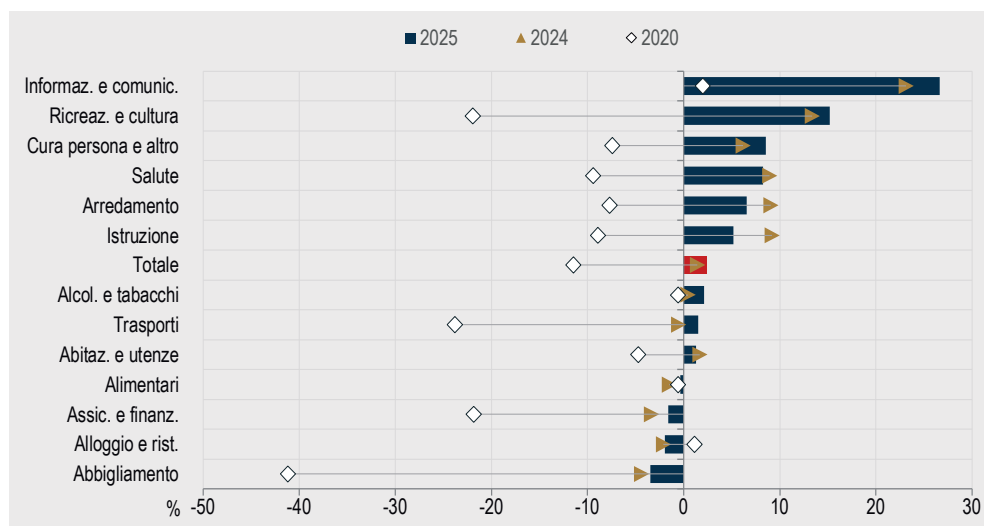
Nel 2025, la domanda nazionale, in tutte le sue principali componenti, ha rappresentato il motore principale della crescita dell'economia italiana (1,5 punti percentuali il contributo alla crescita del Pil): 0,6 punti percentuali i consumi finali delle famiglie e delle istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (ISP); 0,1 punti percentuali quelli delle amministrazioni pubbliche; e 0,7 punti percentuali gli investimenti fissi lordi. Hanno invece fornito un contributo negativo sia la variazione delle scorte (-0,2 punti percentuali), sia la domanda estera netta (-0,7 punti percentuali). Per tutti i paesi dell'UE27 il contributo delle esportazioni nette è risultato negativo, in particolare in Germania, dove ha sottratto 1,5 punti percentuali al Pil. A incidere negativamente sull'economia tedesca, oltre alla domanda estera netta, è stato anche l'apporto nullo degli investimenti fissi lordi. Il confronto internazionale evidenzia inoltre un minore contributo della spesa finale delle amministrazioni pubbliche in Italia rispetto alle altre economie considerate (Figura 1.3, destra).

Nel 2025, i consumi finali delle famiglie in Italia sono aumentati dell'1,0 per cento, sintesi di una crescita in misura simile della spesa per servizi (+1,0 per cento) e di quella per beni, aumentata dello 0,9 per cento (+1,9 per cento i semidurevoli, +0,8 per cento i durevoli e +0,7 per cento i non durevoli). Dall'analisi per voci di spesa emerge tuttavia un quadro più articolato delle dinamiche di consumo rispetto alle diverse tipologie di beni o servizi acquistati. Mentre la maggior parte delle categorie mostra tassi di

crescita positivi rispetto al 2024 (compresi tra +0,2 per cento dei Generi alimentari e bevande non alcoliche e +2,8 per cento di Informazione e comunicazione), risultano in flessione le spese per Bevande alcoliche, tabacchi e narcotici (-0,4 per cento), Cura della persona, protezione sociale, beni e servizi vari (-0,6 per cento), Sanità (-2,3 per cento) e Istruzione (-3,7 per cento).

Nel complesso, il volume dei consumi finali nel 2025 si colloca su livelli superiori del 2,4 per cento rispetto a quelli del periodo pre-Covid-19. Tra le categorie di spesa considerate, molte già nel 2024 avevano superato i livelli del 2019 (ad esempio, Informazione e comunicazione, Ricreazione e cultura e Arredamento). Nel 2025 ha sorpassato i livelli pre-Covid-19 anche quella dei Trasporti (+1,5 per cento), mentre registrano ancora tassi di crescita negativi rispetto al 2019 i settori Alloggio e Ristorazione (-3,5 per cento), Generi alimentari e bevande non alcoliche (-1,9 per cento) e Abbigliamento (-1,6 per cento; Figura 1.4).

Figura 1.4 Spesa reale per consumi finali delle famiglie sul territorio economico per funzione di spesa. Anni 2020, 2024 e 2025 (variazioni percentuali rispetto al 2019)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

In Italia, nel 2025 la spesa per investimenti fissi lordi è cresciuta del 3,5 per cento (cfr. paragrafo 1.5.2), segnando un rimbalzo rispetto alla flessione del 3,1 per cento dell'anno precedente. A questo risultato hanno contribuito gli investimenti in costruzioni per 1,7 punti percentuali, quelli in impianti, macchinari e armamenti per 1,2 punti percentuali e quelli in prodotti di proprietà intellettuale per 0,5 punti percentuali. Con riferimento al tipo, sono cresciuti del 9,1 per cento gli investimenti in mezzi di trasporto, del 3,2 per cento quelli in apparecchiature ICT (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e del 2,1 per cento quelli in altri impianti e macchinari e armamenti. La dinamica complessiva degli investimenti negli ultimi due anni, e in particolare nel 2024, è stata fortemente condizionata da quelli nel settore delle costruzioni.

Per quel che concerne il settore estero, nonostante un contesto internazionale particolarmente complesso, nel 2025 il saldo commerciale dell'Italia a prezzi correnti è risultato positivo per 43,6 miliardi di euro. Il saldo è la sintesi di 50,8 miliardi attribuibili alle esportazioni nette di beni e di un disavanzo di 7,2 miliardi relativo alle esportazioni nette di servizi. Più in dettaglio, le vendite all'estero di beni e servizi in volume sono cresciute dell'1,2 per cento (-0,4 per cento nel 2024) mentre le importazioni sono

aumentate del 3,6 (-1,0 per cento nel 2024). L'export di beni è aumentato in volume dello 0,7 per cento, quello dei servizi del 3,6 per cento (rispettivamente -1,0 e +1,7 per cento nel 2024); le importazioni di beni e di servizi sono cresciute rispettivamente del 3,2 e del 5,2 per cento.

Le prospettive economiche per il 2026 dell'Italia, analogamente a quelle degli altri paesi dell'UE27, restano fortemente condizionate dall'evoluzione del conflitto in Medio Oriente, in particolare dalle eventuali conseguenze del persistere delle tensioni internazionali sul fronte dei prezzi e dall'elevata incertezza sugli scenari di crescita.

Queste tensioni si riflettono sulle aspettative e sulle valutazioni dei cittadini e delle imprese riguardo all'immediato futuro. Nei primi quattro mesi del 2026, le Indagini sulla fiducia delle imprese e dei consumatori dell'Istat delineano un quadro differente tra imprese e famiglie italiane. Mentre l'indicatore composito del clima di fiducia delle imprese ha mostrato una maggiore resilienza, con un calo ad aprile (in particolare nei servizi di mercato), dopo un inizio di anno incoraggiante, il *sentiment* dei consumatori ha subito un forte peggioramento nel periodo immediatamente successivo all'avvio delle operazioni militari in Iran. Successivamente al significativo aumento dell'indicatore a febbraio, la fiducia dei consumatori è scesa a marzo e ad aprile ai livelli più bassi degli ultimi due anni.

Le previsioni più recenti per il 2026 hanno rivisto fortemente al ribasso la crescita del Pil in Italia. In particolare, la Banca d'Italia (cfr. *Proiezioni macroeconomiche per l'economia italiana* del 3 aprile 2026) e il Ministero dell'Economia e delle Finanze (cfr. MEF, *Documento di Finanza Pubblica - DFP*, deliberato in Consiglio dei Ministri ad aprile 2026) stimano una crescita del Pil, rispettivamente dello 0,5 per cento e dello 0,6 per cento, e il FMI dello 0,5 per cento.

LA CRESCITA DEL PIL: UN CONFRONTO TRA ITALIA E SPAGNA

Negli ultimi anni, la Spagna ha registrato una crescita mediamente superiore a quella dei principali paesi dell'area euro, inclusa l'Italia. Tra il 2022 e il 2025, nella fase successiva al recupero dei livelli pre-pandemici, il Pil spagnolo ha registrato una crescita cumulata del 9,0 per cento, a fronte di un 2,3 per cento in Italia. Questo risultato non è riconducibile esclusivamente a episodi ciclici, ma riflette anche una maggiore capacità dell'economia spagnola di generare una crescita più sostenuta della domanda interna e dell'attività produttiva, anche attraverso incrementi della produttività e un maggiore orientamento verso settori a tecnologia più avanzata, specialmente nei servizi.

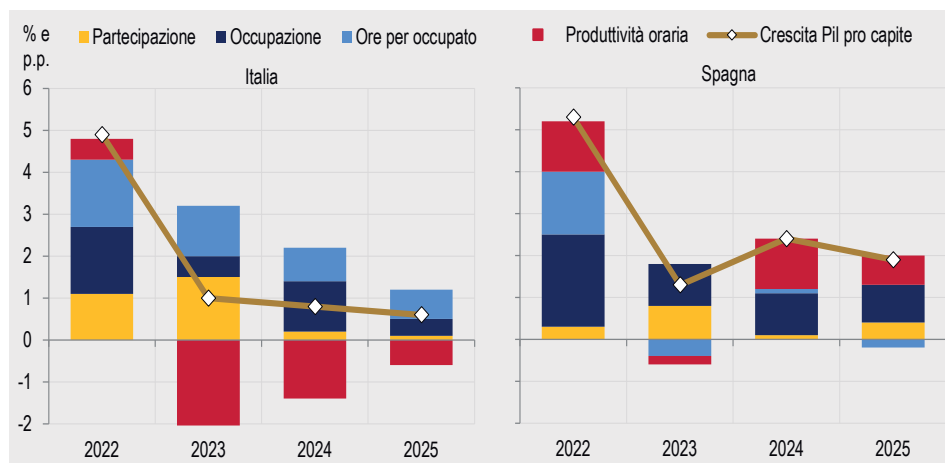
In Spagna, la crescita del 2025 rispetto al 2022 è stata trainata congiuntamente da consumi ed esportazioni (+6,8 e +3,6 punti percentuali), mentre in Italia i contributi delle stesse componenti sono risultati, in media, significativamente più contenuti (+2,2 e +0,2 punti percentuali). Dal lato dei consumi, le determinanti della migliore *performance* spagnola sono molteplici e includono non solo una crescita più intensa dei consumi delle famiglie, ma anche un maggiore impulso della spesa pubblica. In Spagna, infatti, l'aumento cumulato della spesa delle amministrazioni pubbliche è stato pari al 10,2 per cento, a fronte del 3,1 per cento registrato in Italia, riflettendo anche vincoli di bilancio meno stringenti.

Il maggiore dinamismo dei consumi delle famiglie in Spagna rispetto a quelli italiani è riconducibile sia a fattori demografici sia a una crescita sostenuta dei redditi reali. L'aumento della popolazione spagnola tra i 15 e i 64 anni (+4,6 per cento tra il 2022 e il 2025) è stato infatti superiore a quello italiano (+1,6 per cento), trainato dalla forte

espansione della componente degli stranieri regolari (+22,3 per cento; nello stesso periodo, +4,6 per cento in Italia). Tale componente ha ampliato la base produttiva e alimentato la domanda interna, generando un effetto cumulativo tra l'offerta di lavoro e i consumi. In Spagna, i redditi reali aumentano notevolmente nel periodo 2022-2025 (+14,8 per cento), mentre in Italia la loro crescita appare più debole e irregolare (+3,3 per cento nello stesso periodo).

Considerando il Pil pro capite, il differenziale tra i due paesi risulta minore anche in relazione alla diversa intensità nella dinamica demografica della popolazione. Tuttavia, è possibile cogliere alcuni segnali importanti in termini di determinanti della crescita economica (Figura 1). Il contributo della produttività è prevalentemente positivo nel caso spagnolo e negativo in quello italiano. L'Italia ha parzialmente compensato questo differenziale negativo tramite un maggiore contributo dell'intensità di impiego dell'input di lavoro, misurata dalle ore per occupato. La crescita spagnola, inoltre, ha fatto maggiormente leva sull'espansione dell'occupazione e della partecipazione al mercato del lavoro, anche in relazione alla crescita della popolazione in età lavorativa, sulla quale ha influito positivamente la componente straniera.

Figura 1 Scomposizione della crescita del Pil pro capite in Italia e in Spagna per contributo delle componenti. Anni 2022-2025 (variazioni e punti percentuali)



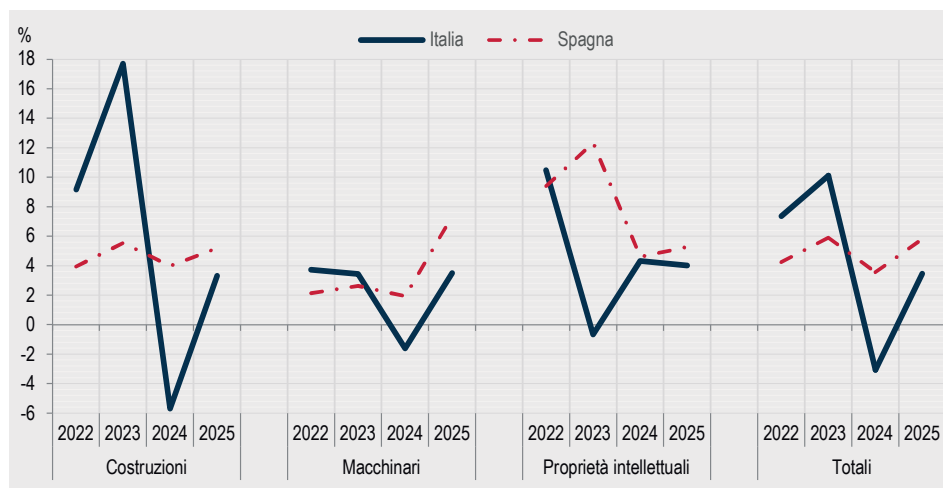
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat

La Spagna ha inoltre registrato un tasso di crescita degli investimenti (del 2025 rispetto al 2022) superiore a quello dell'Italia (+16,1 per cento, contro +10,4 per cento in Italia), mostrando anche una diversa composizione (Figura 2). In Italia, la crescita degli investimenti è stata fortemente concentrata nelle costruzioni (+14,7 contro +15,4 per cento in Spagna), mentre in Spagna è stata più marcata la dinamica delle attività legate alla proprietà intellettuale (+23,7 contro +7,8 per cento in Italia).

Tale differenza, non solo nell'intensità ma anche nella tipologia, è rilevante, poiché gli investimenti in costruzioni tendono ad avere effetti più limitati sulla produttività di lungo periodo, mentre quelli in capitale immateriale sono più strettamente associati al rafforzamento della crescita potenziale. Ne consegue che, anche a parità di dinamica complessiva, la composizione degli investimenti dovrebbe avere contribuito a rafforzare il vantaggio relativo della Spagna.

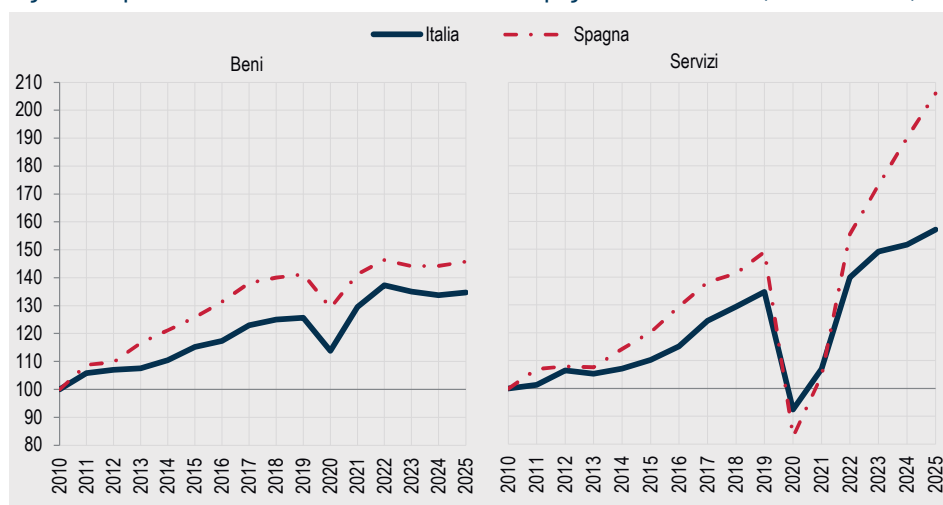
Con riferimento alla domanda estera (Figura 3), l'Italia ha mantenuto un profilo di crescita delle esportazioni di merci sostanzialmente simile a quello della Spagna, sebbene nel complesso risulti meno dinamico.

Figura 2 Investimenti fissi lordi in Italia e Spagna per tipo di investimento. Anni 2022-2025 (variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Figura 3 Esportazioni di beni e servizi dell'Italia e della Spagna. Anni 2010-2025 (indici 2010=100)



Fonte: Eurostat, National Accounts

Si evidenzia, inoltre, un maggiore impulso alla crescita delle vendite all'estero di servizi (che, in media, nel periodo 2022-2025 pesano per il 32 per cento dell'export totale, pari al 19,2 per cento per l'Italia).

Queste ultime sono diventate un elemento importante della *performance* economica spagnola sui mercati esteri, avendo sperimentato tra il 2022 e il 2025 una crescita pari al 32,4 per cento (+12,3 per cento quella dell'Italia).

Tale tendenza suggerisce una maggiore capacità della Spagna di intercettare la domanda internazionale, non solo nel settore del turismo, ma anche in quello dei servizi a più elevato contenuto tecnologico.

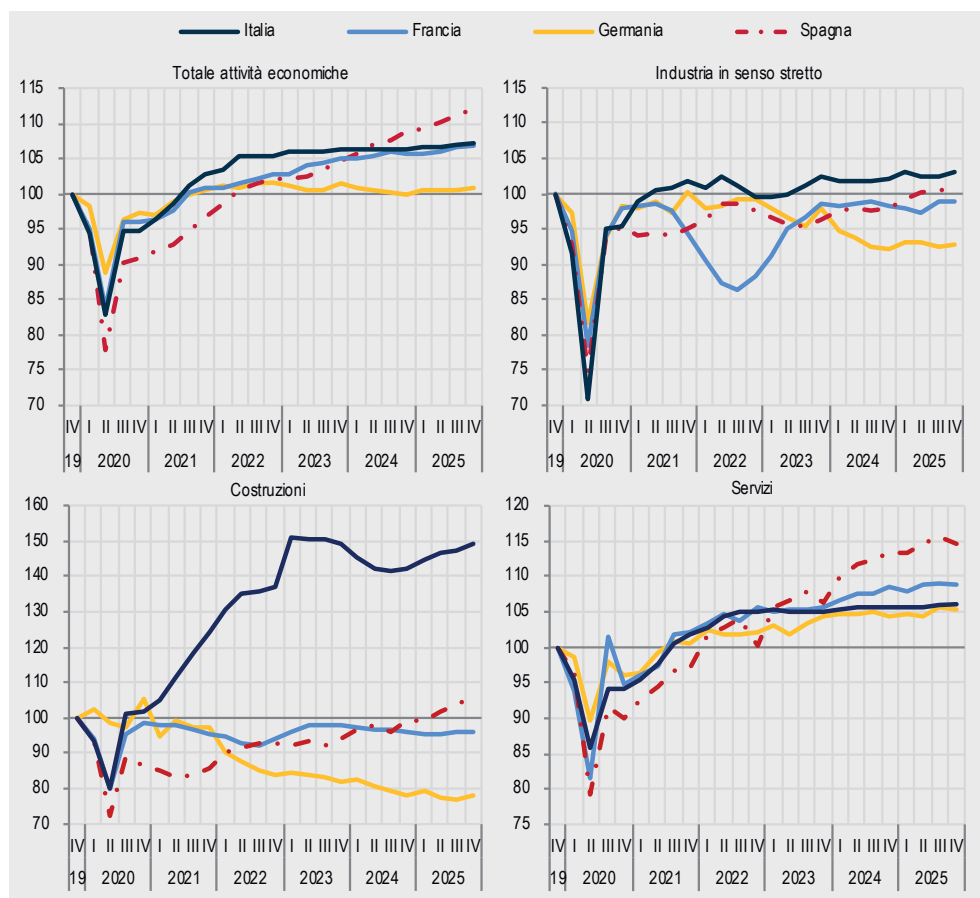


1.2 GLI ANDAMENTI SETTORIALI E GLI SCAMBI CON L'ESTERO

1.2.1 La dinamica settoriale del valore aggiunto

Nel 2025, il valore aggiunto a valori concatenati in Italia ha registrato una crescita dello 0,4 per cento, in lieve rallentamento rispetto allo 0,5 per cento del 2024, con un andamento inferiore a quello della Spagna e della Francia (+3,1 e +0,7 per cento, rispettivamente), ma superiore a quello della Germania (+0,1 per cento). Tra le principali economie dell'UEM², nel quarto trimestre del 2025, rispetto al quarto trimestre del 2019, si registra, per tutti i paesi, una piena ripresa dei livelli pre-pandemici: l'Italia consolida una crescita del 7,2 per cento del valore aggiunto rispetto al livello del periodo pre-Covid-19, superando Francia (+7,0 per cento) e Germania (+0,9 per cento), ma restando distante dalla performance della Spagna (+12,0 per cento, Figura 1.5).

Figura 1.5 Valore aggiunto in Italia, Francia, Germania e Spagna per macrosettore. IV trim. 2019-IV trim. 2025 (indice IV trim. 2019=100, valori concatenati)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

2 Nel 2026, i paesi dell'Unione economica e monetaria (UEM) sono: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna.

L'analisi settoriale mostra che, nell'industria in senso stretto, il recupero rispetto al 2019 è stato contenuto e non uniforme tra i paesi: l'Italia si colloca al di sopra dei livelli del 2019 (+3,0 per cento), la Spagna ha evidenziato una dinamica positiva ma contenuta (+0,5 per cento), mentre la Francia e soprattutto la Germania restano ancora al di sotto (rispettivamente -0,1 e -7,3 per cento). Anche nel settore delle costruzioni emergono differenze molto accentuate: l'Italia registra un'espansione particolarmente sostenuta (+49,2 per cento), la Spagna un incremento più moderato (+5,9 per cento), mentre la Francia e la Germania si collocano al di sotto dei livelli pre-pandemici (-4,1 e -21,8 per cento, rispettivamente). Nei servizi, infine, il recupero appare diffuso in tutte le maggiori economie dell'UE27: 5,3 per cento in Germania, 6,1 in Italia, 8,9 in Francia e 14,5 in Spagna.

Nel 2025, la crescita del valore aggiunto a valori concatenati in Italia a livello settoriale è differenziata. Nell'industria in senso stretto, il lieve incremento del valore aggiunto (+0,3 per cento nel 2025, dall'1,9 per cento dell'anno precedente) è la sintesi di un calo nella manifattura (-0,3 per cento, dopo il +0,9 per cento del 2024) e di aumenti significativi nell'industria estrattiva (+9,3 per cento) e nella fornitura di energia (+6,5 per cento). All'interno del manifatturiero, l'industria farmaceutica e la fabbricazione di macchinari e apparecchiature hanno registrato i tassi di crescita più elevati.

Nonostante la forte riduzione degli incentivi fiscali, il valore aggiunto delle costruzioni nel 2025 è salito del 2,4 per cento per l'impulso fornito all'edilizia pubblica dagli investimenti previsti dal PNRR.

Lo scorso anno, il settore dei servizi ha registrato un aumento dello 0,3 per cento (+0,5 per cento nel 2024). A trainare il comparto sono stati il trasporto e magazzinaggio, e i servizi informatici, mentre si è contratto il valore aggiunto nei comparti delle telecomunicazioni e dei contenuti editoriali e audio-video, dell'istruzione e della sanità e assistenza sociale.

Il valore aggiunto dell'agricoltura è risultato stazionario nel 2025, dopo la crescita del 2024 (+2,9 per cento) e rimane ancora del 4,4 per cento al di sotto del livello del 2019.

1.2.2 La produzione di industria e servizi

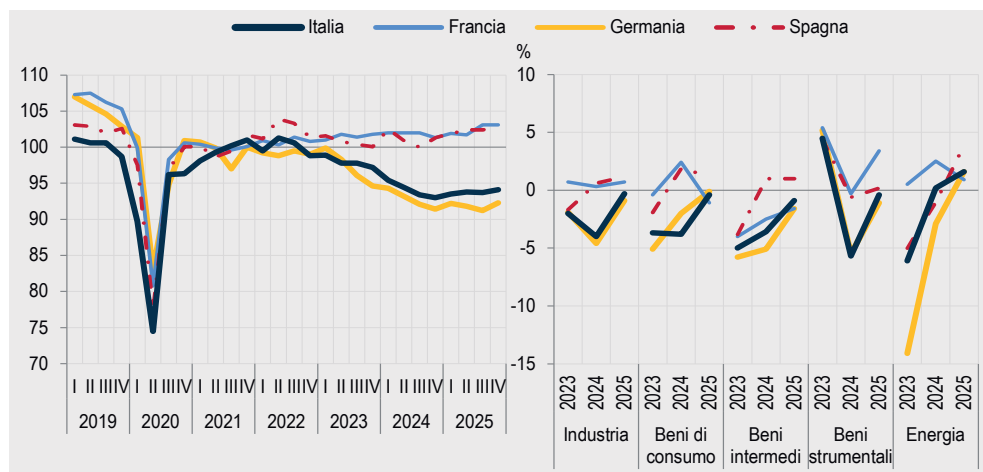
Nel 2025, la produzione industriale in volume (corretta per i giorni lavorativi) è lievemente diminuita in Italia (-0,3 per cento rispetto al 2024), registrando un risultato inferiore alla media dell'UE27 (+1,5 per cento). Il dato mostra però un miglioramento rispetto ai forti cali registrati nei due anni precedenti (-2,0 per cento e -4,0 per cento, rispettivamente nel 2023 e nel 2024). A livello trimestrale, la produzione ha evidenziato una dinamica congiunturale contenuta, con segnali di recupero nella parte finale dell'anno (dal +0,4 per cento del primo trimestre al -0,1 del terzo, fino al +0,4 per cento dell'ultimo trimestre). Nei primi tre mesi del 2026, l'indice di produzione industriale destagionalizzato dopo il calo di gennaio ha registrato aumenti congiunturali sia a febbraio sia a marzo (+0,2 e +0,7 per cento, rispettivamente), non sufficienti, tuttavia, a evidenziare una variazione congiunturale positiva nel primo trimestre (-0,2 per cento rispetto ai tre mesi precedenti).

L'attenuazione della fase negativa della produzione industriale in Italia trova riscontro nei risultati registrati dalle maggiori economie dell'UE27. In Germania si registra una riduzione della contrazione (da -4,6 nel 2024 a -0,9 per cento nell'ultimo anno)³, mentre Francia e Spagna rafforzano la crescita (rispettivamente da +0,3 a +0,7 per cento, e da +0,6 a +1,2 per cento).

3 Il calo della produzione industriale tedesca nel 2025 riflette il proseguimento della crisi di competitività strutturale iniziata nel 2023. Il settore manifatturiero, pilastro storico dell'economia del paese, è stato penalizzato dall'aumento persistente dei costi energetici e dalla forte crescita della concorrenza internazionale, soprattutto da parte della Cina nei settori ad alta tecnologia e dell'*automotive*.

L'analisi disaggregata a livello dei principali raggruppamenti di prodotti evidenzia persistenti segnali di debolezza nei beni intermedi e di consumo nella maggior parte dei paesi europei, a eccezione della Spagna. Si nota anche una ripresa più evidente nei beni strumentali in Francia, a fronte di andamenti ancora modesti altrove e di una crescita più diffusa nel comparto dell'energia, particolarmente sostenuta in Spagna. La Germania, seppure in miglioramento rispetto all'anno precedente, resta generalmente meno dinamica delle altre maggiori economie (Figura 1.6, destra).

Figura 1.6 Produzione industriale in Italia, Francia, Germania e Spagna: totale (sinistra) e nei raggruppamenti principali di industrie (destra). Anni 2019-2025 (indice 2019=100 e variazioni percentuali) (a)



Fonte: Eurostat, Production in Industry

(a) Indice destagionalizzato; le variazioni percentuali sono calcolate su dati corretti per i giorni lavorativi.

Guardando a un orizzonte più ampio, nel quarto trimestre del 2025 il livello della produzione dell'industria resta ancora significativamente al di sotto di quello del quarto trimestre del 2019 in tutte le maggiori economie dell'UE27, a eccezione della Spagna (+0,6 per cento). In particolare, la Germania segna la flessione più marcata (-10,3 per cento) rispetto all'Italia (-4,7 per cento) e alla Francia (-2,0 per cento) (Figura 1.6, sinistra). Per ulteriori informazioni, cfr. l'approfondimento "L'evoluzione della produzione industriale tra i paesi europei: un'analisi settoriale".

Nel 2025 (a parità di giorni lavorativi), la produzione nel settore delle costruzioni in Italia ha proseguito la fase di espansione, registrando una crescita del 3,5 per cento, in lieve rallentamento rispetto al 3,7 per cento del 2024. Tale risultato sconta una fase di complessa transizione del comparto, caratterizzata dal raffreddamento dell'edilizia residenziale privata – dovuto al progressivo esaurimento degli incentivi legati al *Superbonus* – parzialmente compensato dall'accelerazione dei cantieri del PNRR, che hanno sostenuto il comparto delle grandi opere pubbliche e delle infrastrutture.

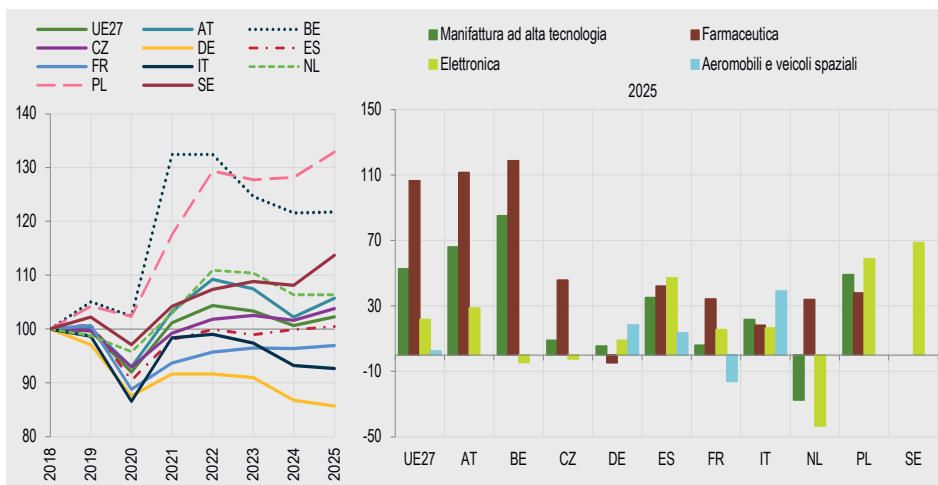
A febbraio 2026, l'indice destagionalizzato ha segnato un aumento congiunturale (+0,5 per cento) dopo tre cali consecutivi. Di conseguenza, nella media del trimestre dicembre 2025-febbraio 2026, la produzione nel settore delle costruzioni diminuisce dell'1,1 per cento rispetto al trimestre precedente. Tra le maggiori economie dell'UEM, nel 2025 la produzione nelle costruzioni è aumentata in modo sostenuto in Spagna (+26,1 per cento), mentre ha registrato una contrazione marcata in Francia (-3,5 per cento) e più contenuta in Germania (-1,7 per cento).

Nel 2025, l'indice di produzione dei servizi in volume, corretto per i giorni lavorativi, evidenzia un rafforzamento della crescita nelle maggiori economie dell'UE27, con un'accelerazione particolarmente marcata in Germania (dal +0,3 del 2024 al +2,1 per cento) e più contenuta in Spagna (dal +2,6 al +3,4 per cento), mentre in Francia si osserva un lieve rallentamento (dal +2,2 al +2,0 per cento), seppure in un quadro ancora espansivo. L'Italia, invece, mostra una dinamica più moderata (+0,6 per cento) dopo la contrazione del 2024, con un profilo congiunturale stabile e regolare nei trimestri dell'anno.

L'EVOLUZIONE DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE TRA I PAESI EUROPEI: UN'ANALISI SETTORIALE

Negli ultimi anni, la manifattura in Europa ha mostrato una traiettoria di crescita complessivamente debole. Osservando la dinamica delle medie annuali degli indici di produzione (corretti per gli effetti di calendario) delle dieci principali economie industriali dell'UE27, che rappresentano oltre l'80,0 per cento del valore aggiunto industriale dell'area, si notano, tra il 2018 (anno che segna l'inizio della fase di debolezza del settore manifatturiero in Italia) e il 2025, andamenti molto diversificati tra i paesi (Figura 1, sinistra).

Figura 1 Industria manifatturiera (sinistra) e produzione manifatturiera ad alta tecnologia nei principali paesi dell'UE27 (destra). Anni 2018-2025 (indice 2018=100 e variazioni percentuali; dati annuali)(a)(b)



Fonte: Eurostat, Production in industry

(a) UE27: Unione europea a 27 paesi; AT: Austria; BE: Belgio; CZ: Cechia; DE: Germania; ES: Spagna; FR: Francia; IT: Italia; NL: Paesi Bassi; PL: Polonia; SE: Svezia.

(b) Dati corretti per gli effetti di calendario (aggiornati al 30 aprile 2026).

In particolare, se l'aumento del livello della produzione manifatturiera nell'UE27 nel 2025 rispetto al 2018 è stato solo del 2,2 per cento, Polonia e Belgio hanno registrato una crescita molto sostenuta (rispettivamente del +32,9 e del +21,7 per cento), mentre le quattro maggiori economie dell'Unione europea hanno evidenziato *performance* negative, con l'eccezione della Spagna (+0,5 per cento): Germania -14,3 per cento; Francia -3,1 per cento; Italia -7,4 per cento.

L'analisi della dinamica mensile dell'indice della produzione manifatturiera (corretto per gli effetti di calendario) nel periodo in esame evidenzia che, a partire da gennaio

2022 (anno dello shock energetico) fino a dicembre 2025, l'Italia ha registrato 36 mesi di contrazione tendenziale e la Germania 34, mentre Polonia, Cechia e Francia si sono fermate a 16 mesi. La divergenza nelle dinamiche registrate nei paesi dell'UE27 riflette in larga misura le differenze nella struttura settoriale della produzione industriale. La crescita della produzione si è infatti concentrata nel periodo 2018-2025 nei comparti ad alta tecnologia e nei settori a domanda più stabile, come l'alimentare, mentre i comparti energivori e più esposti agli shock sui costi e alla domanda internazionale (chimica, metallurgia, carta, *automotive*, tessile) hanno mostrato diffuse difficoltà.

In particolare, i settori ad alta tecnologia (farmaceutica, elettronica, aeronautica e spaziale), il cui indice aggregato ha registrato una crescita nell'UE27 del 52,5 per cento, hanno mostrato *performance* nettamente superiori rispetto ai settori a tecnologia intermedia (prodotti elettrici, macchinari e mezzi di trasporto), che hanno risentito del rallentamento della domanda globale e della concorrenza cinese (Tavola 1.1).

La debolezza dei comparti a tecnologia intermedia, caratterizzati da un elevato utilizzo di prodotti semilavorati, unitamente al marcato aumento dei prezzi delle materie prime energetiche, ha contribuito ad aggravare la crisi delle attività energivore (tra cui l'industria della carta e della stampa, la fabbricazione di prodotti chimici, la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, la produzione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, la metallurgia).

Le principali attività a basso contenuto tecnologico, in particolare l'industria alimentare (settore sostanzialmente aciclico) e l'industria tessile e dell'abbigliamento (settore prociclico), hanno mostrato andamenti divergenti: la prima ha sostenuto la crescita manifatturiera negli ultimi anni, mentre la seconda, più esposta alle fluttuazioni della domanda, è bloccata in una crisi di natura strutturale. Le differenze intrasettoriali hanno favorito marcate divergenze nella produzione industriale tra i paesi, sebbene le attività *high-tech* siano risultate, con intensità diverse, un sostegno comune alla crescita quasi ovunque.

A livello nazionale, la dinamica positiva registrata dalla Polonia è il risultato di un aumento diffuso in tutti i sottosettori, compreso l'*automotive*, ma soprattutto nei comparti a medio-alto utilizzo di tecnologia, tra cui la produzione di altri mezzi di trasporto (+75,8 per cento), l'elettronica (+58,9 per cento), la produzione di macchinari (+47 per cento) e il comparto farmaceutico (+37,8 per cento). Quest'ultimo, che per l'UE27 ha registrato un aumento complessivo del 106,5 per cento (con Belgio e Austria con i tassi più elevati, +118,8 e +111,5 per cento, rispettivamente), si è rivelato particolarmente rilevante nel sostenere la dinamica della produzione manifatturiera polacca, insieme agli altri settori ad alta tecnologia.

Anche in Spagna le attività *high-tech* hanno offerto un contributo significativo: l'elettronica ha registrato un incremento del 47,1 per cento e la farmaceutica del 42,0 per cento, a cui si affiancano *performance* superiori alla media europea nei macchinari (+7,9 per cento) e nei prodotti elettrici (+9,0 per cento). In Francia (farmaceutica +34,2 ed elettronica +15,5 per cento), la tenuta dei comparti ad alta tecnologia ha contribuito a contenere la contrazione complessiva, che altrimenti sarebbe risultata più marcata. In Germania, infine, il calo dei settori energivori e dell'*automotive* è stato parzialmente compensato dalla crescita dell'elettronica (+9,0 per cento) e della produzione degli altri mezzi di trasporto (+21,1 per cento), sostenuta dalla componente aeromobili e veicoli spaziali (+18,3 per cento).

Una dinamica analoga si osserva in Italia, dove la componente aerospaziale ha fornito un contributo positivo, con una crescita del 39,0 per cento, che si riflette nell'espansione del comparto degli altri mezzi di trasporto (+32,7 per cento). A questo si è affiancato il contributo positivo delle altre attività ad alta tecnologia, e in particolare dell'industria farmaceutica, che, insieme all'industria alimentare, ha complessivamente attenuato la debolezza dei comparti più ciclici, senza tuttavia riuscire a invertire il quadro complessivo di fragilità della manifattura.



Tavola 1.1 Indici della produzione manifatturiera nei principali paesi dell'UE27. Anno 2025 (variazioni percentuali rispetto al 2018, dati annuali corretti per gli effetti calendario)(a)

SETTORI	Paesi										
	UE27	Austria	Belgio	Cechia	Francia	Germania	Italia	Paesi Bassi	Polonia	Spagna	Svezia
Attività manifatturiere	2,2	5,7	21,7	3,8	-3,1	-14,3	-7,4	6,4	32,9	0,5	13,7
Industrie alimentari	5,7	15,8	9,7	11,3	-0,9	-2,7	9,4	-0,5	36,3	0,9	
Industria delle bevande	-1,6	10,8	-10,5	-2,0	-10,5	-4,6	6,4		18,0	8,0	
Industria del tabacco	8,3		60,2			-31,6			7,8		
Industrie tessili	-19,0	-20,7	-22,4	-18,2	-0,5	-22,5	-30,2	-19,9	21,7	-11,8	
Confezione di articoli di abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia	-35,6	-40,2	-23,5	-3,0	2,8	-34,0	-45,8		19,6	-25,5	
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	-26,7	-42,2	-21,9	2,4	32,6	-9,9	-39,2	-19,4		-32,1	
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili), fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio	-9,1	8,7	-14,5	-11,9	-21,1	-20,1	-8,6	-2,6	22,9	-13,4	-21,7
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	-7,9	-10,8	-18,0	19,3	-13,5	-20,0	-8,0	6,7	26,8	-1,5	-12,3
Stampa e riproduzione di supporti registrati	-27,7	-20,3	-16,0	-19,4	-22,7	-39,9	-40,5	-24,3	44,8	-27,1	-38,7
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-10,5	3,5	-5,4		-13,2	-7,8	-10,9	-1,5		-9,0	-15,4
Fabbricazione di prodotti chimici	-17,8	6,0	-12,2	-9,6	-11,3	-20,6	-14,1	-21,6	25,0	1,2	
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	106,5	111,5	118,8	45,8	34,2	-4,8	18,1	33,9	37,8	42,0	
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	-8,7	-18,3	-8,0	-1,7	-16,0	-19,4	-8,8	-12,7	38,1	-1,5	-11,0
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-11,1	-15,0	-12,2	-9,9	-20,1	-21,0	-8,8	-19,8	19,7	-3,9	-24,4
Metallurgia	-15,5	3,1	-8,3	-25,4	-27,3	-20,9	-12,7	-13,7	6,8	-18,3	-23,2
Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	-8,0	-1,2	-12,9	3,3	-15,8	-19,1	-13,9	1,7	51,9	0,6	-5,9
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	21,6	28,6	-4,7	-2,4	15,5	9,0	16,5	-43,4	58,9	47,1	68,6
Fabbricazione di apparecchiature elettriche	0,5	8,3	-10,6	18,0	0,3	-17,1	3,4	93,3	36,4	9,0	31,8
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	-3,6	4,7	-9,2	-9,4	-11,0	-18,7	-5,0	106,3	47,0	7,9	2,5
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	-17,7	-10,8	-12,7	18,5	-24,7	-21,2	-38,3	-39,3	37,3	-11,7	-14,4
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	15,1	20,2	62,6	38,2	-9,4	21,1	32,7	-2,9	75,8	6,4	61,4
Fabbricazione di mobili	-11,0	-8,0	-27,5	-9,0	-22,8	-28,8	-0,8	-25,7	20,2	5,9	-28,2
Altre industrie manifatturiere	31,6	10,0	12,9	17,9	44,9	-1,4	2,7	16,0	90,3	14,5	-7,7
Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature	15,1	0,6	27,4	12,3	17,9	6,5	19,4	-13,0	132,7	5,9	10,2

Fonte: Eurostat, Production in industry
(a) Dati aggiornati al 30 aprile 2026.

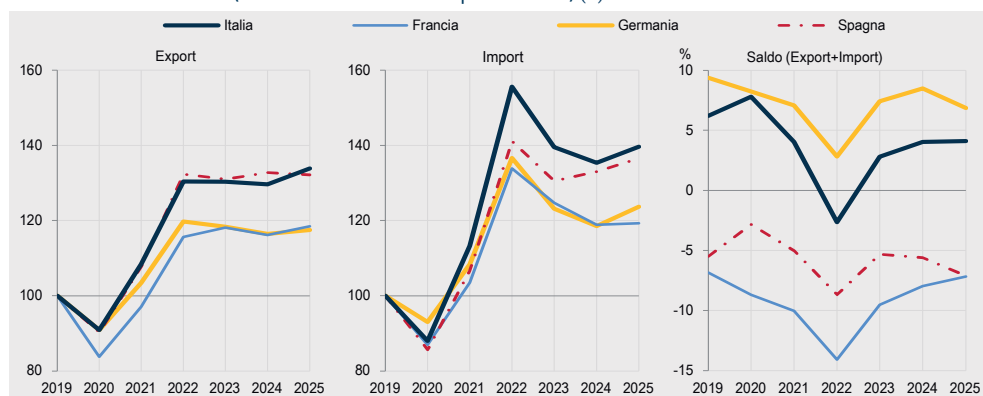
1.2.3 Il commercio con l'estero

Dopo due anni di crescita pressoché stazionaria e nonostante la complessità dello scenario internazionale, nel 2025 le esportazioni⁴ italiane di merci sono cresciute del 3,3 per cento in valore, registrando un dinamismo superiore a quello osservato nelle altre maggiori economie dell'UE27. In Francia e Germania le vendite all'estero sono, infatti, aumentate rispettivamente del 2,0 e dello 0,9 per cento, mentre in Spagna, dove le esportazioni avevano sperimentato un forte incremento nel 2024, sono diminuite dello 0,4 per cento.

4 In questo paragrafo si utilizzano le Statistiche del Commercio estero. Per gli scambi con i paesi extra UE, i dati sono di origine doganale e provengono da una base dati di tipo fiscale e amministrativo (ad esempio, le dichiarazioni doganali *export* e *import* - messaggi B e H). Tali dati sono elaborati in modo coerente con le definizioni e le classificazioni di tipo statistico.

Rispetto al 2019, le vendite all'estero di prodotti italiani sono aumentate di quasi il 34,0 per cento, un valore di poco superiore a quello della Spagna (+32,2 per cento), ma significativamente al di sopra di quelli osservati per i prodotti francesi e tedeschi (rispettivamente 18,5 e 17,5 per cento) (Figura 1.7).

Figura 1.7 Interscambio in valore e saldi normalizzati in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2019-2025 (indici 2019=100 e valori percentuali) (a)



Fonte: Eurostat, International Trade Statistics

(a) I saldi sono calcolati come percentuale della somma dei valori di *import* ed *export*.

La crescita delle esportazioni italiane ha interessato sia i mercati UE (+4,2 per cento), dove si è osservato un recupero delle vendite dirette verso rilevanti mercati di destinazione europei, quali la Francia e la Germania, sia i mercati extra UE (+2,4 per cento), dove le vendite dirette verso gli Stati Uniti, nostro principale partner commerciale al di fuori dell'Unione europea, hanno subito una forte accelerazione (+7,2 per cento), soprattutto di prodotti della farmaceutica e degli altri mezzi di trasporto.

Nel complesso, la crescita dell'*export* italiano nel 2025 è concentrata in un numero limitato di settori. In particolare, i prodotti farmaceutici assorbono circa il 10 per cento del totale dei flussi in uscita, un valore secondo solo a quello dei macchinari (15,6 per cento). Nel 2025, l'andamento delle vendite di prodotti farmaceutici in Italia è stato particolarmente vivace, soprattutto se confrontato con quello delle altre maggiori economie europee⁵.

A ciò si aggiunge la dinamica favorevole delle vendite di altri prodotti rilevanti per l'Italia, ovvero di quelli alimentari e della metallurgia. I macchinari hanno invece fornito un contributo nullo, mentre settori quali gli autoveicoli, i prodotti dell'abbigliamento e gli articoli in pelle hanno inciso negativamente sul valore delle nostre esportazioni.

Per quanto riguarda gli acquisti dall'estero, le importazioni italiane in valore sono aumentate nel 2025 del 3,2 per cento, un tasso superiore a quello osservato in Francia e in Spagna (rispettivamente +0,4 e +2,6 per cento), ma inferiore a quello della Germania (+4,3 per cento). Rispetto al 2019, l'*import* italiano ha registrato un incremento più elevato (+39,7 per cento) rispetto agli altri paesi (+36,6 per la Spagna, +23,7 per la Germania e +19,3 per cento per la Francia). Sono aumentati sia gli acquisti dall'UE (+2,9 per cento) sia quelli dall'extra UE (+3,4 per cento), con incrementi particolarmente marcati delle importazioni provenienti dalla Cina e dagli Stati Uniti.

⁵ Nel dettaglio, le esportazioni italiane in valore di prodotti farmaceutici verso il mercato statunitense, che assorbe più del 20,0 per cento delle vendite totali di tali prodotti, hanno registrato una forte accelerazione dopo la pandemia da Covid-19, crescendo tra il 2022 e il 2024 di oltre il 40,0 per cento e tra il 2024 e il 2025 del 54,1 per cento. Negli altri paesi europei considerati, il ruolo della farmaceutica, sebbene positivo, è stato più contenuto.

Nel 2025, il saldo commerciale dell'Italia in valore ha superato i 50 miliardi di euro, a seguito di una riduzione del disavanzo con l'UE27 (da -9,2 a -5,5 miliardi) e di un lieve ridimensionamento dell'avanzo con i paesi extra UE (da 57,6 a 56,2 miliardi). Contribuisce a questo risultato l'avanzo di comparti quali i macchinari (+57,5 miliardi), i prodotti tessili, dell'abbigliamento e delle pelli (+22,4 miliardi), quelli delle altre attività manifatturiere (+18,3 miliardi) e dei prodotti alimentari (+14,3 miliardi). Viceversa, l'Italia registra un forte deficit nei prodotti dell'estrazione di minerali da cave e miniere (-45,6 miliardi di euro), dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-15,1 miliardi), nei computer, apparecchi elettrici e ottici, e nei prodotti chimici (rispettivamente -14,4 e -13,3 miliardi).

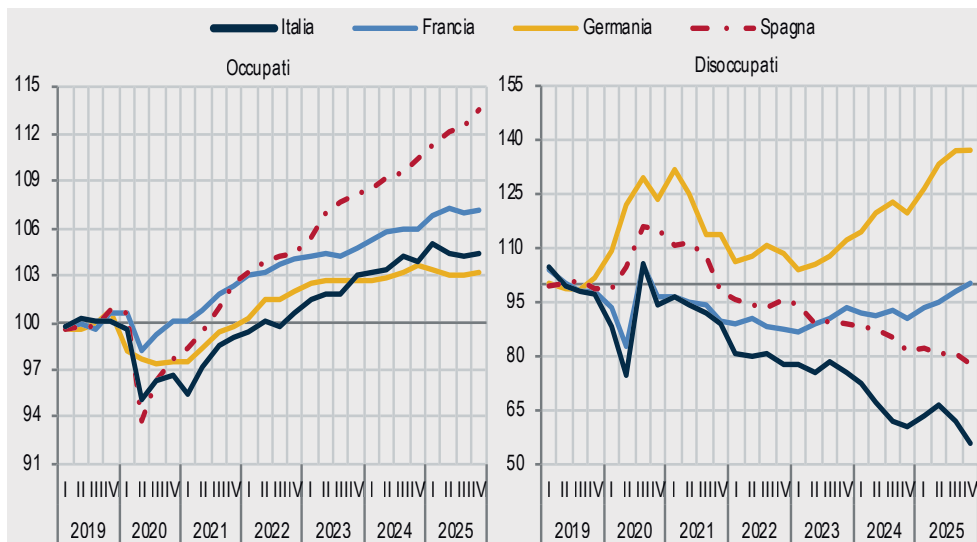
1.3 L'OCCUPAZIONE, I PREZZI E LE RETRIBUZIONI

1.3.1 L'occupazione

Il 2025 ha confermato la traiettoria di espansione del mercato del lavoro in Italia, sebbene il ritmo di crescita abbia mostrato una progressiva stabilizzazione. Secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, infatti, gli occupati sono aumentati dello 0,8 per cento, un dato che, pur segnando un rallentamento rispetto all'1,5 per cento del 2024 e al 2,1 per cento del 2023, ha permesso di consolidare i massimi storici raggiunti nel periodo successivo alla pandemia (cfr. paragrafo 2.3.1).

Nel primo trimestre del 2026, l'occupazione è cresciuta dello 0,1 per cento rispetto al trimestre precedente. Analizzando il periodo compreso tra il quarto trimestre del 2019 e gli ultimi tre mesi del 2025, l'Italia ha registrato una crescita dell'occupazione del 4,3 per cento, una *performance* superiore a quella della Germania (+2,4 per cento), ma ancora distante dai risultati della Francia (+6,4 per cento) e, soprattutto, della Spagna, che con un aumento del 12,6 per cento si conferma il paese più dinamico tra le quattro maggiori economie dell'UE27 (Figura 1.8, sinistra).

Figura 1.8 Occupati (sinistra) e disoccupati (destra) in Italia, Francia, Germania e Spagna. I trim. 2019-IV trim. 2025 (indici 2019=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Nello stesso periodo, l'Italia si è distinta per una drastica riduzione del numero di disoccupati (-42,6 per cento), un calo molto più marcato di quello osservato in Spagna (-21,3 per cento), mentre in Germania e in Francia si è registrata una tendenza opposta (+34,5 e +1,7 per cento, rispettivamente). Questa dinamica non è solo il riflesso della crescita economica, ma risente anche della diminuzione degli inattivi e della contrazione strutturale della popolazione in età lavorativa. Grazie a questi fattori, il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni ha raggiunto il 62,5 per cento nel 2025 (ed è pari al 62,4 per cento a marzo 2026); si tratta di un incremento di 3,5 punti percentuali rispetto alla media del 2019, anche se il valore rimane ancora inferiore a quello dei principali partner europei. Lo scorso anno, anche il tasso di inattività tra i 15-64enni è sceso lievemente, attestandosi al 33,3 per cento (33,4 per cento nel 2024) ma dal secondo trimestre del 2025 si è collocato su un sentiero di crescita, raggiungendo il 34,1 per cento a marzo 2026.

Si osservano segnali positivi anche per genere: l'occupazione è cresciuta dell'1,0 per cento tra le donne (+99 mila) e dello 0,6 per cento tra gli uomini (+86 mila). Coerentemente, la disoccupazione è diminuita del 5,3 per cento nel complesso, con una contrazione più accentuata della componente femminile (-7,5 per cento). In media di anno, il tasso di disoccupazione è sceso al 6,1 per cento, segnando una diminuzione di 0,4 punti rispetto al 2024 e di 3,8 punti rispetto al 2019 (Figura 1.8, destra). A marzo del 2026, il tasso di disoccupazione è stato del 5,2 per cento (7,7 in Francia, 10,3 in Spagna e 4,0 per cento in Germania).

1.3.2 L'andamento dei prezzi

Nel 2025, l'inflazione misurata dall'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea (IPCA) è cresciuta dell'1,6 per cento in Italia, un tasso inferiore alla media dell'UEM (+2,1 per cento) e ai livelli di riferimento della BCE. Nel confronto europeo, il dato annuo italiano si colloca tra quello della Francia (+0,9 per cento) e quelli della Germania e della Spagna (rispettivamente +2,3 e +2,7 per cento).

La dinamica dell'inflazione in Italia negli ultimi anni è stata influenzata in modo determinante dall'andamento dei prezzi nei comparti energetico e alimentare. Il fenomeno ha interessato tutti i paesi europei con intensità e dinamiche differenziate ed è stato oggetto di approfondimento nelle precedenti edizioni del *Rapporto annuale* dell'Istat (Figura 1.9).

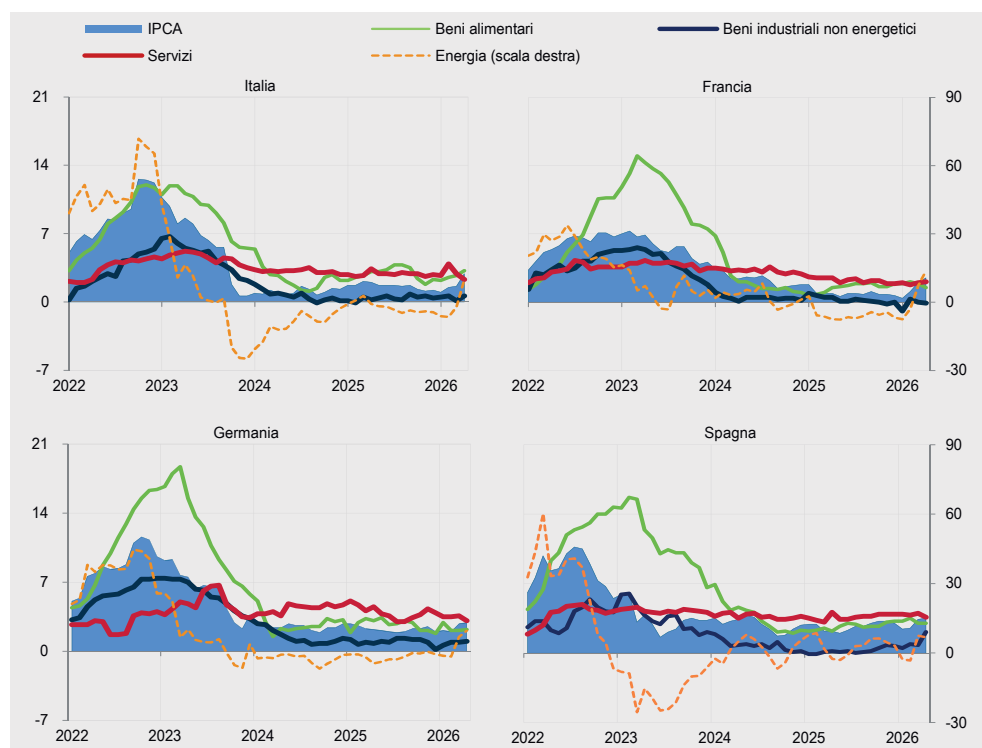
Al netto delle componenti più volatili, quali alimentari freschi ed energia, l'inflazione di fondo in Italia nel 2025 si è attestata al 2,0 per cento, risultando, anche in questo caso, più contenuta rispetto al 2,5 per cento registrato nell'UEM.

Nel primo trimestre del 2026, l'inasprimento delle tensioni geoeconomiche in Medio Oriente ha determinato una ripresa dell'inflazione al consumo, salita all'1,5 per cento a febbraio e all'1,6 per cento a marzo (dopo il +1,0 per cento di gennaio). Ad aprile 2026, l'inflazione ha continuato a crescere, attestandosi al 2,8 per cento. Questo andamento è trainato principalmente da una netta inversione di tendenza dei prezzi dell'energia, che passano dal -2,1 per cento di marzo al +9,3 per cento. In crescita anche i prezzi dei beni alimentari, del 2,9 per cento, e quelli dei prodotti industriali non energetici, dello 0,6 per cento, mentre i servizi registrano un rallentamento al 2,3 per cento (da +2,9 per cento osservato a marzo).

I principali partner europei hanno seguito dinamiche inflattive simili all'Italia, sebbene con intensità diverse. Germania e Spagna, superati i picchi critici tra il 2022 e il 2023, hanno registrato una fase di raffreddamento, interrotta però da una nuova impennata

dei costi energetici nella primavera del 2026. Al contrario, la Francia ha contenuto meglio le tensioni grazie al proprio *mix* energetico basato sul nucleare e a mirati interventi statali; dopo i rincari alimentari del 2023, la Francia è arrivata con una crescita dei prezzi decisamente più normalizzata rispetto alle altre maggiori economie dell'Unione europea, fino a febbraio 2026. Ad aprile, infatti, i prezzi dei prodotti energetici in Francia hanno registrato un'accelerazione maggiore, pari al 13,9 per cento, rispetto all'Italia, alla Germania e alla Spagna (rispettivamente 9,7, 8,9 e 6,8 per cento). Il contesto internazionale dei prossimi mesi sarà fondamentale per la dinamica del settore energetico e per il conseguente impatto sui prezzi al consumo.

Figura 1.9 Inflazione al consumo (IPCA) in Italia, Francia, Germania e Spagna per aggregati di prodotti. Gennaio 2022-aprile 2026 (variazioni percentuali tendenziali)(a)



Fonte: Eurostat, Harmonised Index of Consumer Prices - HICP

(a) Le variazioni percentuali tendenziali si riferiscono alle serie ricostruite secondo la Classificazione ECOICOP ver.2, introdotta dall'Istat a gennaio 2026.

In Italia, anche i prezzi alla produzione dell'industria segnalano una ripresa dei processi inflattivi, con particolare riferimento ai prodotti energetici, ma anche a quelli intermedi. In particolare, a marzo 2026, si osserva una netta inversione di tendenza, con un forte incremento congiunturale e una crescita annua del 4,2 per cento (rispetto al -2,7 per cento di febbraio). Tale spinta è riconducibile principalmente al comparto energetico interno, in particolare ai prodotti petroliferi raffinati; depurando il dato da tale componente, la crescita risulta infatti decisamente più contenuta. Mentre i prezzi dei beni intermedi accelerano su base tendenziale, quelli dei beni strumentali e di consumo restano stabili. Nel settore delle costruzioni, l'aumento dei costi della manodopera, dei materiali e dei carburanti guida il rialzo dei prezzi, con una dinamica particolarmente vivace nell'edilizia stradale e civile.

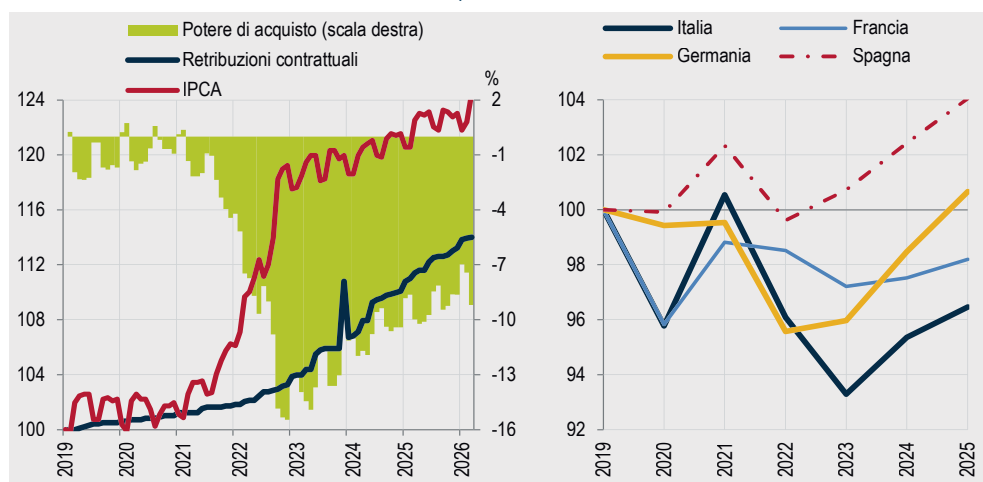
1.3.3 L'evoluzione di retribuzioni, costi e margini

Le retribuzioni

Nel 2025, le retribuzioni contrattuali sono aumentate del 3,1 per cento, con un incremento del 3,2 nel settore privato (+3,4 nell'industria e +3,0 nei servizi) e del 2,7 per cento nella Pubblica amministrazione (PA). Per le retribuzioni di fatto per unità di lavoro, stimate nel quadro dei Conti economici nazionali, la crescita è stata leggermente più contenuta (+2,6 per cento), probabilmente a causa della necessità di concentrare, sui minimi contrattuali, le risorse necessarie a contrastare la significativa perdita di potere di acquisto registrata nel biennio 2022-2023. Nel dettaglio, le retribuzioni medie di fatto sono cresciute del 3,5 per cento nell'industria in senso stretto, del 4,7 per cento nelle costruzioni e del 2,4 per cento nei servizi. Nel complesso, a fronte di un'inflazione misurata dall'IPCA pari a +1,6 per cento, l'andamento delle retribuzioni ha permesso, per il secondo anno consecutivo, di ridurre il divario accumulato negli anni precedenti.

Estendendo l'analisi alle retribuzioni lorde di fatto per dipendente stimate nel quadro dei Conti Nazionali, indicatore che permette un confronto internazionale, si osserva in termini reali, cioè depurando le retribuzioni nominali dall'inflazione, che rispetto al 2019 l'Italia e la Francia presentano nel 2025 retribuzioni inferiori rispettivamente del -3,5 per cento e del -1,8 per cento; per contro, la Germania e, in modo particolare, la Spagna si caratterizzano per valori superiori (rispettivamente +0,7 e +4,0 per cento; Figura 1.10).

Figura 1.10 Retribuzioni contrattuali, inflazione e potere di acquisto (sinistra) e retribuzioni reali lorde di fatto per dipendente in Italia, Francia, Germania e Spagna (destra). Anni 2019-2026 (indici 2019=100 e differenze percentuali) (a)



Fonte: Istat, Retribuzioni contrattuali, Prezzi al consumo, Conti Nazionali; Eurostat, National Accounts, Harmonised Index of Consumer Prices - HICP (ECOICOP ver.2)

(a) I dati del 2026 sono aggiornati al mese di marzo.

Questi andamenti riflettono vari aspetti. Si nota, ad esempio, una diversa intensità della dinamica nominale delle retribuzioni: più debole in Italia e in Francia (circa il 16 per cento in entrambe) e più marcata in Germania e in Spagna (rispettivamente 25,9 e 26,4 per cento). Oltre che dai miglioramenti economici fissati dalla contrattazione nazionale e da quella aziendale, la dinamica delle retribuzioni nominali è determinata anche dai cambiamenti nella struttura occupazionale rispetto al tempo di lavoro (tempo pieno/tempo parziale)

e nella composizione settoriale (attività con retribuzione superiore/inferiore alla media). Ad esempio, per la Spagna, la maggiore crescita occupazionale (+13,6 per cento, secondo i dati delle Forze di lavoro, tra il 2019 e il 2025, cioè circa 2,3 milioni di nuovi dipendenti) è costituita quasi esclusivamente da posizioni a tempo pieno e con una ricomposizione settoriale a favore di attività caratterizzate da retribuzioni superiori alla media, che hanno contribuito a incrementare le retribuzioni reali lorde.

In Italia, nello stesso periodo, i dipendenti crescono del 6,0 per cento, con un incremento della quota a tempo pieno, ma con una ricomposizione settoriale verso le attività con retribuzioni più contenute (costruzioni e alloggio e ristorazione).

Nonostante il perdurare della fase di recupero, il ritardo nel confronto con l'inflazione resta ampio: alla fine del 2025, rispetto a gennaio 2019, l'inflazione è aumentata del 23,0 per cento, mentre la crescita delle retribuzioni si è fermata al 13,2 per cento. Se nei primi due anni e mezzo di questo periodo la combinazione tra la crescita decisamente moderata delle retribuzioni e la dinamica debole dell'inflazione ha avuto un impatto modesto sul potere di acquisto, dal secondo semestre del 2021 la significativa crescita dei prezzi ha determinato, nel 2022 e nel 2023, un rilevante arretramento delle retribuzioni in termini reali. Dalla fine del 2023, grazie a incrementi contrattuali in linea con lo scenario inflazionistico complessivo, si è assistito a un progressivo rafforzamento della crescita delle retribuzioni che, in concomitanza con una dinamica dei prezzi quasi costantemente sotto il 2,0 per cento, ha permesso di ridurre, a fine 2025, la perdita di potere di acquisto all'8,6 per cento della retribuzione. A livello settoriale, tale perdita è stata più contenuta nell'industria (-5,3 per cento) e decisamente maggiore, quasi il doppio, nei servizi privati e nella PA (rispettivamente -10,3 e -10,4 per cento), a causa del maggiore ritardo con cui sono stati rinnovati i contratti e degli aumenti retributivi più contenuti⁶.

Tornando ai dati sulle retribuzioni contrattuali (Tavola 1.2), nel 2025 l'attività negoziale è stata particolarmente intensa, con 33 contratti recepiti⁷ (10 nell'industria, 9 nei servizi privati e 14 nella PA) che hanno coinvolto complessivamente circa 4,7 milioni di lavoratori dipendenti.

I contratti siglati più rilevanti, in termini di dipendenti coinvolti, sono stati quelli della scuola, dell'edilizia e della chimica. Nel 2025, in media, la quota di dipendenti in attesa di rinnovo è risultata ancora elevata nel comparto industriale (55,7 per cento); decisamente più contenuta quella nel settore dei servizi privati (11,0 per cento), mentre per la PA è rimasta invariata al 100 per cento⁸. Nel corso dell'anno, però, si è assistito a un

6 Nel comparto industriale, il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL) dell'industria metalmeccanica, dal rinnovo del 2016, ha previsto la clausola di recupero a posteriori del differenziale tra l'inflazione attesa (previsioni IPCA-NEI; cfr. Glossario) utilizzata in fase di rinnovo e quella realizzata. Questo meccanismo ha permesso di recuperare, con un solo anno di ritardo, buona parte del potere di acquisto perso nella fase di rialzo dei prezzi che ha caratterizzato il biennio 2022-2023. Nel settore dei servizi privati, nel periodo 2021-2023, sette dipendenti su dieci avevano il contratto scaduto. Solo da marzo 2024, in particolare con il rinnovo del CCNL del commercio, tale quota è tornata a livelli fisiologici. Per il settore della PA lo stanziamento per i rinnovi relativi al triennio 2022-2024 (ratificati nel corso del 2025 e all'inizio del 2026) ha permesso di recuperare circa la metà della crescita dei prezzi registrata nello stesso periodo.

7 Gli accordi recepiti nel 2025 riguardano i CCNL dei settori di: petrolifere, miniere, chimiche, laterizi e manufatti in cemento, cemento, calce e gesso, lapidei, Fiat, energia elettrica, gas e acqua, edilizia, autoferrotranvieri, mobilità-attività ferroviarie, logistica, servizi a terra negli aeroporti, Rai, radio e televisioni private, telecomunicazioni, pulizia locali, servizi socio assistenziali (Unione Nazionale Istituzioni e Iniziative di Assistenza Sociale - UNEBA), comparto Funzioni centrali (ministeri, agenzie fiscali ed Enti Pubblici Non Economici - EPNE), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizio Sanitario Nazionale, comparto Istruzione e Ricerca (scuola; Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica - Afam; università e ricerca), Forze Armate, Forze di Polizia a ordinamento civile e militare e Vigili del Fuoco (personale non dirigente e non direttivo, direttivi).

8 Gli accordi recepiti si riferiscono a un triennio ormai superato (2022-2024); pertanto, non hanno inciso sulla quota di dipendenti in attesa di rinnovo.

progressivo indebolimento della dinamica salariale tendenziale sia nel comparto industriale sia in quello dei servizi privati: da una crescita rispettivamente del 4,8 e del 4,1 per cento nel primo trimestre si è passati al 2,3 e al 2,8 per cento nel quarto trimestre.

Tavola 1.2 Tensione contrattuale, contratti rinnovati e retribuzioni orarie. Anni 2024, 2025 e primo trimestre 2026 (valori percentuali, numero di contratti e dipendenti in migliaia, variazioni percentuali)(a)

COMPARTI	Tensione contrattuale			Contratti rinnovati 2025			Retribuzioni contrattuali					
	Dipendenti in attesa di rinnovo (quota %)			Numero	Dipendenti coinvolti		Variazione percentuale annua					
	2024	2025	Marzo 2026		Migliaia	%	I-25	II-25	III-25	IV-25	2025	I-26
Agricoltura	2,4	0,0	94,2	0	-	0,0	5,8	6,0	5,5	2,6	5,0	0,4
Industria	35,3	55,7	4,5	10	1.023	7,8	4,8	4,0	2,4	2,3	3,4	2,2
Servizi di mercato	33,2	11,0	12,5	9	1.168	8,9	4,1	2,5	2,6	2,8	3,0	2,7
Pubblica amministrazione	100,0	100,0	100,0	14	2.466	18,8	1,7	2,4	3,2	3,5	2,7	3,3
Totale economia	47,5	45,4	31,2	33	4.657	35,6	3,9	3,2	2,8	2,8	3,1	2,6

Fonte: Istat, Retribuzioni contrattuali

(a) I dati sulla quota di dipendenti in attesa di rinnovo escludono i contratti rinnovati successivamente al loro periodo di vigenza. Questo è un caso di rilievo per la PA, dove anche i contratti appena rinnovati si riferiscono al triennio 2022-2024 e, quindi, nel 2025 risultano già scaduti.

Nel settore pubblico, in virtù dei miglioramenti previsti dai rinnovi siglati e dall'erogazione delle indennità di vacanza contrattuale (IVC) 2023⁹ e 2025¹⁰, si è invece osservata un'accelerazione della dinamica retributiva, passata dall'1,7 per cento del primo trimestre al 3,5 per cento dell'ultimo. A livello settoriale, gli aumenti più elevati hanno riguardato i Ministeri (6,3 per cento), le Forze Armate (5,1 per cento) e l'Agricoltura (5,0 per cento); nessun incremento, invece, per le farmacie private e le telecomunicazioni. La stagione contrattuale del 2026 nel settore privato appare decisamente meno intensa rispetto alla precedente: oltre l'80,0 per cento dei dipendenti ha già un contratto in vigore e, nel corso dell'anno, scadrà un numero limitato di contratti. La dinamica salariale sarà quindi determinata prevalentemente dagli incrementi previsti dai contratti già in vigore.

Nel settore della PA sono in discussione tutti i rinnovi contrattuali per il triennio 2025-2027, per i quali sono già in corso le trattative (il primo aprile è stata sottoscritta l'ipotesi di rinnovo della parte economica per il comparto istruzione e ricerca). Nei primi tre mesi del 2026 sono stati recepiti sette accordi¹¹ e la crescita delle retribuzioni contrattuali per il totale dell'economia (2,6 per cento) risulta in lieve rallentamento rispetto a quella osservata nell'ultimo trimestre del 2025.

A livello settoriale, l'incremento maggiore si registra per la PA (+3,3 per cento), seguita dai servizi privati (+2,7 per cento) e dall'industria (+2,2 per cento). Sulla base dei miglioramenti retributivi fissati dai contratti in vigore alla fine di marzo (quasi il 90,0 per cento dei dipendenti del settore privato), la dinamica salariale acquisita per il 2026 per il totale dell'economia si stima ampiamente superiore al 2,0 per cento (+2,3 per cento per il settore privato e +2,4 per la Pubblica amministrazione), riflettendo principalmente

9 Da gennaio 2025, per i dipendenti pubblici delle amministrazioni statali, analogamente a quanto accaduto nel 2024 per i dipendenti delle amministrazioni non statali, viene erogata mensilmente l'indennità di vacanza contrattuale maggiorata, prevista dal decreto legge n. 145/2023, nelle more dei rinnovi relativi al triennio 2022-2024.

10 L'indennità di vacanza contrattuale 2025 (relativa al triennio 2025-2027) ha previsto un incremento dei minimi tabellari in vigore, dello 0,6 per cento da aprile e dell'1,0 per cento da luglio.

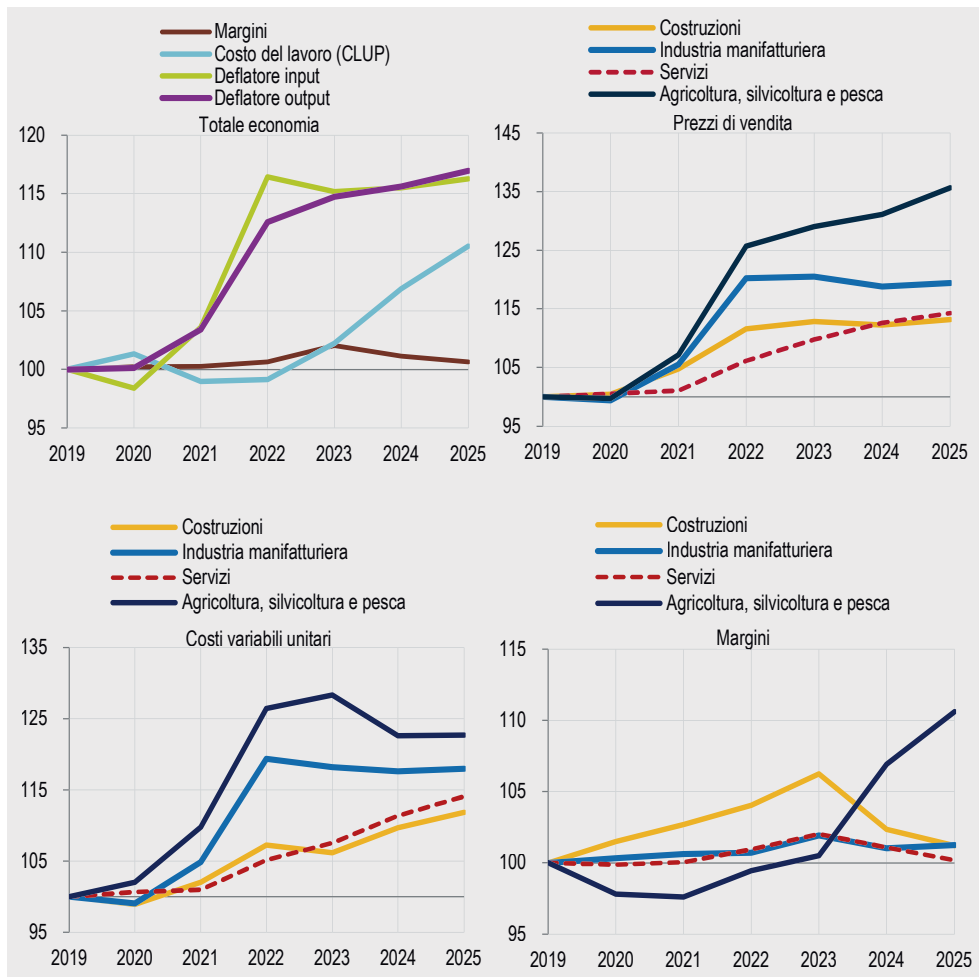
11 Gli accordi recepiti nel 2026 sono: gomma e materie plastiche, autorimesse e noleggio, metalmeccanica, servizio di smaltimento dei rifiuti (imprese private e municipalizzate, regioni e autonomie locali).

la dinamica prevista per l'IPCA-NEI (+1,9 per cento per il 2026)¹². Tale crescita avrebbe dovuto consentire, in uno scenario di inflazione stabilmente sotto il 2,0 per cento, di proseguire la fase di recupero del potere di acquisto. Le attuali pressioni al rialzo sul mercato dei beni energetici, generate dal conflitto in Medio Oriente, e la conseguente crescita dell'inflazione potrebbero, a seconda della persistenza di tale scenario¹³, rallentare la fase di recupero o addirittura determinare un nuovo periodo di perdita del potere di acquisto.

I costi e i margini

Oltre alla dinamica del fatturato dell'industria e dei servizi illustrata nei paragrafi precedenti, l'evoluzione dei costi fissi e variabili, analizzata nell'ambito dei Conti Nazionali, consente di misurare gli effetti sui margini di profitto (Figura 1.11).

Figura 1.11 Costi e margini per il totale delle attività economiche, e prezzi di vendita, costi variabili unitari e margini per macrosettores. Anni 2019-2025 (indici 2019=100)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

¹² Considerando il triennio 2026-2027, +2,0 per cento per il 2027 e il 2028.

¹³ Il bollettino economico della BCE (aprile 2026) stima che l'inflazione complessiva si attesterà in media al 2,6 per cento nel 2026.

Nel 2025, le imprese italiane hanno registrato un aumento dei costi per unità di prodotto dell'1,7 per cento, una dinamica trainata principalmente dalla risalita del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP; +3,4 per cento). Quest'ultimo dato riflette il recupero del potere di acquisto dei salari, che tra il 2020 e il 2023 avevano perso il 13,0 per cento del loro valore reale, a fronte di una produttività rimasta debole (-0,4 per cento) e tornata sui livelli del 2019. Nel complesso, i prezzi di vendita sono infatti cresciuti solo dell'1,2 per cento, portando gran parte del sistema produttivo ad assorbire la differenza attraverso una contrazione dei margini di profitto pari a -0,5 per cento. Tuttavia, l'analisi settoriale rivela dinamiche divergenti: mentre l'agricoltura ha registrato margini in crescita dell'1,2 per cento (in netto rallentamento rispetto al +8,0 per cento del 2024) e il manifatturiero ha segnato un recupero dello 0,8 per cento, i servizi hanno registrato una riduzione dello 0,7 per cento e le costruzioni sono rimaste sostanzialmente stabili. Verso la fine del 2025 si è comunque avvertito un segnale di distensione. Nell'ultimo trimestre, infatti, la crescita dei costi è rallentata all'1,0 per cento grazie alla stabilità dei prezzi dei prodotti intermedi (-0,1 per cento) e a una moderazione della dinamica salariale. Questo ha permesso una decelerazione generale dei listini, con il settore manifatturiero che ha chiuso l'anno con una variazione dei prezzi molto contenuta (+0,4 per cento; Figura 1.11).

1.4 IL QUADRO DI FINANZA PUBBLICA NELL'UEM E IN ITALIA

1.4.1 L'andamento dei conti pubblici

Nel 2025 è entrato in vigore il rinnovato quadro di governance economica europea, basato su percorsi di aggiustamento definiti nei piani di medio termine, con l'indicatore di spesa netta (o spesa primaria netta) come riferimento principale per il monitoraggio della disciplina di bilancio. Nel nuovo corso, l'Italia ha dovuto subito misurarsi, da un lato, con una crescita economica contenuta e un elevato debito pubblico e, dall'altro, con le forti tensioni geopolitiche che caratterizzano lo scenario internazionale e rendono incerte le prospettive di crescita.

Nel 2025, il deficit segna un lieve miglioramento nel complesso dei paesi dell'area euro, portandosi al 2,9 per cento del Pil dal 3,0 dell'anno precedente, in linea con la riduzione del disavanzo primario. Considerando le principali economie dell'UEM, nel 2025 il rapporto deficit/Pil varia tra il 2,4 per cento della Spagna e il 5,1 per cento della Francia. Il dato francese rappresenta uno dei livelli più elevati dell'intera area, inferiore solo a quello del Belgio (Tavola 1.3).

La Germania si colloca al 2,7 per cento, in linea con il valore già registrato nel 2024. L'Italia prosegue nel percorso di miglioramento avviato dal 2021 e, in misura più incisiva, dal 2024, portando il rapporto dell'indebitamento netto sul Pil, in valori assoluti, da 3,4 per cento nel 2024 a 3,1 per cento nel 2025. I principali indicatori di finanza pubblica rimangono ancora distanti dai livelli precedenti allo scoppio della pandemia, nonostante l'avanzo registrato nel 2025 da Cipro (3,4 per cento), Irlanda (1,8 per cento) e Grecia (1,7 per cento).

Il generale miglioramento del deficit dell'area euro non si è riflesso sull'incidenza del debito pubblico sul Pil, che nel 2025 è in lieve aumento (dall'87,0 all'87,8 per cento), anche a causa del peso della spesa per interessi. Sono ancora undici i paesi dell'UEM

il cui debito supera la soglia del 60,0 per cento del Pil stabilita dai criteri di Maastricht, mentre sono cinque quelli che si attestano oltre il 100,0 per cento. L'incidenza più elevata è quella della Grecia, pari al 146,1 per cento, seguita dall'Italia, con il 137,1 per cento.

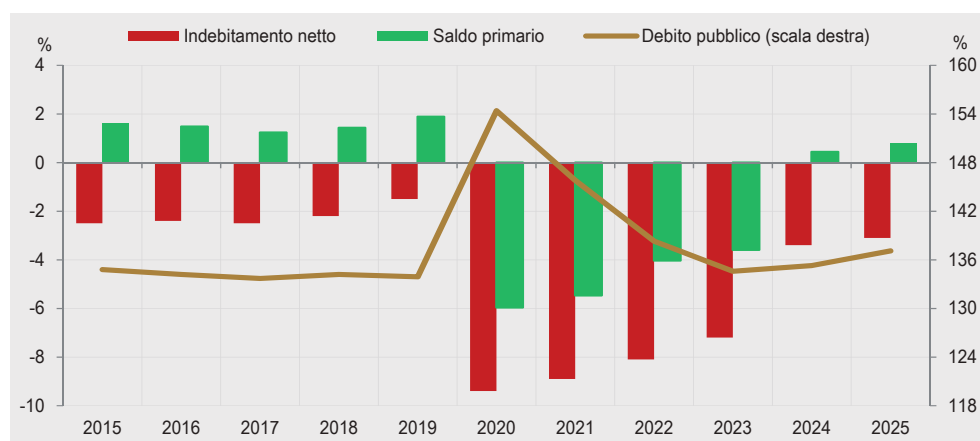
Tavola 1.3 Principali indicatori di finanza pubblica delle maggiori economie dell'UEM. Anni 2015- 2025 (valori in percentuale del Pil)

	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025
INDEBITAMENTO NETTO											
UEM	-2,0	-1,5	-1,0	-0,4	-0,5	-7,0	-5,1	-3,4	-3,5	-3,0	-2,9
Italia	-2,5	-2,4	-2,5	-2,2	-1,5	-9,4	-8,9	-8,1	-7,1	-3,4	-3,1
Francia	-3,9	-3,8	-3,4	-2,3	-2,4	-8,9	-6,6	-4,7	-5,4	-5,8	-5,1
Germania	0,9	1,1	1,3	1,9	1,3	-4,4	-3,2	-1,9	-2,5	-2,7	-2,7
Spagna	-5,3	-4,2	-3,1	-2,6	-3,1	-9,9	-6,7	-4,6	-3,3	-3,2	-2,4
SALDO PRIMARIO											
UEM	0,3	0,7	0,9	1,4	1,1	-5,5	-3,7	-1,7	-1,8	-1,1	-1,0
Italia	1,6	1,5	1,2	1,4	1,9	-6,0	-5,5	-4,0	-3,5	0,5	0,8
Francia	-1,9	-1,9	-1,6	-0,6	-0,9	-7,7	-5,2	-2,8	-3,5	-3,7	-2,9
Germania	2,3	2,3	2,4	2,8	2,1	-3,7	-2,6	-1,2	-1,6	-1,6	-1,6
Spagna	-2,2	-1,4	-0,5	-0,1	-0,8	-7,7	-4,5	-2,3	-1,0	-0,8	0,0
DEBITO PUBBLICO											
UEM	91,0	89,9	87,5	85,5	83,6	96,5	93,8	89,3	86,9	87,0	87,8
Italia	134,8	134,2	133,7	134,2	133,9	154,4	145,8	138,4	133,9	134,7	137,1
Francia	97,0	98,1	98,8	98,5	98,2	114,9	112,8	111,4	109,5	112,6	115,6
Germania	71,2	68,3	64,0	60,8	58,7	68,0	67,9	64,4	62,3	62,2	63,5
Spagna	102,5	102,0	101,2	99,8	97,7	119,3	115,7	109,3	105,2	101,6	100,7

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat

In Italia, il miglioramento dei saldi di finanza pubblica nel 2025 è dovuto a una crescita delle entrate maggiore di quella osservata per le uscite. L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche si è ridotto rispetto al 2024 di circa 4,4 miliardi, pari a circa 0,3 punti percentuali di Pil (dal 3,4 al 3,1 per cento), come risultato di un saldo primario che, per il secondo anno consecutivo, si mantiene su valori positivi e in lieve miglioramento (dallo 0,5 allo 0,8 del Pil). L'incidenza della spesa per interessi è rimasta invariata rispetto al 2024, pari al 3,9 per cento del Pil (Figura 1.12).

Figura 1.12 Indebitamento netto, saldo primario e debito pubblico in Italia. Anni 2015-2025 (valori in percentuale del Pil)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

Nel complesso, il buon andamento del gettito tributario e contributivo ha comportato un incremento di quasi un punto percentuale della pressione fiscale, pari nel 2025 al 43,1 per cento del Pil (42,4 nel 2024). Sebbene con dinamiche meno marcate rispetto all'anno precedente, sia le imposte dirette sia quelle indirette sono in crescita, rispettivamente dello 0,7 e del 2,5 per cento. A trainarle sono soprattutto gli andamenti del gettito dell'Ires, dell'Iva e delle imposte sostitutive sui redditi da capitale e sul risparmio gestito. L'Irpef, invece, registra una netta riduzione per effetto della riforma fiscale che ha rimodulato gli scaglioni e le aliquote, nonché ridefinito il sistema delle detrazioni. In parallelo, nel 2025, la riscossione dei contributi sociali è aumentata rispetto agli anni precedenti, soprattutto a seguito dell'eliminazione delle esenzioni per i lavoratori dipendenti e del maggiore gettito contributivo raccolto dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS) e versato dai datori di lavoro, sia pubblici sia privati. Nel complesso, nel 2025 i contributi sociali sono aumentati di oltre 27 miliardi. Le entrate in conto capitale registrano, a loro volta, un lieve incremento, pari a 0,3 punti percentuali del Pil. Tale dinamica è riconducibile principalmente all'aumento dei contributi provenienti dall'Unione europea, tra cui le risorse del PNRR.

L'andamento delle uscite riflette principalmente la crescita delle prestazioni sociali in denaro (+3,0 per cento), che nel 2025 ammontano a quasi 460 miliardi di euro. Tra le uscite di natura corrente, anche i redditi da lavoro e i consumi intermedi delle amministrazioni pubbliche mostrano aumenti significativi, rispettivamente del 3,2 e del 3,6 per cento. Un contributo alla crescita delle uscite proviene anche dalle agevolazioni fiscali relative ai crediti di imposta, al *Superbonus* e alla *Transizione 5.0*. Queste agevolazioni sono contabilizzate per l'intero importo, con competenza nello stesso anno in cui è sostenuta la spesa agevolata, o comunque nell'anno in cui il diritto al credito fiscale è riconosciuto. Nel complesso, negli anni di operatività del *Superbonus* (2020-2025) e del *Bonus facciate* (2020-2022), la spesa per queste agevolazioni supera i 190 miliardi di euro.

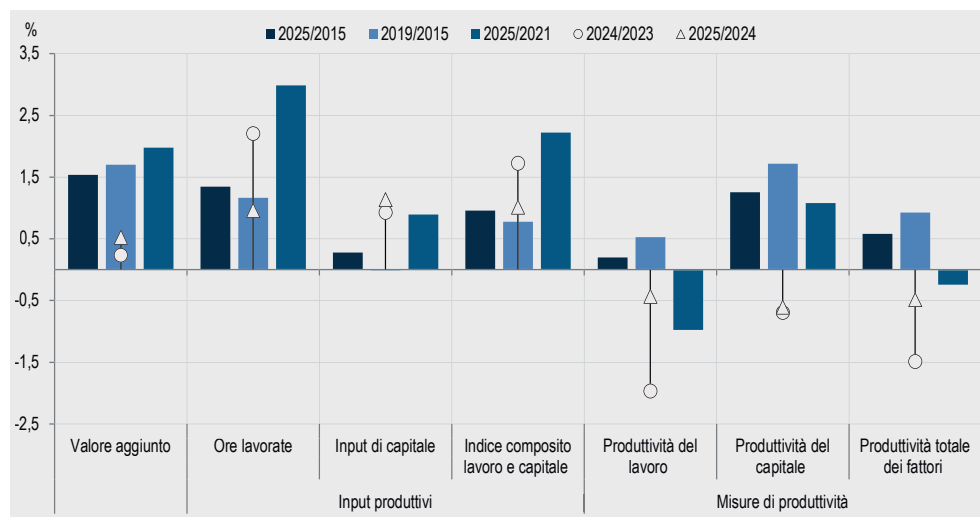
La sensibile crescita degli investimenti pubblici (+9,6 per cento) riflette l'utilizzo delle risorse del PNRR. Questo risultato è dovuto non solo agli interventi diretti al potenziamento delle infrastrutture da parte delle amministrazioni centrali, ma anche al contributo fornito dalle amministrazioni locali, in particolare dai Comuni e dalle Regioni, destinatari di parte delle risorse del PNRR.

1.5 LA PRODUTTIVITÀ E GLI INVESTIMENTI

1.5.1 La dinamica della produttività

L'incremento della produttività riflette guadagni di efficienza dei processi produttivi e rappresenta pertanto una determinante fondamentale dell'espansione dell'output. Nell'ambito dell'approccio statistico denominato contabilità della crescita, è possibile misurare il contributo alla dinamica del valore aggiunto a prezzi costanti fornito da diverse misure di produttività: produttività del lavoro, produttività del capitale e produttività totale dei fattori (PTF). Quest'ultima misura il contributo alla crescita fornito dalla tecnologia e, più in generale, dalla conoscenza, riconducibili a una pluralità di fattori: capacità di innovazione delle imprese, qualità del capitale umano, dotazione ed efficienza delle infrastrutture.

Figura 1.13 Valore aggiunto, input produttivi e misure di produttività. Anni 2019, 2024 e 2025
(variazioni percentuali medie annue sul 2015, sul 2021, e rispetto all'anno precedente)(a)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

(a) Nei sottoperiodi 2015-2019 e 2021-2025, l'anno 2020 è escluso a causa delle chiusure amministrative dovute alla pandemia. Sono escluse anche le attività di locazione di immobili, quelle del personale domestico, tutte le attività appartenenti al settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche e quelle delle organizzazioni internazionali. I dati del 2025 sono preliminari.

Considerando la dinamica della crescita economica in Italia nell'ultimo decennio (2015-2025), con una variazione media annua del valore aggiunto pari all'1,5 per cento, la PTF ha contribuito per 0,6 punti percentuali (Figura 1.13). Tale apporto è il risultato di due dinamiche differenti prima e dopo la pandemia: la PTF è cresciuta in misura rilevante (+0,9 punti percentuali) nel quinquennio precedente la crisi pandemica, mentre è stagnante (-0,2 punti percentuali) nel periodo successivo (2021-2025).

Negli ultimi due anni, il rallentamento nella crescita del valore aggiunto è associato sia a un ridotto contributo del capitale (+0,3 punti percentuali nel 2024 e +0,4 nel 2025; Figura 1.14, sinistra), sia all'andamento negativo della PTF, più marcato nel 2024 rispetto al 2025 (-1,5 e -0,5 punti percentuali, rispettivamente), che spinge al ribasso la dinamica dell'output e che il discreto aumento del fattore lavoro non riesce a compensare.

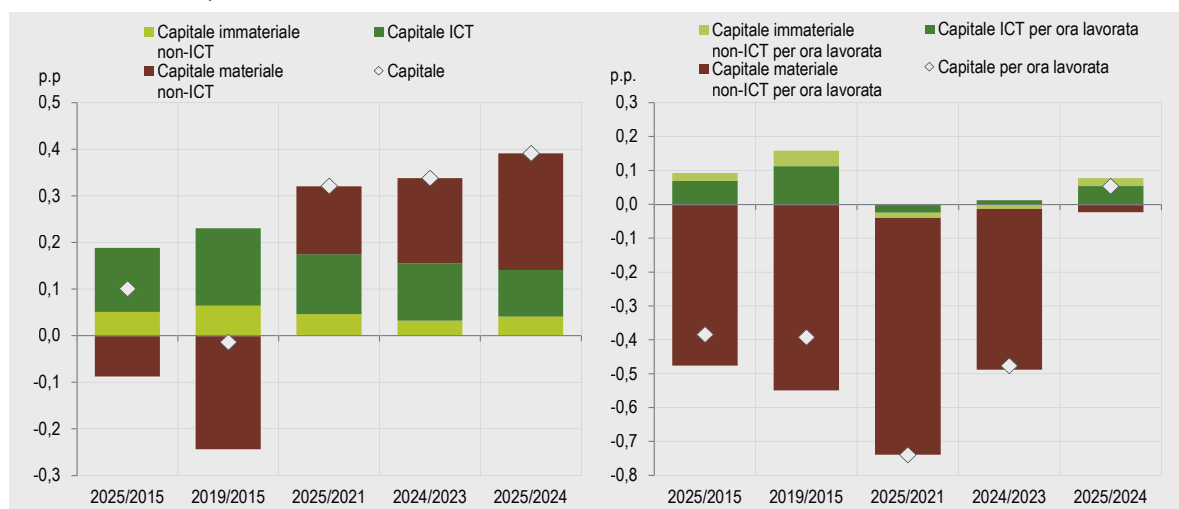
Tecnologia, innovazione, digitalizzazione e capitale umano, per i quali l'Italia mostra un ritardo strutturale rispetto ai principali partner europei, rappresentano leve fondamentali per incrementare la produttività. Questi fattori incidono sia sulla PTF sia sulla produttività del capitale, contribuendo complessivamente a migliorare l'efficienza del lavoro¹⁴. Al fine di valutare l'impatto della digitalizzazione sulla crescita del valore aggiunto, è utile considerare il capitale, tradizionalmente distinto tra materiale (ad esempio edifici, impianti industriali, eccetera) e immateriale (ad esempio brevetti, Ricerca e Sviluppo - R&S, eccetera), nelle sue componenti ICT (ossia legate alle tecnologie di digitalizzazione) e non ICT, che interessano trasversalmente sia il capitale materiale sia quello immateriale.

Nel periodo 2015-2025, la componente ICT del capitale, che comprende apparati per le telecomunicazioni, hardware e software, ha apportato un contributo costantemente positivo alla crescita del valore aggiunto, seppure in misura contenuta. Anche il capitale immateriale non ICT, che comprende, tra l'altro, le attività di R&S, ha mostrato un

¹⁴ Nel modello di contabilità della crescita, la dinamica della produttività del lavoro può a sua volta essere scomposta nei contributi derivanti dall'intensità di capitale (capitale per ora lavorata) e, a residuo, dalla PTF.

contributo positivo, ma più modesto, fino a quasi annullarsi negli ultimi anni¹⁵. Gli investimenti del PNRR rivolti al settore delle costruzioni, in particolare alle opere pubbliche, hanno invece sostenuto la crescita del capitale materiale non ICT, che negli ultimi anni ha inciso positivamente sul valore aggiunto (Figura 1.14, sinistra).

Figura 1.14 Contributo alla crescita del valore aggiunto (sinistra) e della produttività del lavoro (destra) delle componenti del capitale. Anni 2019, 2024 e 2025 (variazioni medie annue in punti percentuali sul 2015, sul 2021, e rispetto all'anno precedente)(a)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

(a) Nei sottoperiodi 2015-2019 e 2021-2025, l'anno 2020 è escluso a causa delle chiusure amministrative dovute alla pandemia. Sono escluse anche le attività di locazione di immobili, quelle del personale domestico, tutte le attività appartenenti al settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche e quelle delle organizzazioni internazionali. I dati del 2025 sono preliminari.

Se si osserva, infine, la relazione tra la PTF, l'intensità del capitale (cioè la dotazione di capitale per ora lavorata, uno dei volani fondamentali per la crescita della produttività) e la dinamica della produttività del lavoro¹⁶, i dati confermano un uso inefficiente del capitale e una crescita debole della PTF. Più precisamente, tra il 2015 e il 2025, la crescita media annua della produttività del lavoro in Italia è stata pari allo 0,2 per cento, grazie al contributo positivo della PTF (+0,6 punti percentuali), mentre l'apporto del capitale per ora lavorata è risultato negativo (-0,4 punti percentuali; Figura 1.14, destra). Anche nel periodo 2015-2019, nonostante un debole aumento della produttività del lavoro (+0,5 per cento in media di anno), il miglioramento è stato imputabile alla PTF (+0,9 punti percentuali), a fronte di un contributo ancora negativo dell'intensità di capitale. Negli anni più recenti, entrambi i contributi – PTF e capitale per ora lavorata – risultano invece negativi, determinando un calo sostanziale della produttività del lavoro.

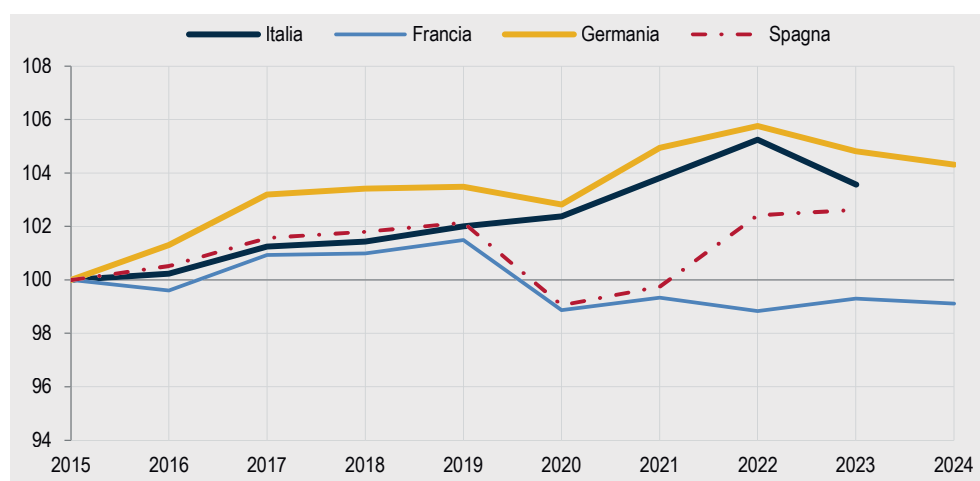
Nel complesso, l'intensità di capitale non ha fornito un impulso significativo alla crescita della produttività del lavoro nel lungo periodo: solo il capitale ICT per ora lavorata ha fornito nel periodo 2015-2025 un contributo medio annuo positivo (+0,1 punti percentuali), evidenza che segnala una crescente difficoltà del sistema produttivo italiano nel tradurre gli investimenti in capitale in miglioramenti della produttività.

¹⁵ Soprattutto negli ultimi anni, entrambe le componenti del capitale, ICT e non ICT, hanno beneficiato degli incentivi a valere sui fondi del PNRR e su quelli legati ai piani di sostegno all'investimento industriale.

¹⁶ Nell'ipotesi che l'input di lavoro coincida con il monte ore lavorate (trascurando quindi il ruolo dei mutamenti qualitativi nella composizione della forza lavoro), il tasso di crescita della produttività del lavoro può essere espresso come somma del tasso di crescita dell'intensità di capitale, ponderato per la quota del capitale sul valore aggiunto, e del tasso di crescita della PTF.

I dati sulla produttività di fonte OECD, disponibili fino al 2023 per l'Italia e la Spagna e fino al 2024 per la Francia e la Germania¹⁷, consentono di effettuare un confronto internazionale della PTF con i principali partner europei. Il periodo 2015-2023 è caratterizzato da un tasso medio annuo di crescita della PTF più elevato in Germania e in Italia (rispettivamente +0,6 e +0,4 per cento), leggermente più debole in Spagna (+0,3 per cento), mentre la variazione media annua è negativa in Francia (-0,1 per cento)¹⁸. Rispetto agli altri paesi europei, in Italia la PTF ha registrato un recupero più lento dopo la crisi del debito sovrano del 2011-2012: una maggiore accelerazione negli anni pre-Covid-19, una tenuta relativamente migliore durante l'anno della crisi pandemica e una spinta più sostenuta tra il 2021 e il 2022 (unitamente alla Germania e alla Spagna), per poi decelerare nel 2023 al pari della Germania. Per contro, nello stesso anno, la Spagna mantiene una dinamica positiva e la Francia torna a una crescita della PTF (Figura 1.15).

Figura 1.15 Produttività totale dei fattori in Italia, Francia, Germania e Spagna. Anni 2015-2024 (indice 2015=100)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati OECD, Productivity Database

(a) I dati OECD sulla produttività totale dei fattori per l'Italia e la Spagna si fermano al 2023, mentre per la Francia e la Germania arrivano al 2024.

In sintesi, l'andamento della produttività in Italia riflette un quadro complesso, caratterizzato da un rallentamento strutturale nel grado di innovazione tecnologica del sistema produttivo italiano rispetto ai partner europei che perdura dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso. Tra le criticità maggiori che spiegano questa tendenza emerge il significativo ritardo negli investimenti intangibili (software, R&S e capitale organizzativo) rispetto alla media europea (cfr. paragrafo 1.5.2), mentre il rapporto tra capitale umano e capacità innovativa sarà approfondito nel Capitolo 4 di questo Rapporto.

17 Cfr. OECD 2025, e [https://data-explorer.oecd.org/vis?lc=en&fs\[0\]=Topic%2C1%7CEconomy%23ECO%23%7CProductivity%23ECO_PRO%23&pg=0&fc=Topic&bp=true&snb=7&df\[ds\]=dsDisseminateFinalDMZ&df\[id\]=DSD_PDB%40DF_PDB&df\[ag\]=OECD.SDD.TPS&df\[vs\]=2.0&dq=A.GVAHRS._T.....&lom=LASTNPERIODS&lo=5&to\[TIME_PERIOD\]=false](https://data-explorer.oecd.org/vis?lc=en&fs[0]=Topic%2C1%7CEconomy%23ECO%23%7CProductivity%23ECO_PRO%23&pg=0&fc=Topic&bp=true&snb=7&df[ds]=dsDisseminateFinalDMZ&df[id]=DSD_PDB%40DF_PDB&df[ag]=OECD.SDD.TPS&df[vs]=2.0&dq=A.GVAHRS._T.....&lom=LASTNPERIODS&lo=5&to[TIME_PERIOD]=false).

18 Considerando il periodo 2015-2024, il tasso medio annuo di crescita della PTF è più elevato in Germania (+0,5 per cento), mentre si conferma negativo per la Francia (-0,1 per cento).

1.5.2 L'evoluzione e la composizione degli investimenti

Negli ultimi anni, lo scenario di riferimento in cui le imprese sono chiamate a valutare le scelte di investimento ha conosciuto una profonda trasformazione. Mentre a livello globale si è consolidato un quadro di forte incertezza e instabilità geoeconomica che ha condizionato negativamente le decisioni di investimento, a livello nazionale ed europeo non sono mancate opportunità in termini di incentivi per realizzare nuovi investimenti. Dopo lo shock pandemico, si è infatti assistito a una ripresa degli investimenti fissi lordi nel settore industriale, sostenuta da un *mix* di incentivi fiscali – come il *Piano Transizione 4.0* – e dall'avvio operativo del PNRR. Questa spinta ha permesso all'Italia di registrare tassi di crescita degli investimenti spesso superiori alla media dell'area euro, con particolare attenzione al rinnovo del parco tecnologico e alla digitalizzazione dei processi produttivi, elementi indispensabili per recuperare competitività sui mercati internazionali. Anche nel settore delle costruzioni, i bonus fiscali da un lato e il PNRR dall'altro hanno determinato una notevole spinta per gli investimenti.

Considerato che la rilevanza degli investimenti fissi lordi per la crescita della produttività dipende non solo dal volume, ma anche dalla tipologia degli investimenti realizzati, è interessante analizzarli e distinguerli tra la componente estensiva e quella intensiva. La prima, composta da investimenti in costruzioni, altri impianti e macchinari, mezzi di trasporto e risorse biologiche coltivate, riguarda l'aumento della capacità produttiva attraverso una crescita quantitativa dei fattori, quali il capitale fisico, l'occupazione o la struttura operativa. La seconda, costituita da apparecchiature ICT e prodotti di proprietà intellettuale, riguarda il miglioramento dell'efficienza e della qualità dei processi, ottenuto attraverso innovazione tecnologica, digitalizzazione, riorganizzazione interna e rafforzamento delle competenze. Sebbene gli investimenti fisici possano incorporare rilevanti contenuti tecnologici, così come alcune componenti immateriali possano riflettere esigenze di mantenimento o adeguamento più che un effettivo aggiornamento strutturale, l'osservazione delle due dimensioni è utile a differenziare le situazioni in cui la crescita avviene soprattutto per l'aumento della capacità operativa da quelle in cui si fonda su un processo di modernizzazione e di aggiornamento dei processi produttivi, con effetti potenzialmente rilevanti sulla produttività, sulla competitività e sulla capacità di adattamento ai cambiamenti del contesto economico. Il 2014 rappresenta per l'Italia il punto di minimo del ciclo degli investimenti, successivo alla doppia recessione della crisi finanziaria globale e di quella del debito sovrano (285,3 miliardi, circa il 30 per cento al di sotto del valore del 2007) (Tavola 1.4). In quell'anno la componente estensiva assorbiva l'80,0 per cento del totale, mentre quella intensiva il 20,0 per cento.

Nel quinquennio successivo (2015–2019) gli investimenti sono tornati a crescere (+14,7 per cento rispetto al 2014), con una ripresa caratterizzata da un incremento della componente intensiva: nel 2015, a fronte di una crescita totale dell'1,9 per cento, gli investimenti in prodotti di proprietà intellettuale sono aumentati del 6,8 per cento e quelli in ICT del 10,2 per cento, mentre le costruzioni hanno ceduto l'1,2 per cento. Tale andamento ha comportato un innalzamento della quota degli investimenti intensivi di circa un punto percentuale rispetto al 2014.

Lo shock esogeno del 2020 ha avuto effetti asimmetrici: il totale degli investimenti fissi lordi è diminuito del 7,1 per cento, ma la contrazione ha colpito in misura maggiore la componente estensiva (-10,9 per cento per impianti e macchinari; -6,2 per cento per le costruzioni) rispetto a quella intensiva (-0,4 per cento per i prodotti di proprietà intellettuale; +1,4 per cento per il software), con una ricomposizione del peso relativo delle due componenti.

Tavola 1.4 Investimenti fissi lordi per le componenti intensiva ed estensiva. Anni 2014-2025 (valori assoluti in miliardi di euro a prezzi concatenati 2020; variazioni percentuali; indici 2014=100; quote percentuali)(a)

ANNI	Totale (miliardi di euro)	Variazioni %	Indici (2014=100)			Quote %			
			Totale	Estensivi	Intensivi	Estensivi	Intensivi	R&S	Software
2014	285,3	–	100,0	100,0	100,0	80,0	20,0	7,1	8,1
2015	290,9	1,9	101,9	100,5	107,5	78,9	21,2	7,7	8,2
2016	302,1	3,8	105,9	104,2	112,5	78,7	21,3	8,1	8,2
2017	311,9	3,3	109,3	107,7	115,4	78,8	21,2	7,9	8,0
2018	322,1	3,3	112,9	111,6	118,0	79,0	21,0	7,9	8,0
2019	327,2	1,6	114,7	113,0	121,3	78,8	21,2	8,1	8,0
2020	304,0	-7,1	106,5	103,2	119,8	77,4	22,6	8,5	8,8
2021	369,5	21,5	129,5	130,7	124,5	80,7	19,3	6,9	7,8
2022	396,7	7,4	139,0	139,9	135,1	80,5	19,5	7,2	8,0
2023	436,7	10,1	153,1	157,0	134,8	82,0	17,7	6,7	7,1
2024	423,4	-3,1	148,4	150,3	139,4	81,0	18,9	7,0	7,8
2025	438,1	3,5	153,5	155,4	144,8	80,9	18,9	7,1	7,7

Fonte: Istat, Conti Nazionali

(a) Tra le quote percentuali, la somma degli investimenti estensivi e intensivi può non risultare pari a 100,0 per effetto degli arrotondamenti.

Il 2021 ha segnato l'inversione di questa tendenza. L'introduzione del *Superbonus* 110 per cento ha determinato un aumento degli investimenti nelle abitazioni del 50,5 per cento in un solo anno, trascinando il totale degli investimenti in costruzioni a +32,5 per cento e quello degli investimenti fissi lordi a +21,5 per cento. Gli investimenti intensivi sono invece cresciuti del 3,9 per cento, mentre la R&S ha registrato addirittura una variazione negativa (-1,3 per cento), l'unica dell'intero periodo considerato. La crescita più sostenuta degli investimenti estensivi è proseguita anche negli anni immediatamente successivi. A partire dal 2024, con l'esaurimento degli incentivi del *Superbonus*, gli investimenti in abitazioni hanno registrato una brusca flessione (-36,8 nel 2024 e -4,2 per cento nel 2025), sebbene siano cresciuti gli investimenti in fabbricati non residenziali (+44,5 per cento nel 2024 e +8,7 nel 2025). Sul versante della componente intensiva, il 2025 consolida il recupero avviato l'anno precedente. I prodotti di proprietà intellettuale sono cresciuti del 4,0 per cento, con la R&S che ha segnato la dinamica più sostenuta (+5,1 per cento), la variazione più elevata dal 2022. La quota intensiva si è attestata al 18,9 per cento, stabile rispetto al 2024, ma ancora al di sotto dei livelli raggiunti negli anni precedenti.

La dinamica positiva degli investimenti fissi lordi in Italia nel periodo più recente, e soprattutto il peso limitato della componente intensiva rispetto a quella estensiva, non hanno consentito di colmare appieno alcuni divari strutturali del nostro Paese. Se da un lato gli investimenti in beni materiali (macchinari e attrezzature) hanno continuato a crescere, dall'altro l'Italia continua a scontare un ritardo negli investimenti immateriali, ovvero in R&S, software, proprietà intellettuale e formazione del capitale umano. Questa carenza di asset immateriali, unita a una spesa in R&S ancora lontana dai target europei, riduce la capacità delle imprese di generare innovazioni in grado di determinare avanzamenti sostanziali sul piano tecnologico e organizzativo.

La sfida dei prossimi anni risiede dunque nella capacità di orientare i capitali non solo verso l'efficienza fisica, ma anche verso quella "economia della conoscenza" che rappresenta il vero motore di una crescita stabile e duratura della produttività.

1.6 L'AMBIENTE E I CAMBIAMENTI CLIMATICI

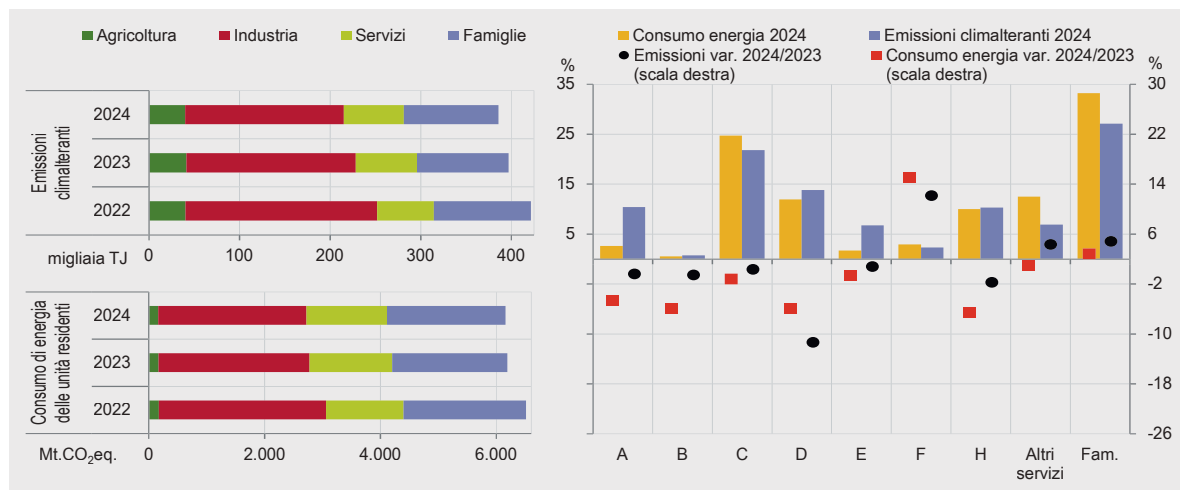
1.6.1 L'economia e le pressioni sull'ambiente

Nel 2024, a fronte di una crescita del Pil in volume dello 0,8 per cento, l'economia italiana ha consumato lo 0,5 per cento in meno di energia rispetto all'anno precedente, riducendo anche le emissioni di gas climalteranti del 2,8 per cento. Tale dinamica conferma l'andamento registrato nel 2023, in cui l'aumento del Pil dello 0,9 per cento è stato accompagnato da riduzioni ancora più marcate degli indicatori ambientali: il consumo di energia è diminuito del 5,0 per cento, le emissioni climalteranti del 5,9 e il consumo materiale interno del 5,4. Queste evidenze mostrano dunque, almeno nel breve periodo, una dinamica di disaccoppiamento tra crescita economica e pressione ambientale, con una riduzione dei flussi fisici di energia, di materia ed emissioni.

Considerando l'ultimo triennio 2022-2024, gli indicatori di impiego di input fisici dell'Italia, rapportati al Pil, mostrano un miglioramento nell'intensità energetica, da 3,4 terajoule (TJ) per milione di euro nel 2022 a 3,2 nel 2024, mentre l'intensità di emissione di gas climalteranti scende da 221 a 199 tonnellate per milione di euro di Pil.

Considerando la dinamica di riduzione delle emissioni tra i diversi settori nel 2023, l'Industria mostra l'andamento più favorevole (Figura 1.16), mentre nei Servizi si osserva un aumento complessivo dei consumi e delle emissioni climalteranti, dovuto al forte contributo dei Trasporti. Nel 2024, è proseguita la dinamica nell'Industria: la riduzione delle emissioni nel settore della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata è stata associata a modifiche del *mix* energetico, con un ulteriore incremento della produzione da fonti rinnovabili e una marcata contrazione dell'impiego del carbone.

Figura 1.16 Consumo di energia delle unità residenti ed emissioni climalteranti per settore economico e famiglie. Anni 2022-2024 (migliaia di TJ; Mt.CO₂eq.; quote e variazioni percentuali)(a)



Fonte: Istat, Conti ambientali
(a) I dati del 2024 sono provvisori.

Nonostante le dinamiche favorevoli degli indicatori ambientali del settore dell'Industria, quest'ultimo rappresenta ancora oltre il 60,0 per cento delle emissioni climalteranti delle attività produttive, con un'intensità di emissione nel 2024 pari a 407 tonnellate di CO₂eq./euro di valore aggiunto (294 se si considera la sola manifattura), circa otto volte l'intensità

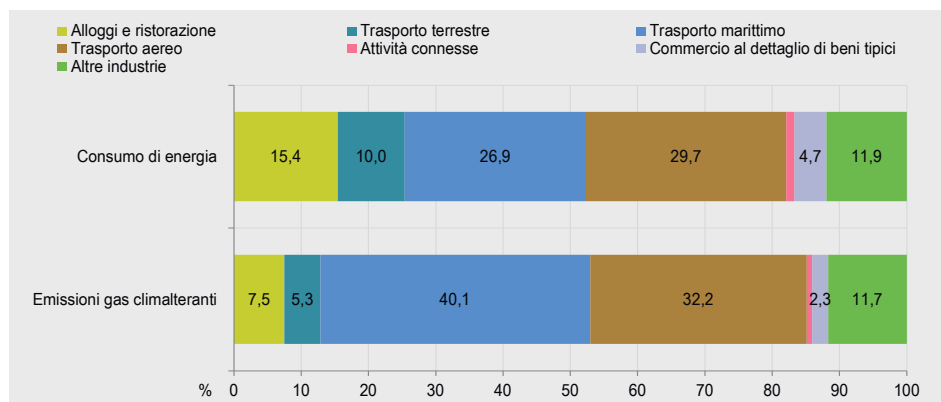
di emissione dei Servizi (52 tonnellate di CO₂eq./euro di valore aggiunto). La progressiva terziarizzazione dell'economia e il crescente ruolo dei Servizi, comparto generalmente a più bassa intensità di emissione¹⁹, nell'ambito della stessa Industria rappresentano fattori che possono contribuire a rendere più *green* il sistema produttivo nazionale²⁰.

L'IMPATTO DEL TURISMO SULL'AMBIENTE

Il turismo produce effetti ambientali rilevanti perché aumenta la mobilità delle persone, i consumi energetici, l'uso dell'acqua e del suolo e la produzione di rifiuti, incrementando le pressioni sugli ecosistemi locali, con impatti particolarmente intensi nelle aree a forte concentrazione stagionale di visitatori. Tale settore è responsabile di circa il 10 per cento delle emissioni globali di gas serra se si considera l'intera filiera dei consumi turistici (UNEP 2025; UNWTO e ITF 2019). L'impatto ambientale più significativo deriva dai trasporti, soprattutto aerei e marittimi, che rappresentano una quota importante delle emissioni del settore. La *Glasgow Declaration on Climate Action in Tourism* (Cfr. <https://www.untourism.int/the-glasgow-declaration-on-climate-action-in-tourism>), è la cornice di riferimento in cui si colloca l'impegno, a carattere volontario, dei rappresentanti del settore turistico ad allineare le proprie strategie agli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Tale Accordo, siglato nel 2015 da 195 paesi, si pone l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale, attraverso il dimezzamento delle emissioni entro il 2030 e il raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050. La *Glasgow Declaration* richiede l'elaborazione di piani di azione climatici concreti, fondati su cinque direttrici principali: misurazione, decarbonizzazione, rigenerazione, collaborazione e finanziamento.

Sul versante della misurazione, i conti integrati economici e ambientali del turismo (Istat 2026c) forniscono un quadro complessivo del valore economico del comparto e degli impatti ambientali, in termini di emissioni di gas climalteranti e di consumi energetici. Nel 2023, la produzione di beni e servizi destinati al consumo turistico ammonta a 183 miliardi di euro, pari al 4,3 per cento del totale della produzione di beni e servizi dell'intera economia.

Figura 1 Consumo di energia ed emissioni di gas climalteranti nel settore integrato del turismo per tipo di attività. Anno 2023 (composizioni percentuali)(a)(b)



Fonte: Istat, Conti integrati economici e ambientali del turismo

(a) Il trasporto terrestre comprende il trasporto ferroviario e quello su strada dei passeggeri.

(b) Le attività connesse comprendono: noleggio attrezzature per trasporto; agenzie di viaggio, operatori turistici e altro; servizi culturali; sport e ricreazione.

19 Il settore dei Trasporti e magazzinaggio ha un'intensità di emissione superiore a quella media dell'Industria, pari a 467 MtCO₂eq./euro. I dati del 2024 sono provvisori.

20 A livello globale, tuttavia, la progressiva terziarizzazione può comportare la delocalizzazione della produzione di beni in altri paesi e, dunque, uno spostamento delle pressioni ambientali verso i luoghi in cui i beni vengono prodotti.

Le emissioni di gas serra derivanti da tale produzione ammontano a 15 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente, pari al 5,1 per cento delle emissioni totali generate dalle attività produttive residenti in Italia. Nel 2023, oltre tre quarti delle emissioni di gas serra connesse al turismo sono attribuibili alle imprese di trasporto passeggeri, in particolare al trasporto marittimo e aereo, che complessivamente rilasciano in atmosfera 10,9 milioni di tonnellate di gas climalteranti (Figura 1). Sotto il profilo economico, la produzione e il valore aggiunto delle imprese di trasporto passeggeri incidono, rispettivamente, per il 10,8 e l'8,5 per cento sul totale della produzione e del valore aggiunto del settore turistico. Al contrario, le industrie degli alloggi per visitatori e della ristorazione, pur contribuendo in misura preponderante alla produzione e al valore aggiunto complessivamente attribuibili al turismo (rispettivamente il 49,3 e il 53,0 per cento), presentano quote più contenute in termini di pressioni ambientali: generano il 7,5 per cento delle emissioni di gas climalteranti, a fronte del 15,4 per cento degli impieghi energetici, prevalentemente per il riscaldamento e l'illuminazione degli ambienti.

La terziarizzazione dell'economia è un processo tuttora in atto (Istat 2015 e 2021). L'incidenza dell'industria in termini di valore aggiunto è passata da circa il 30 per cento nel 1995 al 24,8 nel 2024 (da 19,6 a 16,5 per cento la sola manifattura), mentre è cresciuta la quota dei Servizi, che nel 2024 rappresenta il 73,4 per cento del valore aggiunto totale (68,2 nel 1995).

Il rapporto tra sostenibilità ambientale e digitalizzazione nelle imprese è di grande interesse, poiché l'utilizzo di tecnologie avanzate (software gestionali, intelligenza artificiale, eccetera) non solo incrementa la produttività, ma favorisce anche la riduzione dei consumi energetici e/o materiali, rendendo più sostenibili le produzioni. Nel 2025, il 34,2 per cento delle imprese con almeno 10 addetti ha dichiarato di avere utilizzato l'ICT per ridurre i consumi, in particolare quelli energetici (27,9 per cento); tale pratica è più diffusa nella manifattura (con quote pari al 41,1 per i consumi totali e al 33,7 per quelli energetici) e, a seguire, nei comparti dell'energia, dei servizi di pubblica utilità (*utilities*), delle costruzioni e dei servizi (Figura 1.17, sinistra).

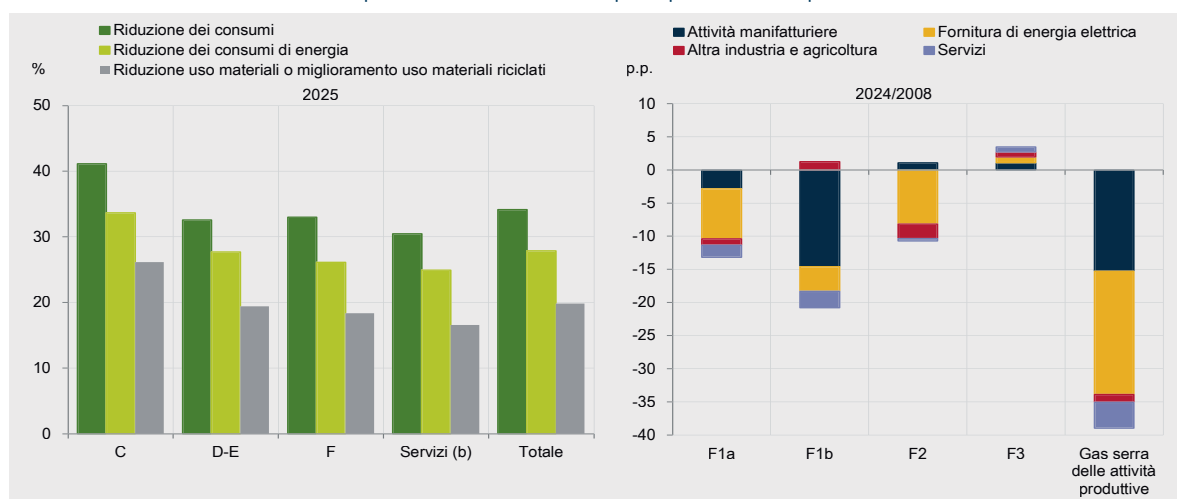
In una visione sistemica della sostenibilità ambientale, è tuttavia opportuno tenere conto che la crescente digitalizzazione richiede la progettazione e lo sviluppo di un'infrastruttura fisica estremamente energivora (*data centre* e centri di calcolo avanzati) e comporta ingenti prelievi idrici per i sistemi di raffreddamento. La digitalizzazione, quindi, determina uno spostamento delle pressioni tra diverse matrici ambientali (ad esempio, dal clima al consumo di suolo e di risorse idriche), con effetti distribuiti su scala globale. Il miglioramento delle *performance* ambientali delle imprese si manifesta anche attraverso la riduzione dei materiali utilizzati o il miglioramento dell'uso di materiali riciclati (19,8 per cento delle imprese con almeno 10 addetti), attività praticate soprattutto nel settore manifatturiero (26,2 per cento), secondo un approccio denominato economia circolare che tende a razionalizzare e a reimpiegare nel processo input precedentemente scartati.

Nel periodo 2008-2024, le emissioni di gas serra delle attività produttive si sono ridotte del 39,0 per cento. Tale riduzione è riconducibile al ricorso a tecnologie meno inquinanti e a minore intensità energetica, nonché all'intensificarsi della specializzazione in produzioni a bassa intensità di emissioni, quali, appunto, quelle dei servizi (Figura 1.17, destra). Quest'ultimo fattore ha avuto un ruolo non trascurabile sulla riduzione complessiva: se non ci fosse stato un cambiamento nella struttura dell'economia, misurato dalla variazione della composizione del valore aggiunto per attività, le emissioni si sarebbero ridotte del 29,3 per cento, circa 10 punti percentuali in meno rispetto al decremento del 39,0 che si è effettivamente realizzato per effetto

del miglioramento sia dell'intensità di emissione dei consumi energetici (-13,2 punti percentuali)²¹, sia di quella energetica del valore aggiunto (-19,6 punti percentuali)²².

In questo quadro, è interessante segnalare che la crescita economica osservata nel periodo ha comunque determinato un aumento delle emissioni pari al 3,4 per cento. Ciò considerato, la modifica della composizione della struttura dell'economia ha ridotto le emissioni del 9,7 per cento²³. Da un punto di vista settoriale, la fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata è l'attività produttiva che contribuisce maggiormente alla riduzione complessiva delle emissioni di gas serra (-18,6 punti percentuali), per effetto della variazione della composizione della struttura economica (-8,2 punti percentuali) e del miglioramento tecnologico (-7,6 punti percentuali). L'attività manifatturiera contribuisce alla riduzione totale delle emissioni per 15,3 punti percentuali, soprattutto per effetto della riduzione dell'energia utilizzata per unità di valore aggiunto (-14,6 punti percentuali) e dell'evoluzione tecnologica (-2,8 punti percentuali), in parte attenuate dall'aumento delle emissioni riconducibili alla crescita economica, che contribuiscono per un terzo all'incremento totale. Per quanto riguarda i rimanenti aggregati settoriali, i Servizi contribuiscono per circa un decimo alla riduzione complessiva delle emissioni (3,9 punti percentuali), prevalentemente per effetto dei miglioramenti tecnologici e dell'intensità energetica del valore aggiunto. Per Altra industria e Agricoltura, infine, il calo di emissioni connesso ai cambiamenti strutturali (-2,2 punti percentuali) è in parte bilanciato dall'aumento registrato in termini di intensità energetica (+1,2 punti percentuali). Tali dinamiche portano a un contributo del comparto alla variazione complessiva delle emissioni nel periodo pari a -1,2 punti percentuali.

Figura 1.17 Imprese con almeno 10 addetti per uso dell'ICT per finalità ambientali e settore economico (sinistra), e contributo alle emissioni delle attività produttive per branca di attività economica e determinante (destra). Anni 2024 e 2025 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali rispetto al 2008) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese e Conti ambientali

(a) C=Manifattura; D-E=Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento; F=Costruzioni; F1a=Intensità di emissione dei consumi energetici; F1b=Intensità energetica del valore aggiunto; F2=Struttura produttiva; F3=Valore aggiunto. I dati del 2024 sono provvisori.

(b) Nel settore dei servizi sono esclusi quelli finanziari.

21 Misura dell'evoluzione tecnologica e del cambiamento del *mix* energetico.

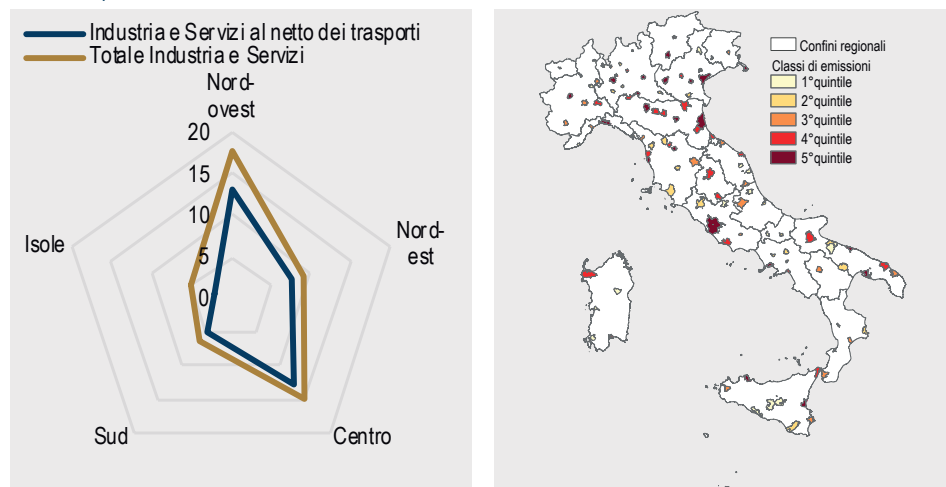
22 La variazione delle emissioni di gas climalteranti delle attività produttive può essere scomposta in quattro componenti: l'intensità di emissione dei consumi energetici, l'intensità energetica del valore aggiunto, la composizione della struttura produttiva e la crescita economica.

23 Va tenuto presente che tale analisi riguarda le emissioni dirette generate dalle attività produttive, secondo l'ottica nota come "responsabilità del produttore", e non include, dunque, le emissioni connesse, a livello globale, al funzionamento del sistema economico italiano. A parità di materiali consumati, una maggiore produzione di servizi riduce le emissioni dirette di un'economia, spostando le emissioni che avrebbe generato per la produzione di beni verso le economie estere da cui tali beni sono importati.

LA STIMA TERRITORIALE DELLE EMISSIONI DI INDUSTRIA E SERVIZI

La contabilità ambientale fornisce una quantificazione delle emissioni di gas a effetto serra per unità di valore aggiunto a livello di branca economica. Combinando queste informazioni con il valore aggiunto prodotto nelle unità locali delle imprese di Industria e Servizi relative al 2023 e sulla base di assunzioni piuttosto restrittive, come l'invarianza dell'intensità delle emissioni tra gli impianti produttivi sul territorio nazionale a parità di attività svolta, è possibile stimare le emissioni climalteranti per comune di localizzazione delle unità locali che ne sono responsabili. Sebbene le emissioni prodotte non siano necessariamente circoscritte al territorio in cui è ubicata l'unità locale, come nel caso delle imprese dei servizi di trasporto, escluse dall'analisi cartografica, e delle imprese che effettuano trasporto in conto proprio, la quota predominante resta circoscritta a un intorno limitato all'area di localizzazione dell'unità locale. L'analisi mostra che il 53,0 per cento delle emissioni generate dalle imprese dei settori Industria e Servizi è attribuibile a unità locali ubicate in un comune capoluogo di provincia o di Città metropolitana (109 comuni su un totale di 7.899), quota che scende al 40,4 per cento se si esclude dall'analisi il comparto dei servizi di trasporto. Circoscrivendo l'analisi a questi territori ed escludendo i servizi di trasporto, l'apporto in termini di emissioni è per metà attribuibile ai capoluoghi del Nord (13,1 il Nord-ovest; 7,1 per cento il Nord-est), mentre Sud e Isole contribuiscono in misura nettamente più contenuta (rispettivamente 4,8 e 2,2 per cento; Figura 1). Considerando anche il settore dei trasporti, il livello delle emissioni e le relative quote dei comuni capoluogo aumentano: di 4,6 punti percentuali per i capoluoghi del Nord-ovest, seguiti dalle Isole (+2,8 punti percentuali), dal Centro (+2,1 punti percentuali), dal Nord-est (+1,5 punti percentuali) e dal Sud (+1,4 punti percentuali).

Figura 1 Emissioni climalteranti di Industria e Servizi nei comuni capoluogo delle province e delle Città metropolitane per ripartizione geografica, al netto e al lordo del settore dei trasporti (sinistra) e classe quintilica delle emissioni (destra). Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti ambientali e Registro statistico esteso delle principali variabili economiche delle unità locali (FRAME Territoriale)

L'analisi cartografica ripartisce i comuni considerati in base al livello di emissioni prodotte. Nella classe con le maggiori emissioni rientrano i principali capoluoghi di provincia e di Città metropolitana, quali Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, tra le altre, unitamente a città come Livorno, Ravenna e Brescia per il Nord. Tra le città del Mezzogiorno con i livelli di emissioni più elevati figurano Napoli, Bari, Taranto, Catania e Palermo. Per contro, nella classe con minore produzione di emissioni industriali e dei servizi rientrano buona parte dei capoluoghi del Centro-sud e alcuni capoluoghi localizzati nelle zone alpine e prealpine.

1.6.2 Gli effetti dei cambiamenti climatici in ambito urbano

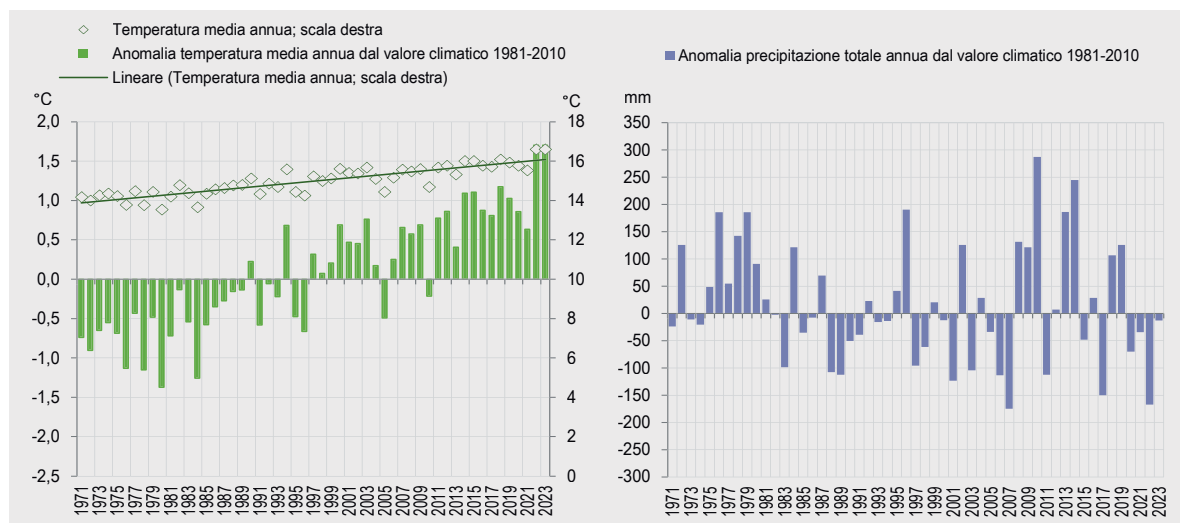
A livello globale, il 2025 è stato il terzo anno più caldo dal periodo preindustriale (dopo il 2024 e il 2023), con temperature più elevate di oltre 1,4°C, un valore prossimo alla soglia di +1,5°C fissata dagli accordi di Parigi del 2015 (C3S e ECMWF 2026). Sono aumentati i periodi di siccità e di scarsità idrica, così come altri eventi climatici estremi — ondate di calore, piogge intense e allagamenti, incendi boschivi e frane — con ripercussioni non solo sull'ambiente e sugli ecosistemi, ma anche sulla società. A livello dell'UE27, sono state stimate perdite economiche derivanti da eventi climatici²⁴ per oltre 822 miliardi di euro dal 1980 al 2024 (valori a prezzi 2024), di cui il 71,5 per cento in Italia (17,6), Germania (22,7), Francia (16,7) e Spagna (14,5 per cento), eventi che hanno causato oltre 441 mila vittime (EEA 2025). Le emissioni atmosferiche generate dalle varie attività svolte dall'uomo (attività lavorative, familiari, eccetera), denominate attività antropiche, hanno un effetto rilevante, soprattutto attraverso i cosiddetti gas a effetto serra, sul clima complessivo (IPCC 2023; UNEP 2025). Sebbene gli effetti dei cambiamenti climatici non siano territorialmente circoscritti, sono più intensi in alcune aree, cosiddetti *hotspot* climatici, tra cui figurano le aree urbane, per definizione, a elevata antropizzazione. Le città rappresentano oggi il principale ambito di intervento anche in materia di mitigazione dei cambiamenti climatici, poiché concentrano oltre il 50,0 per cento della popolazione mondiale e sono responsabili di circa il 70 per cento delle emissioni globali di gas serra (IPCC 2023b). In Italia, i 109 comuni capoluogo di provincia e di Città metropolitana rappresentano nel 2025 circa il 29 per cento della popolazione residente; nel 2023, inoltre, hanno generato il 40,5 per cento del valore aggiunto di Industria e Servizi, ospitato e impiegato rispettivamente il 36,7 e il 37,3 per cento in termini di unità locali e addetti (al netto dei servizi finanziari). A tali aree è attribuibile, inoltre, circa il 32 per cento dei rifiuti urbani raccolti nel 2024, il 39,8 per cento degli arrivi e un terzo delle presenze turistiche registrati in Italia nel 2024, circa un quarto dei consumi finali di energia (24,0 per cento da fonte elettrica, 27,7 per cento da gas naturale, cfr. paragrafo 1.6.3).

Focalizzando l'analisi sui 21 capoluoghi di regione, si evidenzia come nel periodo 1971-2023 siano aumentate progressivamente sia la temperatura media annua sia la variabilità interannuale delle precipitazioni e degli eventi estremi. In particolare, confrontando gli indicatori annuali con il valore climatico del trentennio 1981-2010, pari a 14,9°C, (Normale Climatologica, CLINO; cfr. Glossario), a eccezione degli anni 2005 e 2010, dal 1997 le anomalie annuali di temperatura media sono sempre positive. Nel 2014 la temperatura media raggiunge i 16°C e nel decennio 2014-2023 le anomalie superano di 1°C il valore climatico in 6 annualità. Gli anni 2022 e 2023 segnano il valore di temperatura media più alto dal 1971, pari a circa 16,6°C (Figura 1.18, sinistra). È evidente anche l'aumento della variabilità interannuale della precipitazione, confermata dall'alternarsi di anomalie medie annuali positive e negative rispetto al CLINO²⁵ (Figura 1.18, destra). Da metà degli anni Novanta del secolo scorso, l'ampiezza delle oscillazioni delle anomalie annuali di precipitazione è in aumento. Per gli anni 2020-2023 si osservano anomalie negative consecutive, in particolare nel 2022, anno in cui si registra la precipitazione più bassa dal 1971 (dopo il 2007). Nel lungo periodo, si rilevano cambiamenti nella stagionalità delle piogge, cioè nella distribuzione della quantità annua ripartita tra i mesi, con impatti significativi sul ciclo idrologico, sull'equilibrio degli ecosistemi e sull'ambiente.

24 I rischi legati alle condizioni meteorologiche e climatiche presi in considerazione sono quelli classificati come rischi meteorologici (ad esempio, le tempeste), rischi idrologici (ad esempio, le inondazioni) e rischi climatologici (ad esempio, le ondate di calore), in base alla classificazione del Consiglio Internazionale per la Scienza (*International Council for Science - ICSU*).

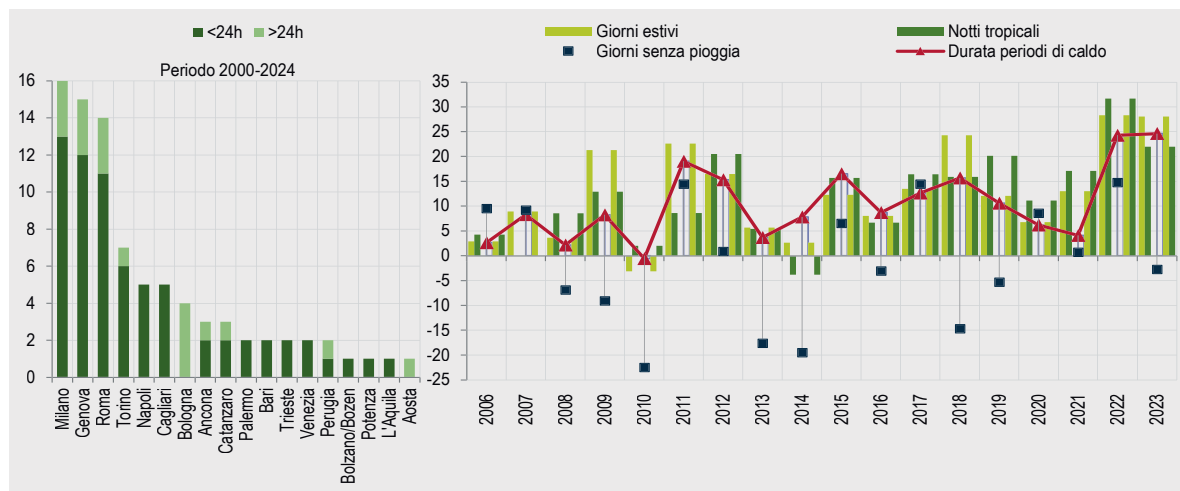
25 Pari a circa 743 mm, periodo di riferimento 1981-2010.

Figura 1.18 Temperatura media annua e anomalie dal valore climatico 1981-2010 (sinistra), e anomalie di precipitazione media annua dal valore climatico 1981-2010 (destra) nei capoluoghi di regione. Anni 1971-2023 (valori assoluti in gradi centigradi e in millimetri)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione dati meteorologici e idrologici
 (a) La temperatura media annua dei capoluoghi di regione viene calcolata come media dei valori delle stazioni meteorologiche osservate.

Figura 1.19 Eventi alluvionali e allagamenti per durata delle precipitazioni (sinistra), e anomalie medie annuali degli indici giorni estivi, notti tropicali, giorni senza pioggia e durata dei periodi di caldo sul valore climatico 1981-2010 (destra) nei capoluoghi di regione. Periodo 2000-2024 e anni 2006-2023 (numero di giorni)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione dati meteorologici e idrologici ed Elaborazioni su dati ISPRA
 (a) Nei dati di fonte ISPRA rientrano 18 dei 21 capoluoghi di regione.

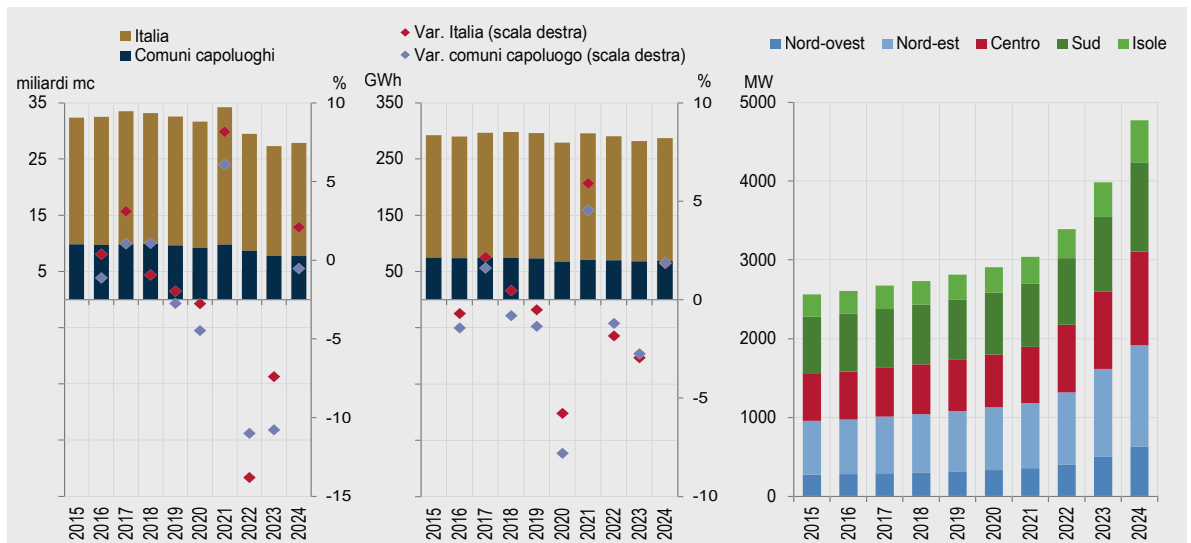
Negli anni più recenti, infatti, sono aumentati gli estremi meteorologici. Considerando il periodo 2000-2024, sono stati registrati 86 eventi di alluvioni e allagamenti nei capoluoghi di regione e 188, estendendo la rilevazione alle 69 città rilevate (Figura 1.19, sinistra). In particolare, a Milano, Genova e Roma si è assistito al maggiore numero di eventi (45), un quinto dei quali con una durata delle piogge superiore a 24 ore. Per quanto riguarda gli altri eventi estremi, nel complesso dei 21 capoluoghi, gli indici giorni estivi (temperatura massima superiore a 25°C) e notti tropicali (temperatura media che non scende sotto i 20°C) mostrano anomalie positive per quasi tutti gli anni tra il

2006 e il 2023: sono 114 in media i giorni estivi e 49 le notti tropicali all'anno nelle città esaminate, con un'anomalia media del periodo pari a +13 giorni e +11 notti rispetto al CLINO (Figura 1.19, destra). Anche in questo caso, gli scostamenti dal *benchmark* sono più elevati nel 2022 e nel 2023. L'indice dei giorni senza pioggia (in media 283 nel periodo) riflette la variabilità interannuale delle precipitazioni, con anomalie rispetto al trentennio climatico che oscillano da un minimo di -23 giorni nel 2010 a un massimo di +15 giorni nel 2022 (anno con la maggiore siccità). Nel 2023, i giorni estivi e le notti tropicali aumentano rispetto alla soglia in tutti i capoluoghi di regione (a eccezione de L'Aquila) in media di +28 giorni e +22 notti, rispettivamente.

1.6.3 Le azioni di mitigazione

Le principali direttrici strategiche per il raggiungimento degli obiettivi di neutralità climatica fissati dall'Unione europea per il 2050, nell'ambito del *Green Deal* e del Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC), passano attraverso la riduzione dei consumi energetici e la transizione verso sistemi energetici puliti e resilienti. In linea con gli obiettivi di decarbonizzazione e coerentemente con la necessità di perseguire un'indipendenza strategica sul piano energetico, negli ultimi anni in Europa si è assistito a una crescita strutturale dell'impiego delle fonti energetiche rinnovabili, contestualmente al declino pressoché totale dell'utilizzo del carbone. Nel decennio 2015-2024, i consumi interni lordi di energia (cfr. Glossario) sono diminuiti del 10,8 per cento nell'UE27 (-0,6 la variazione nel 2024 rispetto al 2023), con un calo più marcato in Germania (-20,8 per cento nel periodo considerato), tra le maggiori economie dell'UE27. A seguire, Francia (-16,1 per cento nel decennio), Italia (-10,2) e Spagna (-3,7). La Spagna è l'unica maggiore economia dell'UE27 che nel 2024 ha registrato una variazione tendenziale positiva, pari a +2,2 per cento.

Figura 1.20 Consumo di gas naturale (sinistra) e di energia elettrica (centro) in Italia e nell'aggregato dei comuni capoluogo; potenza efficiente lorda dei pannelli solari fotovoltaici nei capoluoghi di provincia e di Città metropolitana per ripartizione geografica (destra). Anni 2015-2024 (miliardi di metri cubi, GWh, variazioni percentuali e MW)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente (ARERA) e Gestione dei Servizi Energetici (GSE)
(a) I dati del 2024 per i consumi di gas naturale ed energia elettrica sono provvisori.

I centri urbani sono i luoghi in cui il consumo di energia è più sostenuto, pari a circa il 75 per cento del consumo globale (IEA 2024). I dati disponibili consentono di esaminare l'andamento dei consumi finali energetici nei 109 comuni capoluogo di provincia e di Città metropolitana in Italia, distinguendo tra fonti energetiche (gas naturale ed elettricità). A livello nazionale, i consumi finali di energia (usi energetici) sono aumentati dell'1,4 per cento nel 2024 rispetto al 2023, segnando un'inversione di tendenza rispetto al biennio precedente. Con riferimento alle singole fonti energetiche, nel 2024 i consumi finali di gas naturale prelevato dalle reti di distribuzione (cfr. Glossario) sono in aumento rispetto al 2023 (+2,1 per cento, da 27,3 a 27,9 miliardi di metri cubi) a causa delle temperature più rigide dell'ultimo trimestre dell'anno e della riduzione delle misure di contenimento della domanda, attive fino al 31 marzo 2023.

Il 27,7 per cento dei consumi di gas si concentra nei comuni capoluogo di provincia e di Città metropolitana (7,7 miliardi di metri cubi), che, diversamente dal dato nazionale, nel complesso confermano la tendenza del triennio precedente, con una riduzione dei consumi finali dello 0,5 per cento (Figura 1.20, sinistra). L'analisi per ripartizione geografica evidenzia un andamento diversificato. I capoluoghi del Nord, con il 63,4 per cento dei consumi totali delle unità amministrative considerate, registrano un aumento dell'1,9 per cento rispetto al 2023, con un prelievo di gas dalla rete di distribuzione pari a 4,9 miliardi di metri cubi, un livello di consumo determinato dalle caratteristiche climatiche, produttive e infrastrutturali dell'area. Anche i consumi finali di energia elettrica, a differenza dei due anni precedenti, nel 2024 registrano un aumento dell'1,8 per cento a livello nazionale, passando da 281,7 TWh nel 2023 a 286,9 TWh nel 2024 (al netto dei consumi delle Ferrovie dello Stato per la trazione) (Figura 1.20, centro). L'andamento è confermato nell'insieme dei comuni capoluogo (+1,9 per cento la variazione tendenziale dell'ultimo anno), che contribuiscono per circa un quarto ai consumi finali nazionali di energia elettrica. La dinamica è omogenea anche tra i raggruppamenti per ripartizione geografica. Il Nord registra un aumento di circa il 3 per cento (+4,4 per cento nel Nord-est). Tra i comuni metropolitani dell'area, Bologna e Venezia rilevano gli aumenti in valore assoluto più elevati: Bologna passa da 1,558 TWh prelevati dalle reti di distribuzione nel 2023 a 1,679 TWh nel 2024 (+7,8 per cento); Venezia registra un aumento del 2,9 per cento, passando da 1,448 TWh a 1,491 TWh nell'arco dell'ultimo anno. I comuni capoluogo del Centro incrementano i consumi finali di energia elettrica di circa l'1,0 per cento rispetto al 2023, mentre per quelli del Mezzogiorno l'aumento è pari allo 0,5 per cento, che sale all'1,4 per cento nei comuni capoluogo delle Isole.

Per quanto riguarda la transizione energetica, in Italia la produzione lorda di energia elettrica da fonti rinnovabili nel 2024 è 134,358 TWh, pari a circa il 50 per cento della produzione lorda totale di energia elettrica (49,6 per cento). La fonte idroelettrica contribuisce per il 36,2 per cento al totale della produzione da fonti rinnovabili, seguita dal fotovoltaico con il 26,8 per cento. In particolare, il numero di impianti fotovoltaici è quasi triplicato nel decennio 2015-2024, passando da 687.759 nel 2015 a 1.875.870 nel 2024 (+172,7 per cento), con un andamento crescente in tutto il periodo di riferimento. Di conseguenza, la produzione lorda di energia elettrica (cfr. Glossario) è aumentata del 56,9 per cento rispetto al 2015, raggiungendo i 35,993 TWh nel 2024, mentre la potenza efficiente lorda (cfr. Glossario) è cresciuta del 95,8 per cento nello stesso periodo (37.002,0 MW nel 2024). Il 14,9 per cento degli impianti fotovoltaici è installato nei comuni capoluogo di provincia e di Città metropolitana (circa 280 mila nel 2024, ultimo anno disponibile), con una produzione lorda pari al 13,3 per cento del totale nazionale (4,796 TWh) e una potenza efficiente lorda corrispondente al 12,9 per cento (4.770,2 MW). Le installazioni registrano un aumento del 22,2 per cento rispetto al 2023 e del

203,0 per cento rispetto al 2015. La produzione lorda ha registrato un aumento del 16 per cento rispetto al 2023 e del 51,8 per cento rispetto al 2015. Il 44,7 per cento degli impianti installati nei comuni capoluogo è localizzato nel Nord (31,9 per cento nel Nord-est), il 26,8 per cento nel Centro e il 28,5 per cento nel Mezzogiorno. La quota maggiore della produzione lorda è associata agli impianti installati nel Mezzogiorno, che, grazie al forte irraggiamento, coprono il 40,4 per cento della produzione lorda dei comuni capoluogo, a fronte di una potenza installata pari al 34,9 per cento del totale (Figura 1.20, destra). Tra i comuni metropolitani del Mezzogiorno, Catania (27,8) e Bari (19,8) registrano i valori più alti in termini di potenza installata in kW per 100 abitanti, mentre nel Nord-est è Venezia con 23,6 kW per 100 abitanti. A livello urbano (e non solo), per ridurre le emissioni climalteranti è rilevante anche il passaggio a una mobilità più sostenibile, mentre il ripristino degli ecosistemi e la forestazione urbana costituiscono un efficace intervento per mitigare le isole di calore.

La tutela e l'estensione delle aree verdi urbane sono sempre più riconosciute come "soluzioni naturali" (*Nature-based Solutions*), in grado di aumentare la resilienza delle città. Tali interventi contribuiscono non solo alla mitigazione e all'adattamento ai cambiamenti climatici, ma anche al miglioramento della qualità ambientale, della vivibilità e, più in generale, della sostenibilità dei sistemi urbani. È dimostrato (Yang *et al.* 2026), infatti, che gli spazi verdi urbani e le alberature rappresentano una strategia efficace di mitigazione dell'isola di calore urbana²⁶. Un incremento della copertura vegetale del 10 per cento può determinare una riduzione della temperatura superficiale al suolo su scala urbana compresa tra 0,6 e 1,2°C (Sharmin *et al.* 2023), che può arrivare fino a -3°C nei parchi e nelle aree di forestazione urbana. Nel 2024, l'estensione complessiva delle aree verdi urbane nei comuni capoluogo di provincia e di Città metropolitana è di oltre 590 km², pari al 3,0 per cento del territorio comunale, per un totale di 33,7 m² per abitante. Se si considerano, tuttavia, le aree verdi aperte alla fruizione dei cittadini, la disponibilità per abitante scende in media a 15,9 m², con un picco di 24,1 m² nelle città del Nord-est. Tra i capoluoghi metropolitani spiccano Venezia e Firenze (33,8 e 20,2 m²/ab.), seguite da Torino e Bologna (20,1 e 15,8 m²/ab.). Per contro, la disponibilità di aree verdi fruibili è minore nei capoluoghi metropolitani (13,6 contro 18,4 m²/ab. degli altri capoluoghi di provincia). Per quanto riguarda la forestazione urbana, complessivamente, sono 68 i comuni capoluogo che hanno completato o hanno in corso almeno un intervento (erano 32 nel 2013)²⁷.

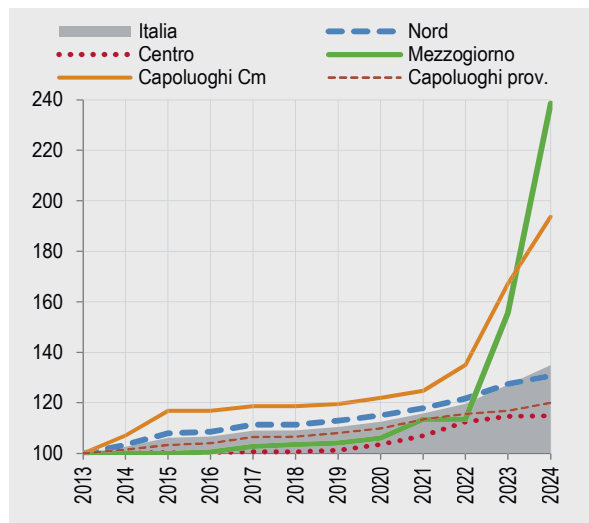
La superficie complessiva della forestazione raggiunge quasi 16 milioni di m², con un incremento del 6,2 per cento rispetto al 2023 e del 35,0 per cento rispetto al 2013. È in particolare negli anni più recenti e, soprattutto, nel Mezzogiorno e nei capoluoghi di Città metropolitana che la crescita di tali aree si rivela più sostenuta (Figura 1.21).

Per quanto riguarda la mobilità urbana, tra il 2015 e il 2024 si è ridotto notevolmente il potenziale inquinante delle autovetture: il rapporto tra le autovetture a medio o alto potenziale inquinante e quelle a medio o basso potenziale inquinante, nell'insieme dei comuni capoluogo di provincia e di Città metropolitana, è calato di ben 56,8 punti, con una flessione più accentuata nella prima parte del periodo considerato (Figura 1.22).

26 L'isola di calore urbana è un fenomeno microclimatico in cui le aree urbane risultano generalmente più calde di quelle rurali per effetto di superfici artificiali, di scarsa vegetazione e di calore di origine antropica.

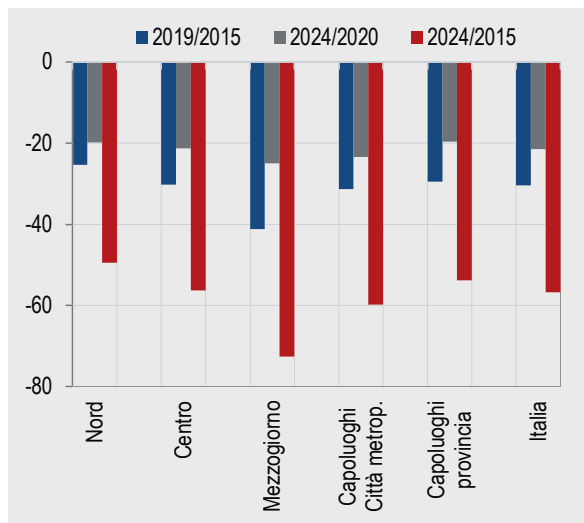
27 Questo risultato è anche frutto del Decreto Clima (Legge n. 112/2019) e dell'investimento 3.1 del PNRR, che prevede la piantumazione di 6,6 milioni di alberi per 6.600 ettari, contribuendo alla creazione di nuovi boschi urbani e periurbani nelle Città metropolitane. La normativa europea dedicata al ripristino degli *habitat* naturali (*Nature Restoration Law*) richiede di garantire che non si verifichino perdite nette di spazi verdi urbani entro il 2030, oltre al loro incremento rispetto al 2021.

Figura 1.21 Forestazione urbana nei comuni capoluogo di provincia e di Città metropolitana. Anni 2013-2024 (indice 2013=100)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione dati ambientali nelle città
(a) I dati del 2024 sono provvisori.

Figura 1.22 Indice del potenziale inquinante delle autovetture nei comuni capoluogo di provincia e di Città metropolitana. Anni 2019 e 2024 (variazioni in punti percentuali sul 2015 e 2020)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Aci
(a) Autovetture a medio o alto potenziale inquinante per 100 autovetture a medio o basso potenziale inquinante.

Per la prima volta, nel 2024, l'insieme dei comuni capoluogo del Nord e del Centro ha registrato un indice inferiore a 100, sintomo di un rinnovo più consistente del parco auto verso tecnologie a maggiore sostenibilità ambientale (basse o medie emissioni). Restano più elevati i valori per i comuni capoluogo del Mezzogiorno, sebbene nel periodo la ripartizione abbia registrato le flessioni più consistenti, analogamente a quanto si osserva per i 14 capoluoghi delle Città metropolitane rispetto agli altri capoluoghi di provincia.

Per saperne di più

Alfaro, L., and D. Chor. 2023. "Global Supply Chains: The Looming 'Great Reallocation'". *NBER Working Paper*, N. 31661. <http://www.nber.org/papers/w31661>.

Baba, C., T. Lan, A. Mineshima, F. Misch, M. Pinat, A. Shahmoradi, J. Yao, and R. van Elkan. 2023. "Gеоeconomic Fragmentation: What's at Stake for the EU". *IMF Working Papers*, Volume 245. <https://doi.org/10.5089/9798400259098.001>.

Copernicus Climate Change Service - C3S, and European Centre for Medium-Range Weather Forecasts - ECMWF. 2026. *Global Climate Highlights 2025*. Website area. <https://climate.copernicus.eu/global-climate-highlights-2025>.

European Environment Agency - EEA. 2025. *Economic losses from climate-related extremes in Europe*. Dataset. <https://www.eea.europa.eu/en/datahub/datahubitem-view/77389680-ecd2-4f56-926f-8106061a5570?activeAccordion=1101350>.

Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC. 2023a. *Climate Change 2021 - The Physical Science Basis: Working Group I Contribution to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge, UK: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781009157896>.

Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC. 2023b. *Climate Change 2022 - Impacts, Adaptation and Vulnerability: Working Group II Contribution to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge, UK: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781009325844>.

International Energy Agency - IEA. 2024. *Empowering Urban Energy Transitions. Smart cities and smart grids*. Paris, France: IEA. <https://iea.blob.core.windows.net/assets/00f7d520-d517-473d-b357-5adb43c4a57e/EmpoweringUrbanEnergyTransitions.pdf>.

International Monetary Fund - IMF. 2026. *World Economic Outlook*. April 2026. Washington, DC, U.S.: IMF. <https://www.imf.org/en/publications/weo/issues/2026/04/14/world-economic-outlook-april-2026>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026a. *Notifica dell'indebitamento netto e del debito delle amministrazioni pubbliche secondo il Trattato di Maastricht. Anni 2022-2025*. Nota informativa. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/notifica-dellindebitamento-netto-e-del-debito-delle-amministrazioni-pubbliche-secondo-il-trattato-di-maastricht-anni-2022-2025/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026b. *Pil e indebitamento delle AP. Prodotto interno lordo, indebitamento netto e saldo primario delle Amministrazioni pubbliche. Anni 2023- 2025*. Statistiche Flash. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/pil-e-indebitamento-delle-ap-anni-2023-2025/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026c. *Conti integrati economici e ambientali del turismo - Anno 2023*. Tavole di dati. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/tavole-di-dati/conti-integrati-economici-e-ambientali-del-turismo-anno-2023/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021. *Rapporto sulle imprese 2021. Struttura, comportamenti e performance dal Censimento permanente*. Letture Statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-sulle-imprese-2021-struttura-comportamenti-e-performance-dal-censimento-permanente/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2015. *Competitività dei settori produttivi*. Edizione 2014. Letture Statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-sulla-competitivita-dei-settori-produttivi-edizione-2015/>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2025. *The revamp of the OECD Productivity Database*. Technical Report. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/f07c55d4-en>.

Sharmin, M., M.G. Tjoelker, S. Pfautsch, M. Esperón-Rodríguez, P.D. Rymer, and S.A. Power. 2023. "Tree Traits and Microclimatic Conditions Determine Cooling Benefits of Urban Trees". *Atmosphere*, Volume 14, N. 3: 606. <https://doi.org/10.3390/atmos14030606>.

United Nations Environment Programme - UNEP. 2025. *Emissions Gap Report 2025: Off target - Continued collective inaction puts global temperature goal at risk*. Nairobi, Kenya: UNEP. <https://doi.org/10.59117/20.500.11822/48854>.

World Tourism Organization - UNWTO, and International Transport Forum (ITF). 2019. *Transport-related CO₂ Emissions of the Tourism Sector - Modelling Results*. Madrid, Spain: UNWTO. <https://doi.org/10.18111/9789284416660>.

Yang, X., B. Li, N. Li, and X. Ma. 2026. "A study of the cooling effect of urban trees: Influencing factors, assessment methods, planning strategies, and impacts". *Theoretical and Applied Climatology*, Volume 157, N. 31. <https://doi.org/10.1007/s00704-025-05904-2>.

POPOLAZIONE E SOCIETÀ

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

Nel nostro Paese la popolazione continua a essere interessata da trasformazioni profonde e progressive che non riguardano solo la consistenza numerica, ma anche la composizione e la struttura, incidendo sugli equilibri socioeconomici. Sebbene nel 2025 la popolazione non abbia subito variazioni rispetto all'anno precedente, il saldo naturale resta stabilmente negativo, con un numero di nascite inferiore a quello dei decessi. Questo squilibrio è attenuato da una dinamica migratoria positiva, con ingressi dall'estero superiori alle uscite, che contribuisce alla tenuta demografica e al ricambio generazionale.

Il calo delle nascite è alimentato sia dalla minore consistenza delle generazioni in età riproduttiva, sia dalla minore propensione ad avere figli. Si conferma la tendenza a posticipare la genitorialità e si riduce la quota di persone che esprimono l'intenzione di avere un figlio, con un divario persistente tra i desideri e le realizzazioni.

In un quadro di vivace mobilità internazionale, negli ultimi anni è aumentata l'emigrazione di giovani italiani qualificati, una perdita di capitale umano che, almeno in parte, è compensata dall'arrivo di giovani stranieri con elevato titolo di studio. Il Mezzogiorno è l'area più penalizzata dalla perdita di giovani laureati, sia verso l'estero sia verso il resto del Paese.

Le trasformazioni socio-demografiche degli ultimi decenni hanno portato a una maggiore diversificazione e semplificazione delle strutture familiari, con un aumento del numero di famiglie e una riduzione della loro dimensione media. L'invecchiamento della popolazione e la diffusione dell'instabilità coniugale hanno contribuito all'aumento delle famiglie costituite da una sola persona, oggi pari a circa un terzo del totale. Vivere da soli non implica necessariamente l'isolamento: per molti rappresenta una scelta o una fase del ciclo di vita, anche se con l'avanzare dell'età può diventare

un fattore di vulnerabilità. Parallelamente, aumentano i figli unici, una dinamica che modifica la configurazione delle reti familiari e concentra i carichi di cura su un numero più ristretto di persone.

Tra il 2019 e il 2025, l'occupazione è cresciuta, trainata soprattutto dalle fasce più mature della popolazione, mentre i giovani continuano a incontrare difficoltà di ingresso e di stabilizzazione. La crescita occupazionale ha progressivamente ridotto il divario con l'Europa, ma il tasso di occupazione – nel 2025 pari al 62,5 per cento – colloca ancora il nostro Paese in posizione di coda dell'UE27. Al contempo, si riduce il tasso di disoccupazione fino a raggiungere, con il 6,1 per cento, il livello medio europeo. Aumentano le forme di lavoro standard e cala la quota di occupazioni vulnerabili, caratterizzate da contratti temporanei, part-time involontario e bassi livelli retributivi. Persistono tuttavia ampi divari territoriali, di genere e per livello di istruzione.

Le trasformazioni in atto nella società e nel mercato del lavoro stanno ridisegnando la struttura occupazionale, con un incremento delle professioni altamente qualificate; tuttavia, resta ancora bassa, rispetto alla media dell'UE27, la quota di occupati in professioni scientifiche e tecnologiche.

Le disuguaglianze economiche rimangono marcate ma stabili, mentre si riduce l'incidenza delle famiglie a bassa intensità di lavoro. Più di un quinto della popolazione dichiara di arrivare a fine mese con difficoltà o con grande difficoltà e circa un quarto ha difficoltà ad affrontare spese impreviste con le proprie risorse. Poco meno della metà della popolazione riferisce di non essere riuscita a risparmiare nell'ultimo anno. La povertà assoluta continua a interessare soprattutto le famiglie numerose, quelle con i minori, gli stranieri e i residenti nel Mezzogiorno. Si diffondono forme specifiche di disagio, come la povertà energetica, che riflette l'aumento dei costi e la fragilità dei redditi, mentre l'incidenza dell'insicurezza alimentare diminuisce. Il titolo di studio si conferma un fattore di protezione decisivo: livelli di istruzione più elevati sono associati a condizioni di vita migliori e a un minore rischio di disagio economico.

Il ceto medio rimane la componente maggioritaria della popolazione (il 61,2 per cento degli individui residenti in Italia) e svolge un ruolo fondamentale come motore dei consumi, dell'innovazione e della stabilità sociale. Negli ultimi dieci anni si osserva, per il ceto medio, un miglioramento diffuso degli indicatori soggettivi di deprivazione, più contenuto rispetto a quello osservato per la classe ad alto reddito, e sembrano permanere segnali di vulnerabilità, nonostante le buone condizioni rispetto al mercato del lavoro.

Negli ultimi trent'anni si è registrato un progressivo miglioramento delle condizioni di salute delle generazioni di anziani, sempre più istruite e orientate a stili di vita salutari. Tuttavia, l'invecchiamento della popolazione comporta un aumento delle malattie croniche e della perdita di autonomia, con un impatto maggiore tra le persone con livelli di istruzione più bassi. I dati sulla sopravvivenza confermano i vantaggi per chi vive nelle regioni del Centro-nord e possiede titoli di studio più elevati, richiedendo politiche socio-sanitarie attente ai maggiori bisogni delle fasce più deboli e più esposte al rischio di isolamento conseguente all'invecchiamento delle reti familiari. Il confronto tra il finanziamento sanitario e il bisogno potenziale di assistenza, misurato dalla quota di persone con multicronicità, evidenzia una discreta variabilità e un'allocazione delle risorse non sempre coerente con le condizioni di salute della popolazione residente nelle diverse regioni.

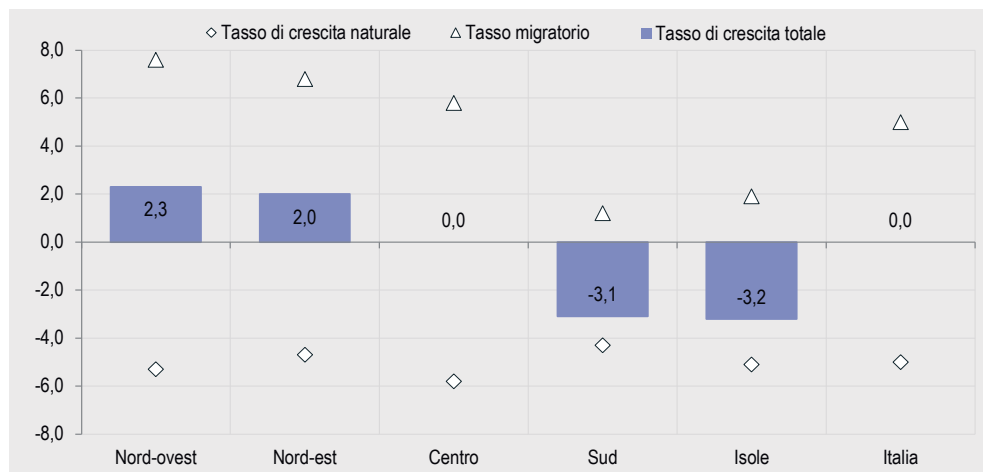
Nel complesso, il Capitolo delinea un Paese attraversato da profondi cambiamenti demografici, da persistenti disuguaglianze territoriali e sociali e da un mercato del lavoro che fatica a valorizzare appieno il capitale umano, soprattutto quello giovane e femminile. Le dinamiche osservate pongono sfide rilevanti per la sostenibilità economica e sociale e richiedono politiche integrate in grado di sostenere la natalità, l'occupazione e l'accesso equo ai servizi.

2.1 IL QUADRO DEMOGRAFICO

La popolazione residente in Italia sta sperimentando da anni importanti cambiamenti di tipo quantitativo e strutturale. La continua diminuzione della fecondità, il progressivo aumento della speranza di vita e l'arrivo di flussi di immigrazione dall'estero sono fenomeni in atto da decenni che contribuiscono a definire in modo peculiare la numerosità e le caratteristiche della popolazione. Nell'ultimo decennio, la popolazione ha registrato un calo di oltre un milione di residenti, passando dai 60,2 milioni al 1° gennaio 2016 a 58,9 milioni al 1° gennaio 2026¹. Nel corso del 2025, dopo anni di declino, la popolazione risulta stabile rispetto al 2024 (-636 unità; Istat 2026b). Sebbene il tasso di crescita sia prossimo allo zero e in miglioramento rispetto al biennio precedente (-0,5 per mille nel 2024 e -0,4 per mille nel 2023), le dinamiche demografiche non segnano un'inversione di tendenza rispetto al recente passato. Il saldo naturale tra nascite e decessi continua a essere negativo; tuttavia, la dinamica migratoria positiva, ovvero un numero di immigrazioni dall'estero che supera quello delle emigrazioni, compensa il deficit dovuto alla dinamica naturale.

L'evoluzione della popolazione non è uniforme sul territorio nazionale. Nel 2025, la popolazione è stabile nel Centro e in aumento nel Nord (del 2,3 per mille nel Nord-ovest, del 2,0 per mille nel Nord-est). Nel Sud e nelle Isole, invece, è in calo, registrando rispettivamente un decremento del 3,1 e del 3,2 per mille. Anche le Aree Interne del Paese (cfr. Glossario) perdono popolazione (-2,1 per mille, contro lo 0,6 per mille delle Aree centrali), soprattutto quelle collocate nel Mezzogiorno, che registrano il decremento maggiore (-5,2 per mille nel Sud e -3,6 per mille nelle Isole) (Figura 2.1).

Figura 2.1 Tasso di crescita naturale, tasso migratorio e tasso di crescita totale della popolazione residente per ripartizione geografica. Anno 2025 (valori per 1.000 residenti)(a)



Fonte: Istat, Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali
(a) Dati provvisori.

La popolazione straniera residente, che attualmente rappresenta il 9,4 per cento della popolazione totale, continua a crescere. Al 1° gennaio 2026 risiedono in Italia 5,6 milioni

¹ Nei paragrafi 2.1 e 2.1.1, in riferimento all'anno 2025 o al 1° gennaio 2026, sono utilizzati i dati provvisori dei Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente e le Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali. I dati definitivi saranno rilasciati a completamento delle operazioni di riallineamento statistico con le risultanze dell'edizione 2025 del Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni.

di cittadini stranieri, in aumento sia rispetto a dieci anni fa, quando la popolazione straniera residente contava 4,8 milioni di individui (pari all'8,0 per cento del totale), sia rispetto al 1° gennaio 2025 (+3,5 per cento).

Molti degli stranieri giunti nel nostro Paese hanno avviato percorsi di integrazione che si sono conclusi con l'acquisizione della cittadinanza italiana. Nel corso dell'ultimo decennio, gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono stati, nel complesso, 1,7 milioni. Nel 2025, le acquisizioni sono pari a 196 mila, in diminuzione rispetto al biennio precedente (217 mila nel 2024, 214 mila nel 2023), soprattutto a causa delle modifiche al quadro normativo che prevedono restrizioni all'acquisizione della cittadinanza italiana *iure sanguinis*².

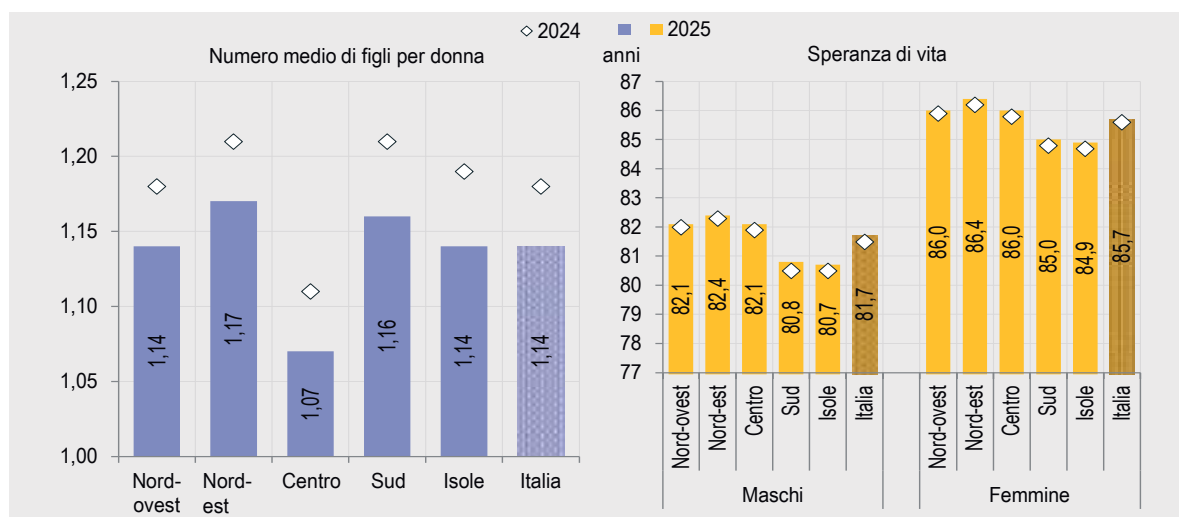
2.1.1 La dinamica demografica e la struttura della popolazione

Nel 2025, il saldo naturale si attesta a -296 mila unità, mentre il saldo migratorio, di segno positivo, è pari a 296 mila unità, contribuendo a mantenere stabile la popolazione, anche se in misura differenziata tra le varie ripartizioni del Paese. Il Nord e il Centro, che attraggono flussi di immigrazione sia dall'estero sia dal Mezzogiorno e registrano un numero di arrivi superiore alle partenze, presentano una dinamica migratoria positiva (+7,6 e +6,8 per mille nel Nord-ovest e nel Nord-est, +5,8 per mille nel Centro) che controbilancia ampiamente la crescita naturale negativa (-5,3 e -4,7 per mille nel Nord-ovest e nel Nord-est, -5,8 per mille nel Centro) (Figura 2.1). Il Mezzogiorno – meno attrattivo nei confronti dei movimenti internazionali e caratterizzato da numerose emigrazioni verso altre aree del Paese – presenta tassi migratori positivi ma più contenuti (+1,2 nel Sud e +1,9 nelle Isole), che non compensano la dinamica naturale negativa (-4,3 e -5,1 per mille, rispettivamente nel Sud e nelle Isole).

Le nascite si attestano nel 2025 a 355 mila unità, in diminuzione del 3,9 per cento rispetto all'anno precedente. La denatalità è ormai un fenomeno di lungo corso, determinato anche da fattori strutturali che affondano le loro radici nelle dinamiche demografiche del passato. I potenziali genitori di oggi, nati a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, in un contesto storico già caratterizzato da una riduzione del numero medio di figli per donna, sono infatti meno numerosi rispetto alle generazioni del *baby boom*. Ai fattori strutturali si aggiunge la continua diminuzione della propensione ad avere figli (cfr. paragrafo 2.1.2). Nel 2025, il numero medio di figli per donna, infatti, cala nuovamente, passando da 1,18 del 2024 al minimo storico di 1,14. Sebbene si tratti di una dinamica condivisa con gli altri paesi dell'Unione europea, l'Italia si colloca stabilmente nel gruppo dei paesi a più bassa fecondità, insieme a Malta, Spagna, Lituania, Polonia ed Estonia. La diminuzione riguarda tutte le aree del nostro Paese, con il Nord-est che registra la fecondità relativamente più elevata (1,17) e il Centro quella più bassa (1,07). Il calo del numero medio di figli per donna si accompagna a un costante aumento dell'età media al parto che nel 2025 raggiunge i 32,7 anni, con il Centro che registra il valore più alto (33,1) e le Isole quello più basso (32,0) (Figura 2.2, sinistra).

2 Le modifiche sono state introdotte dal decreto legge n. 36/2025, convertito nella legge n. 74/2025. Il principio fondamentale della trasmissione della cittadinanza per discendenza (*iure sanguinis*) non viene messo in discussione dalle modifiche, ma vengono introdotti limiti e requisiti all'ottenimento della cittadinanza, per rafforzare il principio del legame effettivo e concreto con l'Italia.

Figura 2.2 Numero medio di figli per donna per ripartizione geografica (sinistra) e speranza di vita alla nascita per ripartizione geografica e sesso (destra). Anni 2024 e 2025 (valori della speranza di vita in anni e decimi di anno)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite, Tavole di mortalità della popolazione residente e Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali (a) I dati relativi al 2025 sono provvisori.

Le immigrazioni dall'estero, pari nel 2025 a 440 mila unità, diminuiscono del 2,6 per cento rispetto al 2024; solo una quota minima (12,8 per cento) riguarda le migrazioni di ritorno di cittadini italiani (rimpatri), mentre si contano 383 mila immigrati stranieri (in calo del 2,5 per cento). I principali paesi di provenienza di questi flussi sono il Bangladesh (9,8 per cento del totale), il Marocco (9,4 per cento) e l'Albania (7,0 per cento). Le emigrazioni per l'estero sono pari a 144 mila, in diminuzione del 23,7 per cento, di cui 109 mila partenze di cittadini italiani (espatri), in diminuzione del 22,7 per cento rispetto al 2024. Su questa variazione negativa incide in parte anche il numero eccezionale di iscrizioni all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) registrato nel 2024, in seguito all'introduzione di sanzioni amministrative per i cittadini che non provvedono all'iscrizione³. Le principali destinazioni degli italiani che si trasferiscono all'estero sono la Spagna (12,2 per cento), la Germania (11,5 per cento) e la Svizzera (11,0 per cento).

La dinamica migratoria con l'estero è positiva in tutto il territorio nazionale, ma con intensità diverse. Il tasso migratorio con l'estero è più elevato nel Nord e nel Centro, con un massimo nel Nord-ovest (+6,3 per mille), a indicare un numero maggiore di arrivi dall'estero rispetto alle partenze. Nel Sud e nelle Isole il tasso è più basso, pari a +3,8 e +3,7 per mille.

I movimenti interni tra i comuni italiani aumentano, continuando a rappresentare un tratto caratteristico del Paese. Nel 2025 questi movimenti sono circa 1,5 milioni (+5,1 per cento): la crescita è dovuta principalmente all'aumento degli spostamenti dei cittadini stranieri (+14,8 per cento), mentre quelli degli italiani registrano un aumento più contenuto (+3,0 per cento). Quasi il 60,0 per cento dei movimenti interni in Italia avviene tra comuni della stessa provincia; il 16,0 per cento riguarda movimenti tra comuni di province della stessa regione; il restante 24,4 per cento riguarda movimenti tra regioni. I trasferimenti dal Mezzogiorno al Centro-nord sono 112 mila, mentre quelli sulla traiettoria opposta sono 67 mila. Il Nord e il Centro si confermano le ripartizioni geografiche più attrattive: il tasso migratorio interno è pari a +1,3 per mille nel Nord-ovest, +1,6 nel

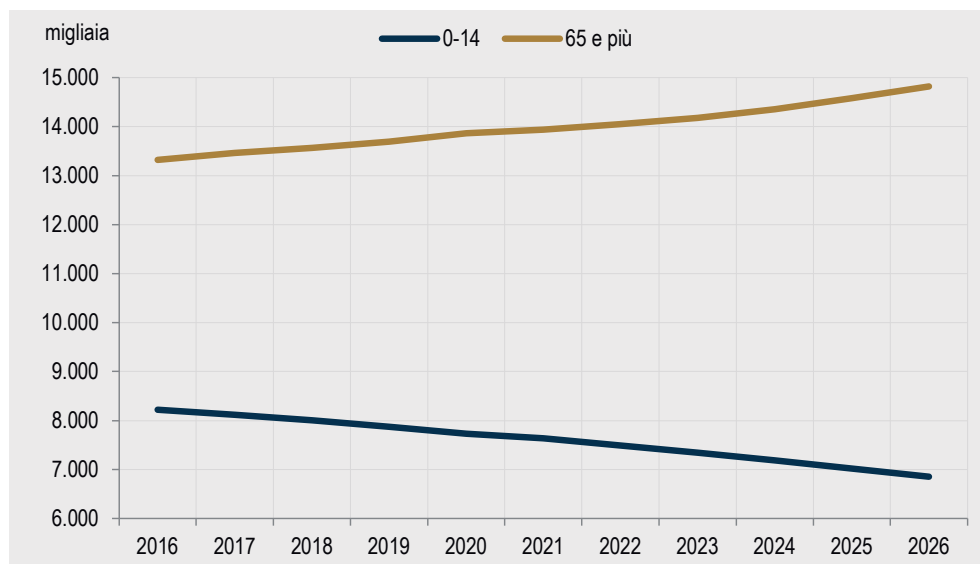
³ La legge n. 213/2023 ha introdotto sanzioni amministrative per i cittadini italiani che soggiornano all'estero per periodi superiori a 12 mesi e che, pur avendone l'obbligo, non provvedono a iscriversi all'AIRE.

Nord-est e +0,5 per mille nel Centro. Al contrario, nel Sud e nelle Isole, dove le partenze verso le altre aree del Paese superano gli arrivi, la dinamica migratoria interna è negativa, con tassi pari rispettivamente a -2,6 e -1,8 per mille.

I decessi nel 2025 sono pari a 652 mila, in calo dello 0,2 per cento rispetto all'anno precedente. Al numero contenuto di decessi corrisponde un aumento della speranza di vita alla nascita, pari a circa tre mesi per gli uomini e quasi due per le donne. Nel 2025 la speranza di vita degli uomini è stimata in 81,7 anni e quella delle donne in 85,7 anni (Figura 2.2, destra). Il Nord continua a essere l'area del Paese con la speranza di vita alla nascita più elevata, con il Nord-est che registra 82,4 anni per gli uomini e 86,4 anni per le donne, e un guadagno rispetto all'anno precedente di oltre un mese e mezzo per gli uomini e di circa due mesi per le donne. Nel Mezzogiorno, nonostante aumenti significativi, la speranza di vita alla nascita è la più bassa del Paese. Nel Sud e nelle Isole, quella degli uomini è pari a 80,8 e 80,7 anni (con un guadagno, rispettivamente, di quasi quattro e circa due mesi e mezzo), mentre per le donne è pari a 85,0 nel Sud e 84,9 nelle Isole, per un guadagno sul 2024 di circa due mesi in entrambe le ripartizioni.

Le dinamiche demografiche descritte hanno determinato un importante cambiamento della struttura per età della popolazione. Al 1° gennaio 2026 l'età media della popolazione residente è pari a 47,1 anni, in crescita di quasi due mesi e mezzo rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente. I bambini e i ragazzi fino a 14 anni rappresentano l'11,6 per cento della popolazione totale. La popolazione tra i 15 e i 64 anni è pari al 63,2 per cento del totale, mentre quella di 65 anni e più rappresenta il 25,1 per cento. Nell'arco di un decennio, la popolazione di età fino a 14 anni è diminuita del 16,7 per cento, passando da 8,2 milioni a 6,9 milioni, mentre quella di 65 anni e oltre è aumentata dell'11,3 per cento, da 13,3 milioni a 14,8 milioni (Figura 2.3). All'interno di questa fascia di popolazione, sono in aumento gli individui considerati molto anziani. Gli ultranovantenni, circa due persone su cento al 1° gennaio 2026, sono infatti aumentati del 34,6 per cento negli ultimi dieci anni.

Figura 2.3 Popolazione residente nelle classi di età 0-14 e 65 anni e più al 1° gennaio. Anni 2016-2026 (valori assoluti in migliaia)(a)



Fonte: Istat, Bilanci demografici dei Comuni e movimento naturale della popolazione presente, Stime anticipatorie degli indicatori demografici e sociali e Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni

(a) I dati relativi al 1° gennaio 2026 sono provvisori.

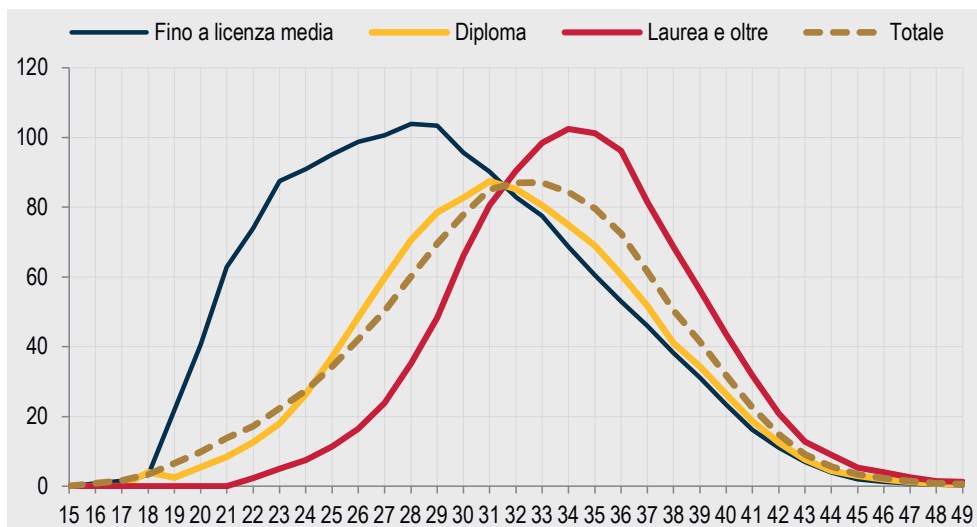
2.1.2 La dinamica recente della fecondità e le intenzioni riproduttive

In Italia, la sempre più tardiva transizione allo stato adulto riduce il tempo a disposizione per avere figli, contribuendo al calo della fecondità. L'aumento dell'istruzione e della partecipazione femminile al mercato del lavoro accresce il rapporto costi-opportunità della maternità (Becker 1993), soprattutto nei contesti con maggiori difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia e in cui la divisione dei ruoli di genere resta squilibrata. Oltre ai fattori economici e istituzionali, la seconda transizione demografica sottolinea la rilevanza dei cambiamenti valoriali – riflessi nei comportamenti individuali e nelle norme sociali legate alla famiglia – nel modellare le scelte riproduttive (Lesthaeghe e van de Kaa 1986). In questo contesto, esaminare la fecondità per titolo di studio è utile per analizzare le differenze nei comportamenti riproduttivi.

Nel 2024, le donne con la fecondità più bassa sono quelle con un diploma o almeno una laurea. A fronte di un valore medio generale di 1,18 figli per donna, la fecondità è pari a 1,12 tra le laureate e tra chi possiede un diploma. Le donne con titolo di licenza media hanno invece una fecondità pari a 1,59. Rispetto al 2023, la fecondità delle donne laureate rimane stabile, mentre diminuisce quella delle donne diplomate (da 1,16 a 1,12) e, soprattutto, delle donne con licenza media (da 1,66 a 1,59). Anche il calendario riproduttivo appare significativamente diverso al variare del titolo di studio: le donne con licenza media presentano un'età media al parto di 29,6 anni, mentre diplomate e laureate, rispettivamente, di 32,3 e 34,8 anni, rispetto a un dato medio generale di 32,6 anni nel 2024. Il pronunciato spostamento in avanti del calendario riproduttivo per le donne diplomate e, soprattutto, per le laureate è ben evidente se si analizza la distribuzione per età dei tassi specifici di fecondità (Figura 2.4). Le curve corrispondenti ai tassi delle diplomate e delle laureate non sono soltanto spostate maggiormente verso la destra dell'asse, in confronto a quanto si osserva per le donne con licenza media, ma risultano concentrate in un intervallo di età più ristretto. Questo risultato, frutto di analisi inedite per l'Italia, conferma quanto osservato in altri studi e contesti, ossia che le donne con titoli di studio più elevati tendono a posticipare maggiormente la scelta di avere un figlio e a concentrarla in una finestra di età più ristretta, con la conseguenza di avere un numero medio di figli inferiore rispetto a chi possiede un titolo di studio basso. La presenza di un gradiente tra le donne laureate e quelle con licenza media è confermata in tutte le ripartizioni geografiche. Tuttavia, la dicotomia tra Centro-nord e Mezzogiorno si inserisce anche in questa differenza. Nel Centro-nord si riscontra infatti una minore variabilità tra la fecondità delle donne con la laurea e quella delle donne con la licenza media (si va da una differenza minima di 0,36 decimi nel Centro alla massima di 0,51 nel Nord-est, passando per il Nord-ovest con 0,47), rispetto al Mezzogiorno (0,52 al Sud e 0,55 nelle Isole). In quest'ultima ripartizione, i divari per titolo di studio risultano più marcati, con un livello di fecondità delle laureate più basso. In particolare, sono le laureate residenti nelle Isole ad avere il numero medio di figli più basso (1,05), mentre le donne con licenza media residenti nel Nord-est registrano il numero più alto (1,69).

La posticipazione della genitorialità a età più avanzate ha comportato l'aumento dell'età media al primo figlio (quasi 32 anni per le madri nel 2024, la più alta dell'UE27) e una crescente incidenza di nascite da madri *over 40*. Tuttavia, la fertilità femminile diminuisce sensibilmente dopo i 35 anni e la probabilità di concepire naturalmente oltre i 40 anni si riduce drasticamente. In questo scenario, la Procreazione Medicalmente Assistita (PMA), che comprende tecniche come la fecondazione in vitro, l'inseminazione artificiale e la stimolazione ormonale, rappresenta per molte coppie una possibilità concreta di diventare genitori quando i percorsi naturali si rivelano infruttuosi.

Figura 2.4 Tassi di fecondità specifici delle donne residenti per età e titolo di studio. Anno 2024 (valori per 1.000 donne residenti)



Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite e Registro di base degli individui

Nel 2023, la PMA ha contribuito per il 3,9 per cento alla fecondità totale, un valore quasi raddoppiato nell'arco di un decennio (dal 2,1 per cento del 2013), che descrive un cambiamento silenzioso ma profondo nella dinamica della natalità e della fecondità. Se si considera la fecondità del primo ordine, cioè quella che riguarda esclusivamente la nascita dei primi figli, l'impatto della PMA sale al 6,4 per cento, anche in questo caso un valore che segna quasi il raddoppio rispetto al 2013. La rilevanza della PMA aumenta significativamente con l'aumentare dell'età materna, raggiungendo un'incidenza del 32,1 per cento tra le donne che diventano madri per la prima volta dopo i 40 anni. L'età media al primo figlio per le donne che utilizzano tecniche di PMA sfiora i 38 anni, a fronte di una media di 31,4 anni per chi arriva alla maternità senza assistenza medica.

L'inclusione della PMA nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA; cfr. Glossario), dal 1° gennaio 2025, amplia potenzialmente l'accesso ai trattamenti, offrendo una concreta possibilità di realizzare un progetto genitoriale, anche in presenza di infertilità o in età più avanzata.

In questo quadro demografico, caratterizzato dalla continua diminuzione del numero medio di figli e dalla costante posticipazione della genitorialità, le intenzioni di fecondità rappresentano un indicatore cruciale per comprendere i progetti familiari degli individui. Le ricerche mostrano che in molti paesi europei il numero di figli desiderati rimane relativamente stabile, mentre quello dei figli effettivamente avuti continua a diminuire. Il divario crescente tra intenzioni e realtà evidenzia una trasformazione dei valori e delle priorità individuali, associata alla presenza di barriere strutturali: precarietà lavorativa, difficoltà abitative, carenza di servizi per l'infanzia, squilibri nei carichi di cura, incertezza economica e instabilità delle relazioni. Comprendere perché molte intenzioni non si traducano in scelte concrete è, dunque, un passaggio chiave per promuovere condizioni più favorevoli alla realizzazione dei desideri riproduttivi e, più in generale, per sostenere la vitalità demografica del Paese.

Dall'Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali emerge che, nel 2024, in Italia 9,8 milioni di persone in età fertile intendono (certamente o probabilmente) avere figli in futuro⁴; rappresentano il 45,3 per cento delle persone tra i 18 e i 49 anni. Tra queste la grande maggioranza (8,2 milioni, l'83,5 per cento) non è ancora genitore, mentre circa un sesto (1,6 milioni, il 16,5 per cento) ha già almeno un figlio.

Un contingente più ampio, composto da 10,7 milioni di persone, poco meno della metà dei 18-49enni, dichiara che non intende avere figli. Si tratta per lo più di persone che hanno già figli (7,2 milioni, il 67,9 per cento), ma, per quanto ridotta, non è irrilevante la quota di quanti non ne hanno e non intendono averne (3,4 milioni, il 32,1 per cento, pari al 15,8 per cento dei 18-49enni). Il rimanente 5,4 per cento dei 18-49enni non esprime alcuna intenzione di fecondità.

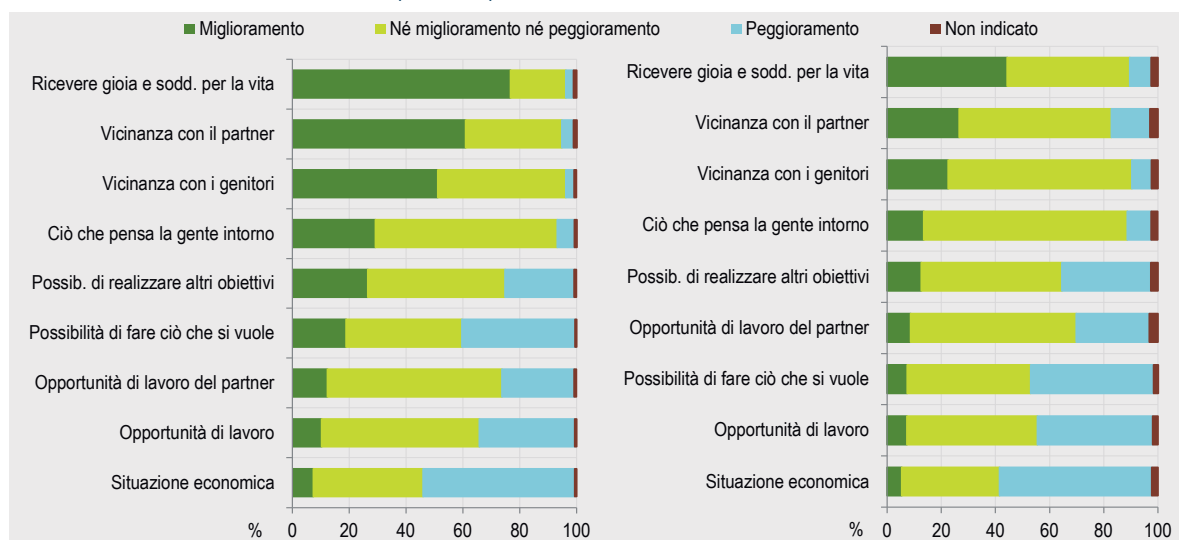
Nel corso del tempo si osserva una diminuzione delle intenzioni positive di fecondità: dal 50,7 per cento nel 2003 al 45,3 per cento nel 2024. In valore assoluto, le persone che intendono avere figli sono diminuite di 3,3 milioni di unità; tuttavia, questo calo – come del resto il calo delle nascite – è principalmente dovuto alla contrazione della popolazione in età riproduttiva (oltre 4 milioni di unità), determinata dall'andamento decrescente di lungo corso della fecondità. Se, infatti, la popolazione dei 18-49enni nel 2024 fosse rimasta numericamente uguale a quella del 2003, seppure con una quota di intenzioni positive pari al 45,3 per cento, ci sarebbero state 1,9 milioni di persone intenzionate ad avere figli in più rispetto a quelle effettivamente osservate.

Indipendentemente dalle intenzioni, l'idea di avere un figlio nei tre anni successivi fa ipotizzare cambiamenti in diversi ambiti della vita. Le relazioni familiari sono gli aspetti per i quali ci si aspetta un cambiamento positivo: il 41,4 per cento dichiara che migliorerebbe la vicinanza con il partner e il 35,0 per cento quella con i genitori. Quasi sei persone su dieci, inoltre, si aspettano un aumento della gioia e della soddisfazione che la vita può offrire (57,8 per cento). Tra i giovani di 18-34 anni queste aspettative risultano ancora più ottimistiche: circa la metà prevede un miglioramento delle relazioni familiari (52,9 per cento per la vicinanza con il partner e 47,6 per cento con i genitori) e quasi due terzi si attendono una maggiore gioia e soddisfazione (65,3 per cento).

Accanto agli aspetti positivi emergono però anche preoccupazioni, soprattutto sul piano economico: più della metà delle persone ritiene che la propria situazione finanziaria peggiorerebbe con l'arrivo di un figlio nei tre anni successivi (52,6 per cento). Le donne manifestano timori riguardo alle proprie opportunità lavorative più spesso degli uomini (49,9 contro 24,0 per cento). In modo speculare, questi ultimi prevedono un peggioramento delle opportunità lavorative della partner in misura doppia rispetto alle donne (34,7 contro 15,0 per cento). Le preoccupazioni legate al lavoro, all'autonomia personale e alla realizzazione di altri obiettivi di vita possono arrivare a scoraggiare i progetti riproduttivi. A conferma di questi timori, infatti, chi non intende avere figli mostra aspettative di peggioramento associate all'avere un figlio più elevate rispetto a chi invece desidera averne, soprattutto per quanto riguarda aspetti come le opportunità di lavoro (42,6 per cento contro il 33,6 per cento tra chi intende averne), la vicinanza con il partner (14,2 per cento contro 4,0 per cento) e la possibilità di realizzare altri obiettivi nella vita (32,8 per cento contro 24,3 per cento) (Figura 2.5).

⁴ In seguito, con l'espressione "persone che intendono avere un figlio o un altro figlio" si fa riferimento a coloro che rispondono "certamente sì" o "probabilmente sì" alla domanda sulle intenzioni di avere un figlio nei prossimi tre anni o in futuro, nell'ambito dell'Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali dell'Istat.

Figura 2.5 Persone di 18-49 anni che intendono avere un figlio (sinistra) e che non intendono averlo (destra) per miglioramento o peggioramento di alcuni aspetti della vita associati a un'eventuale nascita nei tre anni successivi. Anno 2024 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

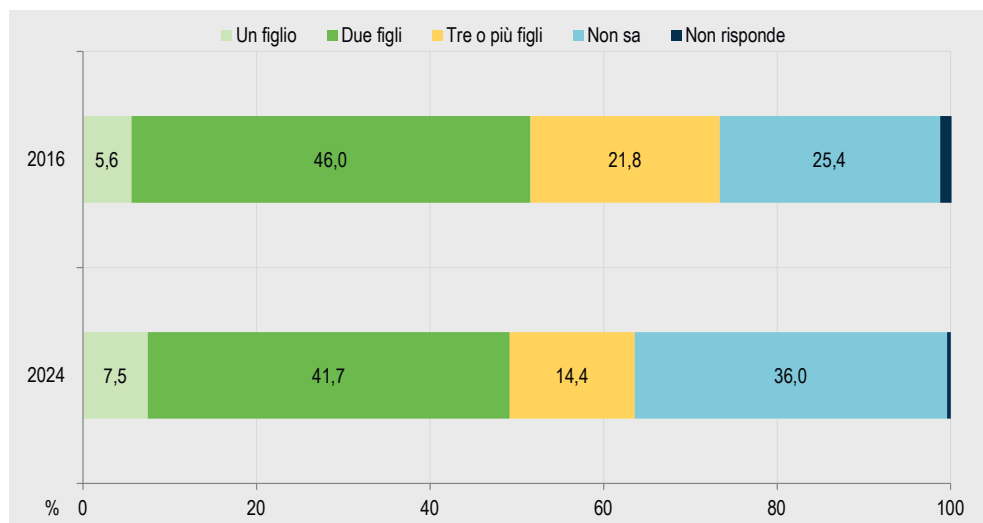
Chi intende avere figli ne desidera prevalentemente due (41,7 per cento), il 7,5 per cento ne vorrebbe solo uno e il 14,4 per cento tre o più: tra le donne è più elevata la quota di chi desidera due figli (43,5 contro il 40,2 per cento degli uomini). Più di un terzo non sa esprimere un'opinione sul numero desiderato (36,0 per cento), ma chi ha già un figlio ha generalmente idee più chiare: solo due su dieci non sanno esprimersi (21,2 per cento) e più di sei su dieci ne desiderano due (63,2 per cento).

Nel tempo si osserva una riduzione del numero di quanti desiderano due figli (dal 46,0 per cento del 2016 al 41,7 per cento del 2024) o un numero più elevato, mentre aumenta la quota di quanti ne vorrebbero uno solo e, soprattutto, di quanti non sanno esprimere un'opinione in merito (dal 25,4 al 36,0 per cento) (Figura 2.6). Questo segmento è particolarmente ampio nel Mezzogiorno, dove gli incerti sono quasi la metà (45,1 contro 28,1 per cento nel Nord e 36,6 nel Centro), probabilmente anche come conseguenza delle condizioni economiche generalmente più fragili dell'area.

Le esperienze di vita e le difficoltà nel realizzare le proprie aspirazioni ridimensionano i desideri e le intenzioni di avere figli. Nonostante il numero più frequente di figli desiderati sia pari a due, tra chi ha già un figlio sei persone su dieci non intendono averne altri (61,0 per cento). Inoltre, con l'età aumenta la quota di chi desidera un solo figlio (19,8 per cento tra i 45 e i 49 anni). Desideri e intenzioni possono essere confrontati con la realtà. Se si concretizzassero i progetti riproduttivi delle donne che nel 2024 hanno riferito di volere figli nei tre anni successivi, nello stesso triennio si conterebbero circa 2,3 milioni di nati (760 mila all'anno); in realtà, nel 2024 e nel 2025, le nascite sono state rispettivamente solo 370 mila e 355 mila, meno della metà di quelle attese in un anno in base alle intenzioni delle donne in età fertile.

Passando al segmento di quanti non intendono avere figli, tra il 2003 e il 2024 aumenta di quasi 6 punti percentuali la quota di giovani 18-24enni che non intendono diventare genitori (9,4 per cento nel 2003 e 15,2 per cento nel 2024) e di quasi 9 punti percentuali per i 25-34enni (19,1 per cento nel 2003 e 28,0 per cento nel 2024), proprio la fascia di età in cui è più frequente avere figli.

Figura 2.6 Persone di 18-49 anni che intendono avere figli per numero di figli desiderati. Anni 2016 e 2024 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

Un modello di regressione logistica stima che, a parità di altre condizioni, oltre ad avere già avuto figli e a essere in un'età più elevata, la probabilità di non avere intenzione di avere figli è più che doppia tra le donne, che, del resto, come già evidenziato, riferiscono maggiori preoccupazioni rispetto agli eventuali effetti negativi della nascita di un figlio. A condividere una maggiore probabilità si aggiungono le persone con basso livello di istruzione, nonostante in questo segmento della popolazione i tassi di fecondità restino più elevati. Infine, la probabilità di non avere intenzione di avere figli è più elevata del 29,0 per cento tra i residenti nel Nord rispetto a quelli delle regioni del Centro. Agiscono in direzione contraria, ovvero riducendo la probabilità di non volere figli, l'opportunità di contare su risorse economiche familiari adeguate o ottime (la probabilità diminuisce del 24 per cento) e, con livelli di significatività più bassi, l'essere in coppia (la probabilità di non volere figli si riduce di circa il 20 per cento).

Tra quanti esprimono l'intenzione di non avere figli in futuro, solo una piccola parte afferma che i figli non rientrano nel progetto di vita (5,5 per cento; 3,1 tra le donne e 8,7 tra gli uomini); tre su dieci hanno già i figli che desiderano (32,0 per cento), mentre la quota più ampia, oltre 6,6 milioni, ha rinunciato ad avere i figli desiderati (62,2 per cento) per problematiche di varia natura. Del resto, lamentano difficoltà più frequentemente proprio coloro che non hanno figli o ne hanno solo uno (rispettivamente 82,4 e 70,7 per cento, a fronte del 44,3 per cento tra quanti ne hanno già due o più).

È la sfera economico-lavorativa il principale freno alle intenzioni. Per quasi 2,8 milioni di persone, cioè oltre quattro su dieci tra coloro che non intendono diventare genitori o avere altri figli, il peso delle difficoltà economiche o la mancanza di certezze lavorative impediscono che il desiderio diventi intenzione (nel 32,7 per cento per difficoltà economiche, nel 9,4 per cento per mancanza di certezze lavorative). Le donne più degli uomini percepiscono come ostacolo l'incertezza lavorativa (13,6 per cento contro il 4,0 per cento degli uomini); gli uomini, invece, le difficoltà economiche (39,3 per cento contro il 27,6 per cento delle donne). Anche l'impegno di cura verso i propri genitori frena le prospettive genitoriali, ben più di quello verso i propri figli. Più di una persona su dieci, tra coloro che non intendono avere figli, è così impegnata nel curare i genitori anziani

da rinunciare a un progetto di genitorialità (11,5 per cento: 12,9 tra gli uomini e 10,4 tra le donne): una quota decisamente superiore a quella di chi rinuncia per curare i figli già avuti (1,7 per cento). L'impatto della cura dei genitori anziani si manifesta in modo consistente dai 35 anni (12,0 per cento tra i 35 e i 44 anni); la prospettiva di prendersi cura contemporaneamente della generazione precedente e di quella successiva fa sì che 763 mila persone rinuncino a progetti di fecondità. Per 1,3 milioni di persone, il desiderio è stato rinviato così a lungo da non potere più essere realizzato: per loro, la decisione di non avere figli deriva principalmente da problemi di età (19,7 per cento di chi non intende avere figli a causa di difficoltà nel realizzare il proprio desiderio).

Il calo della fecondità si riflette in un aumento del numero di persone che, oltrepassata la soglia dei 50 anni, non hanno figli. Nel 2003 erano 2,8 milioni, pari al 12,9 per cento della popolazione in questa fascia di età, senza differenze di genere; nel 2024 sono salite a 6,4 milioni (22,8 per cento; 24,7 tra gli uomini e 21,1 tra le donne). Nel 2024, la quota di persone senza figli è aumentata sensibilmente nei comuni centro delle aree metropolitane, dove quasi tre persone su dieci di 50 anni e più non hanno avuto figli (28,7 per cento contro il 14,6 nel 2003). Anche per effetto di un invecchiamento demografico amplificato dalle emigrazioni, nei comuni molto piccoli, fino a 2 mila abitanti, la percentuale si ferma invece al 23,5 per cento. Le aree geografiche con le quote più alte di individui senza figli sono il Nord-ovest e il Centro, con valori rispettivamente del 24,2 e del 23,5 per cento, mentre la quota più bassa si registra nel Nord-est (21,5 per cento).

2.1.3 La mobilità territoriale del capitale umano come potenziale di sviluppo

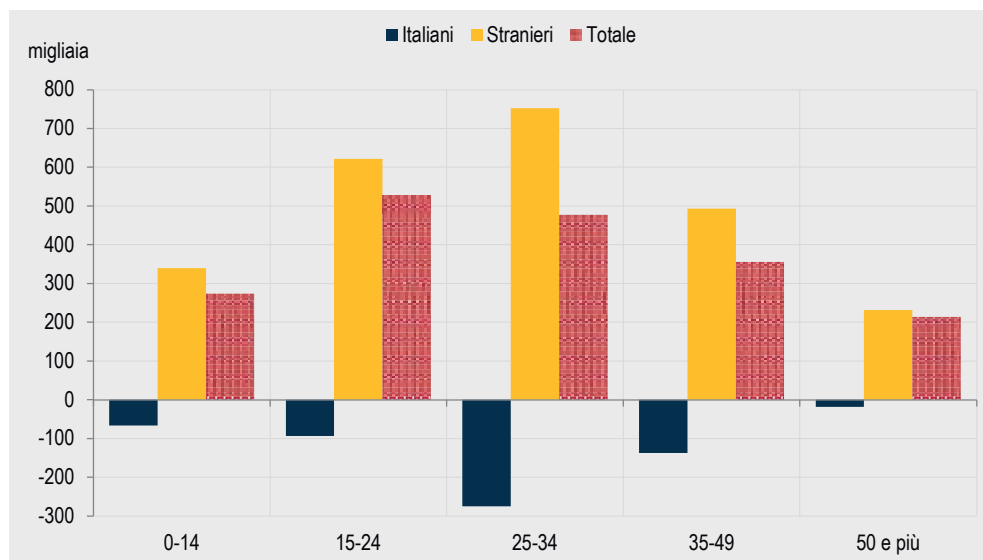
Nel quadro europeo, la mobilità sul territorio costituisce una componente strutturale dei processi di integrazione economica e sociale, con intensi scambi di popolazione tra i Paesi membri e una crescente competizione per attrarre le risorse più qualificate. In questo contesto, squilibri persistenti tra la capacità di attrazione e quella di trattenimento del capitale umano possono generare condizioni di svantaggio cumulativo per alcuni Paesi e territori, fenomeno noto come "trappola dei talenti" (European Commission 2023). Le migrazioni internazionali e interne che coinvolgono minori, giovani e adulti producono effetti differenziati sul potenziale demografico futuro del Paese, sull'offerta di lavoro attuale e sugli equilibri strutturali della popolazione, contribuendo a ridefinire, nel tempo, il rapporto tra le generazioni e la sostenibilità del sistema economico e sociale.

Nel periodo 2015-2024, a fronte di una dinamica migratoria positiva per l'Italia, con gli arrivi dall'estero che hanno sempre superato le partenze, il saldo migratorio dei cittadini italiani si è mantenuto sistematicamente negativo, a causa di un aumento costante degli espatri non accompagnato da un analogo incremento dei rimpatri. Gli espatri sono passati da circa 102 mila a oltre 141 mila unità annue, mentre i rientri si sono attestati in media intorno a 55 mila unità. Il risultato è una perdita netta complessiva di circa 590 mila residenti italiani nel corso dei dieci anni considerati. Il saldo migratorio degli italiani è marcatamente negativo tra i giovani di 25-34 anni (-275 mila), ma è significativo anche tra i 15-24enni (-93 mila) e i 35-49enni (-137 mila), delineando una perdita che coinvolge sia il capitale umano in formazione, sia quello già probabilmente inserito nel sistema produttivo. Anche tra i bambini e i ragazzi (0-14 anni) il saldo è negativo (-66 mila), con implicazioni di medio-lungo periodo sulla consistenza delle coorti future (Figura 2.7).

A fronte di tali perdite, i saldi della componente straniera risultano invece ampiamente positivi in tutte le classi di età, con valori particolarmente consistenti per quelle di 25-34 anni (+752 mila) e 15-24 anni (+621 mila). I saldi positivi sono rilevanti anche tra i minori di 0-14 anni (+339 mila) e gli adulti di 35-49 anni (+493 mila).

Nel complesso, il saldo totale (somma dei saldi delle componenti italiana e straniera), positivo in ciascuna classe considerata, mostra che il contributo dell'immigrazione straniera dall'estero compensa e supera, sul piano quantitativo, le perdite della componente italiana e determina una significativa ricomposizione per età e cittadinanza del capitale umano residente.

Figura 2.7 Saldo migratorio con l'estero per cittadinanza (italiana e straniera) e classe di età. Periodo 2015-2024 (valori assoluti in migliaia)

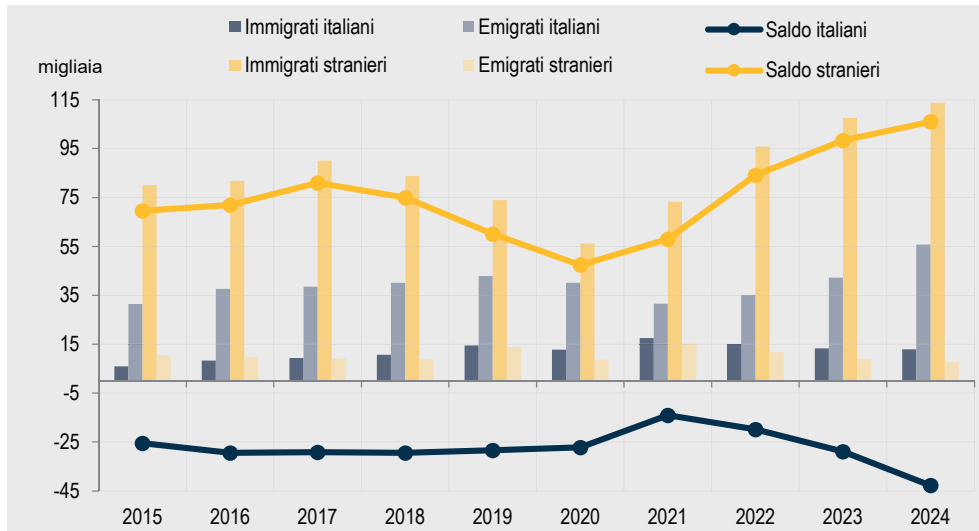


Fonte: Istat, Rilevazione dei trasferimenti di residenza

All'interno di questo quadro, le migrazioni dei giovani di 25-34 anni rappresentano il segmento più dinamico e strategico, sia per l'intensità dei flussi che lo caratterizzano, sia per il ruolo che riveste nei percorsi di inserimento e consolidamento professionale. In un contesto segnato da un persistente calo delle nascite e da un progressivo invecchiamento, i movimenti migratori in queste età incidono direttamente sui meccanismi di ricambio generazionale e sulla capacità del Paese di mantenere adeguati livelli di partecipazione al mercato del lavoro. Il saldo migratorio dei giovani italiani, sempre negativo nel periodo 2015-2024, ha registrato una temporanea attenuazione durante la fase pandemica, per poi tornare ad accentuarsi, fino al valore minimo di -43 mila nel 2024. Al contrario, per la componente straniera giovanile il saldo è stato sempre positivo e in crescita nel corso dei dieci anni. Nel 2024 ha superato le 100 mila unità, controbilanciando le perdite di giovani italiani e determinando un incremento complessivo di 63 mila residenti 25-34enni (Figura 2.8).

La geografia degli espatri giovanili italiani appare fortemente concentrata nei paesi dell'Europa occidentale (Germania, Regno Unito, Spagna, eccetera), dove nel 2024 si sono diretti oltre due terzi dei giovani espatriati di 25-34 anni, come riflesso delle maggiori opportunità occupazionali offerte dai mercati del lavoro europei, della presenza di reti migratorie consolidate e, nel caso dell'Unione europea, della libertà di circolazione delle persone (Figura 2.9). Le partenze coinvolgono prevalentemente le regioni del Nord, che concentrano la metà degli espatri giovanili (Lombardia in testa, con il 17,6 per cento delle partenze nel 2024), e le principali aree metropolitane (Milano, Roma, Napoli e Torino).

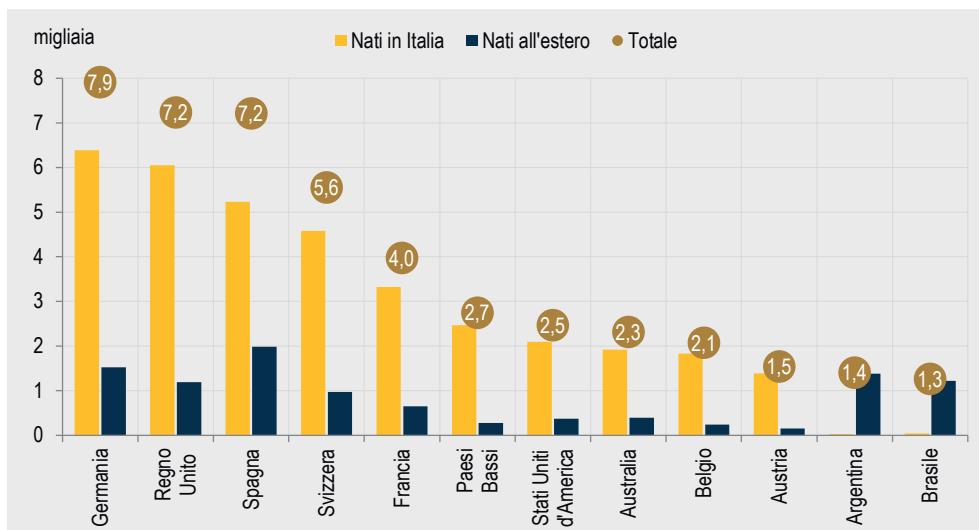
Figura 2.8 Immigrazioni ed emigrazioni con l'estero e saldi migratori per cittadinanza (italiana e straniera) dei giovani di 25-34 anni. Anni 2015-2024 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione dei trasferimenti di residenza

Tuttavia, la sola osservazione delle regioni di residenza non esaurisce la complessità del fenomeno. Una quota non trascurabile dei giovani che espatria dal Nord è costituita da persone nate nel Centro-sud (8,4 per cento), evidenziando che, in molti casi, le regioni settentrionali rappresentano una tappa intermedia di percorsi migratori che originano da altre aree del Paese e si estendono poi oltre i confini nazionali. Tra i giovani espatriati nel 2024, inoltre, poco più di uno su cinque è nato all'estero. Si tratta in larga parte di giovani che hanno acquisito la cittadinanza italiana dopo essere immigrati nel Paese e che, in quanto cittadini europei, possono muoversi liberamente all'interno dell'Unione, configurando, almeno in parte, l'Italia come un paese di transito più che una destinazione finale, soprattutto per le giovani generazioni.

Figura 2.9 Espatri dei giovani italiani di 25-34 anni per paese di nascita (Italia o estero) e principali paesi di destinazione. Anno 2024 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione dei trasferimenti di residenza

Accanto alla dimensione territoriale, assume rilievo il profilo del capitale umano coinvolto nei flussi. Nel 2024, tra i giovani italiani di 25-34 anni in possesso almeno della laurea, gli espatri (25 mila) hanno superato ampiamente i rimpatri (oltre 4 mila), determinando una perdita netta di quasi 21 mila giovani altamente istruiti, a conferma dell'erosione di un capitale umano con competenze elevate. Sotto il profilo qualitativo, le ultime informazioni disponibili sul livello di istruzione dei cittadini stranieri⁵ si riferiscono al 2023, quando, a fronte di una perdita netta di circa 16 mila giovani italiani laureati, si è registrato un saldo positivo di oltre 19 mila giovani stranieri con caratteristiche analoghe, per un bilancio complessivo positivo (oltre 3 mila). La provenienza di questi giovani è diversificata e comprende sia paesi europei (24,7 per cento) sia paesi extraeuropei, incluse le economie emergenti e avanzate.

Alla dimensione internazionale si affianca quella della mobilità interna, che continua a esercitare un ruolo rilevante nella redistribuzione territoriale del capitale umano. Nel 2024, poco meno di 39 mila giovani italiani tra i 25 e i 34 anni si sono trasferiti dal Mezzogiorno verso il Centro-nord, a fronte di circa 13 mila movimenti nella direzione opposta, con un saldo negativo per il Mezzogiorno di circa 26 mila unità. Con riferimento al capitale umano altamente qualificato, nello stesso anno, a fronte di 22 mila giovani laureati che si spostano dalle regioni meridionali verso quelle centro-settentrionali, ne rientrano circa 6 mila, con una perdita netta di 16 mila giovani altamente qualificati. La combinazione tra le perdite di giovani qualificati dovute agli scambi con l'estero, che interessano l'intero Paese, e quelle generate dalla mobilità interna, che penalizzano in modo specifico il Mezzogiorno, determina per quest'ultimo un marcato "doppio svantaggio" in termini di capitale umano. Nel 2024, tutte le regioni meridionali registrano saldi migratori negativi dei giovani laureati, sia verso l'estero (-6 mila) sia verso il Centro-nord (-16 mila), mentre alcune regioni del Centro-nord riescono a compensare le uscite verso l'estero grazie ai flussi interni in entrata. È il caso, in particolare, della Lombardia (saldo complessivo pari a +3 mila) e dell'Emilia-Romagna (+2 mila). Ne deriva un ulteriore rafforzamento del dualismo territoriale, con potenziali effetti di lungo periodo sulla struttura demografica, sul mercato del lavoro e sulle prospettive di sviluppo.

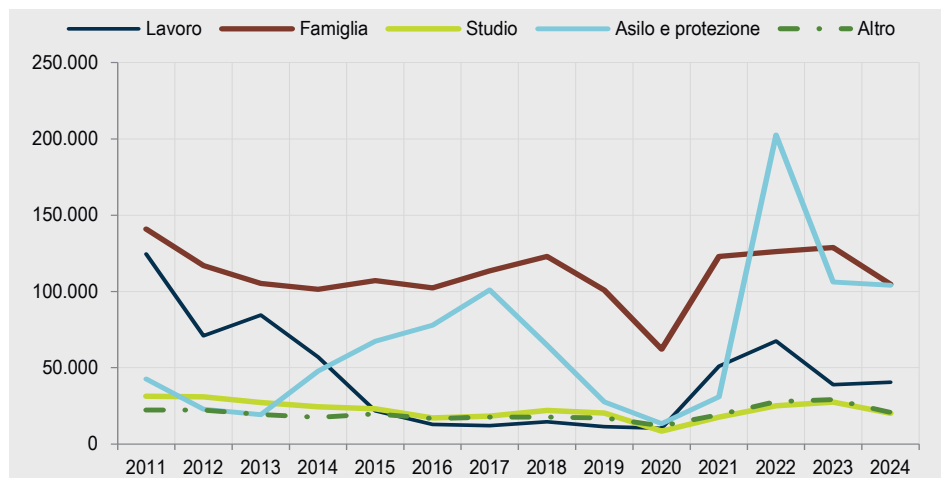
I FLUSSI MIGRATORI PER MOTIVI DI LAVORO

Dopo anni di sospensione, con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 settembre 2023, l'Italia ha ripreso la programmazione dei flussi migratori per motivi di lavoro secondo un approccio triennale. A giugno del 2025, il Consiglio dei Ministri ha approvato in via preliminare il nuovo Decreto Flussi per il triennio 2026-2028, che ha stabilito il numero di lavoratori non UE che potranno entrare regolarmente in Italia per motivi di lavoro. La quota complessiva sale a quasi 500 mila ingressi (precisamente 497.550), circa 50 mila in più rispetto al triennio precedente.

Negli ultimi anni si osserva una crescita dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro (40 mila nel 2024, +29 mila rispetto al 2019) (Figura 1); tuttavia, per ragioni organizzative e burocratiche, il numero di nuovi titoli rilasciati non raggiunge i limiti massimi previsti dal Decreto Flussi. Nel 2024, nonostante il ridimensionamento delle persone in fuga dall'Ucraina, gli arrivi per asilo (104 mila) risultano solo di poco inferiori a quelli per famiglia (105 mila). I dati provvisori relativi ai nuovi documenti emessi nel 2025 segnalano un aumento dei permessi sia per lavoro sia, in misura sensibile, per studio.

⁵ Le informazioni sul livello di istruzione dei cittadini stranieri si basano su autocertificazioni rese in sede di iscrizione anagrafica e possono pertanto presentare margini di imprecisione e problemi di comparabilità con i titoli conseguiti in Italia. I dati al 2024 sul livello di istruzione dei cittadini italiani sono provvisori.

Figura 1 Cittadini non comunitari entrati in Italia per motivo del permesso di soggiorno. Anni 2011-2024 (valori assoluti)



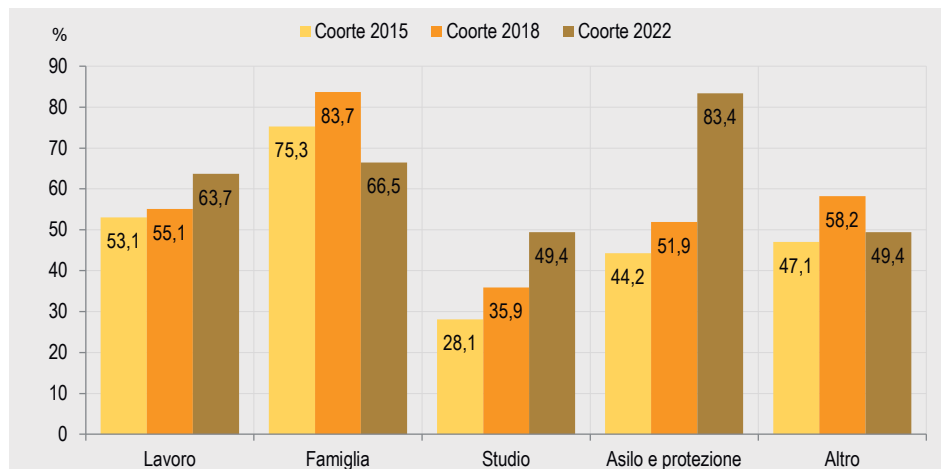
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dei Permessi di soggiorno dei cittadini stranieri

Affinché le migrazioni possano contribuire in modo strutturale al riequilibrio demografico del Paese, è necessario anche favorire la permanenza dei migranti sul territorio, attraverso percorsi di integrazione di lungo periodo. Sebbene nel tempo sia aumentata la capacità di trattenimento dei migranti in Italia, possono ancora esserci margini di miglioramento.

Tra i cittadini non comunitari che avevano ottenuto un permesso di lavoro nel 2022 (67 mila), la quota di quelli che risultano ancora presenti nel 2025, nell'archivio dei permessi validi a tre anni, è del 63,7 per cento (per gli ingressi registrati nel 2015, la quota dei presenti nel 2018 era del 53,1 per cento). Anche tra chi arriva per studio nel nostro Paese, la propensione a restare sul territorio dopo tre anni è aumentata nel tempo: tra gli ingressi del 2015, la quota dei presenti al 2018 era del 28,1 per cento; per gli ingressi del 2022, la quota dei presenti al 2025 è del 49,4 per cento (Figura 2).

I dati segnalano, dunque, un rafforzamento della capacità di trattenimento del Paese che, se adeguatamente sostenuto da politiche mirate e strutturali, può ulteriormente consolidarsi nei prossimi anni.

Figura 2 Cittadini non comunitari con un permesso di soggiorno valido a tre anni di distanza dall'ingresso in Italia per coorte e motivo del permesso di soggiorno. Anni 2018, 2021 e 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dei Permessi di soggiorno dei cittadini stranieri

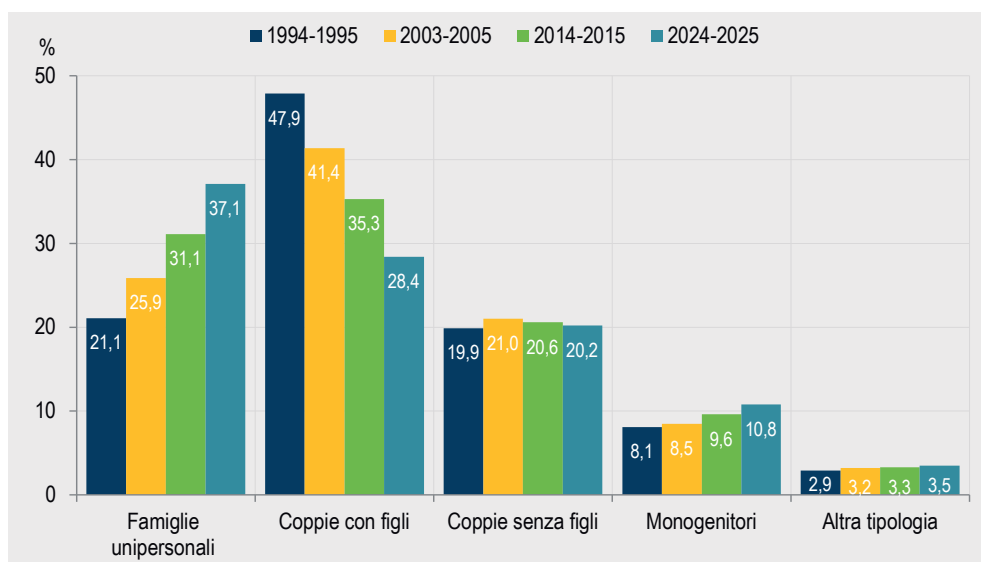
2.2 LE FAMIGLIE

Le trasformazioni socio-demografiche che hanno attraversato il Paese negli ultimi decenni hanno favorito una progressiva semplificazione delle strutture familiari, accompagnata dall'aumento del numero complessivo di famiglie e da una riduzione significativa della loro dimensione media. Nel 2024-2025, in Italia, si contano 26,7 milioni di famiglie, formate in media da 2,2 individui. Si tratta di oltre 270 mila famiglie in più rispetto al biennio precedente e di quasi 6 milioni in più rispetto al biennio 1994-1995, quando il numero medio di componenti era di 2,7.

In questo contesto, le famiglie numerose sono diventate sempre più rare (solo il 4,1 per cento ha almeno 5 componenti), mentre sono aumentate quelle di minori dimensioni: due terzi delle famiglie residenti in Italia sono composte da due persone al massimo, il 37,1 per cento da un componente e il 28,4 per cento da due componenti.

Uno dei tratti più evidenti conseguenti all'invecchiamento demografico, ma anche all'instabilità coniugale, è proprio l'aumento delle famiglie unipersonali, che attualmente rappresentano oltre un terzo del totale (Figura 2.10). Le famiglie fondate su una relazione di coppia restano centrali, anche se con caratteristiche diverse rispetto al passato. Le coppie con figli, che per lungo tempo hanno rappresentato il modello familiare prevalente, sono in costante diminuzione (dal 47,9 per cento nel 1994-1995 al 28,4 nel 2024-2025). Le coppie senza figli, che costituiscono il 20,2 per cento del totale delle famiglie, sono invece una componente stabile del panorama familiare, ma con un peso sempre maggiore di coppie anziane (quelle in cui la donna ha almeno 65 anni passano dal 40,2 al 51,3 per cento). È inoltre sempre più frequente che la convivenza non si combini con il vincolo matrimoniale: le coppie senza figli non coniugate sono passate, infatti, dal 3,2 per cento del biennio 1994-1995 all'attuale 14,1 per cento, mentre quelle con figli passano dall'1,2 al 12,7 per cento.

Figura 2.10 Famiglie per principali tipologie. Medie anni 1994-1995, 2003-2005, 2014-2015, 2024-2025 (valori percentuali)(a)(b)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) Nel 2004 l'indagine non è stata effettuata.

(b) In "altra tipologia" rientrano le famiglie senza nucleo, diverse dalle persone sole, e le famiglie con due o più nuclei.

Anche le famiglie monogenitoriali sono in aumento costante (dall'8,1 al 10,8 per cento), a causa del più frequente scioglimento delle unioni, ma anche di scelte di genitorialità che si collocano al di fuori del matrimonio. Si tratta per lo più di famiglie costituite da madri sole, ma con una presenza in crescita anche di padri soli (dall'1,4 al 2,2 per cento). Nonostante queste dinamiche interessino tutto il territorio nazionale, il Mezzogiorno continua a distinguersi per una maggiore presenza di coppie con figli (31,4 per cento), con distanze rispetto al Nord e al Centro (rispettivamente, 27,1 e 26,7 per cento) in progressiva riduzione.

2.2.1 La crescita delle famiglie unipersonali

Nel biennio 2024-2025 vive da solo un quinto della popolazione di 18 anni e più (19,9 per cento, pari a 9,9 milioni di individui), una quota più che doppia rispetto a trent'anni fa (9,5 per cento). Donne e anziani continuano a rappresentare una quota rilevante delle persone sole (rispettivamente, il 53,4 e il 46,5 per cento). Il peso della popolazione in età centrale è aumentato (dal 32,6 al 43,7 per cento nella classe di età compresa tra i 35 e i 64 anni), mentre i giovani si confermano una minoranza (il 9,8 per cento delle persone sole ha tra i 18 e i 34 anni).

In linea con il generale innalzamento dei livelli di istruzione della popolazione, negli ultimi trent'anni è cresciuta la componente di persone sole diplomate o laureate (dal 27,6 al 53,4 per cento) e, più che in passato, vivere da soli è il risultato di una diversificazione dei percorsi familiari. Scende la quota di vedovi e vedove (32,7 per cento, -16,9 punti percentuali rispetto al 1994-1995) e aumentano sia i celibi e le nubili (42,6 contro il 36,5 per cento del passato) sia, in misura più marcata, i separati e i divorziati (24,7 contro il 13,9 per cento del 1994-1995).

A livello territoriale, la solitudine abitativa mostra differenze strutturali, legate a modelli familiari e sociali consolidati, che si sono ridotte solo parzialmente nel tempo, grazie alla crescita diffusa del fenomeno su tutto il territorio nazionale. L'incidenza delle persone sole è maggiore nel Centro e nel Nord (rispettivamente 21,4 e 21,0 per cento della popolazione residente) e più bassa nel Mezzogiorno, in particolare nel Sud, dove raggiunge il valore minimo (16,7 per cento). Vive da sola una persona su cinque nei comuni Centro delle aree metropolitane (24,7 per cento).

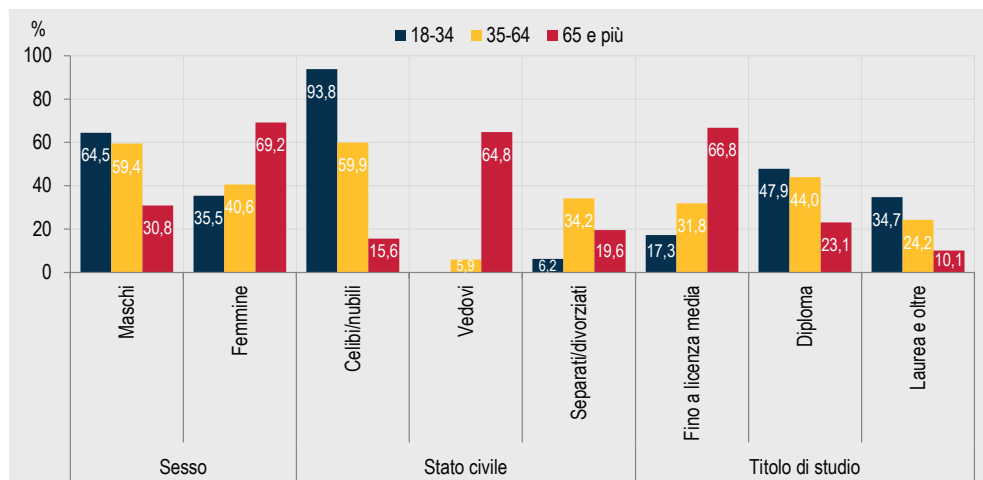
Vivere soli ha un significato differente nelle diverse fasi della vita di uomini e donne; tra i più giovani si tratta per lo più di una condizione transitoria (tra i 18 e i 34 anni, il 9,5 per cento vive da solo, per un totale di 971 mila individui), che coinvolge più spesso gli uomini (sono il 64,5 per cento in questa classe di età), quasi sempre celibi e nubili (93,8 per cento) e le persone con livelli di istruzione elevati (il 34,7 per cento ha almeno la laurea), condizioni che facilitano il percorso di emancipazione dalla famiglia di origine (Figura 2.11).

Nelle età centrali (35-64 anni), meno di una persona su cinque vive da sola (il 17,2 per cento dei 35-64enni, pari a 4,3 milioni di individui); si tratta, anche in questo caso, più spesso di uomini (il 59,4 per cento del totale), di celibi e nubili (59,9 per cento), ma anche di separati e divorziati (34,2 per cento).

Dopo i 65 anni, vive da solo un terzo della popolazione (32,1 per cento, pari a 4,6 milioni di individui) (cfr. paragrafo 3.2.2); si tratta prevalentemente di donne (69,2 per cento) che, dopo i 74 anni, vivono da sole nel 49,9 per cento dei casi. La condizione di persona che vive da sola tra gli anziani è legata prevalentemente alla perdita del coniuge (il 64,8 per cento è vedovo o vedova), anche se negli anni è cresciuta la quota di separati e divorziati (19,6 per cento). I livelli di istruzione degli anziani soli sono mediamente più alti

rispetto al passato, ma l'incidenza di persone con al massimo la licenza media è ancora elevata (il 66,8 per cento delle persone sole di 65 anni), associandosi in molti casi a risorse economiche più limitate e a una maggiore necessità di sostegno.

Figura 2.11 Persone sole di 18 anni e più per classe di età, sesso, stato civile e titolo di studio. Media anni 2024-2025 (per 100 persone sole della stessa classe di età)



Fonte: Istat, Indagine multiscope sugli aspetti della vita quotidiana

2.2.2 Il benessere e le relazioni sociali delle persone sole

Vivere da soli non si traduce in una condizione di isolamento sociale; tuttavia, con l'avanzare dell'età, non avere parenti conviventi può rappresentare un elemento di vulnerabilità e determinare la necessità di poter contare sul supporto esterno di parenti, amici o vicini.

Nel 2025, l'83,7 per cento delle persone che vivono da sole dichiara di avere almeno una persona non convivente su cui poter contare in caso di bisogno, una quota lievemente aumentata (era dell'81,6 per cento nel 2013), nonostante il progressivo diradamento dei nodi della rete familiare dovuto all'invecchiamento demografico.

I giovani che vivono da soli sono quelli che maggiormente percepiscono di avere un'ampia rete di sostegno (93,0 per cento), popolata soprattutto da amici (86,4 per cento), ma la disponibilità di una rete di supporto resta elevata anche per le persone della fascia centrale dell'età (85,6 per cento tra i 35 e i 64 anni). Rispetto al 2013, la presenza di persone su cui poter contare scende di diversi punti percentuali tra gli anziani soli, in particolare dopo i 75 anni (78,2 per cento). Alla fisiologica contrazione della rete di aiuto informale che si verifica con il crescere dell'età corrisponde una riduzione del numero di persone di 75 anni e più che riferiscono di poter contare sui parenti non conviventi (43,7 per cento); si riduce anche l'importanza degli amici (53,3 per cento), mentre i vicini assumono un ruolo centrale (il 64,3 per cento dichiara di poter contare su di loro).

Nonostante il supporto della rete di sostegno informale, l'assenza di familiari conviventi può costituire un limite per il benessere personale, soprattutto nelle fasi centrali e avanzate della vita. Le persone che vivono da sole esprimono un livello di soddisfazione complessivamente più basso e risultano generalmente meno soddisfatte: il 41,9 per cento si dichiara molto soddisfatto della propria vita (punteggio 8-10 su una scala da 0 a 10), rispetto al 48,3 per cento delle persone che convivono con altri. Tuttavia, nel

corso degli anni, in linea con quanto si rileva per l'intera popolazione, si è osservato un incremento generale della soddisfazione per la vita anche tra le persone sole di tutte le classi di età, per effetto soprattutto del miglioramento registrato tra gli uomini e i più anziani. Dal 2010, primo anno in cui è disponibile l'indicatore, al 2025 la quota di persone sole *over 65* che attribuisce un voto da 8 a 10 alla vita nel complesso è passata dal 34,0 al 41,9 per cento. Per gli *over 75*, la quota di chi esprime lo stesso punteggio è passata dal 33,5 al 41,3 per cento. Si tratta del riflesso di un generale miglioramento delle condizioni sociali ed economiche degli anziani, che si accompagna, infatti, anche all'aumento della quota di anziani soli soddisfatti della propria situazione economica e del proprio stato di salute.

2.2.3 La diffusione dei figli unici nei modelli familiari

Il calo della fecondità, registrato ormai da decenni, ha determinato un aumento consistente della quota di figli unici nelle generazioni più recenti. Questo cambiamento non riguarda soltanto la struttura della famiglia, ma incide profondamente sull'intero ciclo di vita delle persone. Nell'infanzia e nell'adolescenza, la riduzione del numero di fratelli, sorelle e cugini comporta una minore densità relazionale all'interno della rete familiare, rendendo più centrali le relazioni tra pari, costruite nei contesti educativi e sociali esterni alla famiglia. Con il passare del tempo, l'effetto si estende alla struttura parentale complessiva: le reti familiari tendono a diventare più strette in senso orizzontale – con meno collaterali e meno coetanei – e più allungate in senso verticale, con una presenza relativamente maggiore di generazioni anziane. Ne deriva una configurazione relazionale caratterizzata da minori possibilità di condivisione tra fratelli, sorelle e cugini e da una concentrazione delle responsabilità di cura su un numero più ridotto di individui.

Nel 2024, le persone di 18 anni e più che non hanno avuto, nel corso della propria vita, fratelli o sorelle rappresentano il 16,6 per cento della popolazione, pari a circa 8,2 milioni di individui. Nel 2003 erano 5,5 milioni, pari all'11,7 per cento della popolazione di 18 anni e più. In particolare, nel 2024, il 37,6 per cento delle persone in età adulta ha avuto, durante la propria vita, solo un fratello o una sorella; il 21,6 per cento ne ha avuti due, mentre il 24,2 per cento ne ha avuti tre o più.

La quota più elevata di figli unici si osserva nelle generazioni nate tra il 1990 e il 1999 (18,2 per cento)⁶, mentre quella più contenuta si registra tra i nati degli anni Sessanta del secolo scorso (13,5 per cento). Il numero medio di parenti di queste due generazioni mostra chiaramente quanto anche le strutture familiari allargate si siano modificate: i nati negli anni Novanta hanno in media 4,4 parenti stretti⁷; i nati negli anni Sessanta ne hanno in media 5,1.

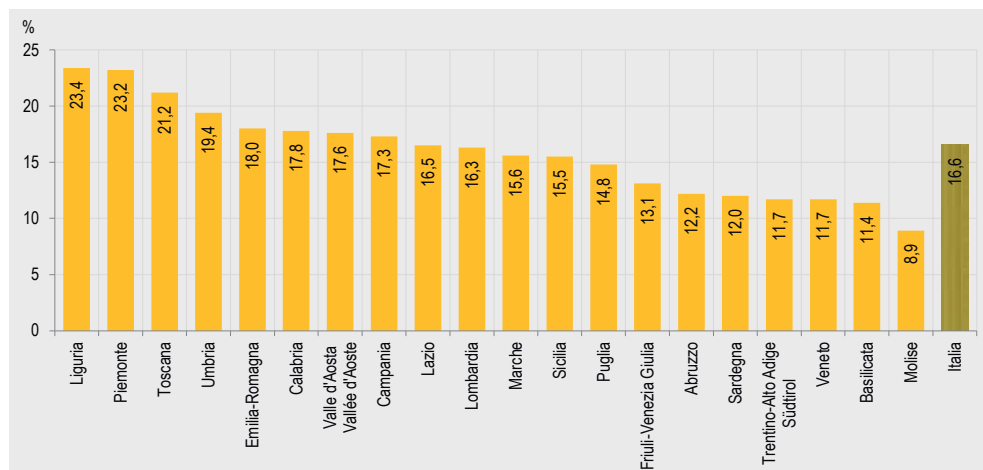
Si osserva inoltre un aumento del numero di figli unici che non hanno un partner (sia coabitante sia non coabitante) e non hanno avuto figli. Nel lungo periodo, questa tendenza può generare un fabbisogno crescente di assistenza, che potrà essere soddisfatto solo attraverso forme di supporto pubblico o privato, in assenza di reti familiari su cui contare. In particolare, le persone di 50 anni e più che sono figli unici, senza figli e senza partner, pure essendo una componente residuale, passano dall'1,3 per cento del 2003 al 2,4 per cento del 2024 (quasi 700 mila persone).

6 Si tratta di generazioni nate negli anni in cui la fecondità ha raggiunto livelli molto bassi, prima della lieve ripresa che si è mantenuta fino alla fine degli anni Duemila. Nel 1995, in particolare, la fecondità ha raggiunto il valore di 1,19, il minimo storico mai registrato fino al 2024.

7 Il dato relativo al numero medio di parenti stretti è provvisorio. Tra i parenti stretti sono inclusi i genitori, i nonni, i figli, i fratelli, le sorelle e i nipoti (figli di figli), purché viventi.

Le differenze territoriali nei comportamenti riproduttivi delle diverse generazioni si riflettono anche nella diffusione dei figli unici. La quota più elevata si registra nel Nord-ovest, dove raggiunge il 18,8 per cento, con valori particolarmente alti in Liguria e in Piemonte, rispettivamente pari al 23,4 e al 23,2 per cento (Figura 2.12). Anche i comuni Centro delle aree metropolitane si distinguono per una presenza consistente di figli unici (21,3 per cento).

Figura 2.12 Persone di 18 anni e più che non hanno o non hanno avuto fratelli o sorelle per regione. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

Sulla diffusione dei figli unici incide il livello di istruzione delle madri (Impicciatore e Dalla Zuanna 2017): tra le persone che hanno una madre laureata, il 19,2 per cento non ha avuto fratelli o sorelle; tra quanti hanno una madre con il diploma, la quota è del 17,4 per cento e scende al 15,4 per cento in presenza di una madre con al massimo la licenza media.

L'aumento del numero di figli unici comporta profonde trasformazioni anche nelle reti di sostegno lungo le traiettorie di vita. Nel 2024, tra quanti hanno fratelli o sorelle e prestano aiuto ai genitori, l'assistenza è stata condivisa con altre persone nel 37,9 per cento dei casi. Tra i figli unici che prestano aiuto, invece, solo il 21,2 per cento ha potuto condividere il carico di cura con altri, con una conseguente gestione dell'assistenza meno sostenibile, sul piano pratico ed emotivo, e un maggiore rischio di sovraccarico individuale.

2.2.4 Le famiglie dai confini incerti: il pendolarismo familiare

La composizione di alcune famiglie varia nel corso dell'anno in virtù degli spostamenti di uno o più componenti che, per motivi di vario genere, risiedono con regolarità e per periodi determinati in un luogo diverso dalla propria abitazione abituale (per esempio per due giorni a settimana, oppure dal lunedì al venerdì, o ancora durante il periodo delle lezioni a scuola o all'università). Questo fenomeno, noto come "pendolarismo familiare", produce effetti importanti sulla vita delle persone e sull'organizzazione familiare e, in taluni casi, può rappresentare una strategia di adattamento, consentendo di accedere a migliori opportunità lavorative o di studio rispetto a quanto offerto nell'area di residenza.

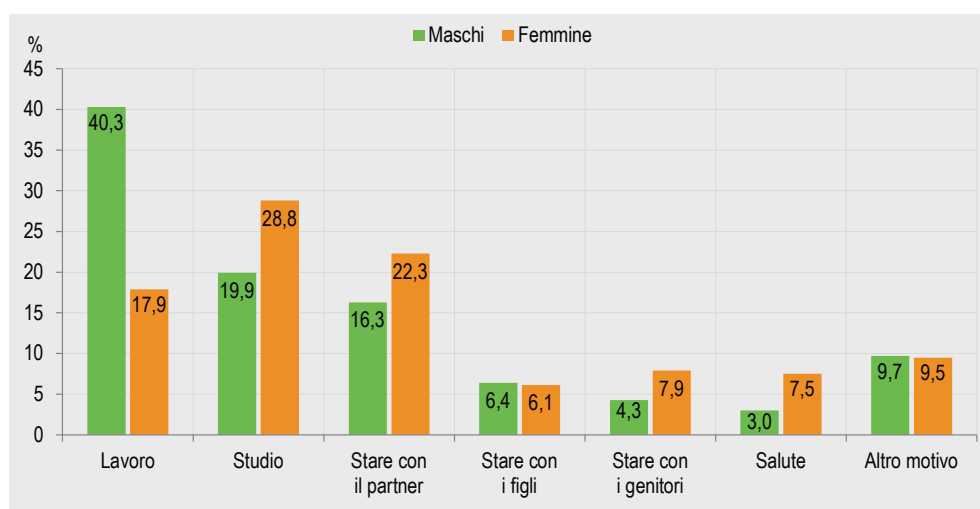
L'ammontare complessivo di questo segmento di popolazione è di circa 3 milioni di individui di 18 anni e più, in crescita di quasi 700 mila unità rispetto al 2003: circa 1 milione e 500 mila individui sono pendolari della famiglia per lavoro o studio⁸. L'incidenza sul totale della popolazione adulta è del 5,9 per cento (in aumento rispetto al 4,7 del 2003) ed è maggiore tra gli uomini (6,3 per cento contro il 5,5 delle donne). Il fenomeno è in aumento soprattutto tra i più giovani: nel 2024 il 19,6 per cento dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni è pendolare della famiglia, contro l'11,6 per cento nel 2003. Anche tra i 25 e i 34 anni il fenomeno rimane rilevante, coinvolgendo l'11,6 per cento della popolazione in questa classe di età (contro il 7,8 per cento nel 2003).

Ci si sposta per raggiungere i familiari (partner, genitori, figli, fratelli, eccetera) nel 36,1 per cento dei casi. Seguono i motivi di lavoro (29,5 per cento) e di studio (24,2 per cento). Rispetto al 2003, aumenta il numero di quanti si spostano per raggiungere il coniuge/partner (+8 punti percentuali) e per ragioni di studio (+1,3 punti), mentre diminuisce il numero dei pendolari per lavoro (-1,6 punti percentuali).

Gli uomini si spostano maggiormente per lavoro (nel 40,3 per cento dei casi; tra le donne, il 17,9 per cento), mentre le donne si spostano più frequentemente per studio (28,8 contro il 19,9 per cento degli uomini) e per raggiungere il coniuge/partner (22,3 contro il 16,3 per cento) (Figura 2.13).

In un terzo dei casi si tratta di spostamenti di lungo raggio, che conducono in una regione diversa da quella in cui si vive abitualmente, mentre le quote dal 13,2 al 19,3 per cento riguardano spostamenti più brevi (stesso comune, altro comune della stessa provincia o altra provincia della stessa regione). Infine, non è trascurabile la quota di individui che si sposta verso l'estero, pari al 10,9 per cento (in leggero aumento rispetto al 2003, quando era dell'8,4 per cento). La durata del soggiorno in luoghi diversi dalla propria abitazione è diminuita, passando da circa 155 giorni all'anno nel 2003 a 122, con variazioni rilevanti sul territorio: 128 giorni nel Nord-ovest, 123 nel Sud e 143 nelle Isole.

Figura 2.13 Pendolari della famiglia per sesso e motivo dello spostamento. Anno 2024 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali
(a) Dati provvisori.

8 I dati contenuti nel paragrafo 2.2.4 sono provvisori.

2.3 GLI OCCUPATI E I DISOCCUPATI

2.3.1 La dinamica recente e le caratteristiche dell'occupazione in Italia

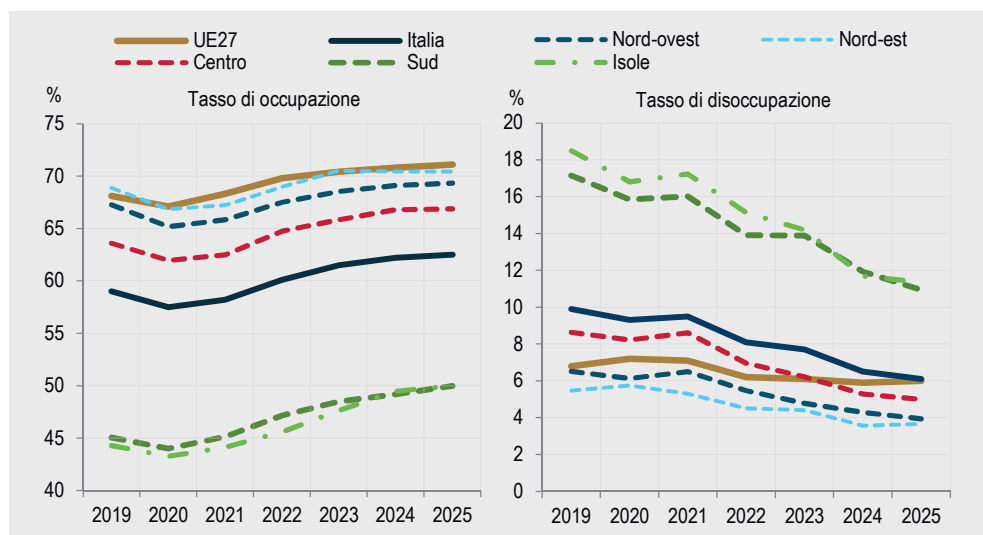
Dopo il calo registrato tra il 2019 e il 2020, conseguente agli effetti della pandemia, il tasso di occupazione cresce, in modo particolarmente sostenuto nel triennio 2021-2023. Nel 2025 il tasso di occupazione raggiunge il 62,5 per cento, oltre 3 punti percentuali superiore a quello prepandemico. In parallelo, dopo una progressiva contrazione fino al 2024 e una sostanziale stabilità tra il 2024 e il 2025, il tasso di disoccupazione (6,1 per cento) scende di quasi 4 punti percentuali al di sotto di quello del 2019. Infine, il tasso di inattività della popolazione di 15-64 anni mostra una lieve riduzione, attestandosi al 33,3 per cento (rispetto al 34,3 per cento del 2019).

Nell'ultimo triennio, il divario con l'Europa si è progressivamente ridotto, sia rispetto al tasso di occupazione – che rimane tuttavia il più basso dell'UE27, con quasi 9 punti percentuali in meno rispetto a quello medio europeo – sia rispetto al tasso di disoccupazione, che raggiunge invece il valore medio dell'UE27 (Figura 2.14). La riduzione del divario ha riguardato anche la disoccupazione dei 15-24enni, che, tuttavia, nel confronto con gli altri paesi europei rimane tra le più elevate. Anche il tasso di inattività è il più alto tra i paesi dell'UE27 (9 punti percentuali rispetto alla media), mostrando, rispetto al 2019, una riduzione meno marcata rispetto a quella osservata per la media europea.

A trainare l'aumento dell'occupazione in Italia sono soprattutto le persone di 50 anni e più, che nel 2025 rappresentano la quota più consistente del totale degli occupati (circa il 42 per cento). Tra il 2019 e il 2025, il tasso di occupazione dei 50-64enni è cresciuto di oltre cinque punti percentuali, a fronte di una crescita più contenuta nella classe di età centrale (+3,7 punti percentuali) e in quella giovanile (+2,2 punti percentuali) (Figura 2.15).

Nello stesso periodo, i divari di genere e per titolo di studio rimangono sostanzialmente invariati: la distanza tra i tassi di occupazione maschile e femminile continua ad attestarsi sui 17 punti percentuali, mentre quella tra i più istruiti e i meno istruiti supera i 37 punti.

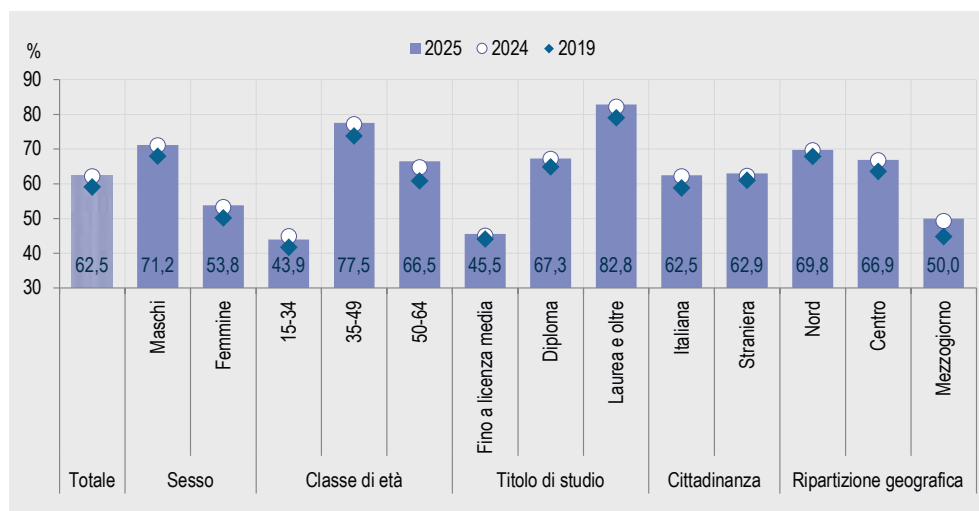
Figura 2.14 Tasso di occupazione (15-64 anni) (sinistra) e tasso di disoccupazione (15-74 anni) (destra) per media UE27, Italia e ripartizione geografica. Anni 2019-2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey; Rilevazione sulle forze di lavoro

Se nel periodo precedente alla pandemia il tasso di occupazione degli stranieri era superiore a quello degli italiani (+2,2 punti percentuali nel 2019), negli anni 2020 e 2021 si colloca leggermente al di sotto; dal 2022 la differenza si è quasi annullata, e nel 2025 la distanza è di soli 0,5 punti percentuali.

Figura 2.15 Tasso di occupazione per sesso, classe di età, titolo di studio, cittadinanza e ripartizione geografica. Anni 2019, 2024 e 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

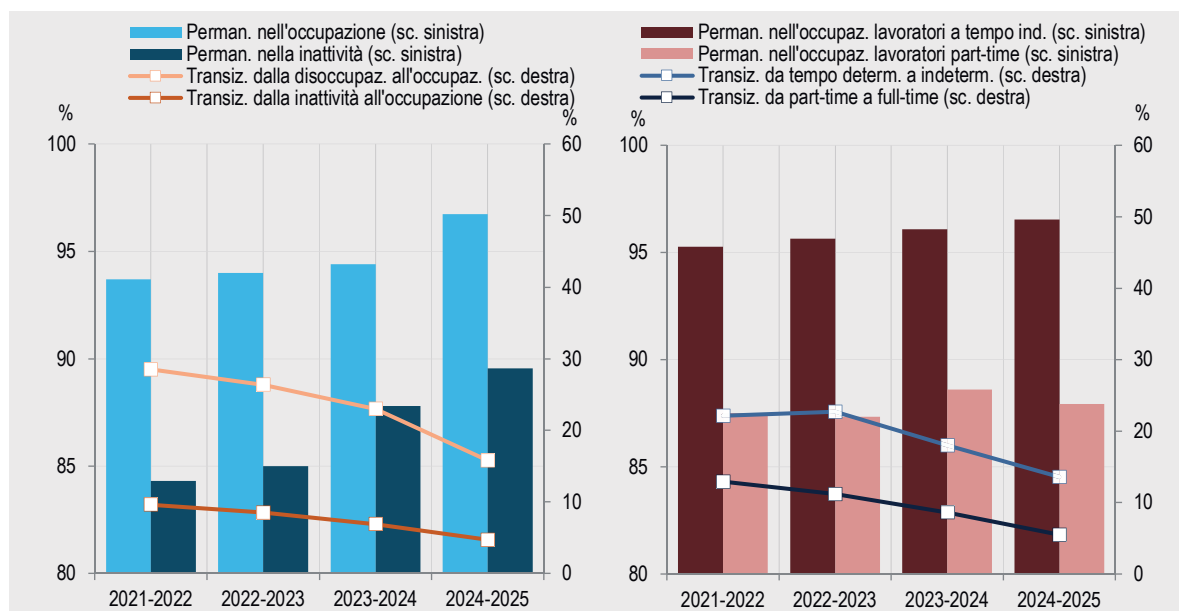
Il Mezzogiorno mostra l'aumento occupazionale più marcato nel corso del tempo, riducendo la distanza dal Nord nei tassi di occupazione: in media circa 20 punti percentuali (a fronte di 23 punti nel 2019), 25 per le donne.

Alla luce della dinamica appena descritta, nel 2025 i tassi di occupazione risultano minimi tra le giovani donne (15-34 anni) residenti nel Mezzogiorno (dove lavora poco più di una su quattro), soprattutto se con un basso grado di istruzione (8,6 per cento), e raggiungono il valore più elevato tra gli uomini adulti (35-49 anni) del Nord (94,3 per cento), in particolare del Nord-est (95,0 per cento), specialmente se in possesso di almeno la laurea (97,5 per cento).

La crescita occupazionale dell'ultimo triennio si è concentrata sui dipendenti a tempo indeterminato, sugli autonomi con dipendenti e sui lavoratori a tempo pieno (in diminuzione sia i lavoratori a tempo determinato, sia gli autonomi senza dipendenti); il lavoro part-time diminuisce, rimanendo decisamente elevato tra le donne. La dinamica positiva dell'occupazione dell'ultimo triennio è soprattutto il risultato della sempre maggiore permanenza nell'occupazione dei lavoratori più anziani (Istat 2025d), che si associa a minori transizioni verso l'occupazione sia dei disoccupati sia degli inattivi, come pure della quota di coloro che transitano verso l'occupazione a tempo pieno da un'occupazione part-time (Figura 2.16).

Nonostante la diminuzione degli occupati a tempo determinato, si osserva una crescente difficoltà a stabilizzare la condizione lavorativa (con meno transizioni da tempo determinato a tempo indeterminato), in particolare tra i 35-49enni, per i quali l'entrata nell'occupazione avviene, in più della metà dei casi, con un lavoro a termine (tra i più giovani sono quasi due terzi).

Figura 2.16 Tasso di permanenza e di transizione nel mercato del lavoro (sinistra) e per tipologia occupazionale (destra) della popolazione di 15-64 anni a distanza di 12 mesi. Anni 2021-2022, 2022-2023, 2023-2024 e 2024-2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



IL MISMATCH TRA DOMANDA E OFFERTA DI LAVORO

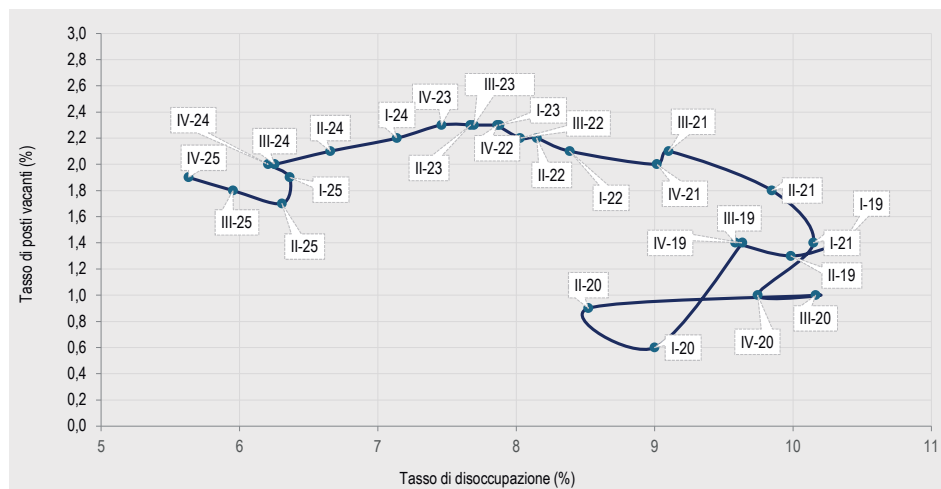
Per una valutazione dello stato del mercato del lavoro è utile analizzare congiuntamente due indicatori: il tasso di posti vacanti, che misura la domanda di lavoro che le aziende non riescono a soddisfare, e il tasso di disoccupazione, che rappresenta l'offerta di lavoro da parte delle persone in cerca di impiego. Il modo in cui questi due indicatori si muovono insieme può fornire indicazioni sull'efficienza del mercato nel fare incontrare domanda e offerta (tipicamente analizzata mediante la curva di Beveridge, che descrive la relazione tra il tasso di posti vacanti e il tasso di disoccupazione). Se entrambi gli indicatori sono elevati, è probabile che si verifichi un *mismatch*, ovvero un disallineamento: le imprese cercano personale, ma i lavoratori disponibili, ad esempio, non possiedono le competenze richieste o non si trovano nell'area che esprime la domanda. Al contrario, una situazione di pochi disoccupati ma molti posti vacanti può segnalare la difficoltà per le imprese nel reperire candidati. Una situazione di debolezza del mercato del lavoro, invece, è spesso caratterizzata da numerosi disoccupati, a fronte di una scarsa domanda da parte delle aziende.

La pandemia del 2020 ha segnato una brusca interruzione delle dinamiche occupazionali: negli anni successivi, il mercato del lavoro si è assestato su tassi di disoccupazione via via decrescenti e su un livello di posti vacanti più elevato rispetto al periodo pre-Covid (2019); ciò suggerisce un possibile peggioramento dell'efficienza dell'incontro tra domanda e offerta (Figura 1). Nel corso del 2024 si è notato un parziale recupero di efficienza - sia i posti vacanti sia la disoccupazione sono diminuiti - che tuttavia si è interrotto nella seconda metà del 2025, quando i posti vacanti sono tornati a crescere, mentre la disoccupazione è rimasta pressoché stabile e su livelli decisamente contenuti.

L'analisi settoriale mostra come la fase di espansione tra il 2021 e il 2023 sia stata diffusa, ma con un'intensità particolarmente marcata nel settore dei servizi di alloggio e

ristorazione. A partire dal 2024 e per tutto il 2025, invece, la ricerca di personale si è contratta in quasi tutti i comparti; fanno eccezione i servizi di supporto alle imprese, le attività finanziarie e i servizi sociali e personali, che hanno continuato a cercare attivamente nuovo personale.

Figura 1 Curva di Beveridge per i settori dell'Industria e dei servizi privati. I trim. 2019-IV trim. 2025 (valori percentuali)(a)(b)



Fonte: Istat, Indagine trimestrale su posti vacanti e ore lavorate (VELA) e Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Sezioni B-S dell'Ateco 2007.
(b) Dati destagionalizzati.

2.3.2 La stabilità e la vulnerabilità lavorativa: continuità, intensità e livelli retributivi

La classificazione delle diverse forme di lavoro basata sulle due dimensioni principali dell'occupazione – continuità nel tempo e intensità lavorativa – permette di individuare tre gruppi di lavoratori mutuamente esclusivi: i lavoratori standard (occupati a tempo pieno con contratto a tempo indeterminato e lavoratori autonomi con dipendenti), i quasi standard (autonomi a tempo pieno senza dipendenti, dipendenti a tempo indeterminato e autonomi in part-time volontario) e i non standard o vulnerabili (lavoratori a termine e/o in part-time involontario)⁹.

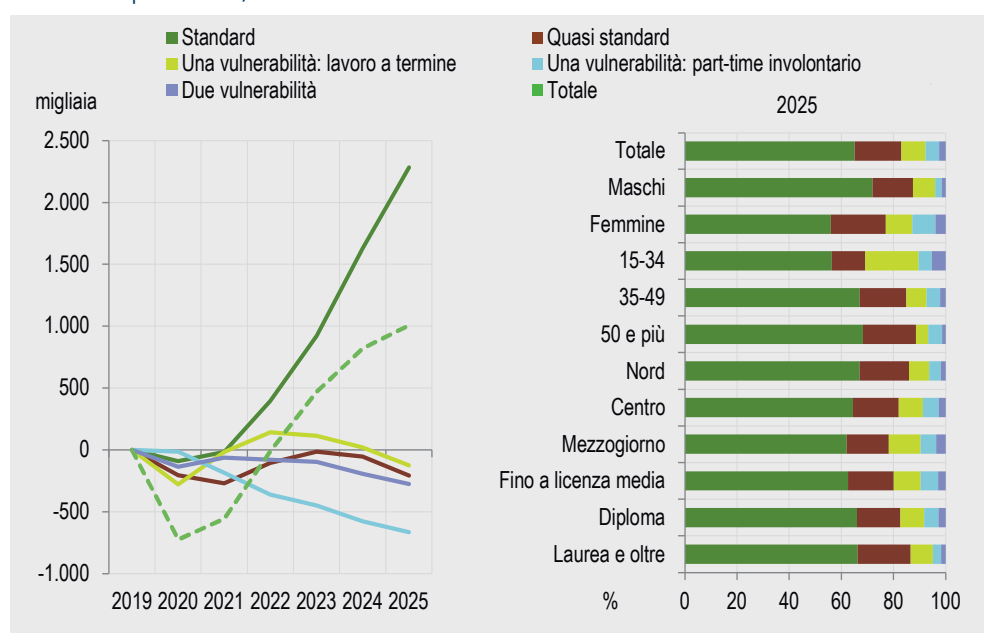
Nel 2025, le forme di lavoro standard riguardano 15,7 milioni di individui – circa 2,3 milioni in più rispetto al 2019 (Figura 2.17, sinistra) – e rappresentano quasi i due terzi dell'occupazione totale (erano il 58,0 per cento nel 2019). Dopo l'incremento post-pandemico del 2021-2022, i lavoratori vulnerabili si sono progressivamente ridotti di quasi un milione, raggiungendo un ammontare di oltre 4 milioni di unità nel 2025, pari al 17,0 per cento del totale degli occupati (era il 22,3 per cento nel 2019). I lavoratori quasi standard (4,3 milioni di occupati) – circa il 18 per cento dell'occupazione totale – mostrano una maggiore stabilità, con una riduzione di 200 mila unità rispetto al 2019, particolarmente concentrata negli ultimi due anni.

L'aumento dell'incidenza del lavoro standard nel periodo 2019-2025 è stato leggermente più marcato tra gli uomini: nel 2025, oltre sette uomini su dieci sono

⁹ I lavoratori vulnerabili possono avere una vulnerabilità (dipendenti a termine e collaboratori, oppure dipendenti a tempo indeterminato e autonomi in part-time involontario) o due vulnerabilità (dipendenti a termine e collaboratori in part-time involontario).

lavoratori standard (72,0 per cento; erano il 64,4 per cento nel 2019), contro il 56,0 per cento delle donne (erano il 49,6 per cento nel 2019) (Figura 2.17, destra). Inoltre, quasi una lavoratrice su quattro (circa il 23 per cento) è vulnerabile, a fronte del 12,5 per cento registrato tra i lavoratori. Rispetto al 2019, la quota del lavoro standard è aumentata soprattutto tra i giovani (oltre 11 punti percentuali), con la riduzione più consistente dell'occupazione vulnerabile. L'occupazione standard, tuttavia, caratterizza quasi il 70,0 per cento degli occupati ultracinquantenni, rispetto a poco più della metà dei giovani, mentre quella vulnerabile rappresenta appena l'11,4 per cento (15,1 per cento tra i 35-49enni e oltre il 30,0 per cento tra i 15-34enni) (Figura 2.17, destra).

Figura 2.17 Occupati per tipologia di occupazione (sinistra) e per tipologia di occupazione e principali caratteristiche (destra). Anni 2019-2025 (variazioni assolute in migliaia e composizioni percentuali)



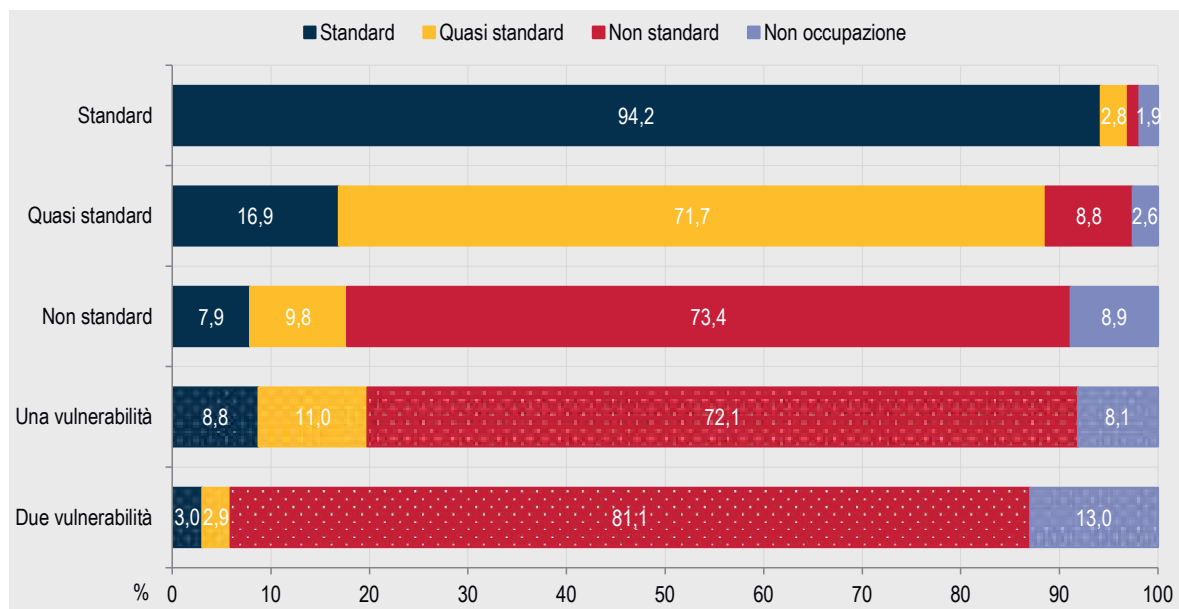
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La crescita dell'occupazione standard, trasversale a tutte le ripartizioni territoriali, è più marcata nel Mezzogiorno (+23,4 per cento nel periodo 2019-2025), sebbene quella non standard, in calo in tutto il Paese, continui a essere decisamente più diffusa nelle regioni meridionali. In diminuzione anche l'occupazione vulnerabile, che si riduce soprattutto nel Nord per effetto del forte calo dell'occupazione a tempo determinato. Avere un'occupazione vulnerabile significa avere una maggiore probabilità di perdere il lavoro: tale evento si verifica entro 12 mesi per l'1,9 per cento di chi ha un'occupazione standard, per il 2,6 per cento degli occupati quasi standard, per l'8,1 per cento di chi è vulnerabile e per il 13,0 per cento di chi è doppiamente vulnerabile (Figura 2.18).

La maggiore permanenza nell'occupazione, osservata tra il 2024 e il 2025, riguarda sia gli occupati standard - che permangono nella stessa condizione nel 94,2 per cento dei casi (quattro punti percentuali in più rispetto al periodo 2021-2022) - sia gli occupati vulnerabili che, rispetto al passato, hanno maggiori difficoltà a uscire da tale condizione: il 7,9 per cento riesce a transitare verso un'occupazione standard e ben il 73,4 per

cento rimane nella stessa condizione. La probabilità di transitare verso il lavoro standard va dal 16,9 per cento dei lavoratori quasi standard all'8,8 per cento di quelli con una vulnerabilità, fino al 3,0 per cento dei doppiamente vulnerabili.

Figura 2.18 Permanenza e flusso in uscita per tipologia di occupazione. Anni 2024-2025 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Rispetto al recente passato, nel 2025 diminuiscono anche i flussi in entrata nel mercato del lavoro. Infatti, se nel 2021-2022 il 12,3 per cento dei non occupati trovava lavoro, la quota scende al 5,9 per cento nel 2024-2025. L'ingresso si realizza, inoltre, con un'occupazione vulnerabile: oltre i due terzi di chi, tra il 2024 e il 2025, ha trovato un'occupazione è entrato come lavoratore vulnerabile. Gli individui tra i 35 e i 49 anni e le donne entrano più spesso con un lavoro doppiamente vulnerabile, fenomeno che riguarda il 22,6 per cento dei primi (contro il 18,4 per cento dei giovani con meno di 35 anni e il 13,4 per cento degli adulti 50-64enni) e il 23,1 per cento delle donne che hanno trovato un'occupazione (contro il 13,5 per cento degli uomini). Al contrario, l'ingresso con un'occupazione standard caratterizza soprattutto gli adulti tra i 50 e i 64 anni (31,5 contro 19,9 per cento dei giovani con meno di 35 anni) e gli uomini (28,7 contro 16,9 per cento delle donne).

Se ci si limita a considerare i lavoratori dipendenti del settore privato extra-agricolo, si può osservare che nel 2023 i lavoratori standard e non standard si differenziano anche in termini di retribuzione. I primi sono caratterizzati da una retribuzione lorda¹⁰ che, in mediana, supera 28 mila euro annui (Figura 2.19) con un'incidenza delle giornate senza contratto pari al 4,1 per cento.

Rispetto ai lavoratori standard, la retribuzione mediana di quelli quasi standard si dimezza e la quota di giornate non coperte da contratto raddoppia (8,4 per cento).

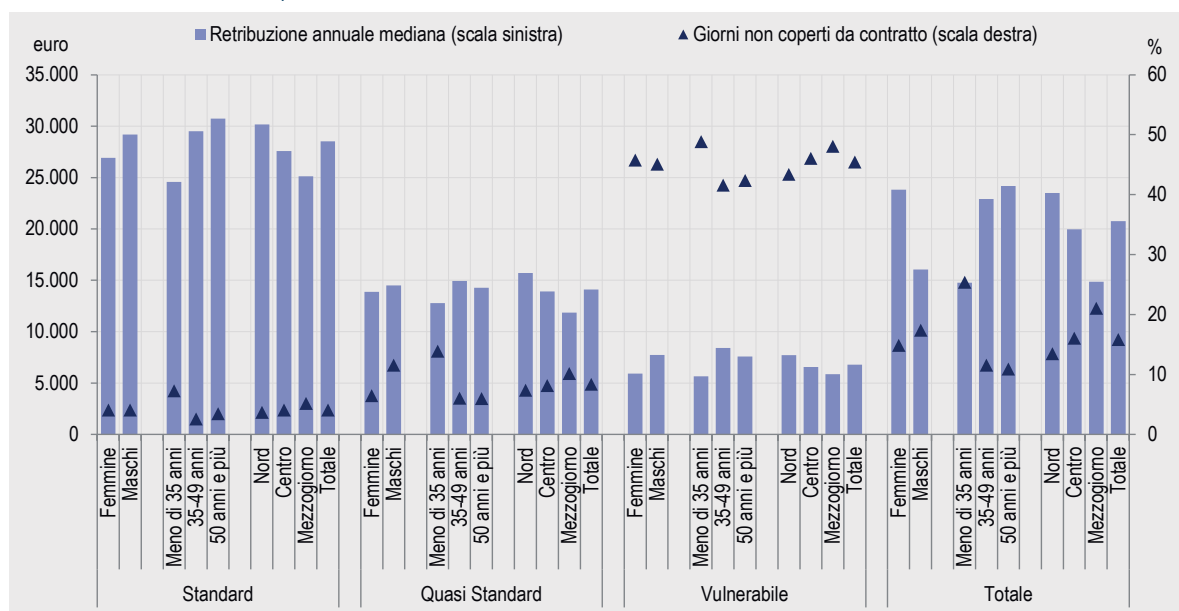
¹⁰ Tali retribuzioni si riferiscono alla remunerazione in denaro spettante al lavoratore e a carico del datore di lavoro; pertanto, non includono le indennità eventualmente percepite dal lavoratore per eventi di assenza, indennizzate da enti di previdenza e assistenza (come INPS, INAIL, eccetera). Le ore retribuite sono coerenti con le retribuzioni lorde a carico del datore di lavoro.

Il quadro diventa ancora più sfavorevole se si considerano i lavoratori vulnerabili, la cui retribuzione mediana non raggiunge i 7 mila euro annui, con un'incidenza di giornate senza contratto pari al 45,5 per cento.

Le donne, in qualsiasi profilo si trovino, mostrano livelli retributivi più bassi rispetto ai colleghi: la mediana è di oltre 2 mila euro inferiore (29,2 contro 26,9 mila euro) se si tratta di occupazione standard, e si attesta a circa 1,8 mila euro se la lavoratrice è vulnerabile (7,7 contro 5,9 mila euro).

Anche tra i lavoratori occupati nel Mezzogiorno si registrano sistematicamente retribuzioni e numero di ore retribuite inferiori rispetto ai lavoratori del Centro-nord. In mediana, i lavoratori standard nel Nord guadagnano circa 5 mila euro in più rispetto a quelli nel Mezzogiorno, che hanno una probabilità doppia di percepire una bassa retribuzione oraria (3,2 contro 1,5 per cento). Le retribuzioni mediane annuali dei lavoratori vulnerabili nel Mezzogiorno non superano la soglia di 6 mila euro e l'incidenza dei giorni senza contratto raggiunge quasi il 50 per cento.

Figura 2.19 Retribuzione annuale mediana e giorni senza contratto dei lavoratori dipendenti del settore privato extra-agricolo per tipologia di occupazione, sesso, età e ripartizione geografica della sede di lavoro. Anno 2023 (valori in euro e percentuali)



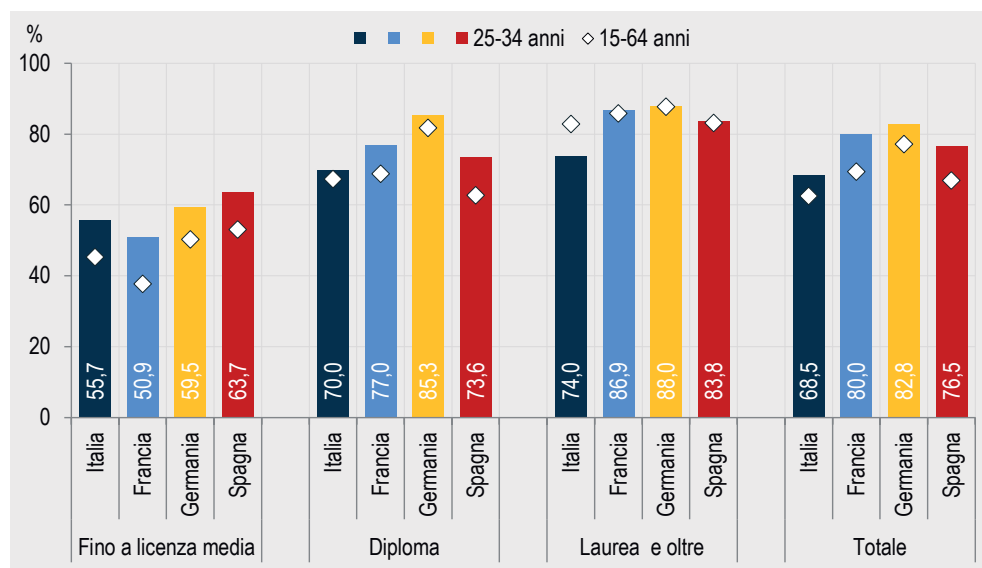
Fonte: Istat, Registro statistico tematico del lavoro - Modulo dipendenti del settore privato extra-agricolo (ex RACLI)

2.3.3 La valorizzazione dei giovani sul mercato del lavoro

Il tasso di occupazione dei 15-64enni (62,5 per cento nel 2025) è la sintesi di livelli occupazionali diversi per classe di età: si passa dal 66,5 per cento tra gli adulti 50-64enni, ad appena il 43,9 per cento tra i 15-34enni (17,9 per cento tra i 15-24enni). Si tratta di valori inferiori a quelli delle altre maggiori economie dell'UE27, anche tra i giovani laureati 25-34enni, che, pur presentando migliori opportunità occupazionali (74,0 per cento) rispetto alla media dei ragazzi della stessa età (68,5 per cento), sono distanti di 14 punti percentuali dai giovani laureati della Germania, di circa 13 punti dalla Francia e di quasi 10 punti dalla Spagna (Figura 2.20).

Al contrario di quanto avviene per le classi di età più adulte, dove più spesso si osserva l'ingresso nel mercato del lavoro come lavoratore autonomo, l'entrata nell'occupazione dei giovani avviene nella maggior parte dei casi, e sempre più, con un lavoro a termine (66,2 per cento nel 2021-2022, che sale al 67,8 nel 2024-2025); cresce anche la quota di ingressi nell'occupazione come dipendente a tempo indeterminato (dal 24,0 al 26,6 per cento) e, nello stesso tempo, diminuisce il lavoro autonomo, riguardando appena il 5,6 per cento dei giovani.

Figura 2.20 Tasso di occupazione nelle maggiori economie dell'UE27 per classe di età e titolo di studio. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

Una quota in progressiva diminuzione, anche se ancora più elevata rispetto ai paesi dell'UE27, è quella dei giovani non occupati e non più inseriti in percorsi scolastici o formativi, i cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment, or Training*): nel 2025, in Italia, tale fenomeno coinvolge il 13,3 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni, un valore quasi dimezzato rispetto al 2015, quando era pari al 25,7 per cento. La condizione di NEET tocca solo marginalmente i più giovani (4,5 per cento tra i 15-19enni) – perché impegnati ancora in percorsi scolastici – mentre è progressivamente più diffusa tra i giovani nelle classi di età successive (15,2 tra i 20-24enni e 20,0 per cento tra i 25-29enni), la maggior parte dei quali possiede al massimo il diploma di scuola secondaria superiore (93,3 e 81,8 per cento, rispettivamente). Le giovani sono maggiormente esposte alla condizione di NEET: 14,9 per cento contro 11,8 degli uomini. Il gruppo dei NEET è piuttosto eterogeneo quanto a distanza dal mercato del lavoro: oltre un terzo è disoccupato (35,0 per cento) e nel 40,3 per cento dei casi lo è da almeno un anno (il 48,5 per cento nel Mezzogiorno contro il 29,0 per cento nel Nord); il 33,3 per cento è disponibile a lavorare, ma non cerca attivamente un'occupazione, oppure non è disponibile a lavorare immediatamente; il rimanente 31,7 per cento non cerca lavoro né è disponibile a lavorare. Quest'ultimo segmento è composto soprattutto da donne; in oltre il 50,0 per cento dei casi si tratta di madri e il motivo prevalente della mancata ricerca è la cura dei figli e/o dei familiari.

La condizione di NEET presenta un forte divario tra i cittadini italiani e stranieri (rispettivamente 12,2 e 23,8 per cento). La distanza è ascrivibile quasi esclusivamente al segmento femminile: tra le italiane, la quota è pari al 13,0 per cento e si tratta in prevalenza di figlie, mentre tra le giovani straniere sale al 34,8 per cento e quasi il 60,0 per cento di loro sono madri e non cercano lavoro per motivi familiari. Marcato anche lo squilibrio territoriale a sfavore del Mezzogiorno, dove l'incidenza raggiunge il 20,2 per cento (contro l'8,7 nel Nord e l'11,8 nel Centro).

Quanto al ruolo dell'istruzione, la percentuale di NEET è più alta tra i diplomati (15,0 per cento) e più contenuta tra chi ha al massimo la licenza media (12,0 per cento) e tra i laureati (11,1 per cento). Tra i giovani NEET che vivono nella famiglia di origine, circa la metà ha genitori con un titolo di studio pari al massimo alla licenza media (mentre solo uno su dieci ha almeno un genitore laureato) e, in oltre la metà dei casi, almeno uno dei due genitori è occupato, ma non in una professione qualificata. Vivono, infine, in una famiglia in cui nessun genitore lavora quasi tre NEET su dieci; di questi, il 40,0 per cento è disoccupato, mentre la restante parte è inattiva, prevalentemente perché aspetta gli esiti di un'azione di ricerca o è scoraggiata. Se si guarda ai flussi nel mercato del lavoro, nel 2025 rimane nella stessa condizione il 52,3 per cento dei NEET del 2024, valore che raggiunge il massimo tra i 20-24enni (54,6 per cento).

In alcuni casi emergono criticità anche per i giovani che, pur avendo completato percorsi formativi qualificanti e trovato un'occupazione, non riescono ancora a valorizzare appieno le proprie competenze. Tra gli occupati laureati di 25-34 anni, il 23,7 per cento svolge infatti professioni a media o bassa qualifica, evidenziando un potenziale ancora inespresso e la necessità di un migliore allineamento tra formazione e opportunità lavorative.

Tra gli occupati di 35-64 anni, l'incidenza è più bassa di 3,7 punti percentuali, a testimonianza di un *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro qualificato, soprattutto a svantaggio dei giovani (cosiddetta sovraistruzione). Nella media europea, la quota di giovani sovraistruiti, pari al 21,3 per cento, è inferiore a quella italiana. Tra le maggiori economie dell'UE27, si registrano quote ancora più basse in Francia (20,6 per cento) e in Germania (18,3 per cento). In Italia, il fenomeno è più diffuso tra le donne (25,3 contro il 21,5 dei coetanei), nelle ripartizioni del Centro e del Mezzogiorno, dove oltre un giovane su quattro è sovraistruito, e raggiunge un picco tra gli stranieri, attestandosi al 47,8 per cento. L'incidenza della sovraistruzione varia molto in base all'ambito disciplinare di studio: raggiunge i valori più alti tra i laureati nelle discipline socio-economico-giuridiche (31,9 per cento) e tra i laureati nell'area umanistica (31,4 per cento); scende al 13,8 per cento tra i laureati nelle discipline STEM (*Science, Technology, Engineering, and Mathematics*) e si riduce ancora (11,3 per cento) tra coloro che possiedono la laurea in medicina, farmacia, veterinaria e agraria, unica area disciplinare in cui l'incidenza di sovraistruzione è più bassa tra le donne rispetto agli uomini.

2.3.4 I cambiamenti nelle professioni: tendenze e trasformazioni strutturali

Le trasformazioni in atto nella società e nel mercato del lavoro, conseguenti all'evoluzione tecnologica, all'aumento della conoscenza e alle sfide ambientali, stanno ridisegnando la struttura per professione dell'occupazione. Tra il 2019 e il 2025, l'Italia registra un aumento degli occupati in professioni di alto profilo (manageriali o specialistiche), a fronte di un calo nelle professioni meno qualificate (operai non specializzati e professioni elementari): le prime, nel 2025, rappresentano il 20,2 per cento del totale degli occupati di 15 anni e più¹¹ (1,1 punti percentuali in più rispetto al 2019), le seconde

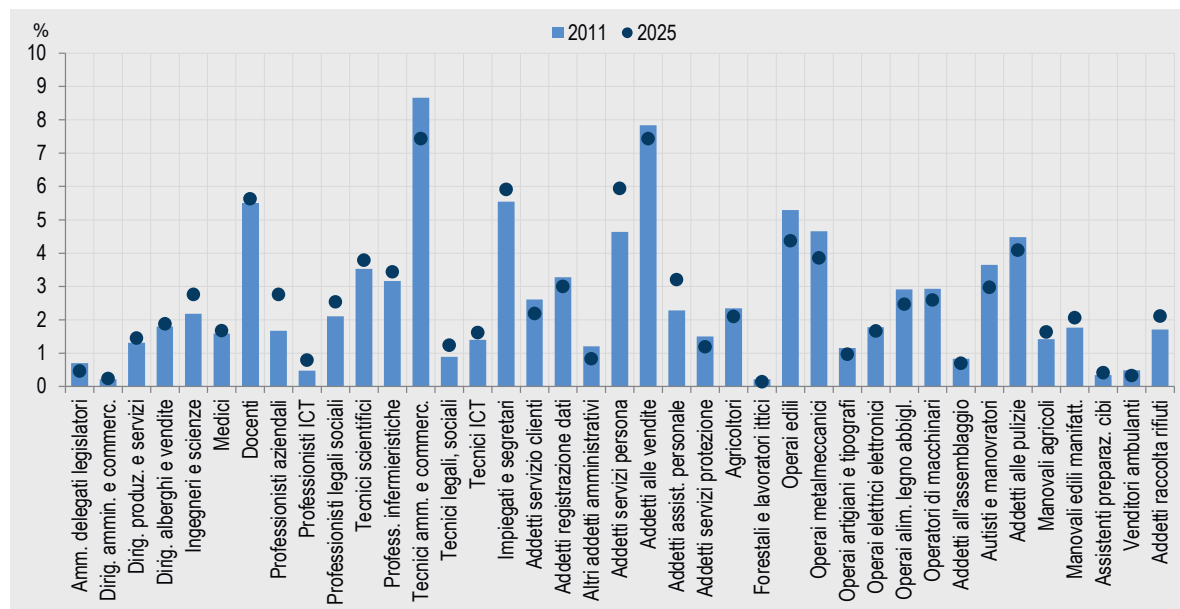
11 Sono considerati gli occupati con età compresa tra 15 e 89 anni, escluso il settore delle Forze Armate.

il 16,9 per cento (-0,9 punti percentuali). Restano stabili le professioni intermedie (impiegatizie, del commercio e dei servizi), pari al 29,7 per cento degli occupati, quelle operaie qualificate, pari al 15,6 per cento, e le professioni tecniche, pari al 17,5 per cento (-0,3 punti percentuali).

La crescita degli occupati nelle professioni manageriali e specialistiche è un fenomeno comune ai paesi europei; la quota di questo tipo di lavoratori passa, infatti, tra il 2019 e il 2025, dal 24,7 al 29,0 per cento nella media dell'UE27. Rispetto a quanto avvenuto in Italia, nelle altre maggiori economie dell'Unione europea questo incremento è più consistente: +6,7 punti percentuali in Francia, +5,0 in Germania e +2,0 in Spagna. In tutti i paesi, invece, diminuisce la quota di occupati nelle professioni non qualificate e operaie a bassa specializzazione.

L'estensione del periodo di osservazione agli ultimi quindici anni consente di analizzare dinamiche che si manifestano più lentamente. Tra il 2011 e il 2025, la distribuzione degli occupati per professione mostra un aumento della quota nelle professioni specialistiche (Figura 2.21), in particolare in quelle scientifiche e ingegneristiche, dell'amministrazione e gestione di impresa, soprattutto nel Nord e nel Centro, dell'*Information and Communication Technology* (ICT), in particolare nel Nord, e in quelle legali, sociali e culturali, in misura più marcata nel Centro e nel Mezzogiorno. La crescita di tali professioni a elevata specializzazione è stata trainata dagli occupati delle classi di età più giovane (15-34 anni) e intermedia (35-49 anni); per le donne ha riguardato anche le occupate nelle professioni specialistiche della salute.

Figura 2.21 Occupati (15-89 anni) per professione. Anni 2011 e 2025 (composizioni percentuali)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Classificazione ISCO-08 (*International Standard Classification of Occupations*, a due cifre).

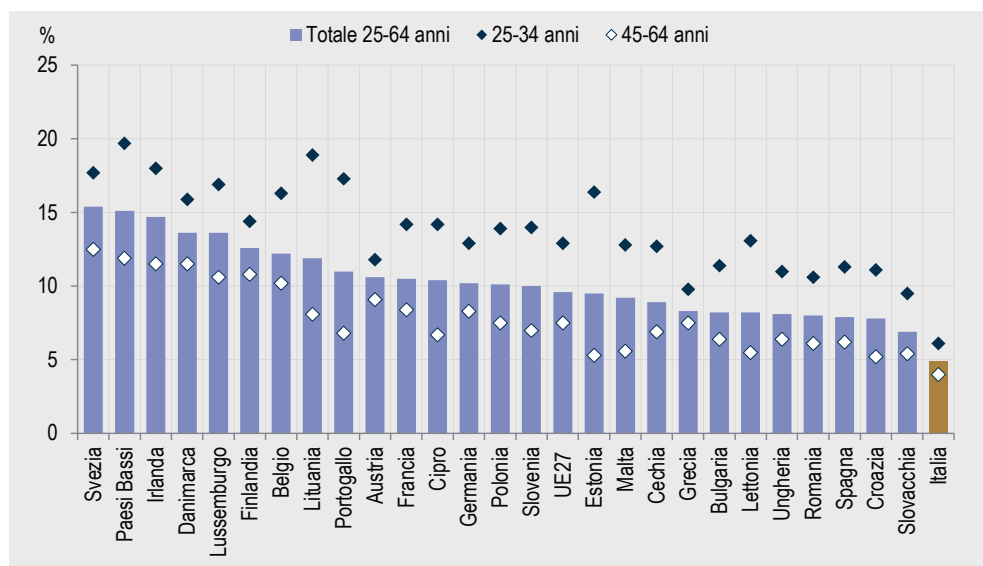
Anche tra le professioni tecniche si è registrato un discreto aumento della quota di occupati in ambito scientifico e ingegneristico e dell'ICT. Con riferimento alle professioni intermedie, la crescita ha riguardato la quota degli addetti ai servizi alla persona (guide turistiche, cuochi, parrucchieri, estetisti, camerieri) – soprattutto tra i giovani,

nelle regioni centro-meridionali e tra gli stranieri – e l'assistenza personale (badanti, operatori sociosanitari e assistenti all'infanzia), in particolare tra gli ultracinquantenni e gli italiani. Infine, gli aumenti più contenuti hanno riguardato alcune professioni meno qualificate, come i manovali dell'industria mineraria, edile, manifatturiera e dei trasporti, e gli addetti alla raccolta dei rifiuti.

Nonostante la progressiva crescita degli occupati nelle professioni qualificate, l'Italia sconta un ritardo rispetto agli altri paesi europei in termini di risorse nelle professioni scientifiche e tecnologiche (misurate dall'indicatore HRSTO - *Human Resources in Science and Technologies Occupied*; cfr. Glossario). Nel 2025, queste ammontano a 7,5 milioni di occupati tra i 25 e i 64 anni, pari a un terzo della forza lavoro. Il dato colloca il nostro Paese al quartultimo posto nella classifica dei 27 paesi europei, a fronte di un valore medio pari al 38,3 per cento. A guidare la classifica è il Nord Europa, con punte superiori al 50,0 per cento. In Italia, inoltre, il ricambio generazionale in tali professioni appare quasi trascurabile rispetto alla media europea: solo dal 2022, infatti, l'indicatore relativo alla componente più giovane (25-34 anni) ha superato quello della componente più adulta (45-64 anni).

La posizione dell'Italia peggiora ulteriormente se si considera uno specifico sottogruppo delle HRSTO, ovvero gli specialisti nelle professioni scientifiche e ingegneristiche (*Scientists and Engineers*; cfr. Glossario). Si tratta di quegli individui che svolgono professioni caratterizzate da una particolare attitudine alla produzione di beni e servizi ad alto valore aggiunto, su cui si fonda la capacità competitiva di un paese. Relativamente a questo segmento, l'Italia scivola all'ultimo posto della graduatoria europea, con una quota che nel 2025 si attesta appena al 4,9 per cento del totale della forza lavoro (1,1 milioni di occupati), contro una media europea del 9,6 per cento (Figura 2.22). A livello territoriale, la quota è più alta nel Centro (5,6 per cento) e più bassa nel Mezzogiorno (4,1 per cento).

Figura 2.22 Occupati (25-64 anni) nelle professioni scientifiche e ingegneristiche per classe di età e paese dell'UE27. Anno 2025 (valori percentuali sulle forze di lavoro)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Labour Force Survey

Nonostante una lieve crescita degli occupati nelle professioni tecniche e ingegneristiche negli ultimi anni (4,6 per cento nel 2019), anche in questo sottogruppo più specializzato non si osserva un ricambio generazionale significativo. L'Italia, insieme alla Grecia, resta un caso isolato nell'UE27 per la prossimità tra la quota degli occupati più giovani (6,1 per cento tra i 25-34enni) e quella degli occupati più maturi (4,0 per cento tra i 45-64enni).

Oltre a una scarsa presenza di occupati nelle professioni innovative e tecnologiche, il mercato del lavoro italiano presenta ancora un notevole divario di genere, nonostante il progressivo miglioramento del tasso di occupazione femminile. Nel 2025, circa la metà dell'occupazione femminile è concentrata in appena 17 professioni (16 nel 2019) – 15 nel Sud e 12 nelle Isole – mentre la metà di quella maschile si concentra in 43 professioni. Tra le professioni più frequenti svolte dalle donne compaiono: impiegate nel lavoro di ufficio, commesse, addette ai servizi di pulizia negli uffici e negli alberghi, colf, segretarie e addette all'assistenza sanitaria e domiciliare. Tra le professioni qualificate compaiono esclusivamente quelle afferenti all'ambito della formazione, vale a dire le docenti di scuola primaria e secondaria e le educatrici di infanzia; tra le professioni tecniche, le infermiere e le contabili; nei servizi, le esercenti di negozio, bariste e cuoche. A livelli di istruzione bassi si associa una segregazione femminile ancora più marcata: la metà delle donne con al massimo la licenza media è concentrata in sole 8 professioni. La segregazione orizzontale si acuisce ulteriormente per le donne straniere: la metà delle occupate è assorbita da sole 4 professioni (contro 18 delle italiane), scarsamente o per nulla qualificate: badanti, addette alle pulizie di uffici e alberghi, colf e cameriere. Spiragli di ampliamento del panorama lavorativo per le donne si scorgono dal confronto generazionale: il 50,0 per cento delle giovani è occupato in 20 professioni, numero che scende a 12 tra le donne di 55 anni e più. La componente maschile, invece, oltre a essere meno segregata rispetto a quella femminile, è anche maggiormente qualificata: tra le 43 professioni più frequenti svolte dagli uomini, oltre un terzo è costituito da professioni qualificate o tecniche, come rappresentanti commerciali, tecnici e sviluppatori informatici, docenti e avvocati. La condizione degli uomini stranieri è peggiore: la metà degli occupati si concentra in 16 professioni, nessuna delle quali è qualificata.

Se la segregazione orizzontale trattiene le donne in professioni meno remunerative, la segregazione verticale (cfr. Glossario) si traduce nel cosiddetto "soffitto di cristallo", che ostacola la mobilità e l'avanzamento professionale delle donne, escludendole dalle posizioni di vertice. Sul totale degli occupati, infatti, le donne in Italia nel 2025 rappresentano il 43,0 per cento, ma la loro presenza scende al 25,3 per cento nelle professioni dirigenziali e manageriali.

LE PREVISIONI DEI TASSI DI ATTIVITÀ

Nel prossimo futuro si assisterà a una diminuzione della popolazione e a un ulteriore invecchiamento, con un impatto non trascurabile sulla consistenza e sulla struttura della forza lavoro. La riduzione del numero assoluto di attivi e di occupati, conseguente alla diminuzione della popolazione, può avere importanti ricadute sul sistema di *welfare* e sulla crescita del Paese, come effetto di un numero più basso di ore lavorate, di una domanda e di una produzione aggregata più contenute, di una riduzione del Pil e di un gettito fiscale più basso, con forti rischi di crescita strutturalmente debole, se non addirittura negativa.

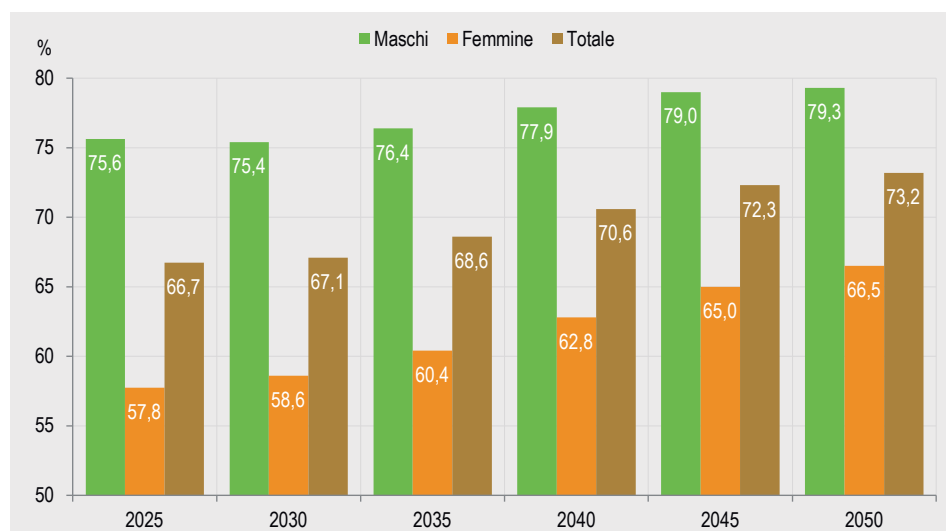
Se la partecipazione al mercato del lavoro rimanesse fissa ai livelli del 2025, per il solo effetto della diminuzione della popolazione, entro il 2050 il numero di attivi tra

i 15 e i 64 anni di età toccherebbe i 19,7 milioni, con un calo di oltre cinque milioni di individui (da 24,8 milioni nel 2025). Per contrastare le conseguenze della contrazione della popolazione che, almeno nel medio periodo, non potrà essere evitata, sarà dunque necessario aumentare in misura significativa i tassi di partecipazione al mercato del lavoro. In Italia, nel 2025, solo il 66,7 per cento delle persone tra i 15 e i 64 anni è attivo, il tasso più basso tra tutti i paesi dell'UE27 (la media europea è pari al 75,7 per cento). Il divario con l'Europa è più ampio sia per le donne (57,8 contro 71,2 per cento), sia, nonostante il recupero degli ultimi 20 anni, per i 15-29enni (38,6 contro 55,6 per cento), riducendosi invece per i laureati (89,7 contro 94,0 per cento) e le laureate (79,0 contro 86,4 per cento).

Sulla base di un modello previsivo messo a punto dall'Istat (Istat, 2025b), che tiene conto, tra l'altro, del ritardato ingresso dei giovani nel mercato del lavoro in virtù di più lunghi percorsi educativi e del posticipo dell'uscita nelle classi di età più mature, a causa del progressivo innalzamento dell'età al pensionamento, nel 2050 il tasso di attività dei 15-64enni, secondo lo scenario mediano, potrebbe arrivare al 79,3 per cento per gli uomini (+3,7 punti percentuali) e al 66,5 per cento per le donne (+8,7 punti; Figura 1), con una progressiva convergenza anche a livello territoriale. Nel Nord-ovest e nel Nord-est, i tassi di attività maschili potrebbero raggiungere l'82,4 e l'83,2 per cento; il Centro potrebbe allinearsi al Nord (in particolare tra le donne, con il 73,5 per cento) e il Mezzogiorno potrebbe attestarsi al 72,2 per cento tra i maschi e al 50,7 tra le femmine. Per effetto dell'aumento dei tassi di attività, la diminuzione della popolazione attiva sarebbe dunque più contenuta rispetto a quanto si osserverebbe se i tassi di attività rimanessero costanti: il numero degli attivi scenderebbe infatti di 3 milioni e 200 mila, arrivando a 21,6 milioni.

Per aumentare i tassi di partecipazione sarà necessario investire soprattutto nell'aumento dei tassi di attività femminili, che hanno ancora ampio margine di miglioramento. Il grande numero di donne in età attiva che si dichiarano inattive per motivi familiari (oltre 3 milioni nel 2025) e, tra queste, in particolare, quelle che appartengono alle forze di lavoro potenziali (1,1 milioni) rappresentano un bacino a cui il mercato del lavoro potrebbe attingere, valorizzando almeno una parte di un enorme potenziale produttivo inespresso, con benefici diretti sulle famiglie e sulla sostenibilità del sistema economico.

Figura 1 Tasso di attività (15-64 anni) nello scenario di previsione mediano per sesso. Anni 2025-2050 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Previsioni delle forze di lavoro al 2050 (Base 1° gennaio 2024)

Non si tratta certo di una sfida facile. Alcuni fattori individuali e strutturali sono chiaramente associati alla vulnerabilità lavorativa e all'ampiezza della forza lavoro inutilizzata, sia tra le donne sia tra gli uomini. Tra questi va sicuramente citato il livello di istruzione più basso rispetto all'Europa, che spiega i tassi di occupazione più bassi, anche tra gli uomini (cfr. paragrafo 3.1), a conferma dell'importanza dell'investimento in istruzione e formazione continua, sia per l'ingresso nel mercato del lavoro sia per rispondere alla necessità di aggiornamento, riqualificazione professionale e adattamento alle innovazioni tecnologiche.



2.4 LA POVERTÀ E LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE

2.4.1 La povertà e l'esclusione sociale

Le condizioni di vita di individui e famiglie possono essere analizzate attraverso indicatori che consentono di cogliere le diverse dimensioni e i livelli di gravità del disagio economico e sociale (tra i più importanti: rischio di povertà, povertà assoluta, deprivazione materiale).

Nel 2025, in Italia, la popolazione a rischio di povertà, misurata in base al reddito familiare (cfr. Glossario), ammonta a quasi 11 milioni di individui (18,6 per cento del totale, stabile rispetto al 2024), dato che conferma la persistenza di un'area di vulnerabilità economica ampia e strutturale all'interno del Paese. Per chi vive in famiglie con almeno un componente straniero, l'incidenza del rischio di povertà è più che doppia (33,7 per cento contro il 16,6 delle persone in famiglie di soli italiani). Particolarmente esposte sono anche le persone che vivono in famiglie monogenitoriali con figli minori (36,3 per cento). Le percentuali più elevate si registrano nelle Isole (35,4 per cento) e nel Sud (30,5 per cento), a fronte di valori sensibilmente inferiori nel Centro (15,1 per cento) e nel Nord (11,2 per cento nel Nord-ovest e 9,4 nel Nord-est).

Il quadro evidenziato da questo indicatore trova conferma nelle misure soggettive della condizione economica, anche se non necessariamente associate a condizioni di povertà in senso stretto. Nel 2025, il 35,9 per cento degli individui dichiara che le spese per l'abitazione rappresentano un onere economico pesante; il 22,4 per cento riferisce di arrivare alla fine del mese con difficoltà o con grande difficoltà, e il 47,7 per cento dichiara di non essere riuscito a risparmiare nell'ultimo anno. Una quota significativa di famiglie sperimenta limitazioni nella capacità di sostenere spese non ordinarie o di accedere a consumi che contribuiscono al benessere e alla qualità della vita: il 35,7 per cento della popolazione non può permettersi, infatti, una settimana di vacanza all'anno lontano da casa e il 25,6 per cento ha difficoltà a fare fronte, con risorse proprie, a spese impreviste.

Ulteriori elementi di criticità sono evidenziati dal 5,2 per cento degli individui (più di 2 milioni di cittadini italiani e quasi 1 milione di stranieri) in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale (cfr. Glossario), non potendo permettersi sette o più beni/attività, su una lista di tredici, considerati essenziali per uno standard di vita adeguato. Anche in questo caso, le Isole (8,0 per cento) e il Sud (9,6 per cento) registrano le incidenze più elevate. Per quasi il 15 per cento degli individui, inoltre, la vulnerabilità economica tende a protrarsi nel tempo, trasformandosi in povertà persistente (cfr. Glossario), soprattutto tra chi vive in famiglie con almeno un componente straniero (35,6 per cento).

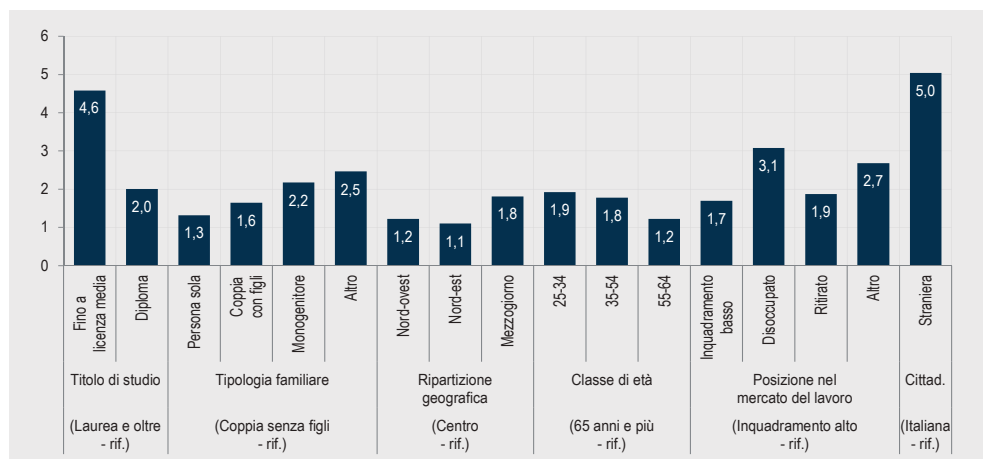
Quando le famiglie più disagiate si trovano costrette a ridurre in misura significativa la capacità di spesa familiare, possono andare incontro a situazioni di povertà assoluta, cioè all'incapacità di acquisire un paniere di beni e servizi considerato essenziale per condurre una vita dignitosa (cfr. Glossario). Nel 2024, 5,7 milioni di individui sono in

povertà assoluta (9,8 per cento), per un totale di 2,2 milioni di famiglie (8,4 per cento), in un quadro sostanzialmente stabile rispetto al 2023. Il Mezzogiorno continua a registrare il valore più elevato (10,5 per cento), con una crescita significativa nelle Isole rispetto al 2023 dell'incidenza individuale (dall'11,9 al 13,4 per cento nel 2024). Nelle regioni settentrionali e nel Centro le quote di famiglie interessate dal fenomeno sono molto più basse: il 7,9 per cento nel Nord (8,1 nel Nord-ovest e 7,6 per cento nel Nord-est) e il 6,5 per cento nel Centro. In questo caso sono le famiglie composte solo da stranieri a presentare l'incidenza più elevata (35,2 per cento), insieme alle famiglie con cinque componenti o più (21,2 per cento), soprattutto quando sono presenti minori (22,3 per cento per quelle con tre o più figli minori). Del resto, sono in povertà assoluta il 13,8 per cento dei ragazzi con meno di 18 anni, per un totale di 1,28 milioni di persone.

Le famiglie con persona di riferimento occupata non sono completamente indenni dalla povertà assoluta: nel 2024, il 7,9 per cento delle famiglie si trova in questa condizione. Questo valore varia però dal 7,4 per cento dei lavoratori indipendenti (che non sono imprenditori né liberi professionisti) al 15,6 per cento degli operai e assimilati. Sono le famiglie in cui la persona di riferimento è in cerca di occupazione ad avere l'incidenza più elevata (21,3 per cento), mentre si conferma il valore minimo per le famiglie di ritirati dal lavoro (5,8 per cento). Le persone più istruite sono molto meno esposte al rischio di sperimentare gravi forme di deprivazione: tra la popolazione di 25 anni e più, solo il 2,3 per cento dei laureati, il 6,1 per cento dei diplomati e il 15,1 per cento di chi ha al più la licenza media.

Un'analisi multivariata dei fattori associati alla probabilità che gli individui di 25 anni o più si trovino in una condizione di povertà assoluta mostra marcati differenziali di rischio, confermando le evidenze appena descritte¹² (Figura 2.23). Il titolo di studio rappresenta una delle variabili di maggiore impatto, in quanto fattore di protezione dalla vulnerabilità economica e sociale. Anche la cittadinanza si conferma una determinante cruciale, evidenziando la condizione strutturale di maggiore fragilità degli stranieri, legata a fattori come l'integrazione nel mercato del lavoro e il tipo di posizione lavorativa. Superiore alla media risulta il rischio per i disoccupati e gli inattivi (diversi dai ritirati dal lavoro), a testimonianza della stretta relazione tra la partecipazione al mercato del lavoro e le migliori condizioni economiche.

Figura 2.23 Stima della probabilità di essere in condizione di povertà assoluta degli individui di 25 anni e più per alcune caratteristiche. Anno 2024 (odds ratio)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'Indagine sulle spese delle famiglie

12 La probabilità di trovarsi in povertà assoluta è stata stimata mediante un modello di tipo Logit.

Per quanto riguarda la struttura familiare, si segnala una condizione particolarmente vulnerabile per le famiglie con più nuclei, per quelle monogenitoriali e, seppure con un'intensità più contenuta, per le coppie con figli. Si conferma, inoltre, a parità di caratteristiche individuali e familiari considerate, la maggiore vulnerabilità di chi risiede nel Mezzogiorno e dei 25-34enni, spesso caratterizzati da percorsi lavorativi più incerti e instabili.

2.4.2 L'insicurezza alimentare

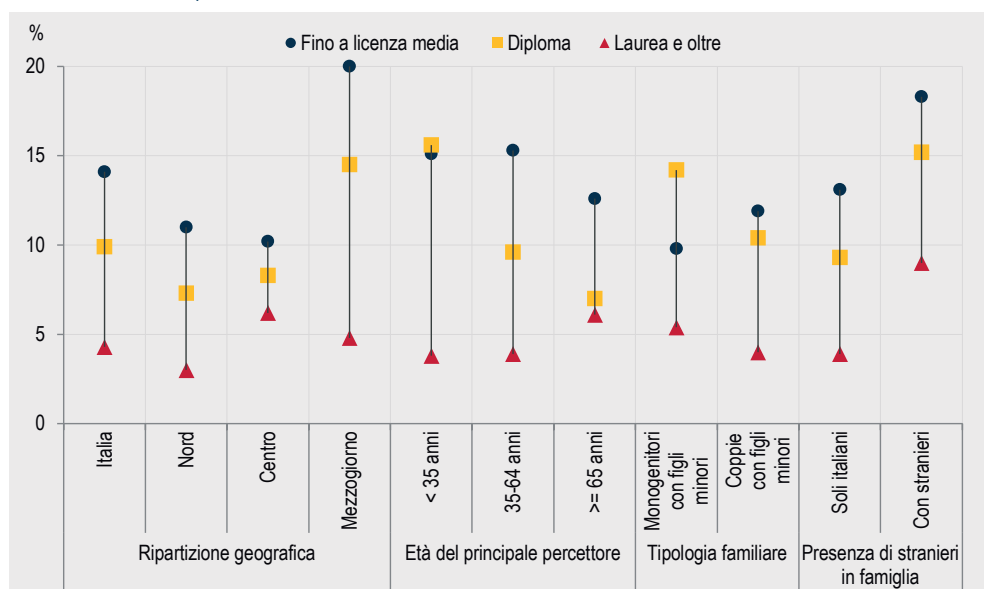
Condizioni socioeconomiche disagiate possono compromettere la capacità di acquistare cibo sufficiente, nutriente e di qualità. Le famiglie con redditi bassi tendono, infatti, a limitare la varietà degli alimenti, privilegiando prodotti meno costosi e meno nutrienti, e possono ridurre il numero dei pasti o rinunciare a consumare pasti proteici con regolarità, adattando forzatamente il proprio stile alimentare a risorse insufficienti.

Il non potersi permettere un pasto proteico almeno ogni due giorni costituisce una delle principali manifestazioni dirette dell'insicurezza alimentare (cfr. Glossario). In Italia, dal 2014 si osserva un generale miglioramento di questo indicatore. La quota di persone che non poteva permettersi un pasto proteico era pari al 12,6 per cento nel 2014, ha raggiunto il 14,3 per cento nel 2016 ed è scesa stabilmente sotto il 10,0 per cento a partire dal 2019. Nel 2025, l'incidenza si attesta al 9,3 per cento (9,9 per cento nel 2024), interessando circa 5,4 milioni di individui. Il fenomeno non si manifesta in modo omogeneo sul territorio: nel 2025, il valore è più elevato nel Mezzogiorno (13,2 per cento), mentre si colloca su livelli sensibilmente più contenuti nel Nord-est (6,0 per cento), nel Nord-ovest (7,7 per cento) e nel Centro (8,0 per cento).

Le situazioni di maggiore vulnerabilità si riscontrano tra le persone che vivono sole (13,3 per cento), in particolare tra i giovani con meno di 35 anni (16,5 per cento). Tra le famiglie con figli minori, le condizioni più critiche riguardano gli individui che vivono in famiglie monogenitoriali (10,4 per cento), soprattutto di madri sole (12,3 per cento). Le difficoltà di accesso a un'alimentazione adeguata sono inoltre più evidenti per gli individui che vivono in famiglie composte esclusivamente da stranieri (19,1 per cento), valore più che doppio rispetto a quello degli individui che vivono in famiglie di soli italiani (8,5 per cento).

Il titolo di studio rappresenta uno dei principali fattori protettivi anche nel contrasto all'insicurezza alimentare, indipendentemente dal livello di reddito della famiglia. Nelle famiglie in cui il titolo di studio più alto è la licenza media, l'incidenza supera di quasi dieci punti percentuali quella in cui almeno un componente è laureato (rispettivamente, 14,1 e 4,3 per cento). La relazione tra titolo di studio einsicurezza alimentare risulta più marcata nel Mezzogiorno, dove la quota si attesta al 20,0 per cento se il titolo più elevato è la licenza media, contro il 4,8 per cento in presenza di laureati. Anche tra le famiglie in cui è presente almeno un componente straniero, l'istruzione mostra effetti protettivi, pur in un contesto di incidenze complessivamente elevate: nei nuclei con almeno un laureato l'indicatore è pari al 9,0 per cento (3,9 per cento se la famiglia è composta da soli italiani), oltre 9 punti percentuali in meno rispetto alle famiglie con stranieri in cui il titolo di studio più elevato è la licenza media (Figura 2.24).

Figura 2.24 Individui che vivono in famiglie che non possono permettersi un pasto proteico almeno ogni due giorni per titolo di studio più alto in famiglia e alcune caratteristiche. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

2.4.3 La povertà energetica

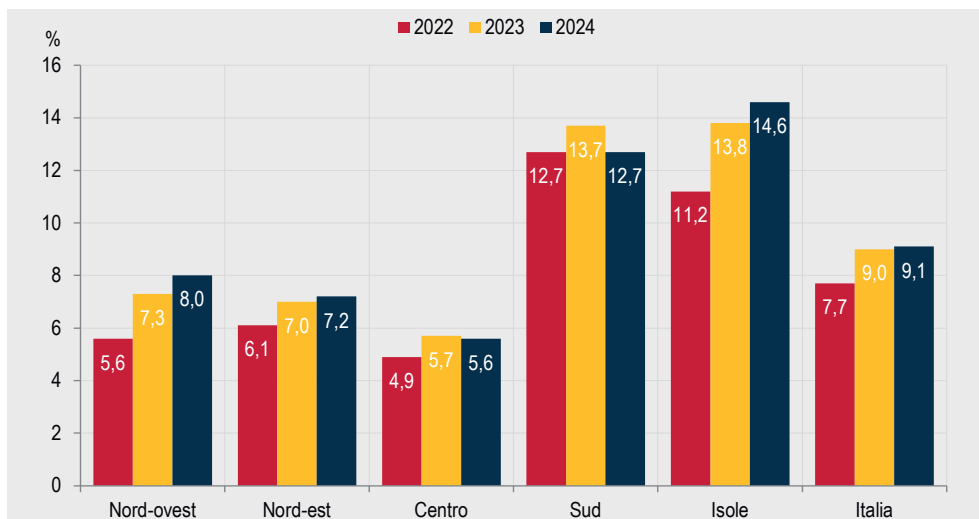
Per le famiglie a basso reddito può risultare problematico sostenere i costi dell'energia. Si tratta di una condizione che la letteratura anglosassone ha efficacemente sintetizzato nell'espressione *heat or eat*, a indicare il dilemma tra sostenere le spese per il riscaldamento oppure per l'alimentazione. La povertà energetica (cfr. Glossario) è una sorta di moltiplicatore di disagio che non consente alle famiglie l'accesso a servizi energetici essenziali come riscaldare o raffreddare la casa, cucinare, illuminare gli ambienti o utilizzare gli elettrodomestici di base. Le abitazioni fredde, come del resto quelle troppo calde, peggiorano la salute, aumentano le spese mediche, riducono la qualità della vita e limitano la possibilità di studiare o lavorare in condizioni adeguate. Il carattere multidimensionale della povertà energetica rende la misurazione complessa e non ancora pienamente consolidata¹³. L'Istat misura questa condizione secondo la metodologia di Faiella e Lavecchia (2014) (Istat 2024b).

Negli ultimi anni, si è registrato un incremento della povertà energetica delle famiglie, dal 7,7 per cento nel 2022 al 9,0 per cento nel 2023 e al 9,1 per cento nel 2024 (Figura 2.25).

L'aumento ha interessato tutto il territorio, in particolare il Nord-ovest (da 5,6 a 8,0 per cento) e le Isole (da 11,2 a 14,6 per cento). La diffusione ricalca, all'incirca, il profilo territoriale e socio-demografico della povertà assoluta. Nel 2024, la povertà energetica presenta il valore più basso nel Centro (5,6 per cento), seguito dal Nord-est (7,2 per cento) e dal Nord-ovest (8,0 per cento); il Sud (12,7 per cento) e le Isole (14,6 per cento) presentano, invece, i valori più elevati.

¹³ In letteratura e nelle pratiche internazionali si utilizzano approcci diversi: indicatori monetari basati sull'incidenza della spesa energetica su reddito o spesa totale; indicatori soggettivi legati alla capacità di mantenere l'abitazione adeguatamente riscaldata; misure indirette come gli arretrati nelle bollette; indicatori fisici sulle condizioni abitative.

Figura 2.25 Povertà energetica delle famiglie per ripartizione geografica. Anni 2022-2024 (valori percentuali)

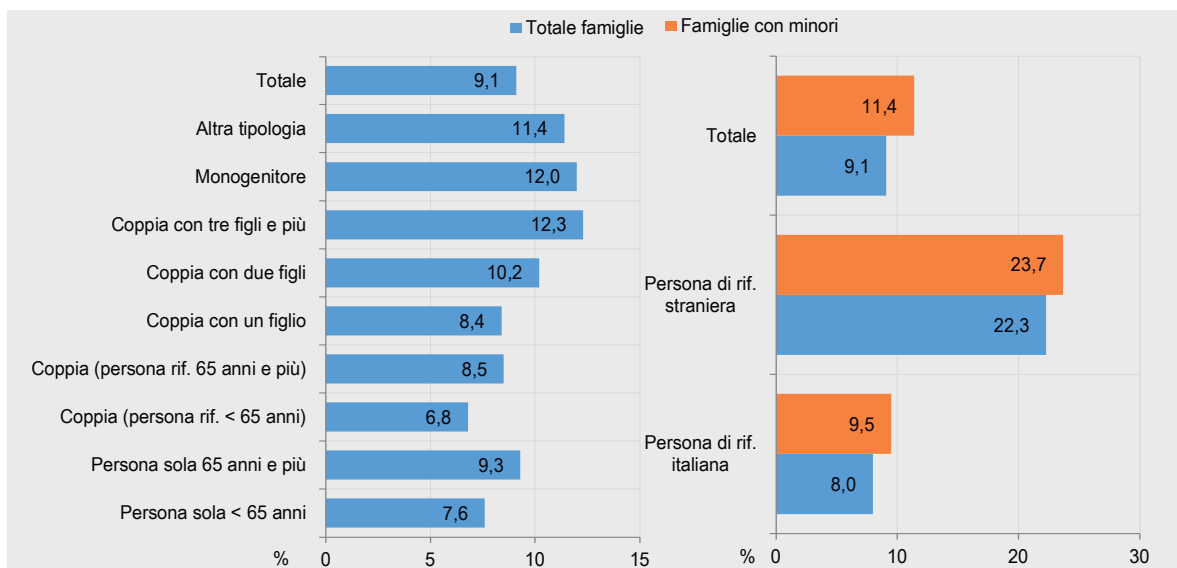


Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

La povertà energetica colpisce maggiormente le famiglie più numerose (dall'8,4 per cento delle famiglie monocomponenti al 12,7 per cento delle famiglie con 5 componenti o più) e, guardando alle tipologie familiari, le coppie con tre figli e più (12,3 per cento), le famiglie monogenitoriali (12,0 per cento), quelle di altra tipologia (cioè le famiglie con più nuclei, 11,4 per cento) e le coppie con due figli (10,2 per cento) (Figura 2.26).

Rilevanti differenze, infine, si osservano in base alla cittadinanza della persona di riferimento della famiglia. L'incidenza tra le famiglie con persona di riferimento straniera è infatti pari al 22,3 per cento, oltre due volte e mezzo rispetto all'8,0 per cento delle famiglie con persona di riferimento italiana.

Figura 2.26 Povertà energetica delle famiglie per tipologia familiare (sinistra), cittadinanza della persona di riferimento e presenza di minori in famiglia (destra). Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie

2.4.4 Il ceto medio

La definizione di ceto medio rimanda a “un insieme eterogeneo di gruppi sociali [...] che si collocano in una posizione mediana, per reddito e prestigio, tra il ceto o la classe superiore (aristocrazia, grandi proprietari terrieri, alta borghesia industriale o finanziaria) e i ceti o classi inferiori (lavoratori meno qualificati e retribuiti dell’industria, dell’agricoltura e dei servizi). [...]. I confini e gli elementi costitutivi del ceto medio restano comunque incerti, ed esistono opinioni divergenti sulla posizione e il peso che esso ha nelle società industriali avanzate” (Enciclopedia Treccani).

Sono quindi molteplici le caratteristiche che ne definiscono i contorni, rimandando al reddito, all’istruzione e alle caratteristiche occupazionali e professionali. L’attenzione verso questo segmento di popolazione nasce dal suo ruolo di bilanciamento del sistema, agendo sia come principale ammortizzatore sociale sia come motore di consumi, innovazione e stabilità democratica.

Se ci si limita alla dimensione economica, misurata dal reddito, il ceto medio può essere definito come l’insieme delle persone con un reddito familiare equivalente netto compreso tra il 75 e il 200 per cento del valore mediano (OECD 2019). A partire dal valore mediano della distribuzione del reddito familiare equivalente¹⁴, infatti, è possibile distinguere quattro gruppi di famiglie: le famiglie a rischio di povertà (con un reddito inferiore al 60 per cento della mediana, soglia di povertà utilizzata per stimare il rischio di povertà); i meno abbienti (con redditi tra il 60 e il 75 per cento della mediana); il ceto medio (tra il 75 e il 200 per cento della mediana); gli abbienti (oltre il 200 per cento della mediana).

Secondo questa definizione, nel 2025 il ceto medio rappresenta il 61,2 per cento dei residenti in Italia; nel corso degli ultimi dieci anni, la sua consistenza è leggermente cresciuta (nel 2015 era il 59,8 per cento), a fronte di una moderata riduzione di quella del gruppo a rischio di povertà (dal 19,9 al 18,6 per cento) e di una sostanziale stabilità degli altri due gruppi (dall’11,4 all’11,7 per cento per i meno abbienti; dall’8,8 all’8,6 per cento per gli abbienti).

La maggiore diffusione del ceto medio si osserva nel Nord; in particolare, oltre il 71,0 per cento delle persone del Nord-est appartiene a questo gruppo, contro il 49,2 per cento nel Sud e il 45,2 nelle Isole, aree in cui, invece, è la popolazione a rischio di povertà ad avere quote più elevate (il 30,5 per cento nel Sud e il 35,4 nelle Isole, contro il 9,4 per cento nel Nord-est).

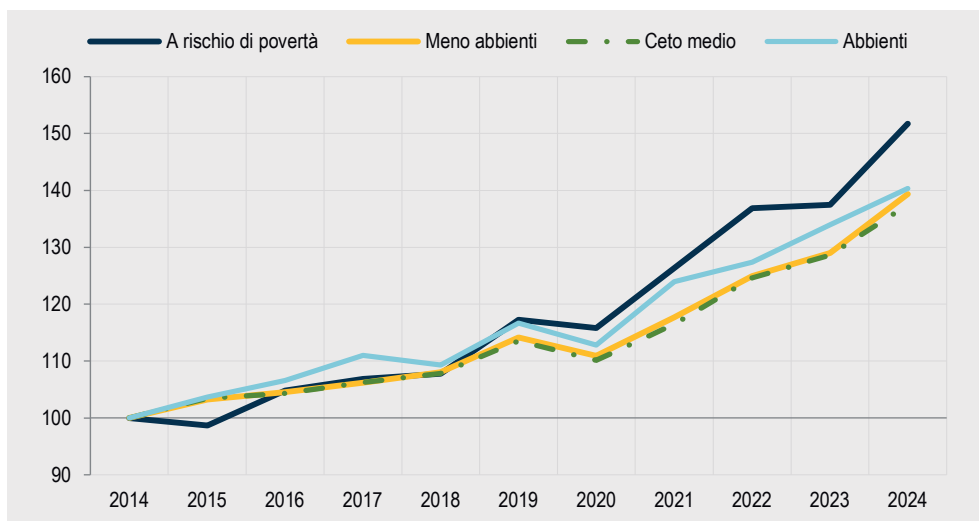
Nel periodo 2014-2024, l’andamento del reddito familiare equivalente mostra che la dinamica reddituale del ceto medio, seppure su livelli reddituali differenti, è stata decisamente meno sostenuta di quella del ceto più basso e anche di quella della classe abbiente (Figura 2.27). In particolare, nell’anno della pandemia, il ceto medio ha registrato una contrazione del reddito più che doppia rispetto a quella della classe a rischio di povertà e simile a quella della classe più abbiente, che, tuttavia, ha mostrato una maggiore velocità di recupero. Nel complesso, il ceto medio evidenzia una maggiore esposizione alle fasi di rallentamento dell’economia.

Nel 2025, quasi un terzo delle famiglie del ceto medio è costituito da coppie con figli, dunque nella fase centrale del ciclo di vita (32,0 per cento), e otto famiglie su dieci vivono in abitazioni di proprietà, una quota nettamente superiore a quella osservata nelle classi a più basso reddito (59,5 per cento per la classe a rischio di povertà, 65,2 per

¹⁴ Secondo l’Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) del 2025 dell’Istat, nel 2024, il valore mediano del reddito familiare equivalente nominale era pari a 22.062 euro annui. Si precisa che i redditi si riferiscono all’anno precedente a quello di indagine, mentre le caratteristiche socio-demografiche si riferiscono all’anno di rilevazione.

cento per i meno abbienti), ma inferiore a quella delle famiglie ad alto reddito (oltre il 91 per cento). Le famiglie a bassa intensità lavorativa (cfr. Glossario) rappresentano appena il 2,5 per cento delle famiglie del ceto medio, a fronte di un'incidenza pari al 30,0 per cento tra quelle a rischio di povertà e di un valore medio dell'8,4 per cento.

Figura 2.27 Reddito equivalente netto delle famiglie per classe sociale. Anni 2014-2024 (indice 2014=100, valori medi a prezzi correnti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Sile)

Per un terzo delle famiglie del ceto medio, la persona di riferimento ha un diploma, mentre in quasi una su cinque ha almeno la laurea. Nel confronto con il 2014, si osserva un innalzamento del profilo educativo di questo gruppo di famiglie, più marcato rispetto al valore medio nazionale, restando però distante da quello della classe di reddito alto, dove le famiglie con la persona di riferimento laureata salgono al 50,6 per cento. Il profilo educativo relativamente favorevole del ceto medio si riflette anche nella struttura professionale delle persone di riferimento, tra cui prevalgono le professioni qualificate (40,5 per cento, contro il 16,6 per cento rilevato per la classe a rischio di povertà)¹⁵.

Nel 2025, solo il 16,1 per cento delle famiglie del ceto medio dichiara di arrivare a fine mese con grande difficoltà o con difficoltà, contro il 45,0 per cento delle famiglie a rischio di povertà, una quota comunque tripla rispetto a quella delle famiglie della classe ad alto reddito (5,2 per cento). Nonostante negli ultimi dieci anni si sia osservato per il ceto medio un miglioramento diffuso degli indicatori soggettivi di deprivazione, sebbene più contenuto rispetto a quello rilevato per la classe ad alto reddito, permangono segnali di vulnerabilità, nonostante le buone condizioni rispetto al mercato del lavoro.

Tra il 2014 e il 2024, la spesa media equivalente (cfr. Glossario) delle famiglie del ceto medio passa da 2.543 a 2.935 euro mensili. Al fine di eliminare gli effetti della variazione del potere di acquisto delle famiglie a seguito della dinamica inflattiva, i 13 aggregati di spesa¹⁶ del 2024 sono stati deflazionati mediante deflatori specifici¹⁷, con cui è stato

¹⁵ Si tratta delle professioni del II e III grande gruppo della Classificazione delle professioni CP2021.

¹⁶ Si fa riferimento alle 13 divisioni di spesa della Classificazione internazionale COICOP 2018 (*Classification Of Individual COnsumption by Purpose*).

¹⁷ Tali deflatori, differenziati per le 13 divisioni di spesa COICOP 2018, si applicano a tutte le famiglie residenti, indipendentemente dal loro livello di reddito o spesa.

possibile calcolare le stesse spese ai prezzi del 2014. Tra il 2014 e il 2024, la spesa equivalente delle famiglie è diminuita e, per quelle del ceto medio, in termini reali, si è ridotta del 5,6 per cento: in altre parole, l'aumento della spesa sostenuta dalle famiglie tra il 2014 e il 2024 risulta inferiore a quanto sarebbe stato necessario per mantenere inalterata la composizione dei beni e servizi acquistati.

La contrazione della spesa equivalente in termini reali cresce all'aumentare del livello di reddito, essendo più elevata per la classe abbiente (-7,1 per cento) e minima per i ceti più bassi (-4,6 per cento), gruppo che include anche famiglie con importanti vincoli di bilancio (sotto un certo livello la spesa non è più comprimibile) e che ha beneficiato maggiormente degli interventi redistributivi.

IL DISAGIO SOCIOECONOMICO NEI QUARTIERI DEI CAPOLUOGHI DELLE 14 CITTÀ METROPOLITANE

Le 14 Città metropolitane, istituite con l'obiettivo di governare in modo più efficiente le grandi aree urbane, mostrano, nel loro complesso, una certa omogeneità nelle relazioni economiche, sociali e infrastrutturali, pur presentando caratteristiche socioeconomiche che rispecchiano il gradiente Nord-Sud del Paese. Queste Città si distinguono, inoltre, per un territorio eterogeneo al loro interno, le cui peculiarità possono essere analizzate attraverso un indice di disagio socioeconomico (IDISE; cfr. Glossario), che mette a confronto le diverse aree subcomunali di tipo amministrativo o toponomastico (di massimo livello di dettaglio) con il valore medio dell'insieme dei 14 comuni capoluogo delle Città metropolitane (Figura 1).

Si tratta dei risultati di una prima sperimentazione, pubblicati per la prima volta alla fine del 2025. Gli sviluppi previsti permetteranno di diffondere i risultati per un più ampio insieme di comuni e di aggiornare l'IDISE agli anni più recenti.

Il confronto si concentra sugli estremi della distribuzione dell'indice, considerando da un lato le aree con i livelli più bassi di disagio (prima classe di decile, IDISE pari a 91,6) e dall'altro quelle con i livelli più elevati (decima classe, IDISE pari a 116,2).

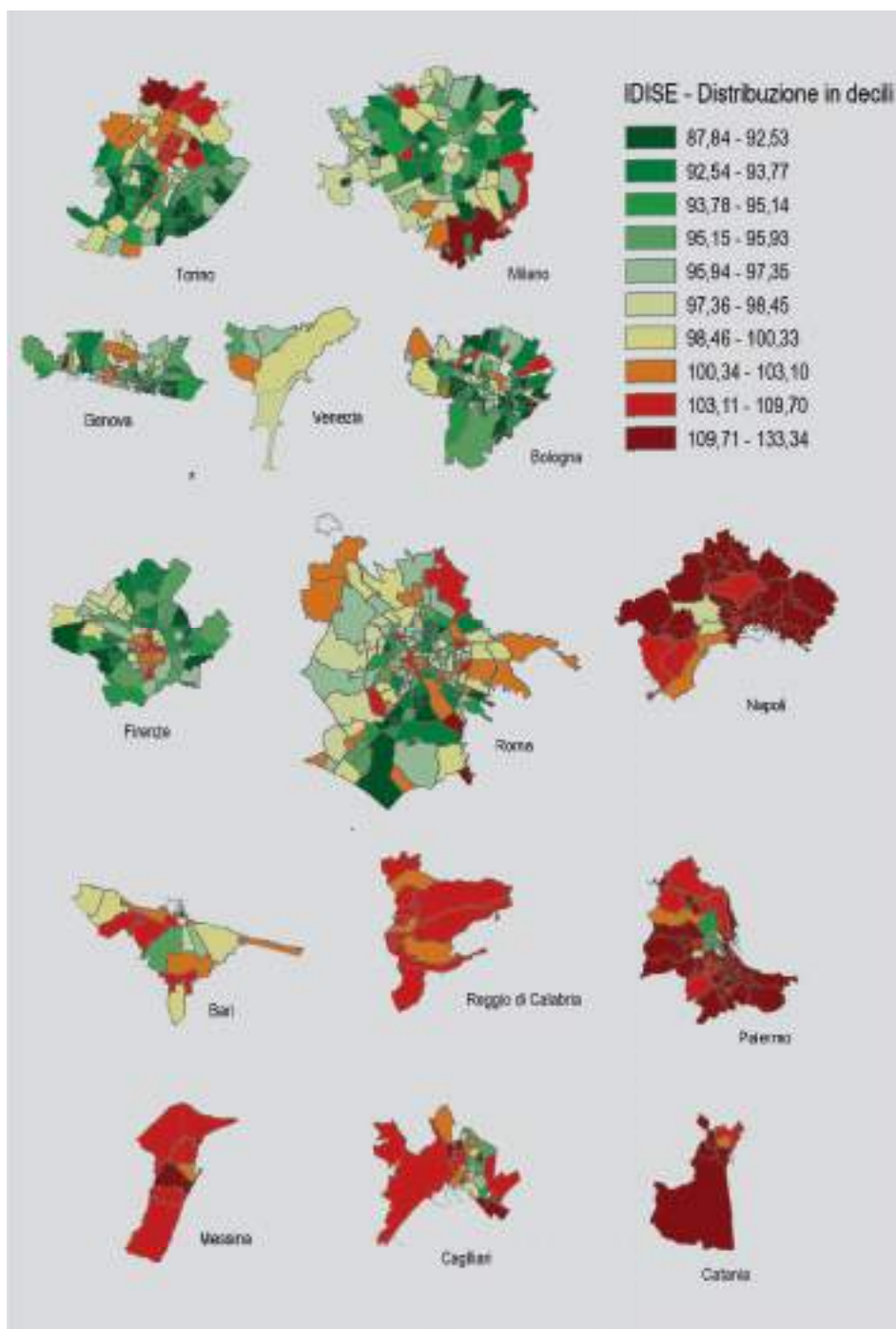
Complessivamente, le aree analizzate sono 719 e i dati dell'analisi sperimentale si riferiscono all'anno 2021. La Figura 1 riporta la distribuzione dell'IDISE per classi di decili nelle aree esaminate. I valori più bassi dell'indice (inferiori a 90) si osservano nelle aree statistiche di Bologna La Dozza (87,8), Via Larga (89,1), Lazzaretto (89,1) e nelle zone urbanistiche di Roma Castel Porziano (88,2) e Grottaperfetta (89,5). I livelli più elevati di disagio (superiori a 124) si riscontrano, invece, nelle Unità di Primo Livello di Palermo San Filippo Neri (133,3), Palazzo Reale (129,8), Monte di Pietà (125,0), Brancaccio (124,2) e nell'area statistica di Bologna Lungo Savena (126,6).

In tre capoluoghi delle Città metropolitane, oltre la metà della popolazione risiede nelle porzioni di territorio con i livelli più elevati di disagio socioeconomico: Catania (63,9 per cento), Napoli (63,3 per cento) e Palermo (55,5 per cento). Per tutti gli altri comuni, tranne Messina (22,4 per cento), tale quota è inferiore al valore medio dell'insieme dei 14 capoluoghi (13,1 per cento). Al contrario, i comuni con la quota più elevata di popolazione in aree contraddistinte dai più bassi livelli di disagio socioeconomico (d'ora in avanti aree agiate) sono Bologna (23,7 per cento), Genova (16,0 per cento), Firenze (10,2 per cento) e Torino (10,0 per cento). Quote intorno alla media dei 14 comuni (6,2 per cento) sono presenti a Milano (7,8 per cento) e a Roma (5,9 per cento).

Le aree agiate sono caratterizzate da un'elevata presenza di popolazione anziana (25,7 per cento) e di famiglie unipersonali (45,8 per cento). Si tratta di territori in cui la fase del ciclo di vita della maggior parte della popolazione appare più avanzata rispetto a quella dei territori più disagiati. In queste ultime aree, infatti, il rapporto tra giovani

(0-24 anni) e anziani (65 anni e più), pari al 130,4 per cento, segnala una forte presenza di popolazione giovane che si accompagna a una diffusa fragilità economica.

Figura 1 IDISE nelle aree subcomunali dei 14 capoluoghi delle Città metropolitane. Anno 2021 (a)



Fonte: Istat, Indice di disagio socioeconomico di individui e famiglie a livello subcomunale (IDISE)
 (a) L'insieme dei 14 comuni è pari a 100.

2.5 LE DISUGUAGLIANZE SOCIALI NELLA SALUTE

2.5.1 La cronicità e le limitazioni funzionali

Negli ultimi trent'anni si è registrato un progressivo miglioramento delle condizioni di salute delle generazioni di anziani, sempre più istruite e orientate a stili di vita salutari. Tuttavia, con l'ingresso nell'età anziana dei cosiddetti *baby boomer*, il folto gruppo di generazioni nate tra il 1946 e il 1964, il processo di invecchiamento della popolazione si sta intensificando, favorendo l'aumento della quota di popolazione affetta da multimorbilità (almeno due malattie croniche). Nel 2025, il 22,8 per cento della popolazione che vive in famiglia ha questo problema (12,8 milioni), e una quota analoga (22,7 per cento) dichiara limitazioni (gravi e non) nelle attività. Si stimano inoltre più di 7 milioni di persone (13,0 per cento) che combinano multimorbilità e limitazioni nelle attività, una situazione che tra gli anziani raggiunge il 35,4 per cento. In questo contesto, il carico di malattia e di perdita di autonomia si concentra nei gruppi socioeconomicamente svantaggiati, maggiormente esposti a condizioni sfavorevoli nel corso della vita (ambienti sociali più degradati, lavori usuranti o precari, eccetera), che incidono anche sulla prevenzione primaria e secondaria (Marmot 2016; Costa *et al.* 2014).

Nel 2025, tra le persone di 25 anni e più, la prevalenza standardizzata¹⁸ della multimorbilità è pari al 25,2 per cento tra chi ha al massimo la licenza media, contro il 22,6 per cento tra chi ha conseguito un titolo di studio superiore al diploma (Figura 2.28). Allo stesso modo, le limitazioni (gravi e non gravi) nelle attività interessano il 26,2 per cento dei meno istruiti e il 21,8 per cento dei laureati, con un divario che si amplia notevolmente quando si considerano solo le limitazioni gravi: rispettivamente il 6,7 e il 3,9 per cento. Il Rapporto di Prevalenza (RP; cfr. Glossario) è pari a 1,72, ossia tra le persone poco istruite, il rischio di limitazioni gravi aumenta del 72 per cento rispetto ai laureati.

La multimorbilità e le limitazioni nelle attività sono più diffuse tra le donne rispetto ai coetanei uomini. La prevalenza di multimorbilità è pari al 26,4 per cento tra le donne di 25 anni e più e al 21,3 per cento tra gli uomini, mentre il divario tra titoli di studio bassi ed elevati è simile (RP=1,13 per le donne e RP=1,12 per gli uomini). Per quanto riguarda le limitazioni nelle attività (gravi e non), le donne registrano prevalenze standardizzate pari al 25,6 contro il 22,2 per cento per gli uomini, anche in questo caso con divari per titolo di studio molto simili (RP=1,19 per le donne e RP=1,24 per gli uomini).

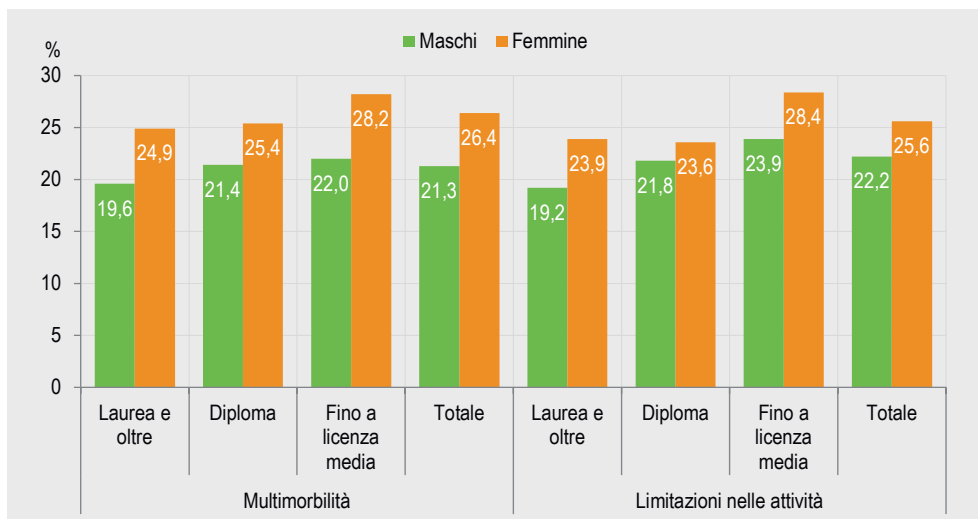
Nei casi di compresenza di multimorbilità e limitazioni nelle attività, le differenze per titolo di studio sono più marcate nelle età adulte rispetto a quelle anziane (RP=1,41 vs. RP=1,16), mostrando come il processo di decadimento legato all'avanzare dell'età attutisca gli effetti positivi degli stili di vita generalmente più virtuosi delle persone istruite.

Un elevato livello di istruzione si associa a condizioni socioeconomiche mediamente migliori, favorendo il benessere psichico delle persone e promuovendo una maggiore propensione all'invecchiamento attivo. L'indice di salute mentale (*Mental Health Index* - MHI), che valuta il disagio psicologico (punteggi medi più elevati indicano uno stato di salute mentale migliore), pur evidenziando miglioramenti nel tempo tra gli anziani, mostra, infatti, disuguaglianze in base al titolo di studio: l'indice MHI standardizzato è pari a 66,3 tra gli anziani con al massimo la licenza media e a 69,4 tra i laureati di 65 anni e

¹⁸ La prevalenza è standardizzata per età utilizzando come popolazione standard quella europea del 2013.

più. Il divario si amplia tra gli anziani che cumulano multimorbidità e limitazioni nelle attività: l'indice MHI standardizzato passa da 58,6 tra gli anziani con al massimo la licenza media a 63,5 tra gli anziani laureati.

Figura 2.28 Persone di 25 anni e più per presenza di multimorbidità o di limitazioni nelle attività per titolo di studio e sesso. Anno 2025 (valori per 100 persone)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) I dati si riferiscono alla prevalenza standardizzata per età: la popolazione utilizzata per la standardizzazione è quella europea del 2013.

2.5.2 Le disuguaglianze nella sopravvivenza e nella mortalità

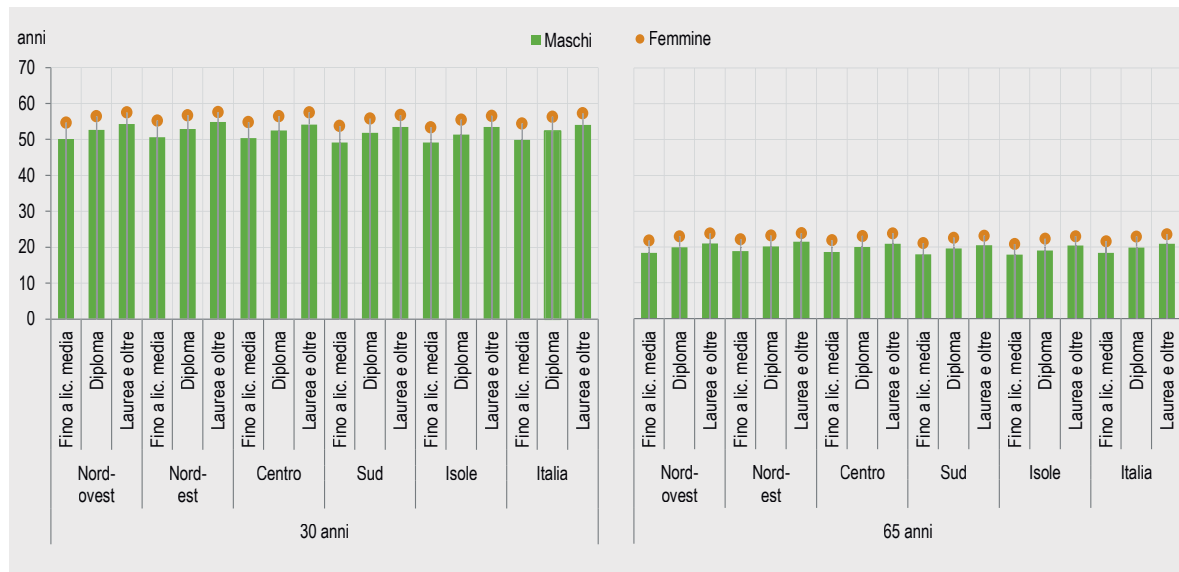
Nel periodo 2012–2022, la sopravvivenza della popolazione mostra differenziali significativi per titolo di studio. Nel 2022, in Italia, la speranza di vita a 30 anni è di 49,9 anni tra gli uomini con un basso livello di istruzione, 4,2 anni inferiore a quella dei laureati (54,1 anni); tra le donne la differenza tra i due gruppi è di 2,8 anni, passando da 54,4 a 57,2.

Tali differenze sono in gran parte attribuibili alle disuguaglianze nella mortalità per titolo di studio tra i 30 e i 69 anni. In questa fascia di età – quando la mortalità può essere considerata in gran parte prevenibile o trattabile poiché influenzata da comportamenti individuali, condizioni di vita, ma anche da tempestività e qualità delle cure – le disuguaglianze risultano più marcate. Tumori, malattie cardiovascolari e cause violente sono tra le principali cause di morte maggiormente responsabili del divario nella speranza di vita per titolo di studio.

Anche a 65 anni, il divario è rilevante e superiore ai due anni di vita. Gli uomini con un titolo di studio basso hanno una speranza di vita di 18,3 anni, rispetto a 20,9 anni per coloro che possiedono un titolo di studio alto. Tra le donne, l'aspettativa di vita a 65 anni varia da 21,6 a 23,6 anni. Tale gradiente sociale si amplifica ulteriormente quando si considera la dimensione geografica: a 30 anni, un uomo con bassa istruzione residente nelle Isole ha una speranza di vita di 49,1 anni, 5,7 anni in meno rispetto a un coetaneo laureato residente nel Nord-est (54,8 anni).

Anche per le donne, la combinazione tra istruzione e territorio accentua le differenze in modo analogo a quanto osservato per gli uomini, con uno scarto di 4,2 anni tra i livelli di istruzione più bassi e più alti nelle zone rispettivamente meno e più avvantaggiate del Paese (Figura 2.29).

Figura 2.29 Speranza di vita a 30 e a 65 anni per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio. Anno 2022 (in anni e decimi di anno)



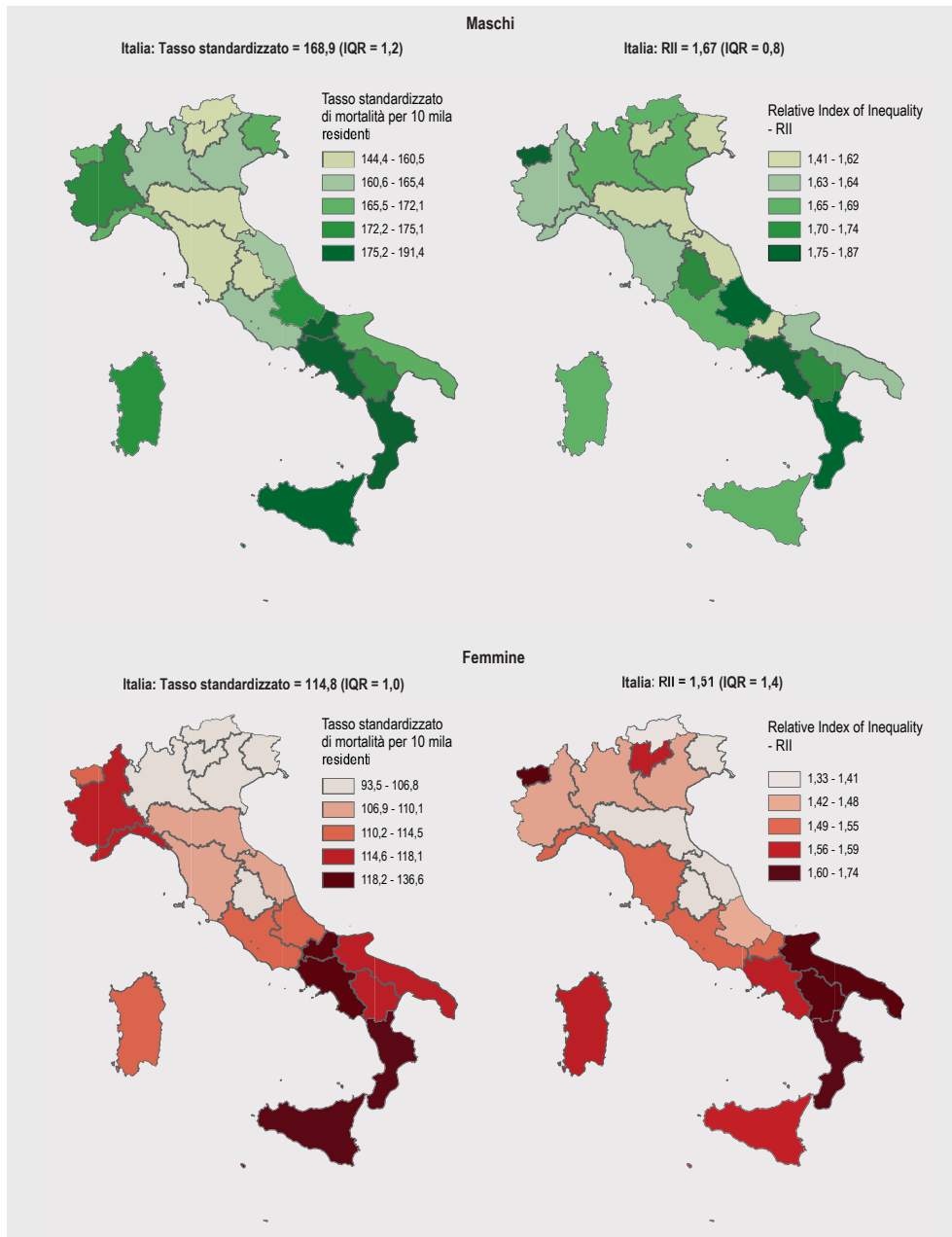
Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte e Registro di base degli individui

Tra il 2012 e il 2022 si osserva una crescita moderata della speranza di vita, spesso inferiore a un anno, con disuguaglianze sociali nella sopravvivenza rilevanti e persistenti, sia nella dimensione territoriale sia nelle differenze sociali. Infatti, i gruppi con istruzione bassa beneficiano solo parzialmente dei progressi complessivi della longevità.

Il quadro si completa se si considerano le differenze regionali: le regioni del Sud e delle Isole presentano i livelli di mortalità più elevati (i valori massimi in Campania e in Sicilia), mentre nel Nord-est, in particolare in Trentino-Alto Adige/Südtirol e in Veneto, si registrano i livelli più contenuti. Permane, tuttavia, un marcato divario di genere. In Campania, ad esempio, il tasso standardizzato di mortalità raggiunge 190,8 per 10 mila uomini, contro 136,6 per le donne; in Sicilia, 191,4 contro 135,7. Anche nei contesti più virtuosi, come la Provincia autonoma di Trento, la distanza rimane evidente (144,4 per gli uomini e 93,5 per le donne) (Figura 2.30). Le cartografie illustrano la geografia della mortalità e forniscono una misura delle disuguaglianze sociali nella mortalità. A sinistra è rappresentato il tasso standardizzato di mortalità (per 10 mila residenti con età superiore a 30 anni) e, a destra, l'indice relativo delle disuguaglianze (*Relative Index of Inequality* – RII; cfr. Glossario), disaggregato per sesso. Quando l'indice è superiore all'unità, significa che esistono differenze di mortalità a svantaggio dei meno istruiti; inoltre, quanto più è elevato, tanto maggiori sono le disuguaglianze osservate.

La relazione tra i livelli di mortalità e l'ampiezza dei divari sociali non è lineare. Le regioni del Mezzogiorno e delle Isole tendono, in media, a presentare una mortalità più elevata, ma ciò non sempre si traduce in disuguaglianze più marcate. Campania, Sicilia e Calabria costituiscono i casi più critici, in cui l'alta mortalità e la forte disuguaglianza si combinano, delineando una doppia vulnerabilità. Altri territori, come il Molise, mostrano invece livelli di mortalità elevati, ma divari relativamente contenuti.

Figura 2.30 Tasso standardizzato di mortalità e indice relativo delle disuguaglianze (RII) della popolazione di 30 anni e più per sesso e regione. Anno 2022 (valori per 10 mila residenti)(a)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte e Registro di base degli individui
(a) L'intervallo interquartile (IQR) misura la distanza tra il terzo e il primo quartile di una distribuzione.

Specularmente, alcune regioni del Nord presentano una bassa mortalità media, ma disuguaglianze rilevanti. È il caso della Provincia autonoma di Trento per le donne e della Provincia autonoma di Bolzano/Bozen per gli uomini: contesti caratterizzati da buoni livelli complessivi di salute, ma in cui persistono importanti differenze sociali.

Completano il quadro le regioni con profili più equilibrati, come Marche ed Emilia-Romagna, che si collocano nell'area a bassa mortalità e a bassa disuguaglianza rappresentando gli scenari più virtuosi.

2.5.3 La spesa per i servizi sanitari e socioassistenziali

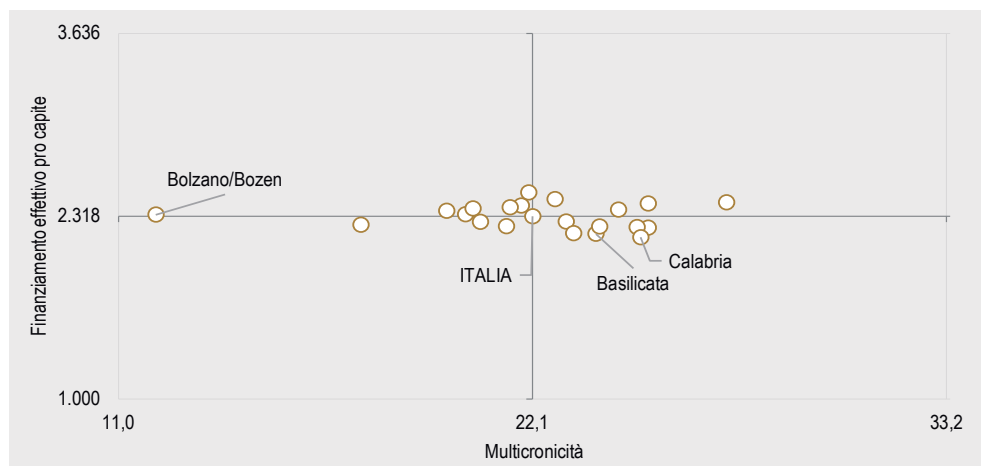
La spesa per i servizi sanitari

Nel 2024, il finanziamento effettivo del Servizio Sanitario Nazionale (SSN)¹⁹ è stato pari a 136,7 miliardi di euro (Ministero dell'Economia e delle Finanze 2025), con differenze regionali significative: Emilia-Romagna e Liguria sono le regioni con il finanziamento pro capite più elevato, rispettivamente 2.490 e 2.441 euro. I livelli più bassi di finanziamento effettivo si riscontrano invece nelle regioni del Mezzogiorno, in particolare in Calabria e Basilicata, con 2.167 e 2.190 euro pro capite.

Il confronto tra il finanziamento effettivo e il bisogno potenziale di assistenza, misurato dalla quota di persone con multicronicità (cfr. Glossario), un indicatore *proxy* dello stato di salute, evidenzia una discreta variabilità e un'allocazione delle risorse non sempre coerente con le condizioni di salute della popolazione residente nelle regioni.

Alcune regioni ricevono una quota di finanziamento inferiore alla media nazionale, pur avendo livelli di multicronicità superiori. È questo il caso, ad esempio, della Calabria e della Basilicata che presentano il *mismatch* maggiore. Al contrario, alcune regioni ricevono un livello di finanziamento superiore, nonostante una prevalenza di multicronicità inferiore alla media, circostanza che si riscontra in modo evidente nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen. In generale, il sistema di allocazione del finanziamento non sembra proporzionale al bisogno potenziale della popolazione, come dimostrato dall'assenza di un andamento lineare crescente del finanziamento all'aumentare della prevalenza di multicronicità (Figura 2.31).

Figura 2.31 Finanziamento effettivo pro capite e prevalenza della multicronicità per regione. Anno 2024 (valori in euro e percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscope sugli aspetti della vita quotidiana e Ministero dell'Economia e delle Finanze

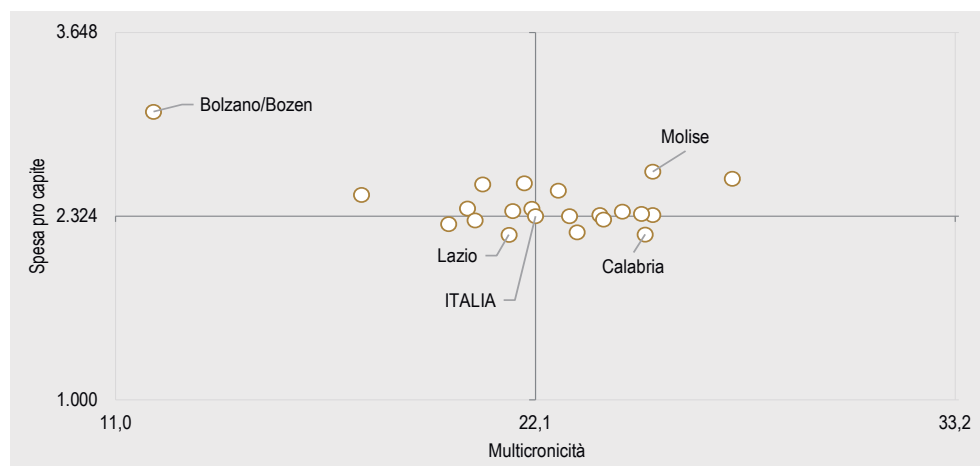
Anche dal lato del costo effettivo sostenuto per la fornitura dei servizi di cura ai cittadini, non si osserva una relazione significativa con la prevalenza di multicronicità (Figura 2.32). La spesa pro capite più elevata si riscontra nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen e in Molise; la più bassa nel Lazio e in Calabria. Il *mismatch* più elevato tra costo effettivo e prevalenza di multicronicità si manifesta di nuovo in Calabria,

¹⁹ Tale finanziamento è composto dal finanziamento ordinario stanziato dallo Stato e ripartito per Regione e dalle entrate proprie degli enti del SSN (ticket e ricavi derivanti dall'attività intramoenia dei propri dipendenti).

regione che impegna un ammontare di spesa inferiore a quello medio nazionale, nonostante presenti un livello di bisogno tra i più elevati.

Le risorse messe a disposizione delle singole regioni e l'effettiva spesa sostenuta non sembrano avere una relazione diretta con il bisogno di assistenza della popolazione. Al contrario, la spesa sostenuta sembra dipendere in misura maggiore dalle dotazioni strutturali delle singole regioni. Ciò può condurre a un aumento delle disuguaglianze territoriali e dei deficit nei bilanci, ai quali le regioni potrebbero dover fare fronte con risorse proprie, con un evidente svantaggio per i residenti nei territori regionali più poveri.

Figura 2.32 Spesa sanitaria pubblica pro capite e prevalenza della multicronicità per regione. Anno 2024 (valori in euro e percentuali)



Fonte: Istat, Indicatori socio-sanitari (Health for All - Italia e altro) e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La spesa per i servizi e gli interventi socioassistenziali

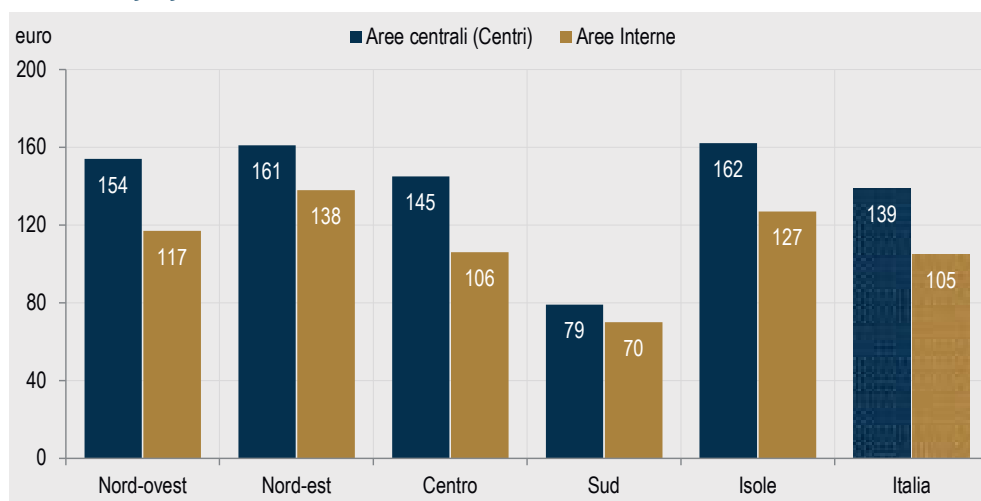
La disponibilità di servizi e interventi socioassistenziali, al pari delle risorse impiegate sul territorio, evidenzia storicamente profonde disuguaglianze. Nel 2023²⁰, la spesa media dei Comuni per abitante (135 euro a livello nazionale) passa da appena 76 euro al Sud a 177 euro al Nord-est, variando dal minimo di 46 euro pro capite in Calabria al massimo di 576 euro nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen. L'eterogeneità dell'offerta è significativa anche in relazione alla dimensione demografica e alla tipologia dei comuni.

Nelle Aree Interne, ad esempio, le risorse destinate alla tutela dei bisogni assistenziali sono inferiori rispetto a quelle delle Aree centrali, con divari significativi in tutte le ripartizioni geografiche (Figura 2.33).

Una componente importante della spesa sociale dei Comuni è destinata alla disabilità. Nel 2023, i Comuni e gli Ambiti Territoriali Sociali (ATS) hanno speso per quest'area di utenza 2,7 miliardi di euro, con un incremento del 9,1 per cento rispetto all'anno precedente e del 54,6 per cento rispetto a dieci anni prima. Dal punto di vista territoriale, la spesa sociale per le persone con disabilità presenta disuguaglianze accentuate: dai comuni delle Aree Interne del Sud, dove la spesa media pro capite (per una persona con disabilità tra 0 e 64 anni) si attesta a 1.075 euro annui, ai comuni delle Aree centrali del Nord e del Centro, mediamente al di sopra dei 2.800 euro pro capite.

20 I dati relativi al 2023 sono provvisori.

Figura 2.33 Spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati per Classificazione della Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) e ripartizione geografica. Anno 2023 (valori in euro)(a)



Fonte: Istat, Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati
(a) La Provincia autonoma di Bolzano/Bozen è esclusa.

Per gli interventi e i servizi sociali destinati alle persone anziane, la spesa dei Comuni e degli ATS è stata pari a 1,4 miliardi di euro nel 2023 (al netto delle quote coperte dal Servizio Sanitario Nazionale e del contributo degli utenti). Rispetto al 2022, si è registrato un incremento di 61 milioni di euro (+4,7 per cento), ma il progressivo aumento del numero di anziani residenti ha accentuato la riduzione della spesa media pro capite, che passa da 105 euro nel 2013 a 96 euro nel 2023. Anche in quest'area di utenza, le disuguaglianze tra le ripartizioni geografiche sono profonde: al Sud, nel 2023, la spesa media per un residente di oltre 64 anni è stata pari a 46 euro all'anno, circa la metà rispetto al Centro e al Nord-ovest e meno di un quarto rispetto al Nord-est.

L'ACCESSO ALLE CURE E LA MORTALITÀ EVITABILE: UN CONFRONTO TRA AREE INTERNE E CENTRALI

Al 31 dicembre 2023, nelle Aree Interne, che comprendono il 48,5 per cento dei comuni italiani, risiedono 13,3 milioni di persone (il 22,6 per cento della popolazione complessiva) (Istat 2024a). Tali aree sono interessate da un crescente processo di marginalizzazione, in cui alle difficoltà di accesso ai servizi essenziali – sanità, istruzione e mobilità – si associano un marcato invecchiamento della popolazione e un pronunciato declino demografico, particolarmente accentuati nel Mezzogiorno.

Nel 2023, gli individui con meno di 75 anni residenti nelle Aree Interne, pur ricorrendo meno ai servizi sanitari ambulatoriali rispetto a coloro che risiedono nelle Aree centrali, presentano tassi di ospedalizzazione più elevati, una maggiore propensione a spostarsi fuori dalla regione di residenza per ricevere cure ospedaliere, una mortalità evitabile più alta (Figura 1). Le differenze osservate non riflettono esclusivamente bisogni di salute o comportamenti individuali, ma sono riconducibili anche a disuguaglianze strutturali nell'organizzazione e nell'accessibilità dell'offerta sanitaria territoriale.

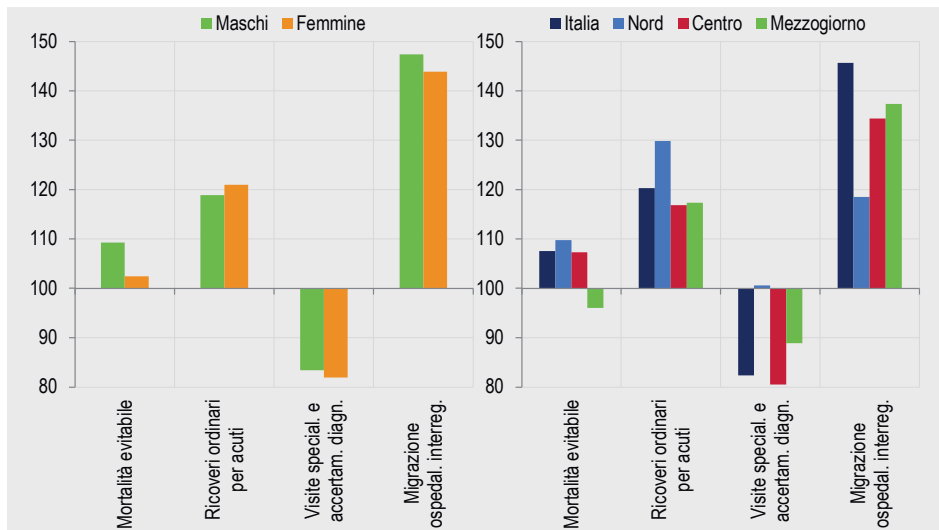
In generale, il ricorso alle prestazioni sanitarie ambulatoriali è più diffuso tra le donne, mentre i tassi di ospedalizzazione (al netto della diversa struttura per età) sono più elevati tra gli uomini. Per la migrazione ospedaliera extraregionale, invece, non si osservano particolari

differenze di genere. Gli uomini hanno tassi di mortalità evitabile quasi doppi rispetto alle donne, in particolare nelle Aree Interne, e circa 2,5 volte più elevati per la componente prevenibile legata agli stili di vita. La differenza evidenzia uno svantaggio maschile nell'accesso ai servizi sanitari, suggerendo la necessità di politiche di prevenzione mirate.

Il Mezzogiorno spicca per un minore ricorso della popolazione ai servizi sanitari ambulatoriali, per livelli di ospedalizzazione più elevati e per tassi di mortalità evitabile più alti. A questo riguardo, le persone fino a 74 anni residenti nelle Aree centrali del Mezzogiorno presentano una mortalità evitabile più elevata rispetto a quella delle Aree Interne, sia per la componente trattabile sia per quella prevenibile, suggerendo come, in questo contesto, venga meno il consueto vantaggio associato a una maggiore disponibilità e qualità dei servizi sanitari nelle Aree centrali. Il Mezzogiorno si distingue, inoltre, per una mobilità ospedaliera extraregionale più elevata rispetto alla media nazionale, con valori particolarmente elevati tra i residenti delle Aree Interne, a conferma delle difficoltà di accesso a servizi sanitari adeguati.

Nel complesso, i dati relativi al Mezzogiorno e alle Aree Interne indicano la necessità di rafforzare i servizi sanitari territoriali, migliorare l'accesso alle cure e potenziare le attività di prevenzione. In tale prospettiva, il consolidamento della presa in carico precoce e della continuità assistenziale rappresenta una leva cruciale per ridurre le disuguaglianze geografiche nella salute e contenere la mortalità evitabile.

Figura 1 Mortalità evitabile, ricoveri ordinari per acuti (esclusi i ricoveri per parto), visite mediche specialistiche e accertamenti diagnostici, migrazione ospedaliera interregionale della popolazione con meno di 75 anni residente nelle Aree Interne e nelle Aree centrali per sesso (sinistra) e ripartizione geografica (destra). Anno 2023 (indice Aree centrali=100)(a)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana; Ministero della Salute, Schede di dimissione ospedaliera

(a) Il numero indice per la mortalità evitabile e i ricoveri ordinari per acuti è calcolato come rapporto tra i tassi standardizzati nelle Aree Interne e nelle Aree centrali; per le visite specialistiche e gli accertamenti diagnostici, come rapporto tra i tassi nelle Aree Interne e nelle Aree centrali; per la migrazione ospedaliera, come rapporto tra la percentuale di emigrazione ospedaliera fuori regione nelle Aree Interne e nelle Aree centrali.

Per saperne di più

Becker, G.S. 1993. "Nobel Lecture: The Economic Way of Looking at Behavior". *The Journal of Political Economy*, Volume 101, N. 3: 385-409. <https://societaamicidelpensiero.it/wp-content/uploads/Becker1993NobelLecture.pdf>.

Burgio, A., C. Castagnaro, D. Vignoli, and A. Vitali. 2025. "The contribution of medically assisted reproduction to total, age-, and parity-specific fertility in Italy". *Human Reproduction*, Volume 40, Issue 10: 1972-1979. <https://doi.org/10.1093/humrep/deaf137>.

Cirielli, C., e M. Consalvi. 2026. "NEET: sfida sociale per i giovani e il lavoro in Italia". *Casi e materiali di discussione: Mercato del lavoro e contrattazione collettiva*, N. 34/2026. Roma, Italia: CNEL. <https://static.cnel.it/documenti/2026/974955c1-2859-4542-a4ef-678c5c659f5c/NEET%20SFIDA%20SOCIALE%20PER%20I%20GIOVANI%20E%20IL%20LAVORO%20IN%20ITALIA.pdf>.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - CNEL. 2025. *Conoscere per includere. Rapporto ONC sull'immigrazione 2025*. Roma, Italia: CNEL. https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/Comunicazione/CNEL_Rapporto%20ONC.pdf?ver=2025-12-18-085213-087

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - CNEL. 2025. *XXVI Rapporto. Mercato del lavoro e contrattazione collettiva*. Roma, Italia: CNEL. <https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/NOTIZIARIO%20CNEL%20PRIMO%20TRIMESTRE%202024/Rapporto%20mercato%20del%20lavoro.pdf?ver=2025-04-24-123832-037×tamp=1745498315354>.

Costa, G., M. Bassi, G.F. Gensini, M. Marra, A.L. Nicelli, e N. Zengarini (a cura di). 2014. *L'equità nella salute in Italia. Secondo rapporto sulle disuguaglianze sociali in sanità*. Milano, Italia: Franco Angeli.

European Commission. 2023. *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. Harnessing talent in Europe's regions*. Brussels, Belgium: European Commission. https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/communication/harnessing-talents/harnessing-talents-regions_en.pdf.

Eurostat. 2026. *Employment - annual statistics*. Statistics Explained. Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Employment_-_annual_statistics.

Fantozzi, R., e S. Gabriele (a cura di). 2024. *Il riparto del fabbisogno sanitario nazionale tra nuovi criteri e attuazioni incompiute*. Focus Tematico, n. 3. Roma, Italia: Ufficio Parlamentare di Bilancio. https://www.upbilancio.it/wp-content/uploads/2024/03/Focus_3_2024_Riparto-fabb_san.pdf.

Freguja, C., and F. Polidoro. 2025. "The concept and measurement of poverty". *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Volume LXXVIII, N. 4: 21-48. <https://www.rieds-journal.org/rieds/article/view/406/296>.

Impicciatore, R., and G. Dalla Zuanna. 2017. "The impact of education on fertility in Italy. Changes across cohorts and south-north differences". *Quality & Quantity*, Volume 51, N. 5: 2293-2317. <https://doi.org/10.1007/s11135-016-0388-0>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026a. *Condizioni di vita e reddito delle famiglie. Anni 2024-2025*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/03/REPORT-REDDITO-CONDIZIONI-DI-VITA.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026b. *Indicatori demografici. Anno 2025*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/03/Report_Indicatori-demografici-Anno-2025.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026c. *Il mercato del lavoro. IV Trimestre 2025*. Statistiche Flash. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/03/Mercato-del-lavoro-IV-trim_2025.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025a. *Intenzioni di fecondità. Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/12/Intenzioni-di-fecondita-22-dicembre-2025.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025b. *Previsioni delle forze di lavoro al 2050. Base 1.1.2024*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/Statistica-focus_PREVISIONI-DELLE-FORZE-DI-LAVORO-AL-2050.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025c. *L'insicurezza alimentare in Italia - Anno 2024*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/StatisticaToday_Insicurezza-alimentare.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025d. *La componente longitudinale della rilevazione sulle forze di lavoro. Flussi 2023-2024. Popolazione 15-64 anni*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/STATISTICA_FOCUS_LA-COMPONENTE-LONGITUDINALE-DELLA-RILEVAZIONE-SULLE-FORZE-DI-LAVORO.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025e. *La povertà in Italia - Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/La-poverta-in-italia--Anno-2024.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025f. *Cause di morte in Italia. Anno 2022*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/06/Report-cause-di-morte-Anno-2022.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025g. *Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2025-la-situazione-del-paese-il-volume/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024a. *La demografia delle Aree Interne: dinamiche recenti e prospettive future*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE_26_07.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024b. *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2024-la-situazione-del-paese-2/>.

Lesthaeghe, R., and D.J. van de Kaa. 1986. "Twee demografische transitities?". In Lesthaeghe, R., and D.J. van de Kaa. *Bevolking: groei en krimp*: 9-24. Arnhem, The Netherlands: Van Loghum Slaterus.

Marmot, M. 2016. *La salute disuguale. La sfida di un mondo ingiusto*. Roma, Italia: Il Pensiero Scientifico Editore.

Ministero dell'Economia e delle Finanze - MEF, Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato. 2025. *Il monitoraggio della spesa sanitaria. Rapporto n. 12*. Studi e Pubblicazioni. Roma, Italia: MEF. https://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONE-I/Attivit-i/Spesa-soci/Attivit-monitoraggio-RGS/2025/IMDSS-RS2025.pdf.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2025. *Health at a Glance 2025. OECD Indicators*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/8f9e3f98-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2019. *Under Pressure: The Squeezed Middle Class*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/689afed1-en>.

3

CAPITALE UMANO E SOCIALE: RISORSE STRATEGICHE PER IL FUTURO

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

La capacità di produrre e valorizzare il capitale umano costituisce una dimensione sistemica, non riconducibile esclusivamente agli individui e alle imprese, bensì riferibile ai sistemi economici e sociali nel loro complesso. In questa prospettiva, tale capacità, oltre a dipendere dall'offerta di attività formative, richiede un adeguato livello di capitale sociale, inteso come insieme di relazioni fiduciarie, norme condivise e reti di cooperazione che favoriscono la coesione sociale e l'equità delle opportunità, nonché l'apertura al futuro e all'innovazione.

Nel nostro Paese, la spesa pubblica per l'istruzione continua a crescere in valore assoluto, confermando un impegno stabile nell'investimento nel capitale umano, sebbene i livelli di spesa in rapporto al Pil rimangano inferiori alla media europea. Ne è testimonianza un sistema universitario che mostra una dinamica espansiva in termini di numero di iscritti, pur in presenza di disuguaglianze territoriali nell'accesso all'offerta formativa. Nel corso degli ultimi dieci anni, all'aumento degli iscritti a un corso di studi di livello terziario si affianca una maggiore presenza di studenti stranieri, segnale di un sistema che si apre e si posiziona in modo più competitivo nello scenario globale. La quota di laureati è però ancora bassa (nel 2024, 31,6 per cento tra i 25-34enni) rispetto alla media europea (44,1 per cento), sebbene a livelli di istruzione più elevati corrispondano migliori opportunità di inserimento nel mercato del lavoro, minore esposizione alla disoccupazione e la percezione di una maggiore qualità dell'occupazione, evidenziando un circolo virtuoso tra formazione, benessere e partecipazione all'attività economica.

L'importanza del capitale educativo si conferma anche in un'ottica intergenerazionale: il livello di istruzione dei genitori continua a influenzare i percorsi dei giovani, orientando la scelta della scuola

superiore, la probabilità di laurearsi e l'accesso alle discipline STEM (*Science, Technology, Engineering, and Mathematics*; cfr. Glossario).

La mobilità sociale presenta un quadro complesso: aumenta la mobilità assoluta, cioè la consistenza dei flussi di individui che si spostano da una classe sociale all'altra, ma si riduce la possibilità di accedere alle posizioni più elevate, soprattutto per le generazioni nate dopo gli anni Ottanta del secolo scorso, in un contesto di stagnazione economica e di scarsa espansione delle professioni qualificate.

Una maggiore propensione a investire nell'istruzione si traduce anche in una riduzione dell'abbandono scolastico; l'Italia ha raggiunto in anticipo l'obiettivo europeo per il 2030, attestandosi all'8,2 per cento. In questo quadro di miglioramento complessivo, negli ultimi dieci anni il numero dei docenti di sostegno è più che raddoppiato, a testimonianza dell'impegno nel garantire pari opportunità e nel rispondere a bisogni educativi complessi. Allo stesso tempo, esigenze specifiche emergono dalla domanda formativa degli studenti con un *background* migratorio. I giovani di prima e seconda generazione mostrano, infatti, maggiori difficoltà nel percorso scolastico che richiedono interventi mirati per valorizzare una componente crescente della popolazione e favorirne l'integrazione.

A beneficiare in misura significativa dell'investimento in istruzione è anche il capitale sociale: chi ha titoli di studio più elevati mostra livelli maggiori di fiducia interpersonale e istituzionale, nonché una partecipazione più intensa e diffusa alle attività associative, al dibattito politico e alle reti di aiuto informale. Un capitale educativo più elevato, inoltre, favorisce la diffusione di valori di uguaglianza: chi ha percorsi formativi più lunghi attribuisce, infatti, maggiore importanza ai diritti, alla parità e al rispetto delle diversità.

In un contesto di profonde trasformazioni del Terzo settore, il volontariato organizzato (nel 2023 coinvolge oltre 3 milioni di persone) continua a svolgere un ruolo essenziale nel presidio della coesione sociale. Parimenti, nonostante l'invecchiamento demografico, le reti di aiuto informale mostrano una sorprendente capacità di adattamento: cresce il numero di persone che offrono supporto a non conviventi, aumentano le ore dedicate all'aiuto e si diffonde una nuova forma di sostegno, l'aiuto digitale, trainato soprattutto dai giovani. Le famiglie più fragili – anziani soli e nuclei con bambini – continuano a beneficiare in misura significativa sia della rete informale sia dell'intervento pubblico, che negli ultimi venti anni è aumentato in modo rilevante.

Il lavoro di cura retribuito, infine, emerge come un settore strategico per il benessere collettivo e per la tenuta del *welfare* in una società

che invecchia, oltre a rappresentare uno sbocco occupazionale strategico per la forza lavoro femminile altamente qualificata.

Gli ambienti digitali sono ormai parte integrante della vita quotidiana e, tra i 16-54enni, la quota di non utenti di Internet risulta residuale, anche se restano marcati i divari generazionali, territoriali e di istruzione, con il Mezzogiorno e gli anziani più esposti al rischio di esclusione. Il tempo trascorso sui dispositivi digitali è elevato, soprattutto tra i giovani, e la rete offre nuovi spazi e modalità di interazione che modificano le relazioni sociali, con un uso pervasivo dei *social media* che può assumere forme “problematiche”, in particolare tra le adolescenti.

Le disuguaglianze sociali limitano il pieno sviluppo del capitale umano, ampliano i divari economici e alimentano forme di esclusione che indeboliscono la coesione e la vitalità del tessuto sociale. La persistente asimmetria nei carichi familiari resta uno dei principali fattori che alimentano i divari di genere: nonostante un lento processo di convergenza, le donne continuano a sostenere la quota maggiore del lavoro domestico e di cura, con differenze marcate per territorio, istruzione e modelli culturali.

Il benessere soggettivo mostra segnali positivi, con un aumento delle persone molto soddisfatte della propria vita, ma la “povertà di tempo” rimane un fattore critico, soprattutto per le donne e per gli individui con titoli di studio elevati, che sperimentano più spesso la sensazione di vivere in affanno. Infine, le nuove generazioni mostrano livelli elevati di soddisfazione per la vita e per le relazioni familiari e amicali, ma con divari di genere e una forte relazione con il capitale educativo familiare.

Il quadro complessivo mostra come il capitale umano e il capitale sociale costituiscano leve strategiche per lo sviluppo, ma siano ancora distribuiti in modo diseguale tra i territori e i gruppi sociali. Accanto a segnali incoraggianti, come l’ampliamento dei percorsi formativi, la riduzione della dispersione scolastica e la tenuta delle reti di partecipazione e solidarietà, persistono criticità strutturali che richiedono interventi mirati e continuativi per sostenere uno sviluppo inclusivo e duraturo.

3.1 IL SISTEMA EDUCATIVO E L'INVESTIMENTO IN CAPITALE UMANO

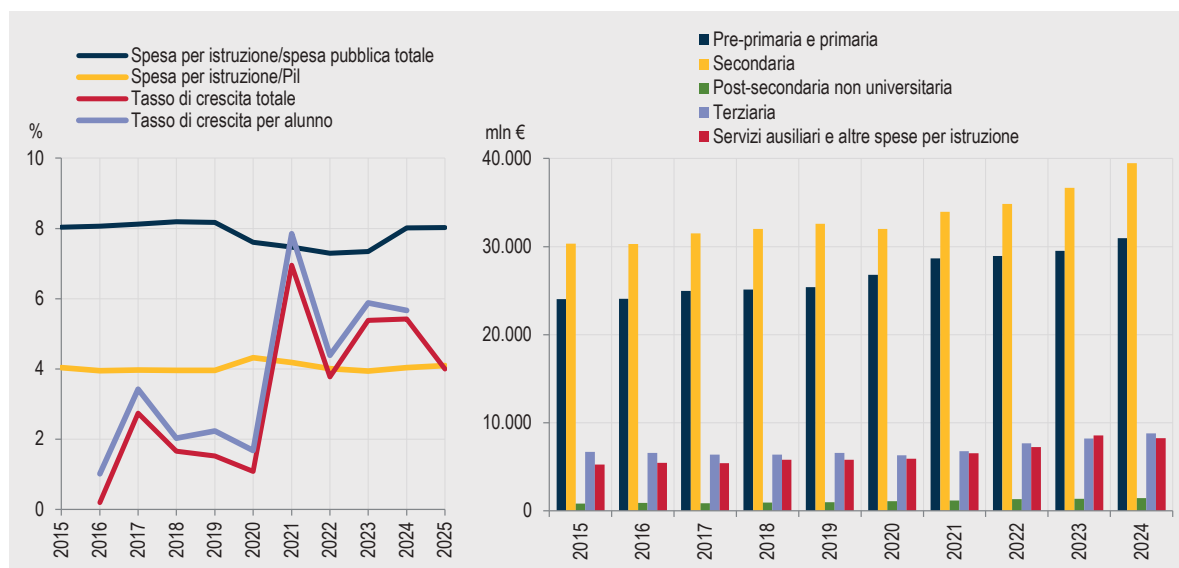
3.1.1 La spesa pubblica per l'istruzione

La spesa pubblica per l'istruzione rappresenta una componente fondamentale dell'investimento in capitale umano, contribuendo allo sviluppo delle competenze, all'aumento della produttività e alla promozione di una crescita economica inclusiva. Nel 2024, la spesa pubblica destinata a questo settore ha totalizzato 88,95 miliardi di euro, pari all'8,0 per cento della spesa pubblica totale e al 4,0 per cento del Pil (Figura 3.1, sinistra); nel periodo 2015-2025, i tassi di crescita sono positivi, con un forte rialzo nel 2021, seguito da un assestamento negli anni più recenti.

L'analisi delle voci di spesa per funzione mostra come l'incremento del 2021 sia riconducibile alle spese per il personale scolastico (+7,2 per cento) e per i consumi intermedi (+20,8 per cento), entrambi stimolati dalla crisi pandemica, che aveva determinato la chiusura delle scuole e la conseguente didattica a distanza (con una riduzione dei consumi intermedi del 22,3 per cento nel 2020). Nel 2023 e nel 2024, l'aumento della spesa è dovuto sia all'incremento degli investimenti, reso possibile dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) (+36,5 per cento nel 2023 e +11,6 per cento nel 2024), sia alle spese per il personale legate ai rinnovi contrattuali (+2,5 per cento nel 2023 e +4,7 per cento nel 2024)¹.

I livelli di spesa per alunno rispecchiano la dinamica della spesa complessiva del settore e passano da 6.100 euro dell'anno scolastico 2015/2016 a circa 8.400 euro dell'anno scolastico 2023/2024 (valori a prezzi correnti).

Figura 3.1 Spesa pubblica per istruzione rispetto al totale e al Pil, e tasso di crescita totale e per alunno (sinistra); spesa pubblica per livello di istruzione e altre componenti (destra). Anni 2015-2025 (valori percentuali e in milioni di euro a prezzi correnti)



Fonte: Istat, Conti e aggregati economici delle Pubbliche amministrazioni

¹ Cfr. IstatData, Tavola "Voci di uscita per funzione (COFOG 2 e 3 cifre)", dicembre 2025.

Nel corso del tempo, la spesa per l'istruzione secondaria rappresenta stabilmente la quota più rilevante (intorno al 50 per cento del totale) (Figura 3.1, destra), seguita dall'istruzione pre-primaria e primaria, che si attesta intorno a un terzo della spesa complessiva. Entrambe le componenti mostrano una crescita regolare e si configurano come le parti strutturalmente più rigide del sistema. L'istruzione terziaria presenta un andamento più articolato: dopo una fase iniziale di lieve contrazione fino al 2018 e una flessione nel 2020, registra una ripresa a partire dal 2021, arrivando a superare significativamente i livelli del 2015.

Nel periodo 2015-2024, la spesa pubblica per l'istruzione in rapporto al Pil oscilla tra il 3,9 e il 4,3 per cento, valori al di sotto della media dell'UE27, che si mantiene invece tra il 4,6 e il 4,9 per cento (4,8 nel 2024), con un differenziale pari, in media, a circa 0,6-0,8 punti percentuali. Nel 2024 il distacco resta sostanzialmente invariato (4,0 per cento in Italia contro il 4,8 dell'UE27), su un valore analogo a quello della Spagna (4,1 per cento), sebbene inferiore a quello della Francia (stabilmente sopra il 5,0 per cento del Pil) e della Germania (4,5 per cento).

3.1.2 Il sistema educativo

Negli ultimi venti anni, il quadro della spesa pubblica per l'istruzione si inserisce in un contesto di interventi di riforma del sistema educativo che hanno interessato l'intero percorso formativo, armonizzandolo agli standard europei e incidendo sulla struttura dell'offerta.

In particolare, per il segmento dell'istruzione secondaria di secondo grado, sono state previste l'introduzione di nuovi percorsi liceali e la riduzione degli indirizzi negli istituti tecnici e professionali². Il sistema dell'istruzione professionalizzante è stato riformato sia con l'introduzione dei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale (leFP)³, che hanno sostituito le precedenti qualifiche professionali, sia con l'istituzione degli Istituti Tecnologici Superiori (ITS)⁴. Nel 2024, è stata inoltre avviata la nuova filiera formativa tecnologico-professionale "4+2"⁵.

A partire dalla riforma del 2010 e dall'ampliamento dell'offerta liceale, gli istituti tecnici e professionali hanno progressivamente perso attrattività a favore dei nuovi indirizzi liceali, in particolare dell'artistico, delle scienze umane (già psicopedagogico) e del linguistico. Tra gli anni scolastici 2008/2009 e 2023/2024, la quota di iscritti negli istituti professionali (comprensivi dei percorsi leFP) si è ridotta di oltre quattro punti percentuali, ai quali si aggiungono due punti percentuali persi dagli istituti tecnici (Figura 3.2). Il depauperamento dei percorsi professionalizzanti, letto con preoccupazione dal mondo delle imprese, ha incoraggiato il Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) ad attivare politiche mirate a favorire la ripresa di questi filoni formativi, attraverso maggiori investimenti infrastrutturali, una più intensa interazione con il mondo dell'impresa e, soprattutto, l'introduzione del sistema "4+2".

Complessivamente, le istituzioni scolastiche che a oggi offrono percorsi tecnici e professionali quadriennali sono oltre 700, su un totale di circa 3 mila e 800, con numeri in evidente crescita: da 176 scuole e 201 percorsi nel 2024/2025 a 247 scuole e 400 percorsi nel 2025/2026⁶.

2 Decreti del Presidente della Repubblica n. 87, 88 e 89 del 2010.

3 Decreti interministeriali 11 novembre 2011 e n. 56/2020.

4 Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 25 gennaio 2008.

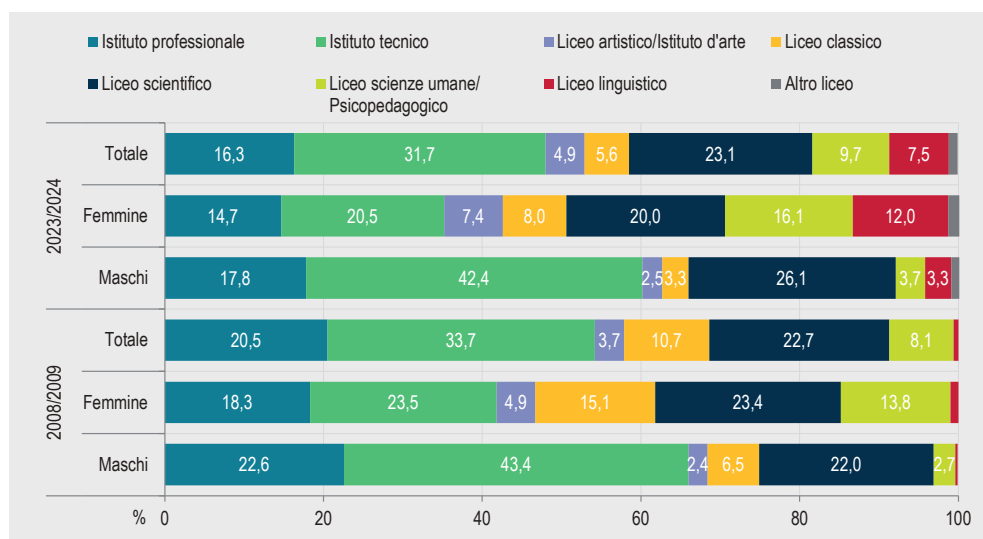
5 Con la legge dell'8 agosto 2024, n. 121, i percorsi della filiera tecnologico-professionale (il cosiddetto "4+2") consentono agli studenti, dopo soli 4 anni di scuola tecnica o professionale, di entrare nel mondo del lavoro, di iscriversi all'università o a un corso terziario dell'ITS Academy (della durata perlopiù di 2 anni).

6 Autorizzazione dei percorsi quadriennali della filiera tecnologico-professionale per gli anni scolastici 2024/2025, 2025/2026, 2026/2027.

Nell'anno scolastico 2026/2027 risultano attivati 532 nuovi percorsi in circa 400 istituti tecnici e professionali.

A partire dal 1999, anche il sistema dell'istruzione terziaria in Italia è stato interessato da trasformazioni di una certa rilevanza⁷, con l'introduzione dei corsi di laurea triennale e magistrale "3+2", l'equiparazione dei percorsi dell'Alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam) a quelli universitari e l'adozione del sistema dei crediti formativi. Questi interventi hanno anche favorito una maggiore mobilità dei cittadini all'estero, grazie al riconoscimento reciproco dei titoli di studio.

Figura 3.2 Iscritti a un percorso di scuola secondaria di secondo grado per tipo di percorso e sesso. Anni scolastici 2008/2009 e 2023/2024 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito

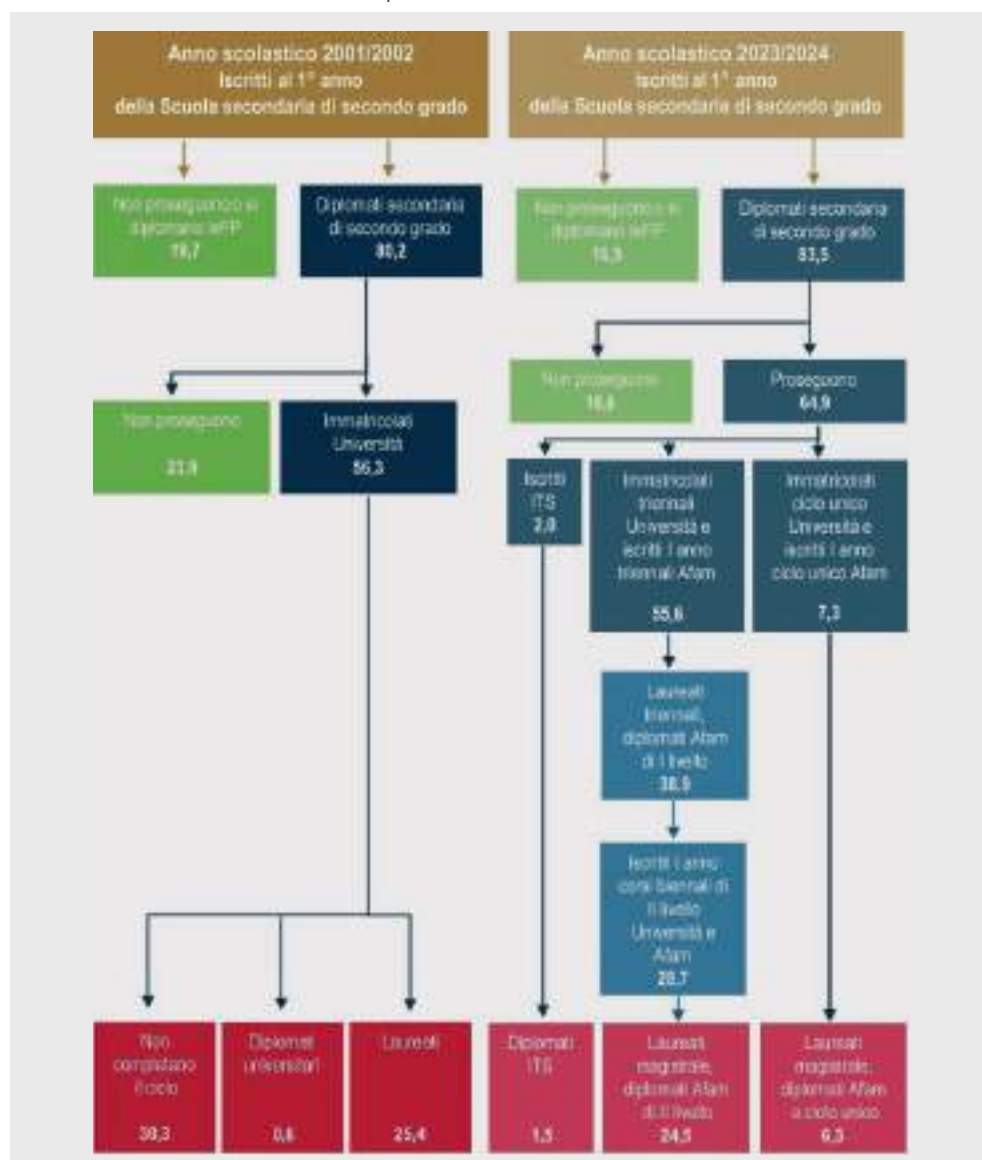
Rispetto ai primi anni Duemila, la quota di giovani che conseguono un titolo terziario è aumentata in modo significativo, grazie sia alla crescita dei laureati dei corsi universitari e dei diplomati Afam, cui si aggiungono, sia pure in misura decisamente inferiore, i diplomati degli ITS Academy. Pertanto, se nei primi anni Duemila conseguiva una laurea del vecchio ordinamento solamente il 25,4 per cento degli iscritti a un percorso di istruzione secondaria di secondo grado, nel 2023 è il 30,8 per cento a conseguire un titolo equiparabile (una laurea magistrale o un diploma Afam di secondo livello; Figura 3.3). A questi si aggiunge l'1,5 per cento di diplomati ITS Academy, che all'inizio degli anni Duemila non erano ancora stati istituiti e che, sebbene in misura inferiore a quella di altri paesi dell'Unione europea, ampliano la platea di quanti possiedono un titolo terziario.

In Italia, il numero di persone che ogni anno consegue un titolo terziario (comprese le lauree di I livello, nel 2024 pari al 55,4 per cento del totale) è quasi triplicato dopo la riforma (passando da 190 mila nel 1999 a 544 mila nel 2024), anche se ancora poco meno di un terzo (31,6 per cento) dei giovani 25-34enni possiede un livello di istruzione terziaria, a fronte di una media dell'UE27 pari al 44,1 per cento. L'incremento osservato è più marcato rispetto a quanto registrato in altri paesi europei: nello stesso periodo, in Germania, Francia e Spagna, ad esempio, il numero di chi consegue un titolo terziario è approssimativamente raddoppiato.

⁷ Decreti ministeriali 3 novembre 1999 n. 509, e 22 ottobre 2004 n. 270.

Tuttavia, in Italia la laurea triennale risulta ancora poco spendibile e i laureati di primo livello tendono a proseguire con la laurea magistrale più che in altri paesi. Ne consegue che l'Italia si trova in 25^a posizione nel *ranking* dei paesi dell'UE27 per la quota di 25-34enni in possesso di una laurea di primo livello⁸ e in 9^a posizione, considerando le lauree di secondo livello. L'Italia, inoltre, occupa la 21^a posizione per diffusione dei titoli terziari brevi (ITS Academy).

Figura 3.3 Percorsi formativi di una coorte fittizia di 100 studenti a partire dall'iscrizione al primo anno della scuola secondaria di secondo grado. Anni scolastici 2001/2002 (sinistra) e 2023/2024 (destra) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito, dell'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (Indire) e del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR)

8 Il confronto a livello europeo è possibile solo attraverso i dati censuari.

3.1.3 La mobilità degli studenti e i bacini universitari

Nell'ultimo decennio, l'offerta formativa del sistema universitario italiano è rimasta sostanzialmente stabile e, nell'anno accademico 2023/2024, si articola in 92 atenei⁹, di cui 61 statali (tre politecnici) e 31 non statali, tra cui 11 università telematiche. A fronte di un numero di istituzioni rimasto quasi invariato e nonostante la diminuzione della popolazione giovanile, si è registrato un incremento degli iscritti ai corsi di laurea¹⁰: da circa 1,7 milioni nell'anno accademico 2014/2015 a oltre 2 milioni nell'anno accademico 2023/2024¹¹, di cui quasi 419 mila iscritti in atenei non statali. L'offerta pubblica copre quasi l'80 per cento della domanda complessiva, con valori particolarmente elevati nelle Isole (95,6 per cento) e nel Nord-est (98,1 per cento). Nell'arco di dieci anni, tuttavia, è stato il settore privato a contribuire maggiormente all'aumento dell'offerta.

La componente telematica ha registrato la crescita più significativa: da 58 mila iscritti nell'anno accademico 2014/2015 a oltre 293 mila (il 14,5 per cento del totale) nel 2023/2024, consolidando un bacino di utenza dal profilo peculiare¹². A fronte di una popolazione studentesca degli atenei tradizionali composta prevalentemente da neodiplomati (età media di 23,8 anni) e con una bassa incidenza di occupati¹³ (20,4 per cento), le università telematiche intercettano un'utenza più adulta (in media di 31,7 anni) e occupata (63,3 per cento).

Il sistema universitario copre 252 comuni, grazie alla rete di sedi centrali e distaccate. Nonostante tale diffusione territoriale, i flussi di mobilità a medio e lungo raggio sono significativi. Escludendo gli atenei telematici, a fronte di 368 mila iscritti a un corso di laurea nel proprio comune di residenza e di 842 mila iscritti a un corso di laurea nella propria provincia, si rileva una mobilità extra-regionale di 399 mila studenti, pari al 23,1 per cento del totale.

La mobilità degli studenti è influenzata da una complessa combinazione di fattori di attrazione (disponibilità di un'offerta formativa specializzata, prestigio dell'ateneo, contesto territoriale) e di spinta (scarsità dell'offerta locale), ed è mediata da fattori abilitanti, come il *background* socioeconomico della famiglia.

I flussi migratori universitari evidenziano una marcata asimmetria geografica, con una direttrice prevalente dal Mezzogiorno verso il Centro e il Nord. Gli universitari del Mezzogiorno che, nell'anno accademico 2023/2024, studiano in un'altra ripartizione sono 152 mila (il 23,7 per cento degli studenti originari di questa ripartizione). Di questi, 81 mila sono iscritti a un corso di laurea nel Nord e 71 mila nel Centro. Al contrario, gli universitari del Nord che studiano in un'altra ripartizione sono poco meno di 31 mila, pari al 4,3 per cento degli studenti di questa ripartizione geografica (circa 25 mila nel Centro e 6 mila nel Mezzogiorno).

Le risorse economiche della famiglia svolgono un ruolo importante nella scelta del luogo in cui studiare. Ad esempio, gli studenti residenti al Sud che si iscrivono a un'università del Nord-ovest provengono da famiglie con un reddito equivalente mediano circa un terzo più elevato (36,7 per cento) rispetto a quello delle famiglie degli studenti che si iscrivono a un ateneo nella stessa ripartizione geografica.

9 In questo numero non sono comprese le scuole superiori a ordinamento speciale, che offrono prevalentemente corsi di dottorato e attività pre-dottorali, oltre a corsi pre-laurea.

10 Non sono considerati gli iscritti agli atenei classificati dal MUR come scuole superiori a ordinamento speciale.

11 Iscritti al 31 dicembre 2023.

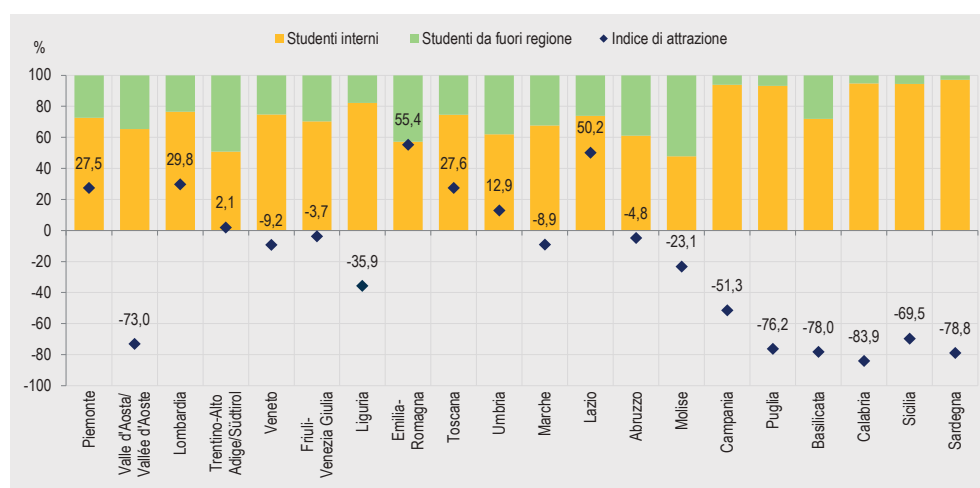
12 La crescita ha subito un'accelerazione a partire dall'anno accademico 2020/2021, quando è stato sospeso l'obbligo di sostenere gli esami in presenza a causa della pandemia. Tale obbligo è stato reintrodotta dall'anno accademico 2025/2026 con il nuovo decreto Bernini (Decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca 6 dicembre 2024, n. 1.835), secondo il quale anche le università telematiche devono erogare almeno il 20 per cento di ciascun corso in modalità sincrona, al fine di garantire la qualità e l'interattività delle attività didattiche.

13 Individui con segnali di occupazione regolare negli archivi amministrativi nel mese di ottobre 2023.

Le regioni meridionali e insulari presentano saldi migratori universitari negativi e un bacino di utenza quasi esclusivamente endogeno. La Sardegna, con 38 mila iscritti, di cui poco più di un migliaio da fuori regione (2,9 per cento), è la regione con la minore capacità di attrazione. Al contrario, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia e, in misura minore, Piemonte, registrano un saldo positivo, configurandosi come regioni molto attrattive (Figura 3.4).

Tra le grandi università pubbliche spiccano per capacità attrattiva l'Università degli Studi di Bologna e Sapienza Università di Roma, ma gli atenei con il più esteso bacino universitario (l'insieme delle provenienze geografiche degli iscritti) sono i Politecnici del Nord, insieme ad alcuni atenei privati e statali del Centro-nord. In particolare, oltre il 35 per cento degli iscritti ai corsi di laurea presso il Politecnico di Torino, la Libera Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e l'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano risiede a oltre 250 km dalla sede del corso. I bacini di utenza delle università private (non telematiche) hanno un raggio di gravitazione molto più ampio rispetto a quello degli atenei statali: rispettivamente 180 km contro meno di 75 km, per i tre quarti degli iscritti.

Figura 3.4 Popolazione universitaria per provenienza e indice di attrazione per regione. Anno accademico 2023/2024 (composizioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Popolazioni che usano un territorio e loro mobilità, progetto Arch.i.me.d.e

In sintesi, si possono individuare quattro grandi gruppi di atenei non telematici in base all'ampiezza del raggio di attrazione (mobilità) e al livello di reddito delle famiglie degli iscritti. Il primo gruppo è costituito dagli atenei di *élite*, che presentano alta attrattività da lunghe distanze e alto reddito: si tratta di nove atenei privati, di cui tre con sede a Milano e provincia¹⁴ e tre a Roma¹⁵. Il secondo gruppo conta ventuno atenei statali molto attrattivi (a media-lunga distanza e con reddito medio-alto), situati quasi esclusivamente nel Centro-nord¹⁶. Il terzo gruppo è composto da ventidue atenei regionali e di prossimità del Centro e del Nord, con un'area di attrazione ridotta e redditi medi¹⁷.

14 Bocconi, Humanitas University, Università Vita-Salute San Raffaele.

15 Libera Università Internazionale degli Studi Sociali - Luiss, Campus Bio-Medico, UniCamillus.

16 Ad esempio, i Politecnici di Torino e Milano, le Università di Bologna, Ferrara, Sapienza Università di Roma, Parma e Siena.

17 Ad esempio, l'Università degli Studi dell'Insubria, l'Università degli Studi di Bergamo e l'Università degli Studi di Brescia.

Il quarto gruppo, infine, comprende ventiquattro atenei con bacini locali del Mezzogiorno (distanza ridotta, reddito basso)¹⁸.

Un ultimo aspetto rilevante della mobilità studentesca riguarda gli studenti stranieri iscritti negli atenei italiani: nel 2023 sono circa 116 mila su poco più di 2 milioni di iscritti totali (5,7 per cento), di cui circa 62 mila residenti e 54 mila non residenti. Alcuni poli sono caratterizzati da un'elevata capacità di concentrare studenti stranieri non residenti. Tra questi si distinguono il Politecnico di Milano (quasi 4.900, oltre il 9 per cento degli studenti stranieri non residenti in Italia), Sapienza Università di Roma (oltre 4.500, 8,4 per cento), l'Università di Bologna (circa 3.800), l'Università di Padova (quasi 3.900) e il Politecnico di Torino (circa 3.800). Questi atenei, che accolgono circa la metà degli studenti stranieri complessivi, confermano il ruolo trainante delle grandi università generaliste e delle istituzioni tecnico-scientifiche. Se si considera invece l'incidenza degli stranieri sul totale degli iscritti, si distinguono come atenei ad alta internazionalizzazione l'Università per Stranieri di Perugia (oltre il 44,0 per cento di studenti stranieri sul totale), Humanitas University di Milano (circa il 20 per cento) e UniCamillus di Roma (circa il 19 per cento), insieme ad altri atenei caratterizzati da forte specializzazione e orientamento internazionale.

Il quadro della mobilità studentesca internazionale si inserisce in un contesto più ampio di circolazione dei talenti ad alta qualificazione, che non sempre si traduce nella capacità di trattenere in Italia i profili più specializzati. Nel 2025, infatti, a 4-6 anni dal conseguimento del titolo, il 10,4 per cento dei dottori di ricerca che si sono formati interamente in Italia (laurea e dottorato) risulta occupato all'estero. Le motivazioni prevalenti alla base della scelta di trasferirsi all'estero sono riconducibili alla maggiore possibilità di trovare un'occupazione più adeguata al proprio livello di qualificazione (indicata dall'81,7 per cento dei dottori di ricerca, rispetto al 78,1 per cento nel 2018) o meglio retribuita (73,7 per cento, con un incremento di dieci punti percentuali rispetto al 2018). Il 59,6 per cento dei dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo in Italia e lavorano all'estero svolge un'attività per la quale è richiesto il titolo di dottorato, quota che scende al 37,2 per cento tra quanti lavorano in Italia. Le retribuzioni percepite in Italia, inoltre, risultano sensibilmente inferiori, con un divario medio superiore a 1.500 euro netti mensili.

Tra i dottori di ricerca che nel 2025 lavorano all'estero, il 51,2 per cento ha scelto un paese europeo, in particolare la Germania (13,5 per cento), la Svizzera (11,7 per cento), la Francia (11,4 per cento) e la Spagna (6,8 per cento); il 13,6 per cento è occupato negli Stati Uniti e il 10,8 per cento nel Regno Unito. Al contrario, i dottori di ricerca stranieri che lavorano in Italia dopo il conseguimento del titolo arrivano soprattutto da paesi extraeuropei (83,5 per cento).

3.1.4 I ritorni occupazionali dell'istruzione e dei contesti di vita

Il livello di istruzione si riflette sulle opportunità individuali, influenzando i ritorni occupazionali. Al crescere del titolo di studio, il premio occupazionale aumenta già a partire dal passaggio dalla licenza media a un titolo secondario superiore: il tasso di occupazione sale dal 56,1 al 74,6 per cento (+18,5 punti percentuali), quello di disoccupazione scende dall'8,7 al 5,0 per cento. Con un titolo terziario il tasso di occupazione arriva all'85,3 per cento (+10,7 punti percentuali rispetto ai diplomati) e quello di disoccupazione si riduce al 3,0 per cento. I ritorni occupazionali dell'istruzione sono più elevati nel Mezzogiorno, in particolare nel passaggio da un titolo secondario superiore a un titolo terziario (Figura 3.5).

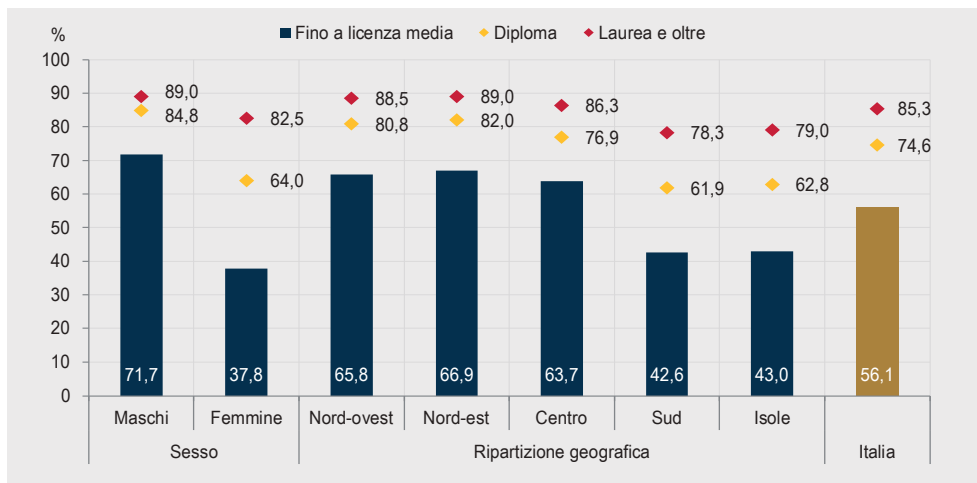
¹⁸ Ad esempio, gli atenei con sede in Calabria, le Università di Foggia, Salerno, Napoli (Parthenope e Suor Orsola Benincasa), Catania, Palermo, del Sannio di Benevento e del Salento.

Nel 2025, tra i 25-64enni, il tasso di occupazione femminile è di 20,1 punti percentuali inferiore a quello maschile (60,8 contro 80,9 per cento), ma il divario si riduce considerevolmente al crescere del titolo di studio, attestandosi a 6,5 punti percentuali per i titoli terziari.

Il tasso di occupazione delle laureate è 18,5 punti percentuali più elevato rispetto a quello delle diplomate, differenza più marcata rispetto a quella osservata nella media dell'UE27 (13,3 punti percentuali), nonostante nel nostro Paese resti più bassa anche la partecipazione al mercato del lavoro delle laureate.

Emerge inoltre un maggiore sottoutilizzo del capitale umano straniero più qualificato: con un tasso di occupazione degli stranieri laureati più basso sia di quello dei laureati italiani (rispettivamente 68,4 e 86,3 per cento), sia di quello dei diplomati stranieri (70,7 per cento), diversamente da quanto accade nella media dell'UE27, dove il tasso di occupazione dei laureati stranieri supera quello degli stranieri diplomati (76,5 contro il 73,6 per cento).

Figura 3.5 Tasso di occupazione (25-64 anni) per titolo di studio, sesso e ripartizione geografica. Anno 2025 (valori percentuali)

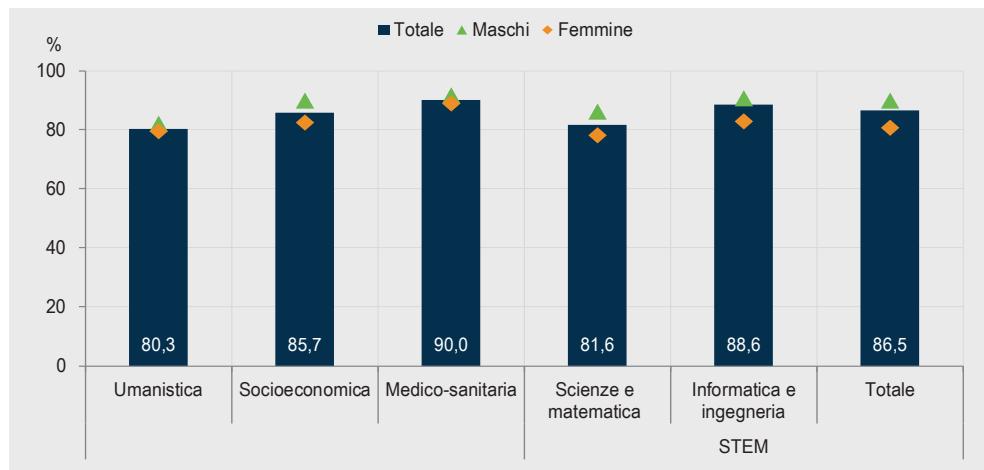


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'area disciplinare della laurea determina differenze significative nei tassi di occupazione tra i laureati. Nel 2025, il tasso di occupazione tra i 25-64enni laureati va dall'80,3 per cento nell'area Umanistica e dei servizi all'86,5 per cento tra i laureati nell'area Scientifica e tecnologica (STEM), raggiungendo il massimo (90,0 per cento) nell'area Medico-sanitaria e farmaceutica (Figura 3.6).

I divari occupazionali a favore degli uomini sono presenti, benché minimi, anche nelle discipline a prevalenza femminile (lauree umanistiche 2,6 e lauree medico-sanitarie 2,8 punti percentuali). Lo svantaggio femminile è maggiore nelle discipline socioeconomiche e giuridiche (-7,4 punti percentuali) e massimo nelle lauree STEM (-9,1 punti percentuali).

Figura 3.6 Tasso di occupazione dei laureati (25-64 anni) per area disciplinare e sesso. Anno 2025 (valori percentuali)

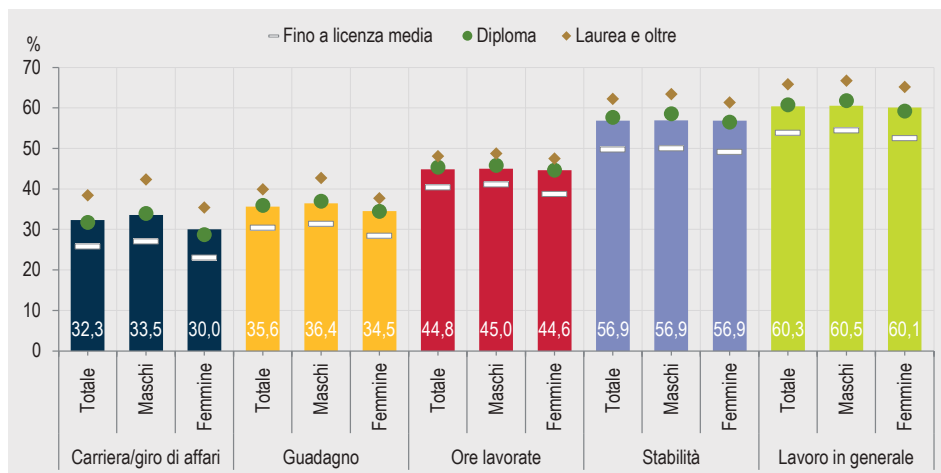


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

LA QUALITÀ DEL LAVORO

In Italia, ben oltre la metà degli occupati 25-64enni si ritiene molto soddisfatto/a del lavoro in generale (Figura 1). Sono più del 50 per cento anche gli occupati 25-64enni che si dichiarano molto soddisfatti per la stabilità del lavoro, mentre per il numero di ore lavorate la quota scende al 44,8 per cento, riducendosi ulteriormente a poco più di un terzo per il guadagno e a meno di un terzo per le opportunità di carriera o il giro di affari. Per quest'ultima dimensione si registra la quota più alta di chi esprime bassa soddisfazione (17,9 per cento, con punteggio tra 0 e 5, su una scala che arriva a 10), mentre questo stesso livello di soddisfazione è attribuito al guadagno solo dal 9,1 per cento, e alla stabilità e al numero di ore da circa il 6 per cento. Le differenze di genere sono più evidenti per il guadagno e per le opportunità di carriera o per il giro di affari: gli uomini si mostrano più soddisfatti delle donne e, al crescere del titolo di studio, le differenze si amplificano.

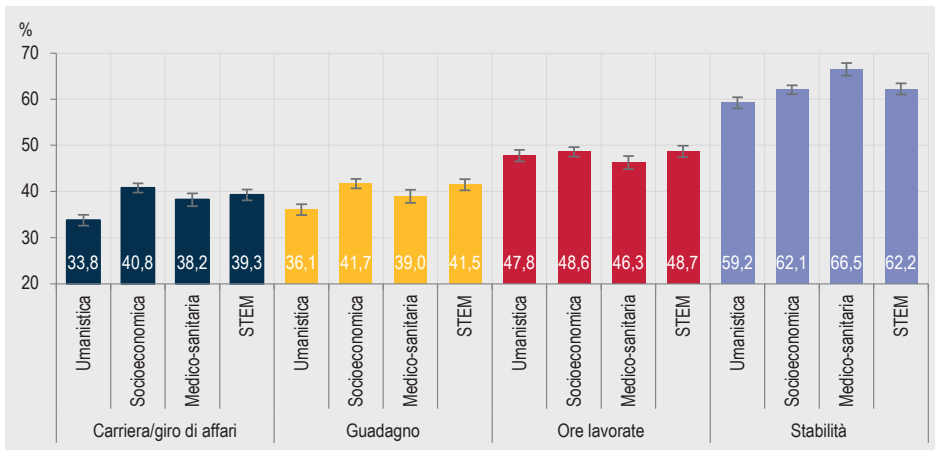
Figura 1 Occupati di 25-64 anni molto soddisfatti (punteggio 8-10) di alcune dimensioni del lavoro per titolo di studio e sesso. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

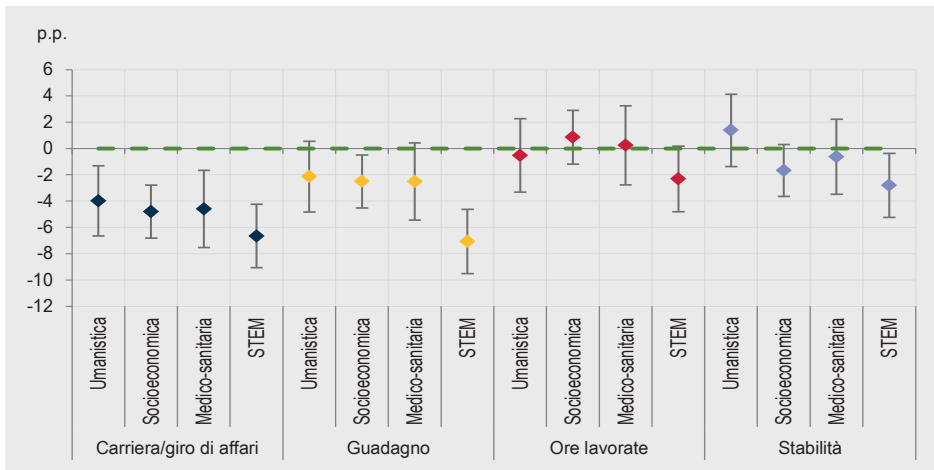
Secondo le stime di modelli di regressione logistica, i laureati nell'area Umanistica e dei servizi hanno una probabilità minore di essere molto soddisfatti per la carriera, il guadagno e la stabilità del lavoro (Figura 2). Al contrario, i laureati nell'area Socioeconomica e giuridica e nell'area STEM mostrano una probabilità maggiore di essere molto soddisfatti per la carriera e il guadagno, anche rispetto ai laureati nell'area Medico-sanitaria. Questi ultimi sono invece molto soddisfatti per la stabilità del lavoro e meno soddisfatti per le ore lavorate, più spesso dei laureati nelle altre discipline. Da un modello di regressione logistica che include anche l'interazione tra sesso e area disciplinare della laurea, si può osservare come le differenze di genere sulla probabilità di essere molto soddisfatti (rispetto alle diverse dimensioni considerate) varino per area disciplinare (Figura 3), sebbene le laureate presentino sempre una soddisfazione minore rispetto agli uomini per la carriera lavorativa/giro di affari.

Figura 2 Probabilità degli occupati laureati di 25-64 anni di essere molto soddisfatti (punteggio 8-10) di alcune dimensioni del lavoro per area disciplinare. Anno 2025 (valori percentuali e intervalli di confidenza)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 3 Probabilità degli occupati laureati di 25-64 anni di essere molto soddisfatti (punteggio 8-10) di alcune dimensioni del lavoro per area disciplinare. Anno 2025 (differenze in punti percentuali delle donne rispetto agli uomini e intervalli di confidenza)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Sono stati utilizzati gli effetti marginali medi, che misurano di quanto cambia il valore atteso della variabile dipendente (se binaria, la probabilità attesa) quando una variabile indipendente aumenta di un'unità (o, se categorica, cambia rispetto a una categoria di riferimento), calcolato come media degli effetti per tutte le osservazioni del campione.

Per esempio, le donne laureate nelle discipline umanistiche hanno una probabilità inferiore di 4,0 punti percentuali di essere molto soddisfatte per questa dimensione.

In riferimento alla soddisfazione per il guadagno, le laureate nell'area STEM hanno una probabilità di essere molto soddisfatte di circa 7 punti percentuali inferiore, una differenza più ampia rispetto a quanto osservato per le altre aree disciplinari. Anche rispetto alla soddisfazione per la stabilità del lavoro, solo le laureate STEM mostrano una soddisfazione significativamente inferiore (circa 3 punti percentuali). Sebbene, dunque, gli occupati laureati STEM abbiano generalmente livelli di soddisfazione elevati in tutte le dimensioni considerate (Figura 2), lo svantaggio delle donne è maggiore rispetto alle laureate delle altre aree.



3.1.5 Le criticità nei percorsi educativi

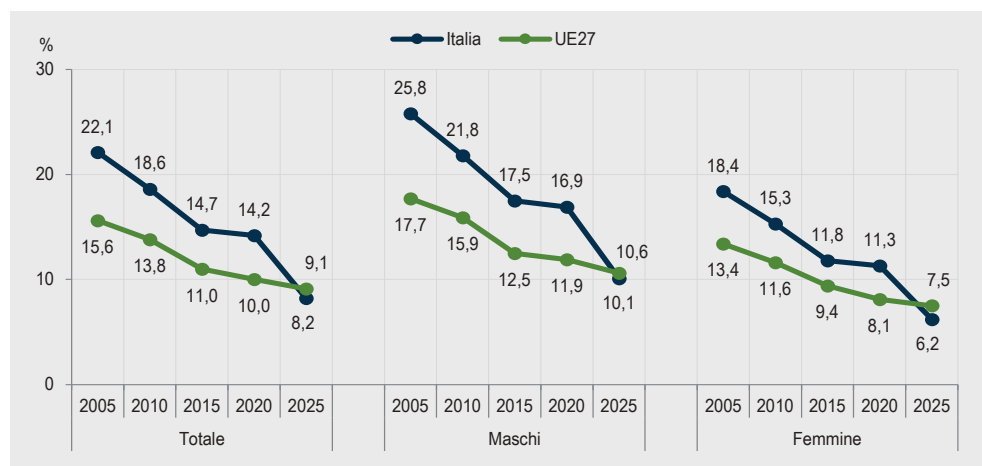
L'esito dei percorsi formativi richiede di essere interpretato anche tenendo conto delle disuguaglianze nelle condizioni di accesso, della dispersione scolastica, dei ritardi nei processi formativi e dei divari territoriali, che continuano a incidere sulla capacità del sistema di assicurare a tutti gli studenti il conseguimento delle competenze necessarie per un inserimento lavorativo stabile e qualificato.

In base ai dati sugli abbandoni scolastici relativi alla scuola secondaria di primo e secondo grado, il 4,0 per cento degli alunni è uscito dal sistema educativo nel passaggio all'anno scolastico 2023/2024. Il tasso di abbandono – molto basso nella scuola secondaria di primo grado (0,42 per cento) – varia in base all'indirizzo nella scuola secondaria di secondo grado: più marcato per gli Istituti Professionali (5,3 per cento) e gli Istituti Tecnici (3,7 per cento) rispetto a quanto registrato nei Licei (1,3 per cento). Il fenomeno è fortemente associato al livello di istruzione dei genitori, interessando circa un quinto (20,7 per cento) dei giovani 18-24enni con genitori con al più la licenza media, e quote molto più basse per chi ha almeno un genitore diplomato (3,9 per cento) o laureato (1,1 per cento).

Il fenomeno dell'abbandono scolastico precoce è monitorato a livello europeo attraverso la quota di 18-24enni che, in possesso al massimo di un titolo secondario inferiore, sono fuori dal sistema di istruzione e formazione (*Early Leavers from Education and Training* - ELET). Secondo il Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione, entro il 2030, tale quota dovrà essere ridotta a un valore inferiore al 9 per cento; in Italia, l'obiettivo è già stato raggiunto nel 2025, con un valore dell'8,2 per cento – inferiore alla media UE27 (9,1 per cento) – e un importante recupero rispetto al 2005, quando il divario con l'Europa era di 6,5 punti percentuali (Figura 3.7). Restano però marcate le differenze di genere (10,1 per cento tra i maschi, contro il 6,2 tra le femmine), di cittadinanza e di *background* culturale della famiglia (Figura 3.8).

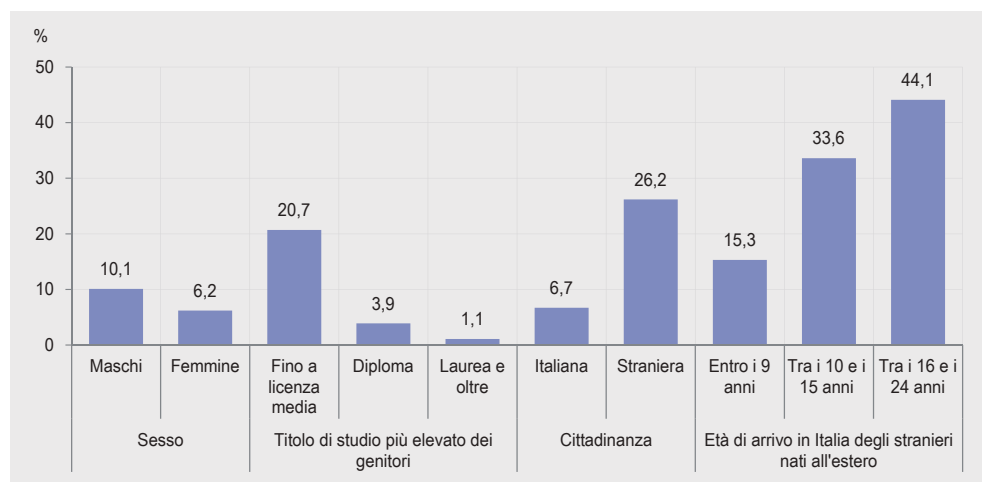
I ragazzi delle Isole sono più spesso interessati da tale fenomeno (13,7 per cento), mentre la situazione migliore si riscontra nel Nord-est (6,8 per cento). In particolare, nel Nord e nel Centro, sono le zone rurali le più svantaggiate, mentre nel Mezzogiorno il problema è più presente nelle grandi città (16,7 per cento nelle città delle Isole; Figura 3.9). Tra i giovani con cittadinanza straniera, il tasso di abbandono precoce degli studi è circa quattro volte superiore a quello degli italiani (26,2 contro 6,7 per cento; Figura 3.8), pur variando a seconda dell'età di arrivo in Italia (dal 44,1 per cento per chi è arrivato tra i 16 e i 24 anni, al 15,3 per cento per chi aveva meno di 10 anni), a suggerire politiche calibrate in funzione dei diversi profili di rischio, per prevenire la dispersione formativa e la perdita di capitale umano.

Figura 3.7 Persone di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi (ELET) in Italia e nella media dei paesi UE27 per sesso. Anni 2005, 2010, 2015, 2020 e 2025 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

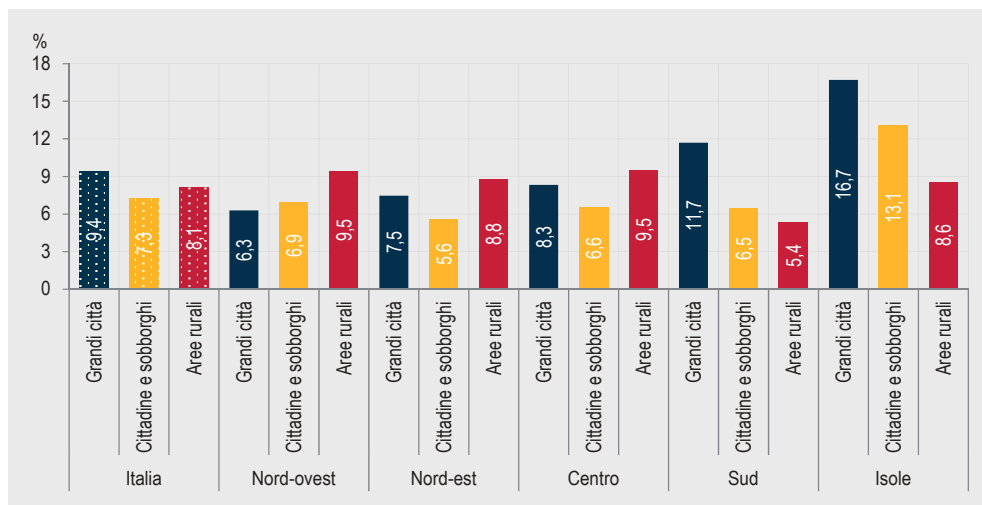
Figura 3.8 Persone di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi (ELET) per alcune caratteristiche. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In questa prospettiva, garantire pari opportunità di apprendimento e promuovere l'inclusione scolastica degli studenti con *background* migratorio è fondamentale: al 1° gennaio 2026, i ragazzi stranieri tra i 6 e i 19 anni residenti in Italia sono circa 835 mila e costituiscono l'11,3 per cento del totale della popolazione di questa classe di età (10 anni prima erano il 9,0 per cento). Si tratta di un'ampia quota delle cosiddette "seconde generazioni", un segmento di popolazione che unisce giovani nati in Italia da genitori stranieri (seconda generazione in senso stretto) e giovani nati all'estero, arrivati prima dei 18 anni. Tra i nati all'estero, l'età all'arrivo nel Paese rappresenta uno dei fattori più rilevanti per l'esito dei percorsi di inclusione scolastica e sociale e può comportare anche l'inserimento in una classe diversa da quella prevista per la loro età, a causa di problemi linguistici o di competenze carenti.

Figura 3.9 Persone di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi (ELET) per ripartizione geografica e grado di urbanizzazione. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel 2023, il 64,4 per cento degli 11-19enni risulta iscritto nella classe adeguata alla propria età; più di uno su quattro, invece, dichiara di essere stato iscritto nella classe immediatamente precedente e l'8,3 per cento in classi in cui l'età teorica di frequenza è di almeno 2 anni inferiore. Più è elevata l'età all'arrivo, maggiore è la quota dei ragazzi inseriti in ritardo (51,4 per cento tra chi arriva a 11 anni o più). La situazione più svantaggiata si registra tra i cinesi (49,4 per cento) e gli ucraini (39,4 per cento).

Accanto all'abbandono del percorso di studi, meritano attenzione anche i fenomeni di fragilità negli apprendimenti e di dispersione scolastica implicita (cfr. Glossario). Nel 2025, è in condizione di fragilità (ragazzi con livelli inadeguati di competenze in italiano e matematica) il 36,0 per cento degli studenti iscritti all'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado (33,0 per cento nel 2024) (INVALSI 2025). La percentuale di studenti in dispersione implicita, che include anche livelli inadeguati di competenze in inglese (meno frequenti tra i giovani), oltre a quelli in italiano e matematica, si riduce invece all'8,7 per cento, più elevata tra i maschi rispetto alle femmine (10,7 contro 6,7 per cento) e in aumento rispetto al 2024 (6,6 per cento) (Figura 3.10).

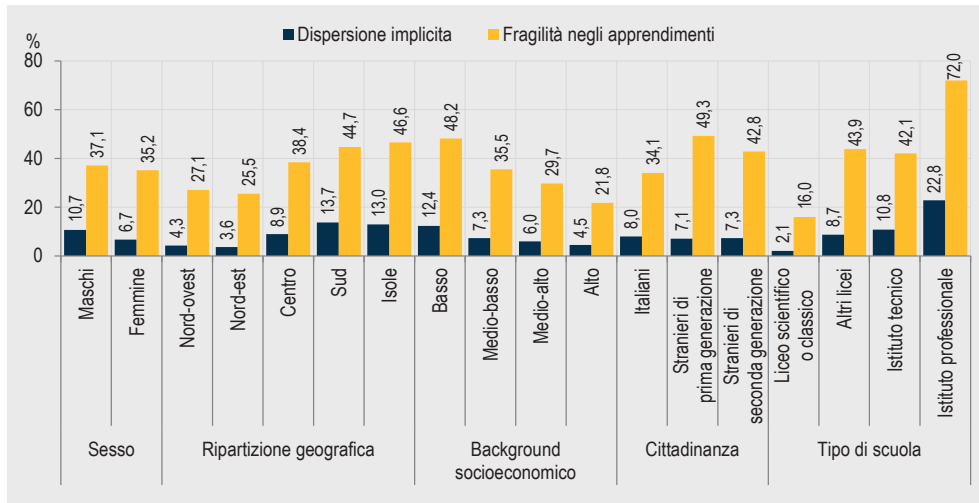
Secondo i risultati di un modello *Logit* multinomiale¹⁹, il tipo di scuola frequentata e l'area geografica di residenza sono i fattori che incidono di più, soprattutto sulla dispersione implicita: chi frequenta un istituto professionale ha una probabilità di dispersione sedici volte superiore a quella di un liceale, associandosi a una prosecuzione degli studi meno frequente da parte di studenti che, più spesso, provengono da contesti socioeconomici svantaggiati e percorsi scolastici più fragili. Vivere nelle Isole triplica il rischio di fragilità (Figura 3.11) e diventa undici volte più elevato per la dispersione.

Anche riportare un voto relativamente basso (6 o 7) alla fine della scuola secondaria di primo grado accresce la probabilità di trovarsi in condizione di fragilità negli apprendimenti, mentre il *background* del singolo studente può pesare meno rispetto a quello medio della classe e della scuola. Il contesto dei pari e la qualità dell'ambiente scolastico sono, infatti, predittori più forti della riuscita scolastica rispetto all'indice

¹⁹ Sono i risultati di un modello *Logit* multinomiale, con una variabile dipendente a due esiti distinti: fragilità e dispersione implicita.

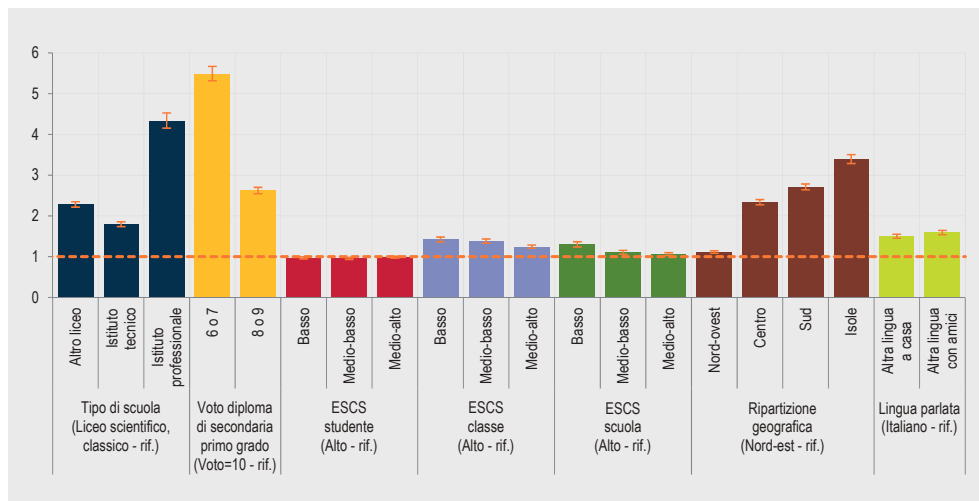
socioeconomico e culturale della famiglia (*Economic, Social and Cultural Status – ESCS*; cfr. Glossario), il che suggerisce che le scuole caratterizzate da una maggiore qualità dell’ambiente educativo, soprattutto in contesti svantaggiati, possono contribuire a compensare almeno in parte un *background* familiare più carente (INVALSI 2025).

Figura 3.10 Studenti iscritti all’ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado in condizione di dispersione implicita e di fragilità negli apprendimenti per alcune caratteristiche. Anno scolastico 2024/2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati INVALSI

Figura 3.11 Probabilità degli studenti iscritti all’ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado di essere in condizione di fragilità negli apprendimenti per alcune caratteristiche. Anno scolastico 2024/2025 (odds ratio e intervalli di confidenza)

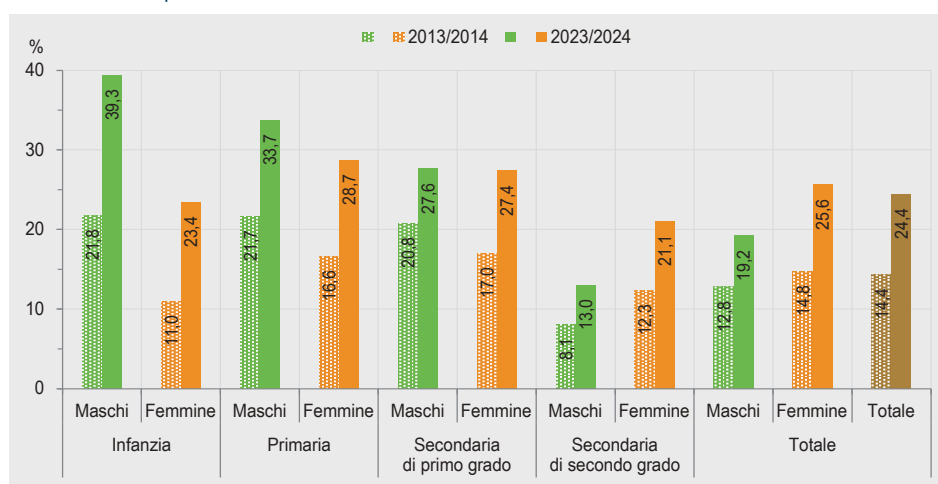


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati INVALSI

I DOCENTI DI SOSTEGNO: UNA RISORSA PER L'INCLUSIONE SCOLASTICA

L'evoluzione del numero di docenti di sostegno rappresenta un indicatore significativo delle modalità con cui il sistema educativo cerca di rispondere alle crescenti esigenze degli studenti. Il consistente aumento di questi docenti riflette la volontà di investire nell'inclusione, riconoscendo che la scuola è un luogo fondamentale per la costruzione di una società più equa. L'incremento ha riguardato le scuole di ogni ordine, sebbene sia stato particolarmente elevato nella scuola dell'infanzia (Figura 1). Complessivamente, si è passati da 112.212 docenti di sostegno nell'anno scolastico 2013/2014 a un numero più che doppio (235.134) nell'anno scolastico 2023/2024, con un'incidenza sul totale dei docenti passata dal 14,4 al 24,4 per cento e una netta prevalenza di donne (circa l'85 per cento). Questa evoluzione risponde a due dinamiche principali: da un lato, l'aumento degli studenti a cui è riconosciuta una disabilità e che presentano bisogni educativi complessi; dall'altro, la necessità di garantire la continuità didattica, spesso compromessa dall'elevato numero di supplenze. Il sistema sta dunque cercando di rispondere, tra progressi e criticità, alla crescente domanda di inclusione, pur in presenza di sfide ancora aperte relative alla qualità del reclutamento e alla stabilità del personale.

Figura 1 Docenti di sostegno per ordine di scuola e sesso. Anni scolastici 2013/2014 e 2023/2024 (valori per 100 docenti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito

3.2 IL CAPITALE SOCIALE: RETI DI SOSTEGNO E RELAZIONI

La coesione sociale si fonda su un insieme di atteggiamenti, relazioni e pratiche che rafforzano il senso di appartenenza alla collettività e contribuiscono alla qualità della vita democratica. In questo contesto, il livello di istruzione si configura come una leva strategica, risultando sistematicamente associato a orientamenti e comportamenti civici che favoriscono l'inclusione e il benessere. Tra questi, la fiducia interpersonale è un indicatore generalmente associato a una partecipazione più attiva alla vita sociale e politica.

In Italia, la tendenza a fidarsi degli altri è stabile nel tempo, con un punteggio medio di fiducia negli altri, su una scala da 0 a 10, più elevato della media dell'UE27²⁰ (nel 2024, 6,2 contro 5,8).

Il legame consolidato tra livelli di istruzione elevati e fiducia interpersonale è dovuto a una serie di fattori, in larga parte complementari. L'esperienza scolastica e formativa favorisce le relazioni con persone provenienti da ambienti diversi, contribuendo a ridurre la diffidenza verso gli altri e a rafforzare la fiducia generalizzata. Le persone più istruite, in tutti i contesti familiari più o meno agiati, tendono a sviluppare una maggiore identificazione con la comunità di riferimento, una più ampia adesione alle norme condivise e una più elevata fiducia sia nelle istituzioni sia nelle altre persone. Nel 2025²¹, infatti, tra i laureati più di una persona su tre ritiene degna di fiducia la gran parte della gente (più del doppio di chi ha la licenza media), con divari a favore dei più istruiti che si mantengono costanti nel tempo, da Nord a Sud e a parità di genere e di età. A livello territoriale, il Nord-est si caratterizza per livelli più elevati di fiducia interpersonale (pari al 26,1 per cento nella popolazione di 25 anni e più, salendo al 40,1 tra i laureati), con distanze dal Centro, dal Sud e dalle Isole che si mantengono anche a parità di istruzione.

Per quanto riguarda la fiducia verso le istituzioni del Paese, nel 2025 gli orientamenti variano in funzione del tipo di istituzione considerata, oltre che della sua prossimità territoriale. Nella parte alta della graduatoria (voti di fiducia compresi tra 6 e 10) si collocano le istituzioni preposte all'ordine e alla sicurezza (Vigili del fuoco e Forze dell'ordine), mentre nella parte bassa figurano quelle politiche nazionali e sovranazionali (Parlamento italiano ed europeo, Governo nazionale e partiti politici). Vigili del fuoco, Forze dell'ordine e Presidente della Repubblica ricevono stabilmente voti medi pienamente sufficienti (tra 6,7 e 8,1 nel 2025); a metà della graduatoria si trovano il sistema giudiziario e le istituzioni di governo locali, comunali e regionali (voto medio prossimo o pari a 5). Il voto medio più basso, pari a 3,4, è assegnato ai partiti politici.

La graduatoria di fiducia istituzionale rimane sostanzialmente stabile nel tempo, con livelli progressivamente crescenti dal 2015 al 2025, ma in media ancora insufficienti per gran parte delle istituzioni²². Anche in questo caso, i laureati esprimono più frequentemente un voto di fiducia nelle diverse istituzioni compreso tra 6 e 10, rispetto a chi ha al massimo la licenza media: in particolare, mostrano maggiore fiducia nel Presidente della Repubblica, nel sistema giudiziario e nel Parlamento europeo. Il Nord-est si caratterizza anche per una maggiore fiducia nelle istituzioni regionali e comunali del territorio, che ricevono i voti più alti del Paese (oltre il 55 per cento dei cittadini attribuisce un voto di fiducia almeno sufficiente alle istituzioni locali, con un divario di 20 punti percentuali rispetto al Sud e alle Isole).

A fronte di una stabilità nel tempo degli indicatori di fiducia interpersonale e di fiducia nelle istituzioni, negli ultimi dieci anni si osserva un calo di circa 12 punti percentuali nella partecipazione politica²³ della popolazione di 25 anni e più. Il calo ha riguardato uomini e donne di tutte le classi di età ed è stato più consistente tra i 25-44enni (oltre 18 punti percentuali). Nel 2025, oltre la metà della popolazione di 25 anni e più (56,5 contro il 68,8 per cento del 2015) ha preso parte alla vita politica del Paese, informandosi o parlando di politica almeno una volta a settimana (55,8 per cento); più raramente, partecipando

20 Cfr. Eurostat: https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/ilc_pw04/default/table?lang=en.

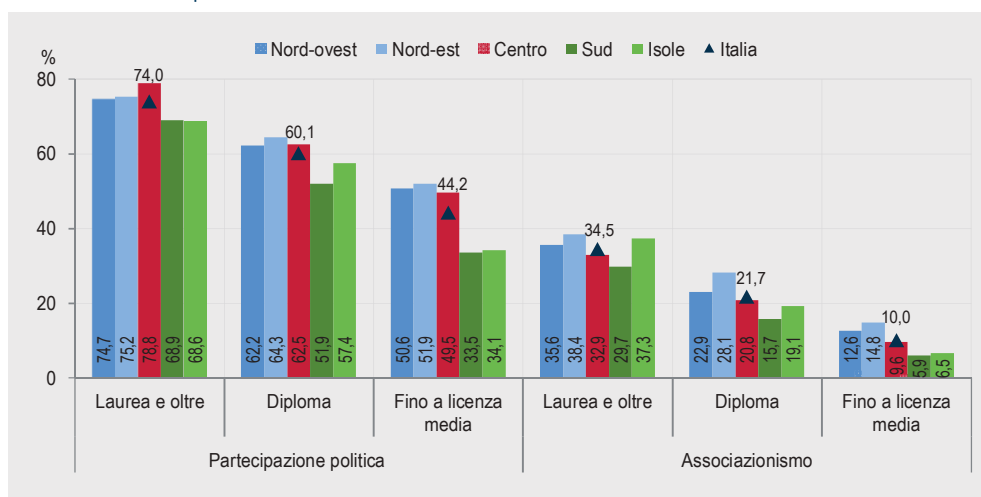
21 I dati citati sono tratti da Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana, anno 2025.

22 Secondo i dati della *Trust Survey 2023* (OECD, 2025), che, solo per questa edizione, ha rilevato anche i dati per l'Italia, i livelli di fiducia degli italiani verso le principali istituzioni del Paese (Parlamento, Governo nazionale, sistema giudiziario, governi locali) sono inferiori alla media dei paesi dell'OECD.

23 Si intende l'aver svolto negli ultimi 12 mesi almeno una delle seguenti attività: informarsi e/o parlare di politica almeno una volta a settimana; ascoltare dibattiti politici (partecipazione politica indiretta, o invisibile); avere partecipato a cortei o a comizi; avere finanziato o avere svolto attività gratuita per un partito (partecipazione politica diretta o visibile).

negli ultimi 12 mesi a cortei, comizi o attività di partito (6,3 per cento). La partecipazione politica è più alta tra gli uomini, aumenta con l'età e con il crescere del livello di istruzione, con un andamento simile a quello della fiducia. Attualmente, come in passato, il divario maggiore nei livelli di partecipazione si osserva tra i laureati e le persone con al più la licenza media (quasi 30 punti percentuali, sia nel 2005 sia nel 2025). Le distanze risultano più ampie nel Sud e nelle Isole, dove i livelli di istruzione si confermano come un fattore discriminante della partecipazione politica (Figura 3.12).

Figura 3.12 Persone di 25 anni e più che hanno partecipato alla vita politica e svolto attività nell'ambito dell'associazionismo per ripartizione geografica e titolo di studio. Anno 2025 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) I dati per la "Partecipazione politica" sono provvisori.

La rilevanza del capitale educativo si conferma anche nella lettura della partecipazione alle attività di associazioni di vario genere²⁴. Nel 2025, il 19,5 per cento della popolazione di 25 anni e più ha svolto attività gratuite o ha partecipato a riunioni di realtà associative, con quote più elevate tra i più istruiti, indipendentemente dall'età e dal periodo considerato. Nel tempo, il rapporto tra i tassi di partecipazione sociale di chi ha un titolo di studio elevato e di chi ne ha uno basso è sempre di circa tre a uno. L'effetto del titolo di studio, inoltre, contribuisce ad attenuare le differenze di genere: tra i più istruiti i tassi di partecipazione sono sostanzialmente equivalenti tra maschi e femmine. Anche i divari territoriali tra i laureati si riducono sensibilmente: nel Nord-est, dove la realtà associativa è più diffusa, la distanza rispetto al Sud si riduce a 8,7 punti percentuali. Un ulteriore fattore che promuove la partecipazione sociale è la diffusione della fiducia generalizzata: quanto più è diffusa, tanto più elevati sono i tassi di partecipazione.

Nel tempo si assiste anche a un declino della partecipazione associativa, che nel 2005 coinvolgeva il 23,6 per cento degli ultraventicinquenni. Tuttavia, nel 2025 si registra una ripresa (+0,9 punti percentuali) rispetto all'anno precedente, presumibilmente legata al riassorbimento della contrazione causata dalla pandemia.

24 Si intende la partecipazione nei 12 mesi precedenti a riunioni o aver prestato attività gratuite presso associazioni o gruppi di volontariato, culturali, ecologisti, pacifisti, per i diritti civili, sindacali o professionali.

3.2.1 Le caratteristiche e le tendenze del volontariato

Il volontariato organizzato (cfr. Glossario) rappresenta un pilastro per la coesione sociale e lo sviluppo delle società contemporanee. Attraverso associazioni strutturate, reti civiche e organizzazioni del Terzo settore, i cittadini contribuiscono al benessere collettivo, affiancando l'azione dei servizi pubblici, sostenendo i gruppi più vulnerabili e promuovendo l'inclusione sociale.

Negli ultimi anni, accanto ai processi di professionalizzazione e di digitalizzazione, il mondo del Terzo settore sta attraversando una fase di trasformazione che incide sull'identità, sulle regole, sui modelli organizzativi e sulle relazioni con la società.

In valore assoluto, nel 2023, 3,2 milioni di volontari hanno svolto almeno un'ora di attività di volontariato nelle quattro settimane precedenti l'intervista attraverso gruppi, associazioni o organizzazioni. L'impegno dei volontari è mediamente di circa 4 ore e mezza settimanali.

I volontari sono prevalentemente individui tra i 45 e i 74 anni (61,1 per cento), almeno diplomati (70,8 per cento), appartenenti a famiglie in condizioni economiche ritenute adeguate od ottime (80,7 per cento), residenti nel Nord (61,6 per cento), nei centri di piccole e medie dimensioni (53,3 per cento), occupati (43,9 per cento) o ritirati dal lavoro (29,1 per cento).

In linea con quanto accaduto a livello internazionale (OECD 2024a), nel 2023 si registra un calo della partecipazione alle attività di volontariato rispetto a dieci anni prima, dal 7,9 al 6,2 per cento, sostenuto anche dalle restrizioni della fase pandemica. Nello stesso periodo, l'intensità media dell'impegno si è ridotta di circa un'ora, da 18 ore e 42 minuti a 17 ore e 48 minuti al mese. Le ragioni di questo calo rimandano sia a fattori individuali (cambiamenti nei tempi di vita, partecipazione a forme di impegno sociale più flessibili; cfr. paragrafo 3.2.2), sia alla riforma del Terzo settore che ha inciso sulla struttura dell'offerta associativa e sui modelli organizzativi²⁵.

Si osserva, inoltre, una significativa riallocazione dei volontari tra i settori prevalenti di attività delle organizzazioni. Nel 2023, il settore ricreativo e culturale rappresenta il principale ambito di attività (23,9 per cento), seguito dall'assistenza sociale e dalla protezione civile (22,0 per cento) e dal volontariato di ispirazione religiosa (17,2 per cento) (Figura 3.13).

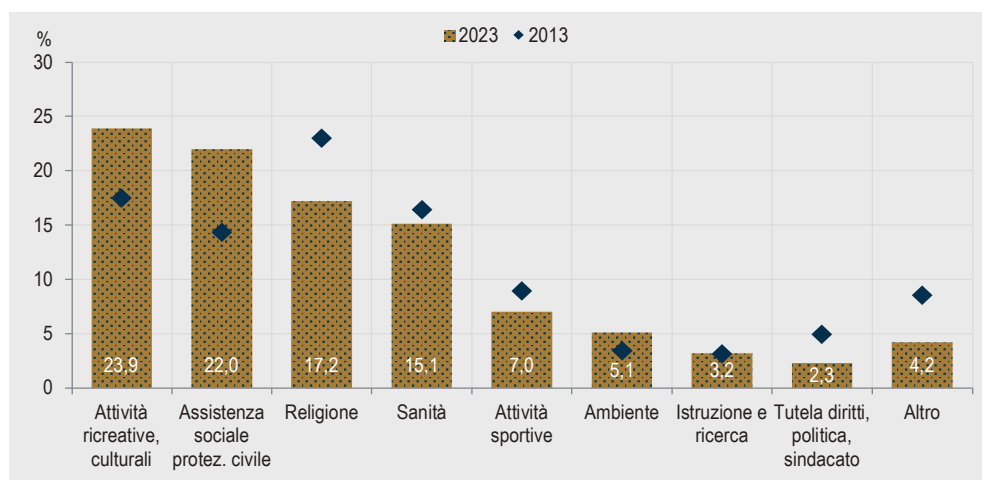
Emergono differenze di genere nella distribuzione settoriale: gli uomini sono relativamente più presenti nello sport e nella protezione civile, mentre le donne sono più rappresentate nell'assistenza sociale, nell'istruzione e nel volontariato di ispirazione religiosa.

Rispetto al 2013, crescono i volontari nei settori legati al tempo libero e al sostegno diretto alle persone: +6,4 punti percentuali nel settore delle attività culturali e ricreative, +7,7 punti percentuali nell'assistenza sociale e nella protezione civile, +1,7 punti percentuali nell'ambiente.

Un'analisi multivariata, basata su un modello di regressione logistica che considera congiuntamente caratteristiche individuali, risorse familiari e opportunità offerte dal contesto territoriale, nonché l'anno di indagine, conferma che, a parità di condizioni, nel 2023 la probabilità di svolgere volontariato è più bassa rispetto a dieci anni prima. Nel 2023, come nel 2013, le persone con titolo di studio più elevato mostrano probabilità di partecipazione superiori alla media (Figura 3.14).

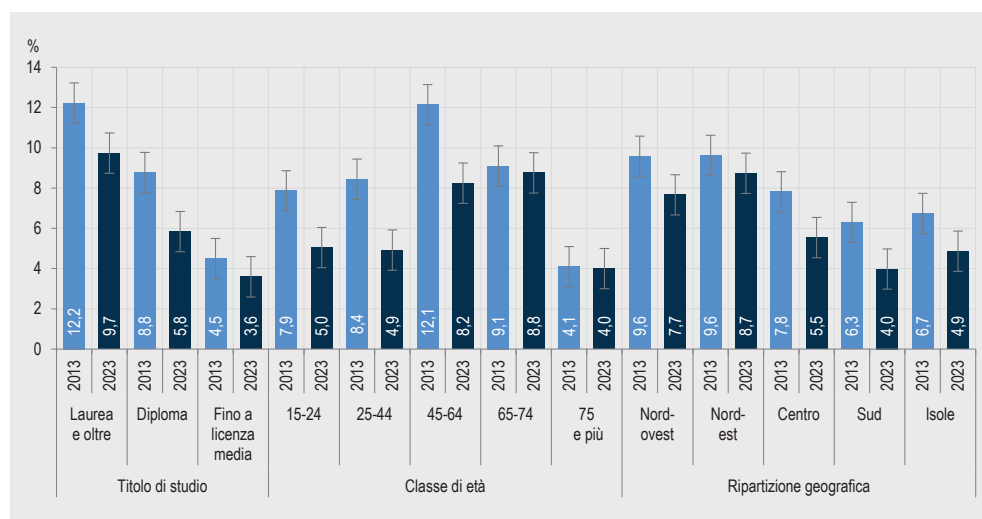
²⁵ La riforma ha contribuito a ridefinire il perimetro e le modalità dell'associazionismo, introducendo forme di collaborazione tra il settore pubblico e il Terzo settore che comportano requisiti organizzativi e gestionali più stringenti. Tali cambiamenti possono avere causato effetti differenziati tra le organizzazioni, con possibili implicazioni selettive sulle realtà meno strutturate e sulle forme di partecipazione (Fazzi 2023).

Figura 3.13 Persone di 15 anni e più che hanno svolto attività di volontariato nelle quattro settimane precedenti l'intervista per settore prevalente. Anni 2013 e 2023 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo (2023) e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (2013)
 (a) Il settore "Altro" aggrega ambiti residuali a bassa numerosità: sviluppo economico e coesione sociale; filantropia e promozione del volontariato; cooperazione e solidarietà internazionale, e altre attività.

Figura 3.14 Probabilità della popolazione di 15 anni e più di svolgere volontariato per alcune caratteristiche. Anni 2013 e 2023 (valori percentuali e intervalli di confidenza)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo (2023) e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (2013)

Le probabilità di partecipazione sono più elevate tra gli adulti e gli anziani, in particolare tra i 45 e i 74 anni. Il volontariato associativo si caratterizza, del resto, per un impegno stabile e di lungo periodo: il 38,0 per cento dei volontari è attivo da almeno dieci anni e quasi il 59,0 per cento da oltre cinque anni.

La riduzione della partecipazione coinvolge tutte le età, senza implicare necessariamente un minore orientamento all'impegno civico, che attualmente può esprimersi anche in altri contesti. Ne è esempio il Servizio civile universale, che coinvolge ogni anno oltre 50 mila giovani e rappresenta uno strumento di cittadinanza attiva e di solidarietà, spesso preludio a un coinvolgimento civico più stabile.

Le differenze di genere risultano contenute ma persistenti, con probabilità di partecipazione più elevate tra gli uomini (circa il 20 per cento), stabili tra i due anni considerati. Restano marcate, invece, le differenze territoriali: a parità di caratteristiche socio-demografiche, la partecipazione è più diffusa nel Centro-nord, soprattutto nel Nord-est, rispetto al Mezzogiorno.

Nel 2023, il vantaggio relativo del Nord-est risulta ancora più ampio, segnalando un rafforzamento del divario territoriale. Anche le opportunità offerte dal contesto locale svolgono un ruolo importante: nei territori in cui la presenza di associazioni è più alta, la propensione a partecipare è più elevata, con un incremento di circa il 15 per cento rispetto alle aree con una presenza associativa più bassa. Infine, avere un volontario in famiglia aumenta significativamente la probabilità di impegnarsi a propria volta in attività di volontariato, confermando l'importanza della trasmissione intergenerazionale dei valori civici.

3.2.2 Le reti parentali e di aiuto

Nel nostro Paese, le reti di aiuto informale hanno sempre rappresentato un elemento centrale del sistema di protezione sociale. Molte persone svolgono, senza compenso, attività di cura, di assistenza sanitaria, di supporto economico e di aiuto nello studio o nel lavoro, sostenendosi nelle diverse fasi della vita. Per molto tempo, questo equilibrio si è fondato soprattutto sulla capacità della famiglia di prendersi cura dei membri più fragili – anziani, disoccupati, persone con disabilità – e, in particolare, sul contributo femminile al lavoro di cura.

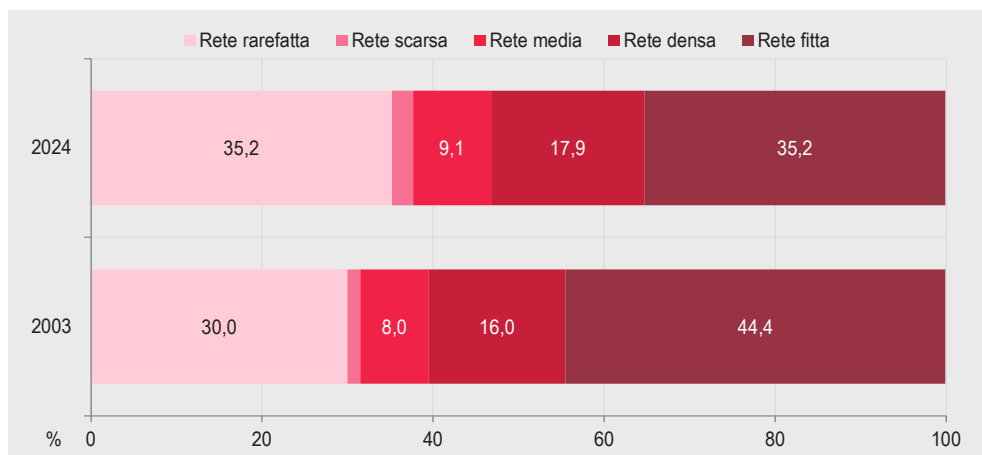
I cambiamenti che hanno interessato la struttura familiare e la società nel suo complesso si riflettono anche sulle reti di solidarietà, ridefinendone, in alcuni aspetti, l'organizzazione e il funzionamento. L'allungamento della vita media ha determinato un considerevole aumento del numero di persone molto anziane, spesso con maggiori bisogni assistenziali, mentre l'ingresso, via via più importante, delle donne nel mercato del lavoro ha ridotto il tempo tradizionalmente dedicato alla cura familiare (cfr. paragrafo 3.3.1). Al contempo, si osserva una rarefazione dei contatti familiari e un indebolimento strutturale della rete di sostegno.

La densità di contatti (cfr. Glossario) con i parenti stretti²⁶ non coabitanti evidenzia relazioni che diventano meno intense e meno frequenti. La quota delle persone di 18 anni e più con una rete fitta di relazioni diminuisce, tra il 2003 e il 2024, dal 44,4 al 35,2 per cento, mentre la percentuale di coloro che hanno una rete più rarefatta – ovvero che non hanno parenti non coabitanti o non li incontrano almeno una volta a settimana – cresce dal 30,0 al 35,2 per cento (Figura 3.15).

La trasformazione delle strutture familiari e l'invecchiamento demografico, che si associano a reti parentali e amicali fisiologicamente più strette e lunghe, sono di certo i fattori maggiormente responsabili di questo cambiamento, assumendo una chiara dimensione territoriale. Tra il 2003 e il 2024, nel Centro-nord la rete rarefatta aumenta (dal 30,7 al 37,2 per cento), mentre la rete fitta declina vistosamente (dal 43,3 al 33,0 per cento). Il Mezzogiorno, pur registrando una dinamica analoga, con un calo della rete fitta (dal 46,6 al 39,7 per cento) e un aumento della rete rarefatta (dal 28,8 al 31,2 per cento), mantiene una densità di contatti più elevata.

26 Genitori, figli e figlie, nipoti, fratelli e sorelle.

Figura 3.15 Persone di 18 anni e più per densità dei contatti con la rete familiare. Anni 2003 e 2024 (composizioni percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali
(a) I dati del 2024 sono provvisori.

Uomini e donne si rapportano a realtà familiari dalle configurazioni inedite, che si riflettono sulle reti di solidarietà, trasformandone caratteristiche, capacità di sostegno e tenuta. Tra il 2003 e il 2024, si riduce la quota di individui che possono contare, oltre che sui parenti stretti, anche sulla parentela allargata²⁷ e sugli amici e sui vicini (da 24,4 a 20,6 per cento), mostrando un assottigliamento dei legami multipli. Crescono invece le percentuali di chi conta solamente sugli amici e sui vicini (dal 13,5 al 20,4 per cento) e, ancorché in misura minore, di chi conta esclusivamente sui vicini (dal 6,4 all'8,7 per cento), a segnalare il peso crescente assunto dalle relazioni tra pari e da quelle di prossimità. Al contempo, sempre senza considerare i parenti stretti, la quota di persone che dichiarano di non avere nessuno su cui contare cresce dal 24,5 al 27,9 per cento.

Pur tuttavia, negli ultimi vent'anni, la popolazione adulta che presta aiuto a persone non conviventi è aumentata in misura significativa, sia in valore assoluto (da circa 12 milioni e mezzo nel 2003 a oltre 17 milioni nel 2024), sia in termini percentuali (dal 26,5 al 34,3 per cento), accompagnandosi anche a un lieve incremento del numero medio di aiuti forniti da ciascun individuo (da 1,7 a 1,8). L'aiuto più diffuso riguarda la compagnia, l'accompagnamento o l'ospitalità, seguito dall'aiuto nelle attività domestiche (Figura 3.16).

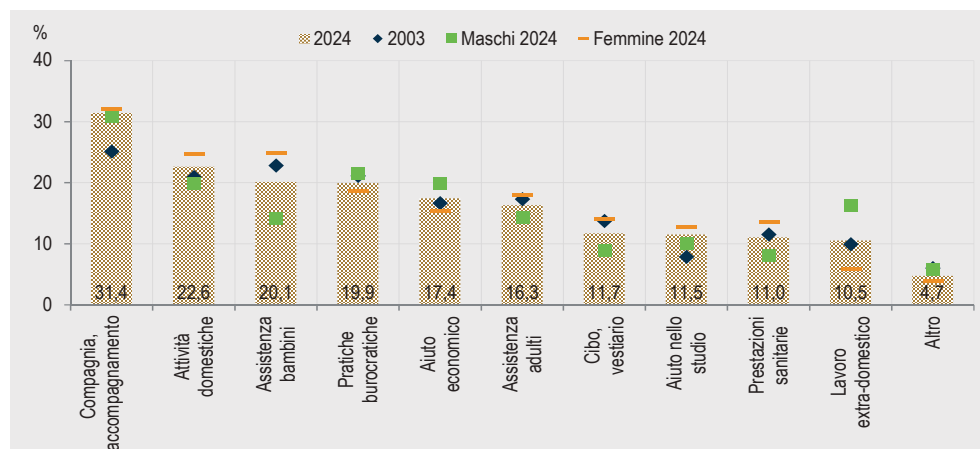
Rispetto al 2003, le ore di aiuto fornite a persone non conviventi sono aumentate di oltre il 50,0 per cento, attestandosi a 461 milioni di ore nelle quattro settimane precedenti l'intervista e a 3,2 miliardi nel corso dell'anno. Poco più di un terzo delle ore erogate in un mese sono state destinate all'accudimento di bambini (34,5 per cento) e meno di un quinto (19,3 per cento) all'assistenza di adulti, mentre il 17,4 per cento delle ore è stato dedicato a fare compagnia. Aumenta il numero medio di ore di aiuto fornito: il valore cresce mediamente di 9 ore nelle quattro settimane, sia per gli uomini (da 23 a 33 ore) sia per le donne (da 30 a 39 ore)²⁸.

La crescita delle persone che forniscono supporto informale interessa entrambi i sessi, mantenendo inalterata, rispetto al 2003, la distanza di genere (nel 2024, il 36,8 per cento delle donne contro il 31,7 per cento degli uomini), anche in termini di intensità dell'aiuto (in media 1,8 aiuti contro 1,7 degli uomini).

²⁷ Zii, cugini, nipoti (figli di fratelli/sorelle), suoceri, nuore, generi, cognati e altri parenti non stretti.

²⁸ I dati del 2024 riguardanti le ore di aiuto erogate sono provvisori.

Figura 3.16 Persone di 18 anni e più che hanno prestato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti per sesso e tipo di aiuto. Anni 2003 e 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

L'età media di chi fornisce aiuto gratuito, inoltre, cresce di un anno e mezzo (da 48,7 a 50,2 anni), evidenziando come il processo di invecchiamento demografico investa anche le reti di sostegno, nonostante il maggiore coinvolgimento delle generazioni più giovani: tra i 18-24enni, la quota di chi offre aiuto raddoppia, raggiungendo il 41,6 per cento, e aumenta in misura significativa anche nella classe di età successiva fino ai 35 anni (36,6 per cento).

Nel 2003, nell'ambito della rete di sostegno informale, gli uomini contribuivano soprattutto sul versante del lavoro extra-domestico, dell'espletamento di pratiche burocratiche e dell'aiuto economico, mentre le donne erano più impegnate nel lavoro di cura (attività domestiche, assistenza a bambini e adulti, prestazioni sanitarie). Nel 2024 tali aiuti mantengono ancora una connotazione di genere, ma per il supporto alle attività domestiche la distanza si riduce notevolmente: in particolare, la percentuale di uomini attivi nelle reti che forniscono questo tipo di aiuto cresce dal 13,0 al 19,9 per cento, mentre la quota di donne subisce una lieve flessione (dal 26,8 al 24,7 per cento). Aumentano anche gli uomini che fanno compagnia (dal 23,5 al 30,8 per cento), sebbene i ruoli di genere siano ancora radicati e riconoscibili.

Se tra gli aiuti si includono anche quelli forniti per l'utilizzo di Internet e, in generale, di strumenti digitali²⁹, nel 2024 la quota complessiva della popolazione adulta che fornisce aiuto informale sale al 36,2 per cento. Offre aiuto digitale il 23,8 per cento di chi ha fornito almeno un aiuto (8,6 per cento del totale della popolazione adulta), quota che raggiunge il 40,1 per cento tra i giovani di 18-24 anni (18,0 per cento del totale della popolazione della stessa età). Si tratta di persone con un'elevata esposizione digitale, in grado di facilitare l'accesso alle informazioni e ai servizi online per la popolazione anziana o meno istruita.

La propensione all'aiuto, così come l'intensità dell'impegno, cresce all'aumentare del livello di istruzione, arrivando al 51,6 per cento tra i laureati, con una media di 2,2 aiuti, rispetto al 40,0 per cento tra i diplomati e al 25,2 per cento tra le persone con un titolo di studio inferiore. La tipologia di aiuti forniti dai più istruiti mostra una quota più elevata di persone che forniscono aiuto digitale (37,7 per cento; +30,7 punti percentuali rispetto alle persone con un titolo di studio più basso); espletamento di pratiche burocratiche (27,2 per cento; +17,4 punti percentuali); aiuto nello studio (17,3 per cento; +14,6 punti percentuali).

²⁹ Questa forma di aiuto è stata esplicitamente rilevata a partire dall'ultima edizione dell'Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali (2024). Quando si fanno confronti temporali o non è diversamente indicato, l'analisi viene condotta al netto di questo tipo di aiuto.

Tra il 2003 e il 2024, all'aumento delle persone che forniscono aiuti a persone non coabitanti si associa la crescita del numero di famiglie aiutate dalla rete informale (4,6 milioni contro 3,8 milioni); in termini percentuali, tuttavia, si osserva una sostanziale stabilità della quota di famiglie che ricevono aiuto (il 17,5 contro il 17,3 per cento nel 2003), come conseguenza del processo di semplificazione delle strutture familiari e, in particolare, dell'aumento delle famiglie unipersonali. Il numero medio di persone che danno aiuto per ciascuna famiglia aiutata, così come il numero medio di aiuti ricevuti da ciascuna famiglia, crescono leggermente (da 3,3 a 3,7 e da 1,6 a 1,7).

Se al supporto di tipo tradizionale (cfr. Glossario) si aggiunge l'aiuto digitale, la quota di famiglie assistite aumenta di poco più di un punto percentuale (18,6 per cento), a testimoniare che questo tipo di supporto è per lo più offerto alle famiglie che ricevono anche altri tipi di aiuto.

La dinamica osservata in termini di numero di persone che aiutano e di famiglie aiutate dalla rete informale si deve leggere nel contesto di un progressivo invecchiamento della popolazione, che favorisce, da un lato, un processo di selezione dei destinatari orientato ai più bisognosi di supporto; dall'altro, la sovrapposizione o la sostituzione di almeno parte del sostegno proveniente dalla rete informale con aiuti, pubblici e privati, forniti da istituzioni e da persone esterne (*babysitter*, colf, assistenti di anziani o disabili, eccetera).

Nel corso del tempo, sono gli aiuti da parte di enti pubblici o di altre istituzioni a registrare la maggiore diffusione, arrivando a interessare l'8,8 per cento delle famiglie, contro il 4,3 per cento del 2003. La quota che ricorre all'aiuto privato si mantiene invece sostanzialmente stabile (7,6 per cento). Se si considera, dunque, oltre al supporto della rete informale anche l'aiuto pubblico e privato, nel 2024 la quota complessiva di famiglie aiutate cresce di quasi dieci punti percentuali, arrivando al 27,2 per cento. Nondimeno, l'analisi per tipologia familiare rivela una notevole variabilità (Tavola 3.1).

Tavola 3.1 Famiglie che ricevono aiuti per tipologia familiare e provenienza dell'aiuto. Anni 2003 e 2024 (valori percentuali)(a)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Provenienza dell'aiuto											
	Solo aiuti informali		Solo servizi privati		Solo aiuti dal comune e da altre istituzioni		Combinazione di aiuti		Almeno un aiuto pubblico		Almeno un aiuto	
	2003	2024	2003	2024	2003	2024	2003	2024	2003	2024	2003	2024
Persona sola anziana	23,8	27,7	8,8	7,1	2,1	3,0	13,6	14,6	10,5	10,1	48,3	52,4
Coppia con madre occupata con almeno un bambino e senza anziani	27,6	22,8	8,3	3,6	1,0	4,8	6,5	9,1	2,2	10,6	43,4	40,3
Monogenitore con almeno un bambino e senza anziani	26,1	14,7	8,5	3,2	2,9	16,4	8,4	4,9	6,6	20,3	45,9	39,2
Due componenti adulti (di cui uno anziano)	13,4	9,0	7,1	7,4	2,2	4,1	9,0	7,2	8,4	9,6	31,7	27,7
Persona sola fino a 74 anni	14,7	11,5	5,5	4,1	1,5	4,1	2,9	5,5	3,3	8,1	24,6	25,2
Monogenitore senza bambini e senza anziani	6,8	8,3	3,8	3,5	1,7	7,7	1,7	3,5	3,2	10,6	14,0	23,0
Coppia con madre casalinga con almeno un bambino e senza anziani	15,9	8,5	1,5	0,1	4,0	9,6	3,1	4,0	6,0	13,6	24,5	22,2
Coppia senza figli e senza anziani	8,1	8,2	4,1	3,4	1,3	3,0	1,6	1,8	2,2	3,9	15,1	16,4
Coppia con figli senza bambini e senza anziani	4,8	5,6	3,6	4,1	1,7	4,0	1,2	2,4	2,4	5,8	11,3	16,1
Totale famiglie	13,4	12,2	5,1	4,3	2,0	4,8	4,2	5,9	4,3	8,8	24,7	27,2

Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

(a) Per bambini si intendono i minori fino a 13 anni; per anziani, le persone di 75 anni e più.

Tenuto conto di tutti i tipi di aiuto, la percentuale più elevata di famiglie assistite si riscontra tra quelle costituite da anziani soli di 75 anni e più (52,4 per cento). Queste restano in cima alla graduatoria anche delle famiglie aiutate solamente dalla rete informale (27,7 per cento) e di quelle che ricorrono, in tutto o in parte, a qualche tipo di aiuto privato (17,9 per cento). Rispetto al 2003, si osserva un aumento degli anziani soli aiutati esclusivamente dalla rete informale (+3,9 punti percentuali), mentre quelli che ricorrono a un aiuto privato, anche in combinazione con altri tipi di aiuto, restano stabili. La quota di anziani soli che ricevono aiuto da enti pubblici o da altre istituzioni, anche in questo caso, in modo esclusivo o meno, si mantiene, invece, appena al di sopra del 10,0 per cento.

Gli anziani soli rappresentano, dunque, il segmento che più assorbe l'impegno dei diversi sistemi di sostegno: da un lato le reti informali, dall'altro il ricorso ai servizi privati con il relativo carico economico, fino all'intervento degli enti pubblici o di altre istituzioni. L'assenza di conviventi limita le possibilità di aiuto quotidiano, mentre l'età avanzata espone a una maggiore fragilità: una realtà destinata a pesare sempre di più, in una società caratterizzata da un progressivo invecchiamento demografico, che rende queste famiglie una componente sempre più numerosa e rilevante. Si consideri, ad esempio, che in Italia, tra il 2003 e il 2024, il numero complessivo di anziani soli è passato da 1,8 milioni a 2,7 milioni.

Accanto alle famiglie con anziani, sono le famiglie con bambini a usufruire di più aiuti da diverse fonti (35,5 per cento); in questo caso, si tratta di un tipo di famiglia che, come conseguenza dei comportamenti riproduttivi di lungo periodo, nei vent'anni considerati, è diminuito di circa 600 mila unità (da 5,1 milioni a 4,5 milioni). A spiccare sono il 40,3 per cento delle coppie con almeno un bambino e madre occupata e il 39,2 per cento delle famiglie monogenitoriali con bambini. Si tratta, tuttavia, di percentuali in calo rispetto al 2003; tale diminuzione si può almeno in parte imputare a una maggiore copertura, nel periodo considerato, dei servizi educativi per l'infanzia, che può avere sostituito il supporto della rete informale. Nel 2013, primo anno della Rilevazione dell'Istat sugli asili nido, la percentuale di posti disponibili per i bambini fino a 3 anni era pari al 22,5 per cento; nel 2023 è aumentata al 31,6 per cento.

Sempre con riferimento alle coppie con almeno un bambino e con madre occupata e alle famiglie monogenitoriali con bambini, si osserva una riduzione del ricorso all'aiuto privato (da solo o in combinazione con altri aiuti), con valori pari, rispettivamente, all'8,1 e al 5,3 per cento nel 2024, contro percentuali nel 2003 di poco superiori al 13,0 per cento in entrambi i casi. Per questo tipo di famiglie aumenta, invece, in modo rilevante l'aiuto di enti pubblici (da solo e in combinazione con altri aiuti) o di altre istituzioni: da 2,2 a 10,6 per cento nel caso delle coppie con madre occupata e da 6,6 a 20,3 per cento per le famiglie monogenitoriali.

LE RETI DI SUPPORTO PER LE DONNE VITTIME DI VIOLENZA

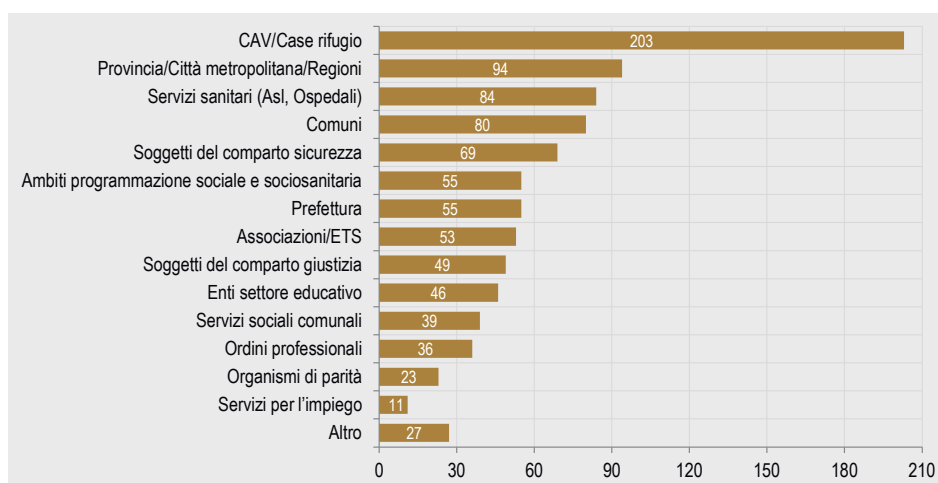
La disuguaglianza di genere si manifesta talvolta in forme estreme (violenza fisica, psicologica ed economica) che possono limitare la piena partecipazione delle donne alla vita pubblica, economica e sociale. In questo contesto, le reti dei servizi specializzati (centri antiviolenza e case rifugio) e non specializzati svolgono un ruolo cruciale: offrono protezione e supporto alle vittime e contribuiscono a rafforzare la capacità delle comunità di riconoscere, prevenire e contrastare la violenza di genere.

Il lavoro di rete dei servizi specializzati per la protezione delle donne vittime di violenza di genere può contare su un sistema di centri antiviolenza (CAV) e case rifugio che, sul territorio italiano, hanno registrato una crescita significativa. A livello nazionale, tra il

2017 (anno della prima Rilevazione sulle reti territoriali antiviolenza dell'Istat) e il 2024, i centri antiviolenza attivi sono passati da 281 a 409 unità, crescendo di oltre il 40,0 per cento, mentre le case rifugio sono più che raddoppiate, da 232 a 503. L'offerta dei servizi per la protezione, misurata rapportando i centri antiviolenza e le case rifugio attive alla popolazione femminile residente, è diversificata sul territorio nazionale: le regioni del Sud si caratterizzano per una maggiore offerta di centri antiviolenza, mentre quelle del Nord e delle Isole per una maggiore offerta di case rifugio.

Tratto distintivo dell'attività dei CAV e delle case rifugio è il lavoro di rete, che si realizza sia nell'erogazione dei diversi servizi in collaborazione con altri soggetti, sia nella partecipazione alle reti territoriali contro la violenza. I CAV e le case rifugio sono i principali promotori delle reti, ma non sono i soli, grazie alla presenza di altri soggetti (istituzionali e non) nell'attivazione concreta di accordi e/o protocolli territoriali volti a combattere e prevenire la violenza sulle donne (Figura 1).

Figura 1 Soggetti promotori di accordi e/o protocolli di contrasto alla violenza di genere. Anno 2025 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle reti territoriali antiviolenza

La centralità delle reti territoriali e della collaborazione tra i diversi attori che ne fanno parte rappresenta un elemento di massima rilevanza per promuovere servizi specializzati, capaci di far emergere situazioni di violenza, attraverso un coinvolgimento capillare dei soggetti con cui la donna può entrare in contatto. Il lavoro di queste reti non si limita, infatti, all'assistenza, ma promuove anche la cultura dei diritti, l'*empowerment* femminile e la collaborazione tra istituzioni, servizi e società civile. In questo modo, le reti antiviolenza diventano un presidio fondamentale per ridurre le disuguaglianze, favorire relazioni più eque e sostenere la coesione sociale, creando comunità più sicure, solidali e resilienti.

Nel 2024 le donne che si trovano in un percorso personalizzato di uscita dalla violenza presso un centro antiviolenza sono 36.408 (incluse anche le donne che hanno iniziato il percorso negli anni precedenti): tra queste, circa 16 mila sono madri e, nella maggioranza dei casi, i figli sono vittime di violenza assistita (cfr. Glossario). Le donne che si rivolgono ai CAV sono prevalentemente 30-49enni, ma non mancano giovani e donne di 50 anni e più; circa tre quarti è di nazionalità italiana, oltre la metà ha un'istruzione elevata ed è occupata, ma il 45,5 per cento non è autonoma dal punto di vista economico.

Infine, analizzando le caratteristiche che consentono di raggiungere gli obiettivi del percorso personalizzato, emerge che più lungo è il percorso con un centro specializzato, tanto maggiore è la probabilità di raggiungerli; rappresentano, invece, un ostacolo la dipendenza economica e l'assenza di una rete familiare o amicale di supporto.



3.2.3 Il lavoro di cura retribuito

Il lavoro di cura retribuito si configura come un settore strategico per le società che invecchiano, sia in termini occupazionali sia per la tenuta dei sistemi di *welfare*. È definito dall'International Labour Office (ILO) come l'insieme di attività e relazioni finalizzate a soddisfare i bisogni fisici, psicologici ed emotivi di adulti e bambini, fragili e normodotati, anziani, malati e persone con disabilità (ILO 2018; cfr. Glossario).

Nel 2025, in Italia, oltre 4,1 milioni di persone svolgono attività di cura e assistenza alla persona, pari al 17,2 per cento del totale degli occupati. Si tratta di donne in circa tre quarti dei casi, ma la quota sfiora il 90 per cento nelle professioni associate a competenze relazionali e di accudimento, tradizionalmente ritenute di natura più femminile. In realtà, è sempre più evidente che la cura è una responsabilità collettiva, che richiede investimenti pubblici, riconoscimento professionale e una distribuzione più equa tra uomini e donne.

Come suggerisce l'ILO, nella più ampia definizione di economia di cura si possono identificare quattro gruppi di occupazioni. Il primo, quello più ampio (71,2 per cento del totale degli occupati in questo ambito), è composto da lavoratori in professioni di cura svolte nei settori sanità, istruzione e assistenza sociale, residenziale e non-residenziale. Il 21,4 per cento delle occupate e il 5,4 per cento degli occupati rientrano in questo gruppo (12,2 per cento del totale), che risulta più numeroso nel Nord (47,5 per cento) (Tavola 3.2).

Tavola 3.2 Occupati di 15 anni e più per caratteristiche socio-demografiche e professione di cura. Anno 2025 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE	Professioni di cura						Totale	Professioni non di cura	Totale
	I GRUPPO Professioni di cura in settori di cura			II GRUPPO Professioni di cura in settori non di cura	III GRUPPO Professioni non di cura in settori di cura	IV GRUPPO Lavoratori domestici			
	Core	Non-core	Totale						
SESSO									
Maschi	25,1	29,3	25,5	40,7	25,9	13,2	25,4	64,1	57,4
Femmine	74,9	70,7	74,5	59,3	74,1	86,8	74,6	35,9	42,6
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA									
Nord	47,7	45,3	47,5	54,5	45,7	45,0	47,8	52,4	51,6
Centro	20,1	22,9	20,3	20,9	19,4	32,0	21,8	21,1	21,3
Mezzogiorno	32,2	31,8	32,1	24,5	34,9	23,0	30,4	26,4	27,1
CLASSE DI ETÀ									
15-34 anni	18,6	23,0	19,0	23,0	8,5	6,5	17,1	22,9	21,9
35-49 anni	36,2	42,1	36,7	36,3	30,7	31,8	35,7	36,3	36,2
50 anni e più	45,3	34,9	44,3	40,7	60,7	61,7	47,2	40,9	41,9
TITOLO DI STUDIO									
Fino a licenza media	6,4	3,1	6,1	14,6	39,2	43,8	13,8	29,1	26,5
Diploma	27,5	18,0	26,6	38,0	54,9	47,0	32,1	50,8	47,6
Laurea e oltre	66,1	78,8	67,3	47,5	5,9	9,2	54,1	20,1	25,9
CITTADINANZA									
Italiana	96,4	96,7	96,4	82,7	95,9	35,7	87,4	89,7	89,3
Straniera	3,6	3,3	3,6	17,3	4,1	64,3	12,6	10,3	10,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Al suo interno si distingue anche un gruppo *core* di professioni strettamente di cura, pari al 64,7 per cento dei lavoratori in professioni di cura (l'11,1 per cento dell'occupazione totale),

che comprende l'area sanitaria (medici, infermieri e professioni sanitarie terapeutiche), l'insegnamento (docenti di ogni ordine e grado) e l'assistenza sociale e domiciliare (operatori sociosanitari, assistenti alla persona). È caratterizzato da una forte presenza femminile (74,9 per cento), da un'elevata quota di laureati e da una netta prevalenza di italiani (96,4 per cento). Quasi la metà è costituita da docenti, un quarto da infermieri, ostetriche e terapisti, il 16,0 per cento da operatori sociosanitari e il 10,8 per cento da medici. Solo tra questi ultimi la quota di uomini supera leggermente quella delle donne (51,5 per cento).

Nel 2025, accanto al nucleo *core* si trovano coloro che lavorano nello stesso settore, ma in altre professioni di cura (dirigenti dei servizi educativi, sanitari e di assistenza, psicologi e assistenti sociali). Si tratta del 6,5 per cento delle professioni di cura, con un profilo, per genere, cittadinanza e livelli di istruzione, simile a quello dei lavoratori di cura *core*. Le figure specialistiche, come psicologi e psicoterapeuti, rappresentano il 42,2 per cento; gli assistenti sociali e i tecnici del reinserimento il 39,0 per cento, mentre il restante 18,8 per cento è costituito da figure dirigenziali.

Un secondo gruppo – pari al 9,8 per cento degli occupati nel lavoro di cura e all'1,7 per cento del totale degli occupati – è costituito da quanti svolgono professioni strettamente di cura (medici, infermieri, insegnanti e assistenti sociosanitari), prestando però la loro attività in settori non di cura, come fisioterapisti in centri sportivi o educatori in asili nido aziendali. Sebbene la prevalenza sia ancora femminile, la quota maschile supera il 40 per cento. Questi lavoratori, la cui maggioranza è impiegata in professioni sanitarie, hanno un'istruzione medio-alta, sono maggiormente concentrati nel Nord e, nel 17,3 per cento dei casi, sono stranieri.

Un terzo gruppo – il 6,4 per cento dell'occupazione di cura e l'1,1 per cento dell'occupazione totale – comprende lavoratori che non svolgono attività di cura diretta, ma supportano le attività dei settori di cura: prevalentemente personale addetto alle pulizie, alla preparazione e alla somministrazione di cibi. In questo gruppo oltre il 60 per cento ha 50 anni e più e la stragrande maggioranza possiede al massimo un diploma; la loro quota nel Mezzogiorno sfiora il 35 per cento.

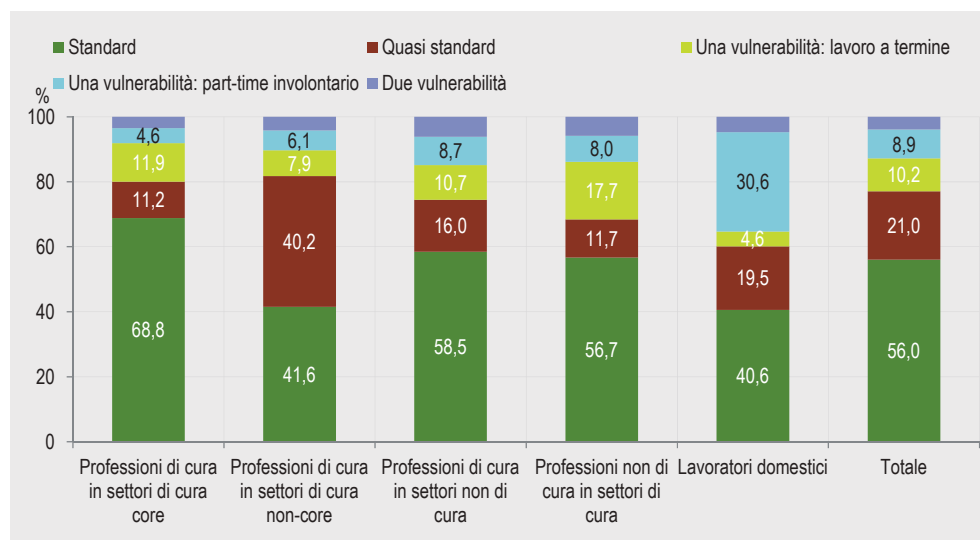
L'ultimo gruppo è composto da lavoratori impiegati presso le famiglie, in maggioranza badanti e collaboratori domestici. Questo segmento rappresenta il 12,6 per cento di quanti svolgono lavori di cura e il 2,2 per cento del totale degli occupati (4,4 per cento tra le occupate). In nove casi su dieci si tratta di donne e, nel 64,3 per cento, di lavoratori stranieri; gli occupati di 50 anni e più rappresentano il 61,7 per cento e il livello di istruzione è medio-basso. Rispetto alla distribuzione media per territorio del totale degli occupati, questa categoria vede una maggiore concentrazione nel Centro (32,0 per cento, contro una quota del 21,3 nell'occupazione totale). La metà è costituita da addetti ai servizi domestici (266 mila) e il 41,6 per cento da assistenti alla persona e badanti (218 mila).

Il lavoro di cura presenta livelli di vulnerabilità relativamente più elevati, con una maggiore diffusione di condizioni contrattuali precarie e/o di part-time involontario (cfr. paragrafo 2.3.2). Nel 2025, in questo ambito, la quota di occupati vulnerabili è pari al 22,2 per cento rispetto al 17,0 per cento del totale degli occupati; tra le donne raggiunge il 23,9 contro il 17,2 per cento degli uomini. L'11,5 per cento lavora in part-time involontario; tra questi, il 3,7 per cento ha anche un contratto a termine. Per le donne, il part-time involontario sale al 13,1 per cento.

Le occupate del nucleo *core* del primo gruppo si caratterizzano per una maggiore stabilità contrattuale e intensità lavorativa: il 68,8 per cento lavora a tempo pieno, come dipendente a tempo indeterminato o come autonoma con dipendenti, percentuale più elevata rispetto alla media dell'occupazione femminile (56,0 per cento) (Figura 3.17).

Le restanti occupate del primo gruppo hanno, invece, una quota più elevata di occupazione quasi standard (40,2 per cento), data la maggiore presenza di lavoratrici autonome. Una forte vulnerabilità contraddistingue le occupate degli altri gruppi, in particolare quello delle lavoratrici domestiche (40,0 per cento), soprattutto per l'elevata presenza di part-time involontario (35,3 per cento). Tra le lavoratrici in professioni di cura nei settori non di cura, la quota di vulnerabili è pari al 25,5 per cento, mentre tra le lavoratrici in professioni non di cura a supporto dei settori di cura è pari al 31,6 per cento.

Figura 3.17 Donne di 15 anni e più occupate nel lavoro di cura per grado di vulnerabilità e tipologia. Anno 2025 (composizioni percentuali)

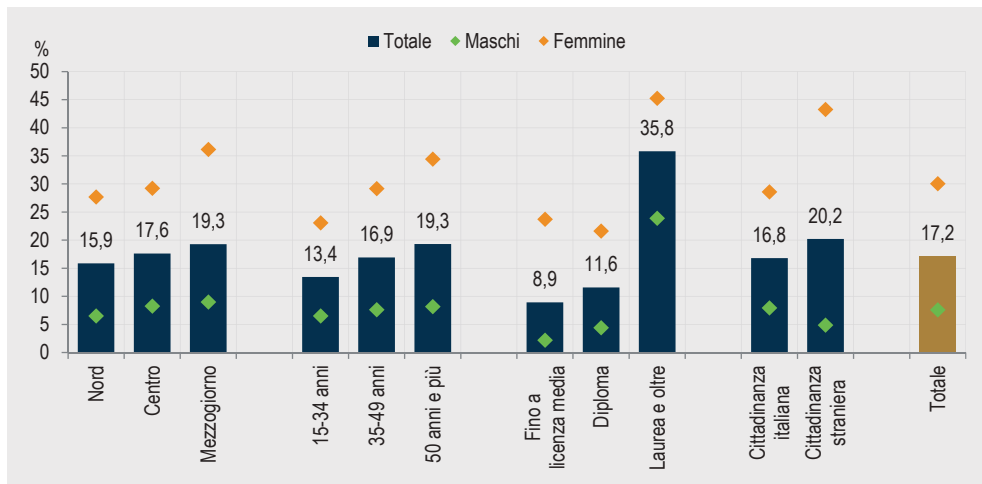


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'incidenza del lavoro di cura sul totale dell'occupazione passa dal 9,8 per cento tra quanti hanno un titolo di studio basso al 35,8 per cento dei laureati, con differenze di genere molto marcate: il 45,3 per cento delle occupate laureate svolge una professione di questo tipo, contro il 23,9 per cento degli uomini (Figura 3.18). Il lavoro di cura rappresenta, quindi, uno sbocco occupazionale strategico per la forza lavoro femminile altamente qualificata, assorbendo una quota significativa di competenze specialistiche. Nell'ambito della cura lavora il 20,2 per cento degli occupati stranieri, con differenze di genere importanti. Il 43,3 per cento delle lavoratrici straniere, a fronte di appena il 4,9 per cento dei lavoratori stranieri; questo tipo di attività si conferma come uno dei principali canali di inserimento occupazionale per le immigrate, spesso in condizioni di elevata vulnerabilità contrattuale e con scarse possibilità di mobilità professionale.

Emerge come criticità il minore peso dell'occupazione giovanile nei settori di cura rispetto alle generazioni più adulte. Tra gli occupati 15-34enni solo il 13,4 per cento lavora in questo ambito, a fronte del 19,3 per cento degli occupati di 50 anni e più. Il divario è particolarmente marcato tra le donne: il 23,1 per cento delle giovani occupate opera nei settori di cura, contro il 34,4 per cento delle lavoratrici più mature. Il risultato è uno squilibrio generazionale che, a fronte di una domanda crescente di servizi di cura, rappresenta una sfida strategica per la sostenibilità futura del settore e per la qualità dei servizi offerti.

Figura 3.18 Occupati di 15 anni e più nel lavoro di cura per caratteristiche socio-demografiche e sesso. Anno 2025 (valori percentuali sul totale degli occupati)

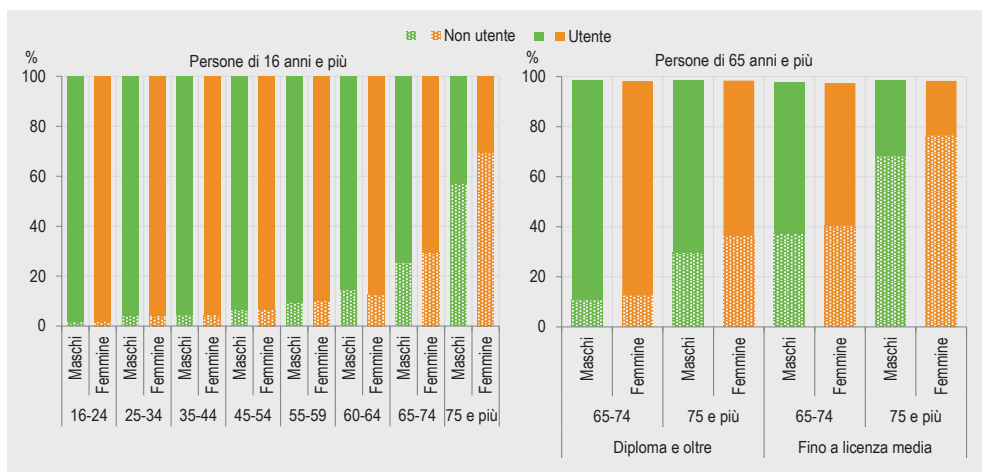


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

3.2.4 Le competenze digitali: risorse per l'inclusione

Gli ambienti digitali sono ormai parte integrante della vita quotidiana. L'accesso a Internet e il possesso di adeguate competenze digitali rappresentano condizioni essenziali non solo per garantire un livello adeguato di inclusione sociale, ma anche per rafforzare la coesione e la partecipazione attiva di tutti i cittadini. Nel 2025, tra le persone fino ai 54 anni, la quota di non utenti di Internet³⁰ risulta residuale (meno del 4,0 per cento) e i livelli di utilizzo si collocano su valori in linea con la media dell'UE27. Tra gli anziani di 75 anni e più, la quota di non utenti sale al 62,8 per cento, con significative differenze di genere a sfavore delle donne che, tuttavia, non si riscontrano nelle generazioni più giovani (Figura 3.19, sinistra).

Figura 3.19 Persone di 16 anni e più per uso di Internet negli ultimi tre mesi per classe di età e sesso (sinistra) e persone di 65 anni e più per uso di Internet negli ultimi tre mesi per titolo di studio, classe di età e sesso (destra). Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

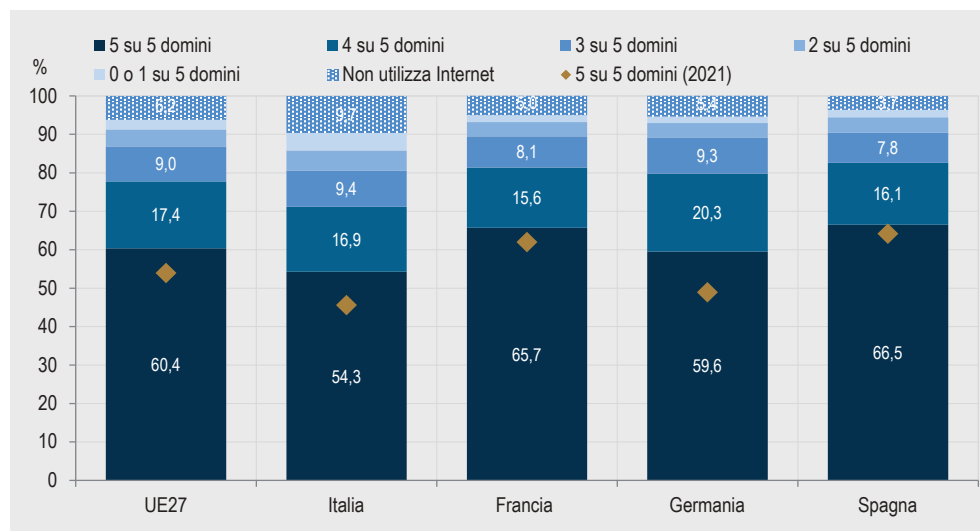
30 Per "non utenti" si intendono le persone che non hanno usato Internet negli ultimi tre mesi (cfr. Glossario).

Lo scenario muta sensibilmente al variare del titolo di studio: tra le persone di 65-74 anni con almeno il diploma, la quota di non utenti si riduce drasticamente (11,7 per cento) e le differenze di genere sono più contenute. Anche tra le persone di 75 anni e più con questo stesso titolo di studio, la quota di non utenti è inferiore (32,9 per cento), mentre, in presenza di bassi livelli di istruzione, i non utenti raggiungono quote nettamente più elevate (Figura 3.19, destra).

Accedere a Internet non si traduce necessariamente nella capacità di sfruttare appieno le opportunità della Rete. Nel periodo 2021-2025, nel nostro Paese si registra un significativo aumento della percentuale di cittadini con competenze digitali (+8,7 punti percentuali) e, nel 2025, il 54,3 per cento delle persone di 16-74 anni possiede competenze almeno di base in tutti e cinque i domini del *Digital Competence Framework 2.0* (cfr. Glossario). Questo valore è ancora lontano dall'80,0 per cento fissato dalla Commissione europea per il 2030 e presenta un forte gradiente tra Centro-nord e Mezzogiorno (Nord 60,0, Centro 56,9 e Mezzogiorno 44,8 per cento).

La quota di persone con competenze almeno di base colloca l'Italia al di sotto della media dell'UE27 di 6,1 punti percentuali nel 2025, un divario che si amplia rispetto alla Francia (-11,4 punti percentuali) e alla Spagna (-12,2 punti percentuali) (Figura 3.20). La maggiore diffusione delle competenze digitali tra gli occupati spiega, almeno in parte, il divario rispetto al resto dell'Unione europea. I tassi di occupazione in Italia, soprattutto quello femminile, sono infatti tra i più bassi dell'UE27; a ciò si aggiunga che solo il 65,5 per cento degli occupati raggiunge almeno un livello di base nei cinque domini (-3,2 punti percentuali rispetto alla media europea).

Figura 3.20 Persone di 16-74 anni che hanno utilizzato Internet negli ultimi tre mesi per livello di competenza digitale (espresso in domini) nelle maggiori economie dell'UE27 e nella media dell'UE27. Anni 2021 e 2025 (composizioni percentuali)



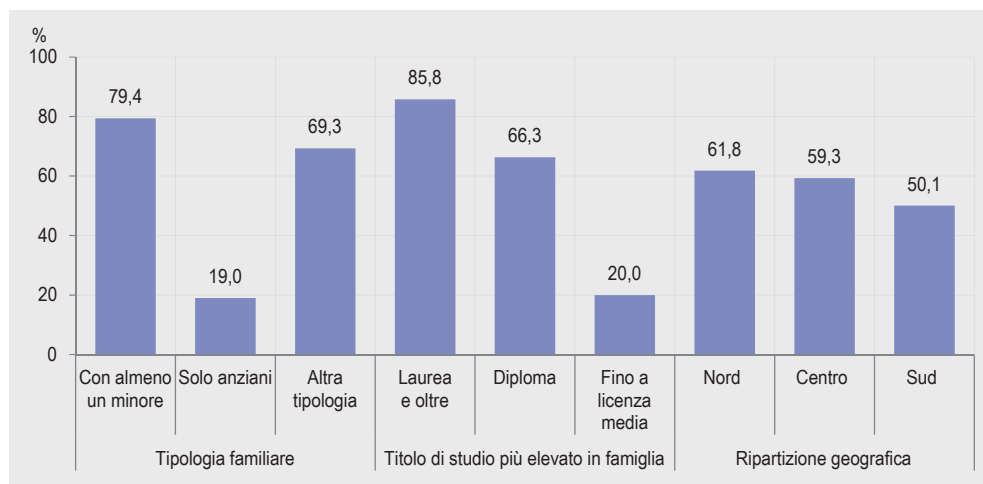
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, EU Survey on ICT usage in households and by individuals

Avere competenze digitali adeguate è un elemento essenziale anche per l'accesso al lavoro e per la riqualificazione delle persone in cerca di lavoro: nel 2025, i disoccupati in possesso di competenze digitali almeno di base nei cinque domini sono il 47,5 per cento, quasi in linea con la Germania, ma al di sotto della media dell'UE27 (54,4 per cento) e distante dalla Spagna (15 punti percentuali) e dalla Francia (18,3 punti percentuali).

L'utilizzo del digitale è sempre più richiesto per accedere a servizi, informazioni e opportunità, e le famiglie prive di componenti con competenze digitali sono esposte a nuove forme di esclusione, soprattutto se non possono contare sulle reti di aiuto (cfr. paragrafo 3.2.2).

Nel 2025, le famiglie più svantaggiate sono quelle costituite da anziani soli e quelle i cui componenti hanno un basso titolo di studio, ma anche quelle residenti nel Sud: in questa ripartizione, almeno un membro della famiglia ha competenze adeguate nel 50,1 per cento dei casi, contro il 60,0 nel Centro-nord (Figura 3.21).

Figura 3.21 Famiglie in cui almeno un componente ha competenze digitali almeno di base per alcune caratteristiche. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Nonostante i progressi registrati nelle competenze digitali, nel 2025 l'utilizzo dei servizi online è ancora poco diffuso: il 34,3 per cento delle persone di 16 anni e più non ricorre all'identità digitale, il 33,2 per cento non effettua acquisti tramite commercio elettronico³¹, il 36,1 per cento non interagisce online con la Pubblica amministrazione³². I dati evidenziano alcune criticità anche sul versante della consapevolezza dell'esperienza digitale: il 38,3 per cento dichiara di avere incontrato contenuti falsi o dubbi su siti di notizie o sui *social media* (il 23,1 per cento ne ha verificato l'attendibilità e il 14,9 per cento non lo ha fatto).

Infine, solo il 19,9 per cento dei 16-74enni ha utilizzato strumenti di intelligenza artificiale (IA), valore che colloca l'Italia al penultimo posto nella graduatoria europea (la media dell'UE27 è del 32,7 per cento). L'impiego di questi strumenti è molto più diffuso tra i giovani (47,2 per cento dei 16-24enni), ma lo scarto rispetto al valore medio dell'UE27 (63,8 per cento) rimane ampio anche in questa classe di età. L'uso dell'IA risulta leggermente più diffuso tra gli occupati (21,9 per cento) e, in generale, è positivamente associato al livello di istruzione: dal 3,6 per cento delle persone con al massimo la licenza media al 32,0 per cento di chi ha un titolo di studio terziario.

31 Quota di persone di 16 anni e più che ha usato Internet negli ultimi dodici mesi e non ha ordinato o acquistato negli ultimi tre mesi.

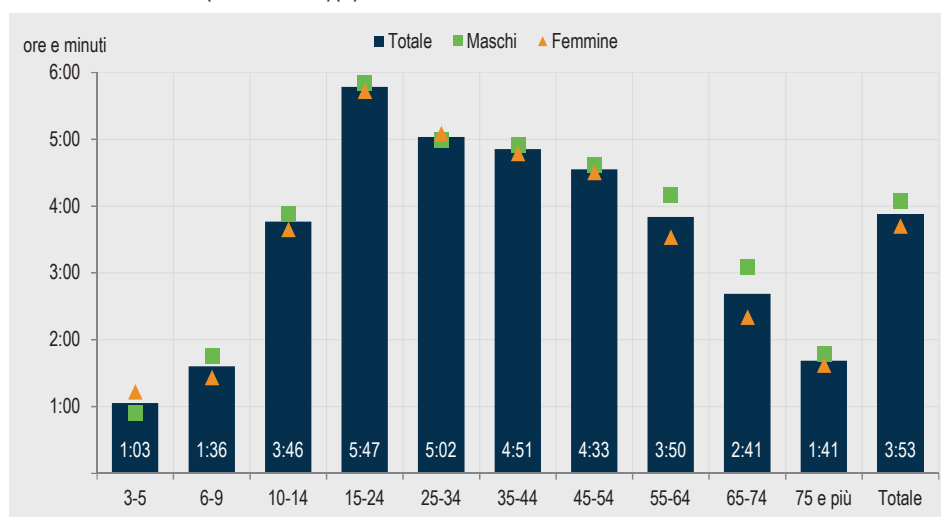
32 Quota di persone che ha usato Internet negli ultimi tre mesi e non ha svolto nemmeno una delle seguenti attività: accedere a informazioni sul proprio conto dalla PA o dai gestori di servizi pubblici; accedere a informazioni da banche dati o registri pubblici; ottenere informazioni su servizi, benefici, diritti, leggi, orari di apertura, eccetera; scaricare o stampare moduli; prendere appuntamento o effettuare una prenotazione.

LA PERVASIVITÀ DEL DIGITALE

La facilità di accesso alla Rete e la continua disponibilità di contenuti portano a prolungare i tempi di utilizzo, spesso in modo inconsapevole. Riconoscere quanto tempo si trascorre online e sui dispositivi digitali, insieme alle possibili implicazioni per il benessere personale, è indispensabile per trovare un equilibrio tra i vantaggi della tecnologia e il sovraccarico informativo, la riduzione della concentrazione e il minore tempo dedicato alle attività offline.

Nel 2023, in un giorno medio settimanale (cfr. Glossario), il tempo trascorso in media dalla popolazione nell'utilizzo di Internet e/o di dispositivi digitali è pari a 3 ore e 53 minuti (Figura 1).

Figura 1 Durata media di utilizzo di Internet, smartphone, pc o altri dispositivi in un giorno medio settimanale rispetto al totale della popolazione di 3 anni e più per sesso e classe di età. Anno 2023 (ore e minuti)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo

(a) Durata media generica, ossia il tempo medio giornaliero riferito all'intera popolazione di riferimento (cfr. Glossario).

Questo indicatore non misura direttamente il tempo trascorso online, ma il tempo in cui le attività quotidiane, rilevate attraverso i diari giornalieri dell'Indagine multiscopo sull'uso del tempo dell'Istat, vengono svolte utilizzando Internet, un pc, uno smartphone o altri dispositivi. Il valore aumenta a 5 ore e 25 minuti se si considera solo la popolazione che ne fa uso (il 71,5 per cento della popolazione di 3 anni e più).

L'uso del digitale accompagna, sebbene in misura diversa, tutte le fasi della vita, dalla prima infanzia fino alle età più avanzate. I bambini tra 3 e 5 anni lo utilizzano in media per circa 1 ora al giorno, prevalentemente per attività ludiche; ma considerando solo chi ne fa uso (il 37,2 per cento), il tempo dedicato sale a 2 ore e 49 minuti. Nelle classi di età successive, il tempo aumenta, raggiungendo il valore più elevato tra i 15 e i 24 anni (5 ore e 47 minuti, con l'86,5 per cento di utilizzatori), per poi stabilizzarsi nelle età adulte, sopra le 4 ore, e diminuire a partire dai 55 anni.

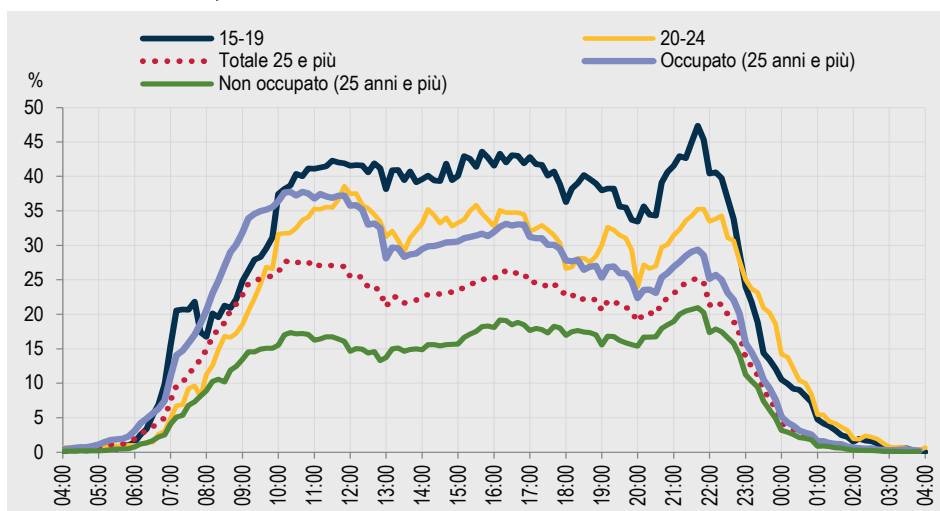
Per gli occupati, Internet e i dispositivi digitali rappresentano un'infrastruttura ordinaria: la durata media giornaliera del loro utilizzo è di 4 ore e 56 minuti, valore sensibilmente più elevato rispetto a quella dei non occupati (3 ore e 06 minuti).

Nel 2023, la quota di persone che, nelle diverse fasce orarie della giornata, svolgono attività accompagnate dall'uso del digitale evidenzia ulteriormente la pervasività della tecnologia nella vita quotidiana. Escluse le ore notturne, già nelle prime ore del mattino circa il 10 per cento della popolazione utilizza dispositivi digitali.

La quota cresce nel corso della giornata, con picchi intorno alle 10:00 del mattino (circa il 28 per cento), alle 16:30 e alle 21:40 (Figura 2).

A fronte di un andamento simile tra occupati e non occupati, la quota di utenti è più elevata tra i primi in tutte le fasce orarie. Alle 10:00 del mattino oltre un terzo degli occupati utilizza uno strumento digitale (36,4 contro il 15,5 per cento dei non occupati). L'incidenza dell'attività lavorativa è evidente anche nella diminuzione registrata in corrispondenza della pausa pranzo e della chiusura della giornata lavorativa. Per i non occupati, l'uso del digitale è più uniforme nel corso della giornata, con un picco nelle ore serali, quando il divario con gli occupati si riduce progressivamente fino a meno di 8 punti percentuali a partire dalle 22:00.

Figura 2 Persone di 15 anni e più che utilizzano Internet, smartphone, pc o altri dispositivi in un giorno medio settimanale per punto orario della giornata e alcune caratteristiche. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo

L'analisi per fasce orarie conferma il ruolo del digitale come componente strutturale dell'esperienza quotidiana dei 15-24enni. In particolare, tra i 15-19enni, le quote di utilizzo sono elevate per tutto l'arco della giornata: circa il 20 per cento già dalle prime ore del mattino, intorno al 40 per cento fino al tardo pomeriggio, con picchi serali che coinvolgono quasi la metà dei ragazzi. Alle 23:00 circa, un quarto dei giovanissimi è ancora impegnato in attività che richiedono l'uso di strumenti digitali. Tra i 20 e i 24 anni, il profilo è simile, ma su livelli lievemente inferiori.

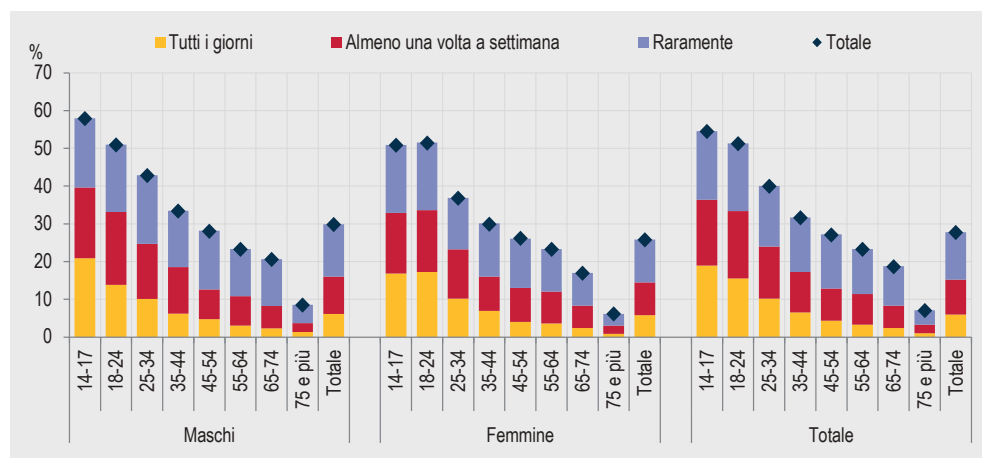
3.2.5 Le relazioni interpersonali e l'uso dei *social media*

Negli ultimi anni, la diffusione di Internet ha contribuito a modificare in modo significativo le modalità con cui le persone costruiscono e mantengono le relazioni interpersonali. Le interazioni mediate dalle tecnologie digitali si affiancano sempre più frequentemente agli incontri in presenza, ampliando le occasioni di contatto e ridefinendo i tempi e gli spazi della socialità. In questo contesto, l'incontro online con amici e conoscenti è una pratica sempre più diffusa, soprattutto tra le generazioni più giovani, con differenze rilevanti in base all'età, al genere e al livello di istruzione.

Nel 2024, il 27,8 per cento delle persone di 14 anni e più dichiara di incontrare i propri amici su Internet: il 5,9 per cento lo fa quotidianamente, il 9,3 per cento almeno una volta a settimana e il 12,6 per cento più raramente. Il fenomeno è più diffuso tra i giovani

fino a 24 anni e diminuisce progressivamente con l'aumentare dell'età (Figura 3.22). Gli uomini, inoltre, incontrano gli amici su Internet più spesso delle donne. Le differenze di genere si osservano in quasi tutte le classi di età e sono più marcate tra i 14-17enni, dove il differenziale è di circa 7 punti percentuali (58,0 i ragazzi e 50,9 per cento le ragazze).

Figura 3.22 Persone di 14 anni e più per frequenza con cui si incontrano su Internet con gli amici per parlare o fare attività insieme per classe di età e sesso. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

Incontrarsi online con gli amici riguarda più spesso le persone con un titolo di studio elevato (35,2 contro il 19,0 per cento di chi possiede al massimo la scuola dell'obbligo). Il divario è maggiore tra le persone di 65 anni e più, per le quali il rapporto tra titoli di studio alti e bassi è di circa 3 a 1, confermando una maggiore attività online dei laureati anche in età anziana.

I *social media* costituiscono uno degli ambienti principali in cui si sviluppano e si consolidano le relazioni interpersonali online. La loro ampia diffusione e l'elevata frequenza di uso contribuiscono a spiegare la crescente centralità della dimensione digitale nelle pratiche relazionali quotidiane, offrendo un contesto strutturato in cui tali interazioni prendono forma. Tuttavia, la loro diffusione ha effetti ambivalenti sulla coesione sociale, favorendo da un lato nuove forme di connessione e partecipazione e accentuando dall'altro le divisioni, le polarizzazioni e le dinamiche di esclusione.

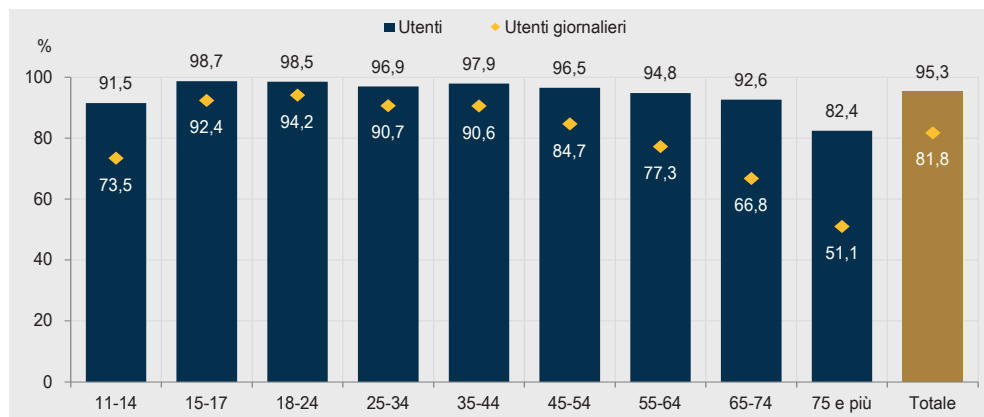
Nel 2024, la diffusione e la frequenza di uso dei *social media*³³ evidenziano elevati livelli di pervasività: il 95,3 per cento degli utenti di Internet di 11 anni e più li ha utilizzati almeno una volta e l'81,8 per cento lo ha fatto quotidianamente (Figura 3.23). Le differenze di genere nell'uso dei *social media* risultano contenute, mentre sono le persone con un titolo di studio più elevato a farne un uso maggiore.

I *social* di messaggistica istantanea, orientati alla comunicazione interpersonale (ad esempio WhatsApp e Telegram), rappresentano la tipologia più diffusa e trasversale.

Seguono le piattaforme di contenuti audiovisivi (ad esempio, YouTube, Instagram e TikTok) e quelle orientate alla costruzione e alla gestione di reti sociali (ad esempio, Facebook, LinkedIn), mentre le piattaforme dedicate alla conversazione pubblica (ad esempio, X e Threads) registrano livelli di utilizzo più contenuti (Figura 3.24).

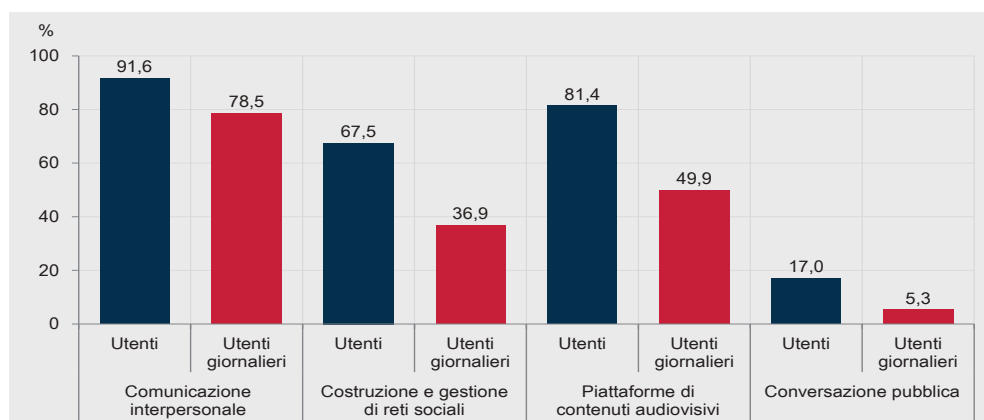
33 X (già Twitter), Facebook, Instagram, TikTok, YouTube, Twitch, Pinterest, LinkedIn, WhatsApp, Telegram e altri strumenti di messaggistica istantanea, nonché Threads.

Figura 3.23 Persone di 11 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi per frequenza di utilizzo dei *social media* e classe di età. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

Figura 3.24 Persone di 11 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi per frequenza e motivo di utilizzo dei *social media*. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

Nel complesso, le piattaforme digitali stanno trasformando le forme della socialità, rendendo gli incontri virtuali sempre più frequenti e, sotto molti aspetti, assimilabili a quelli faccia a faccia. La dimensione digitale non sostituisce necessariamente quella fisica, ma ne rielabora tempi e spazi, ampliando le occasioni di interazione e ridefinendo il concetto stesso di incontro.

3.2.6 Le criticità nell'uso dei *social media*

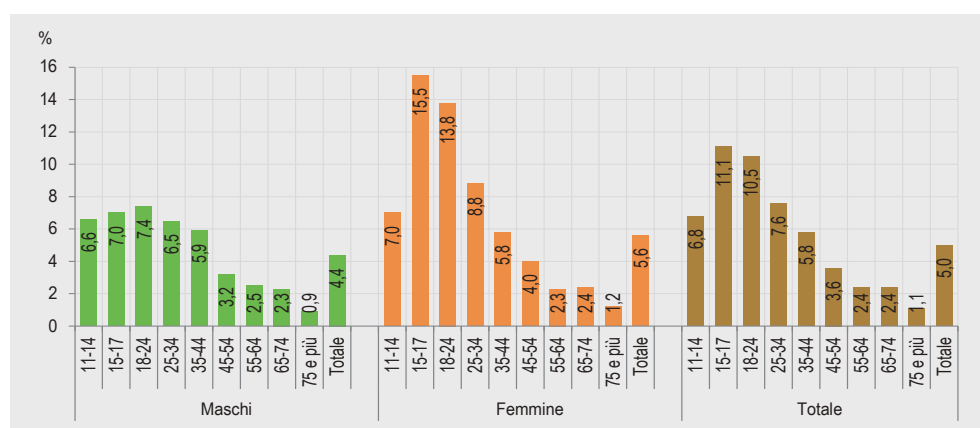
L'utilizzo dei *social media* può assumere modalità disfunzionali, caratterizzate da difficoltà di controllo e da ricadute negative sulla vita personale, sociale o lavorativa, fino a possibili forme di dipendenza. Tra i segnali di un "uso problematico", nel 2024 la percezione di avere bisogno di usare i *social* in misura crescente riguarda il 13,6 per cento degli utenti di 11 anni e più, con valori superiori tra le femmine (14,8 contro il 12,4 per cento dei maschi).

Tale comportamento raggiunge il picco tra i 15 e i 17 anni (20,4 per cento tra i maschi, 23,8 tra le femmine). L'uso dei *social* per dimenticare problemi personali è meno frequente, ma con un marcato divario di genere nelle classi di età più giovani: in complesso, il problema

interessa il 5,3 per cento degli utenti, ma aumenta al 16,0 per cento tra le 15-17enni e al 16,2 per cento tra le 18-24enni, valori più che doppi rispetto ai coetanei maschi. Smettere di usare i *social* è difficile per il 2,9 per cento degli utenti, ma i valori sono più elevati tra i giovanissimi (4,5 per cento tra i 15-17enni, 6,3 tra le coetanee); l'ansia o l'agitazione in caso di disconnessione coinvolge l'1,8 per cento, ma sale tra i 15-17enni (4,5 per cento); infine, le interferenze con studio o lavoro sono segnalate dal 2,2 per cento degli utenti, con valori più elevati nella fascia 15-24 anni (5,7 tra i 15-17enni e 5,2 per cento tra i 18-24enni). Per tutti e cinque i comportamenti si osserva un andamento comune: la prevalenza è massima tra gli adolescenti e i giovani adulti, con differenze di genere a sfavore delle giovani donne che si attenuano progressivamente nelle età più mature.

Un indicatore sintetico di "uso problematico" dei *social media* evidenzia che nel 2024 il 5,0 per cento degli utenti di Internet di 11 anni e più presenta un profilo di criticità, avendo sperimentato, spesso o molto spesso negli ultimi 12 mesi, due o più comportamenti disfunzionali su cinque tra quelli considerati³⁴ (Figura 3.25).

Figura 3.25 Persone di 11 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi con "uso problematico" dei *social media*, classe di età e sesso. Anno 2024 (valori percentuali)



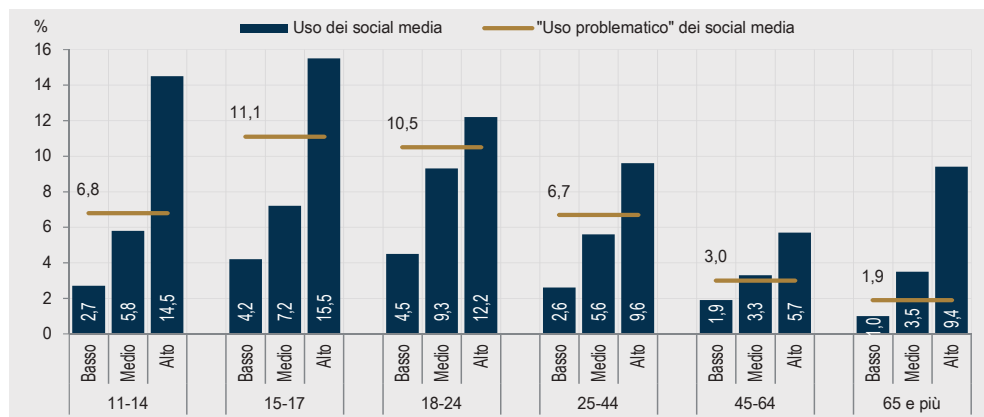
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

Il fenomeno si conferma nettamente più diffuso tra i giovani, con valori che raggiungono l'11,1 per cento tra i 15-17 anni e il 10,5 per cento tra i 18-24 anni. Il divario di genere, a sfavore delle ragazze, è particolarmente accentuato tra i 15-17enni (15,5 contro 7,0 per cento). L'analisi congiunta del livello complessivo di utilizzo dei *social media* e del loro "uso problematico" mostra una relazione chiara: nel 2024, all'aumentare dell'intensità di uso cresce la quota di utenti che manifesta comportamenti disfunzionali, per tutte le classi di età e in particolare tra i più giovani (Figura 3.26).

Del resto, come mostrano alcuni studi (OECD 2024b; Inchley *et al.* 2020), un uso molto frequente dei *social* è associato, tra gli adolescenti, a livelli più elevati di ansia, stress e insoddisfazione personale. Tuttavia, la direzione della relazione tra l'uso dei *social* e il benessere psicologico non è chiaramente identificabile: da un lato, potrebbero essere i ragazzi più fragili a usarli maggiormente; dall'altro, potrebbe essere proprio l'uso dei *social* a contribuire a un peggioramento del benessere emotivo.

³⁴ L'indicatore identifica come "uso problematico" dei *social media* l'avere riferito, negli ultimi dodici mesi, con frequenza "spesso" o "molto spesso", almeno due dei cinque comportamenti precedentemente descritti e rilevati attraverso la versione italiana della *Bergen Social Media Addiction Scale* (BFAS), strumento utilizzato per la misurazione della dipendenza da *social media* (cfr. Glossario).

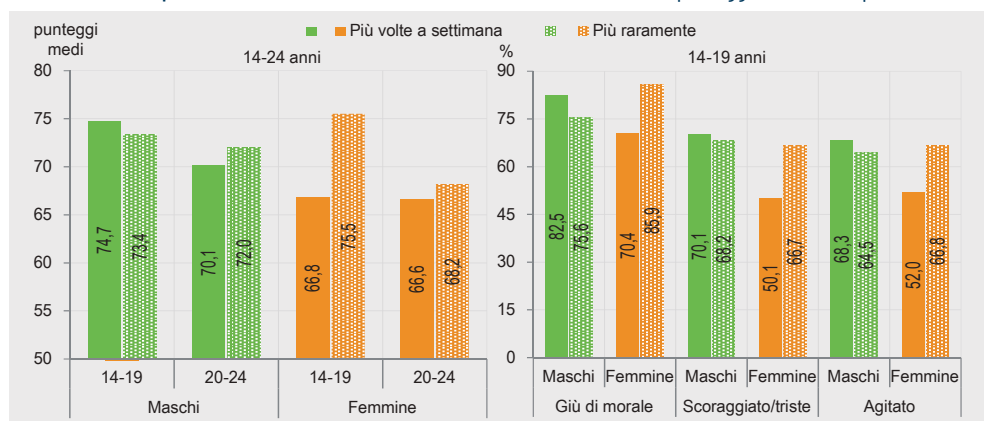
Figura 3.26 Persone di 11 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi per livello complessivo di utilizzo dei social media, "uso problematico" e classe di età. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

I dati rilevati nel 2023 confermano l'associazione tra l'uso frequente dei social e un indice di benessere psicologico (cfr. Glossario) più basso tra i più giovani e, in particolare, tra le ragazze molto giovani. Per i ragazzi giovani, le variazioni nell'indice di benessere psicologico sono minime, non raggiungendo i due punti di differenza tra chi ne fa uso almeno più volte a settimana e chi ne fa uso più raramente (Figura 3.27, sinistra); per le ragazze tra i 14 e i 19 anni, invece, si osserva un livello di benessere psicologico più basso in presenza di un utilizzo frequente dei social, con un indice che si ferma a 66,8 rispetto al 75,5 delle ragazze che non usano i social o li usano meno frequentemente. Le giovanissime assidue dei social presentano un livello più elevato di disagio psicologico non solo rispetto alle 20-24enni, ma anche rispetto ai coetanei maschi che ne fanno un uso simile (almeno più volte a settimana).

Figura 3.27 Indice di benessere psicologico dei giovani di 14-24 anni per sesso, classe di età e frequenza di utilizzo dei social media (sinistra) e giovani di 14-19 anni che non provano mai alcune sensazioni per tipo, frequenza di utilizzo dei social media e sesso (destra). Anno 2023 (punteggi medi e valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) L'indice sintetico di benessere psicologico varia tra 0 e 100; punteggi più elevati indicano un livello di benessere maggiore.

Entrando più nello specifico, le ragazze che usano i social³⁵ più volte a settimana tendono più frequentemente a sentirsi tristi, agitate o giù di morale (Figura 3.27, destra). La quota di ragazze che non provano mai o quasi mai queste sensazioni è sistematicamente più

35 Si considera l'utilizzo dei quattro principali social media: Twitter, Facebook, Instagram e TikTok.

bassa, sia rispetto alle ragazze che non usano i *social* o li usano meno frequentemente, sia rispetto ai ragazzi con le stesse abitudini, evidenziando una specifica vulnerabilità. Comprendere questi meccanismi è essenziale per investire nell'educazione digitale, favorendo un uso dei *social* più responsabile, consapevole dei rischi e meno influente sul benessere dei giovani.

3.3 L'EQUITÀ E LA COESIONE: FONDAMENTI DEL BENESSERE COLLETTIVO

3.3.1 I carichi familiari e i divari di genere: vent'anni di cambiamenti lenti

Le disuguaglianze sociali, comprese quelle di genere, limitano il pieno sviluppo del capitale umano, ampliano i divari economici e alimentano forme di esclusione che indeboliscono la coesione e la vitalità del tessuto sociale. Al contrario, società eque, in cui donne e uomini hanno pari opportunità di partecipazione economica, politica e sociale, mostrano elevati livelli di fiducia, benessere collettivo e stabilità. Tra i diversi fattori che contribuiscono a spiegare le persistenti disparità di genere, un ruolo centrale è svolto dall'asimmetria nella distribuzione dei carichi di lavoro familiare e di cura. Il tempo dedicato a queste attività continua, infatti, a rappresentare un fattore strutturale di differenziazione nei percorsi, nelle opportunità professionali e nella disponibilità di tempo libero di uomini e donne (Gershuny e Sullivan 2019; Istat 2019).

Nel 2023, le donne di 25 anni e più dedicano al lavoro familiare in media 4 ore e 44 minuti al giorno, a fronte di 2 ore e 6 minuti degli uomini, con un divario pari a 2 ore e 38 minuti. Rispetto al 2003, quando la distanza superava le tre ore e mezza, il divario si è ridotto di circa un'ora, ma più per effetto della diminuzione del lavoro familiare femminile (-40 minuti), che per il limitato incremento di quello maschile (+19 minuti). Le differenze permangono anche se si guarda alle coppie di 25-64 anni con entrambi i partner occupati: gli uomini, nel 2023, dedicano al lavoro familiare 1 ora e 48 minuti al giorno, contro le 4 ore e 10 minuti delle donne (Figura 3.28).

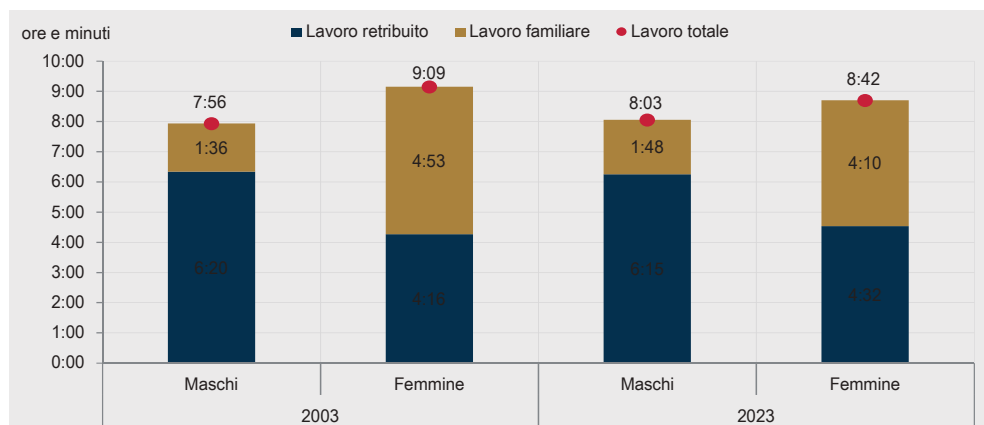
Tra gli uomini in coppia si osserva un lieve incremento del tempo di lavoro totale (retribuito e familiare), dovuto principalmente all'aumento del lavoro non retribuito.

Tra le donne occupate in coppia, invece, il tempo di lavoro totale si riduce per effetto della diminuzione del tempo dedicato al lavoro familiare (-43 minuti), non compensata dall'aumento del tempo dedicato al lavoro retribuito (+16 minuti). Nel 2023, per la prima volta, il lavoro retribuito rappresenta la componente prevalente del lavoro complessivo femminile. Sebbene anche nelle coppie a doppio reddito l'impianto tradizionale della divisione dei ruoli non si sia modificato in modo sostanziale, emerge una lenta convergenza nei tempi di vita tra uomini e donne.

L'indice di asimmetria del lavoro familiare, che sintetizza efficacemente la persistenza di tali squilibri³⁶, si riduce nel corso degli anni. Nel 2023, nelle coppie di occupati tra 25 e 64 anni, le donne svolgono il 68,9 per cento del lavoro familiare complessivo, in calo rispetto al 75,4 per cento del 2003 (Figura 3.29). L'asimmetria è sistematicamente più elevata nel lavoro domestico, ambito più resistente alla redistribuzione dei carichi tra i partner, mentre nella cura dei figli si osservano livelli di condivisione relativamente più elevati.

36 L'indice di asimmetria misura la quota di lavoro familiare (domestico, cura e acquisto di beni e servizi) svolta dalle donne sul totale della coppia; varia da 0 (completamente a carico dell'uomo) a 100,0 (completamente a carico della donna); 50,0 indica piena parità (cfr. Glossario).

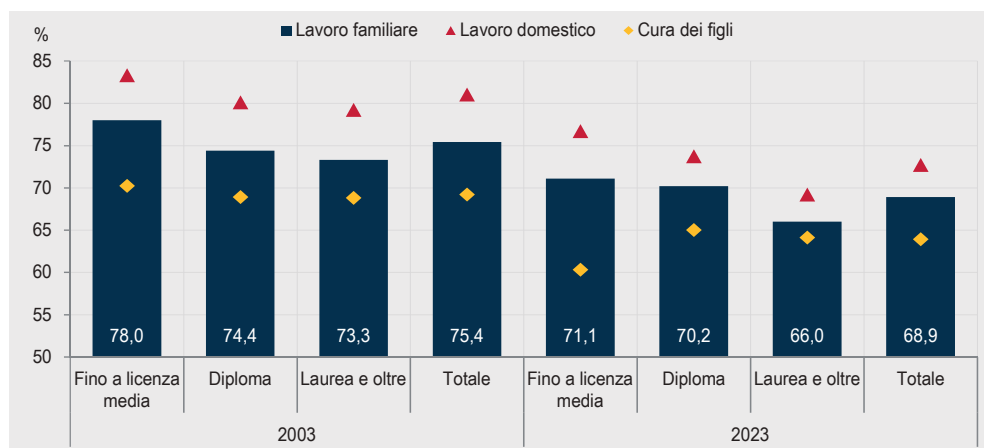
Figura 3.28 Durata media del lavoro in un giorno medio settimanale delle coppie di 25-64 anni con entrambi i partner occupati per tipo di lavoro e sesso. Anni 2003 e 2023 (ore e minuti) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo

(a) Durata media generica, ossia il tempo medio giornaliero riferito all'intera popolazione di riferimento (cfr. Glossario).

Figura 3.29 Indice di asimmetria nel lavoro familiare delle coppie di 25-64 anni con entrambi i partner occupati per tipo di lavoro familiare e titolo di studio della donna. Anni 2003 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo

L'asimmetria si riduce con l'aumentare del livello di istruzione femminile: scende al 66,0 per cento nelle coppie in cui la donna è laureata e supera il 71 per cento in cui la donna ha al più la licenza media. Nelle coppie in cui la donna è più istruita, la condivisione maggiore riguarda soprattutto il lavoro domestico, segnale di una maggiore disponibilità a rivedere i ruoli tradizionali e a sperimentare una gestione più equilibrata della vita familiare. Al contrario, nelle coppie meno istruite, in cui persistono modelli culturali più rigidi, lo squilibrio resta maggiore, anche se nel tempo si osserva una riduzione più marcata dell'indice. Permane, inoltre, un chiaro gradiente territoriale: l'asimmetria è più contenuta nel Nord (66,6 per cento) e nel Centro (68,1 per cento) e più ampia nel Mezzogiorno (76,2 per cento), dove la riduzione rispetto al 2003 è meno intensa. Nel lavoro domestico le distanze restano più ampie (Nord 69,9, Centro 70,7, Mezzogiorno 82,6 per cento), mentre nella cura tendono a ridursi, convergendo intorno al 64,0 per cento.

Accanto ai fattori strutturali, come l'istruzione e il territorio, assumono un ruolo rilevante anche i fattori culturali. Nelle coppie di occupati in cui almeno uno dei partner

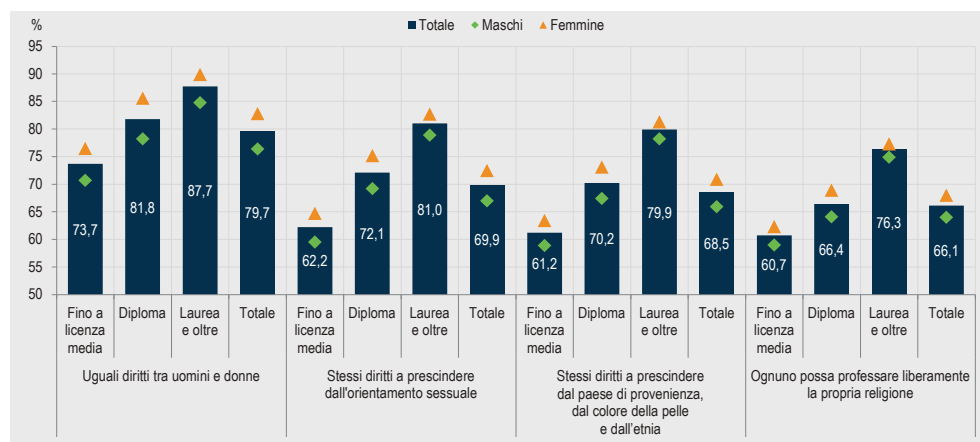
aderisce a visioni stereotipate o a modelli tradizionali di ruolo, l'asimmetria nella divisione del lavoro familiare risulta sistematicamente più elevata. In particolare, nelle coppie di occupati in cui si ritiene che sia "soprattutto l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia", l'indice di asimmetria del lavoro familiare è più alto di 3,4 punti percentuali quando è l'uomo a essere d'accordo, e di 5,3 punti quando lo è la donna. Analogamente, l'asimmetria aumenta quando si ritiene che gli uomini siano "meno adatti delle donne a occuparsi delle attività domestiche": di 6,2 punti percentuali quando è l'uomo a condividere tale opinione e di 5,3 punti quando lo è la donna.

Comprendere come gli stereotipi di genere si riflettano nell'organizzazione della vita quotidiana, influenzando la distribuzione del tempo e delle responsabilità, è essenziale per interpretare la persistenza degli squilibri tra uomini e donne e per promuovere politiche volte a rimuovere gli ostacoli alla parità di genere.

3.3.2 Il capitale educativo e i valori di uguaglianza

Percorsi formativi più lunghi e strutturati tendono a favorire l'acquisizione di competenze che espongono le persone a contesti relazionali diversificati, in cui si apprendono norme di cooperazione, reciprocità e rispetto delle regole, ampliando la capacità di comprendere e valorizzare la diversità e contribuendo a ridurre stereotipi e pregiudizi. All'aumentare del titolo di studio cresce, infatti, in tutte le classi di età, la quota di persone che attribuiscono molta importanza alla parità di diritti tra uomini e donne, tra persone di diversa provenienza, orientamento sessuale e alla possibilità di professare liberamente la propria religione (Figura 3.30).

Figura 3.30 Persone di 25 anni e più che attribuiscono molta importanza ai valori di uguaglianza per sesso, titolo di studio e ambito. Anno 2025



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Le donne attribuiscono più spesso degli uomini molta importanza ai quattro ambiti considerati, mostrando una particolare attenzione non solo alla parità di genere, ma anche ai diritti delle minoranze. Nel 2025, la quota di chi attribuisce la massima rilevanza ai diversi ambiti non è uniforme: la maggiore convergenza si riscontra nel riconoscimento del valore dell'uguaglianza di genere, ritenuta molto importante dal 79,7 per cento degli ultraventicinquenni residenti in Italia. L'adesione rimane ampia, ma più contenuta quando si considerano l'orientamento sessuale, l'etnia e la libertà religiosa.

Le stime di un modello di regressione logistica sulla probabilità di attribuire molta importanza a tutti gli ambiti confermano il ruolo del livello di istruzione come variabile chiave: avere conseguito una laurea raddoppia, rispetto a chi ha conseguito al più la licenza media, la probabilità di ritenerli tutti molto importanti.

Essere donna, avere più di 44 anni, risiedere nel Mezzogiorno, interessarsi di politica, essere molto soddisfatti della propria vita, avere un atteggiamento positivo verso il futuro e fiducia nella gran parte delle persone sono fattori che accrescono la probabilità di attribuire molta importanza a tutti i diritti costituzionali considerati.

LA SODDISFAZIONE PER LA VITA E LA POVERTÀ DI TEMPO

La soddisfazione per la vita nel suo complesso, uno degli indicatori chiave del benessere soggettivo, mostra negli ultimi dieci anni un deciso miglioramento: i “molto soddisfatti” passano dal 35,1 del 2015 al 47,6 per cento del 2025, mentre diminuiscono gli “insoddisfatti” (dal 18,6 al 12,1 per cento). Valori più elevati si osservano tra i laureati in tutte le classi di età (52,3 per cento, contro 47,2 per cento dei diplomati e 45,8 per cento di chi ha la licenza media).

La soddisfazione per la vita è il risultato di un equilibrio tra condizioni oggettive, percezioni e aspettative individuali. Tende a rimanere positiva anche in presenza di pressioni, stress o squilibri nella vita quotidiana, rischiando di sottostimare aspetti critici del benessere, in particolare quelli legati ai ritmi di vita e alla qualità del tempo. In questo contesto, la percezione della mancanza di tempo riflette l'intreccio tra ritmi di vita intensi e le difficoltà di conciliazione tra gli ambiti professionali, familiari e personali. La povertà di tempo è una dimensione soggettiva che incide sul benessere, sulla qualità delle relazioni e sulla capacità di partecipare alla vita sociale (Giurge *et al.* 2020; Goodin *et al.* 2005).

Tale percezione varia per genere, età, condizione lavorativa e composizione familiare. Nel 2023 il 49,2 per cento dei cittadini di 15 anni e più dichiara di avere sperimentato la sensazione di sentirsi in affanno per mancanza di tempo. Tuttavia, solo al 10,6 per cento (oltre 4 milioni 600 mila persone) è capitato sempre, mentre al 38,6 per cento è successo a volte.

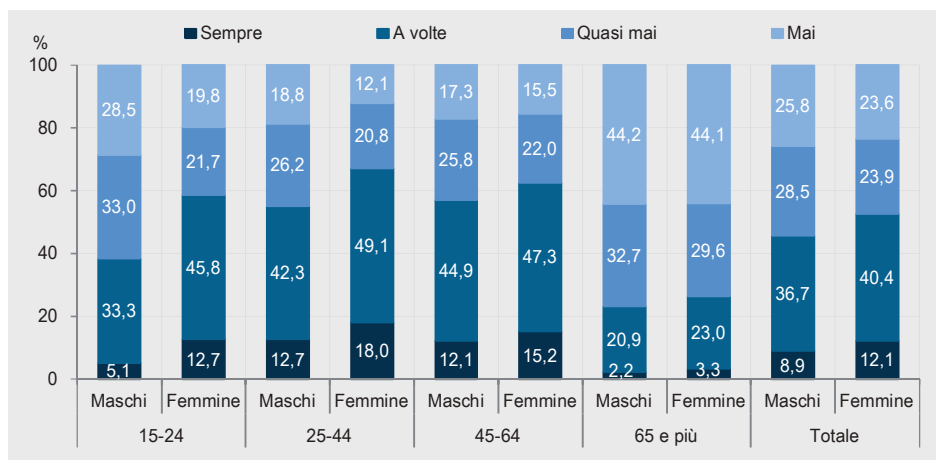
La percezione di affanno è più frequente tra le donne, già in età giovanile e persiste lungo tutto l'arco della vita (Figura 1). Le difficoltà nella gestione del tempo sono particolarmente accentuate tra i 25 e i 44 anni; dopo i 65 anni, invece, il fenomeno diventa marginale. La mancanza di tempo è avvertita soprattutto dalle persone con titolo di studio elevato, in tutte le classi di età, sia tra gli occupati sia tra i non occupati. I livelli più alti si registrano tra le lavoratrici laureate: tra le 25-44enni più di una su quattro (26,1 per cento) ha questa percezione, a fronte del 21,8 per cento delle occupate con al più la licenza media.

Più critica è la condizione delle madri occupate: si sente sempre in affanno il 26,4 contro il 19,5 per cento delle occupate senza figli coabitanti (quote che si attestano rispettivamente al 28,0 e al 20,5 per cento tra le 25-44enni).

Le persone povere di tempo sono meno soddisfatte della vita. Tra chi si sente sempre in affanno, la quota di “molto soddisfatti” si ferma al 28,9 per cento, contro il 58,1 per cento tra chi non sperimenta mai questa percezione.

La povertà di tempo è una dimensione che incide sulla qualità della vita. Politiche volte a favorire un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata, insieme a servizi di cura accessibili e a una maggiore flessibilità ed efficienza organizzativa, possono contribuire a restituire tempo alle persone e a migliorarne la qualità della vita.

Figura 1 Persone di 15 anni e più per frequenza della sensazione di affanno per mancanza di tempo, sesso e classe di età. Anno 2023 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo

3.3.3 La trasmissione intergenerazionale dell'istruzione

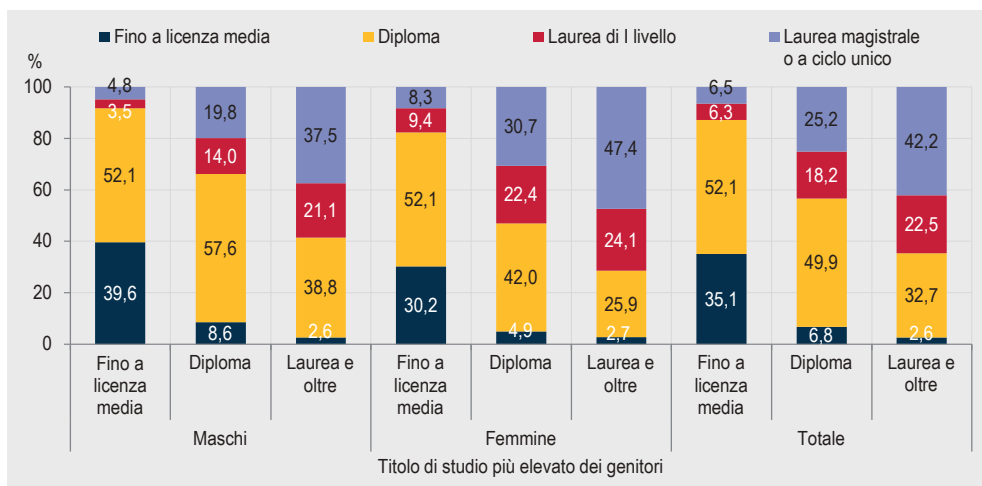
Oltre a essere direttamente influenzati dal percorso formativo (cfr. paragrafo 3.1.4), le opportunità individuali e gli esiti di vita sono modellati da dinamiche di più lungo periodo, che si dispiegano anche attraverso il legame tra il livello di istruzione dei genitori e i traguardi educativi dei figli. Si tratta di uno dei principali canali attraverso cui le disuguaglianze sociali si riproducono o si attenuano (cfr. paragrafo 3.3.4). L'influenza del *background* familiare sull'investimento in istruzione è evidente fin dalla scelta del percorso di scuola secondaria superiore, un orientamento scolastico che, a sua volta, è fortemente correlato alla prosecuzione degli studi di livello terziario. Modelli logistici appropriati evidenziano che, a parità di condizioni socio-demografiche, l'effetto nettamente più discriminante nella scelta di un percorso di scuola secondaria superiore è il titolo di studio dei genitori, che influenza le opportunità di mobilità sociale. La propensione a scegliere il liceo di chi ha almeno un genitore laureato è quasi otto volte superiore rispetto a chi ha un genitore con al più un titolo secondario inferiore. Analogamente, la propensione a laurearsi dei figli è oltre dodici volte più alta quando almeno un genitore è laureato rispetto a chi ha genitori con al più la licenza media.

Nel 2024, nelle famiglie in cui nessuno dei genitori ha conseguito un titolo secondario superiore, la quota di figli di 25-34 anni che non hanno un diploma è pari al 35,1 per cento e poco più di uno su dieci raggiunge un titolo terziario (12,8 per cento) (Figura 3.31).

Se almeno un genitore è diplomato, invece, la quota di figli che non hanno conseguito il diploma scende al 6,8 per cento e sale al 43,4 per cento quella dei laureati; quando almeno un genitore è laureato, solo il 2,6 per cento dei figli resta senza diploma e i due terzi (64,7 per cento) sono laureati a loro volta.

Quando i genitori hanno al più un titolo secondario inferiore, due figli su tre si orientano verso l'istituto tecnico o professionale; quando invece almeno un genitore possiede il diploma, circa uno su due sceglie il liceo; infine, con genitori laureati, il liceo rappresenta la scelta dominante (tre giovani su quattro) (Figura 3.32, sinistra).

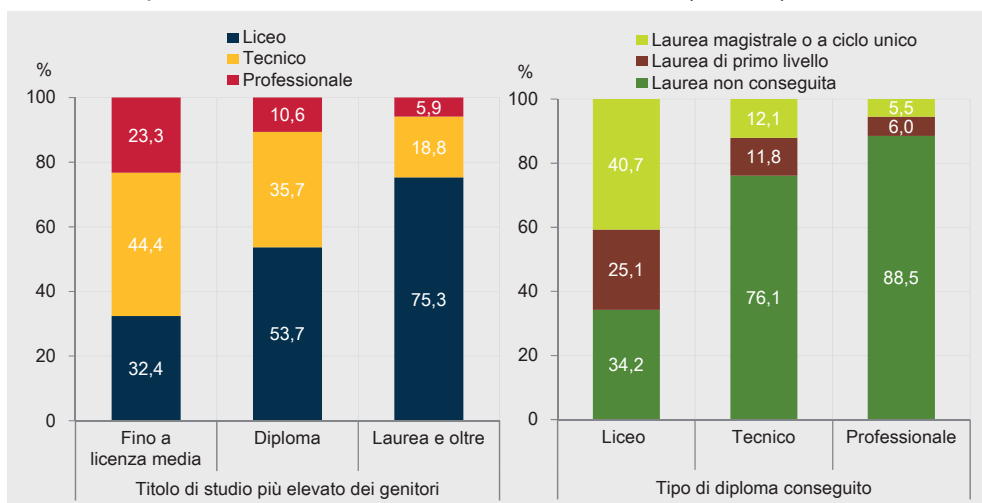
Figura 3.31 Persone di 25-34 anni per titolo di studio conseguito, titolo di studio più elevato dei genitori e sesso. Anno 2024 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Con evidenti effetti sul prosieguo degli studi: il 65,8 per cento dei 25-34enni con un diploma liceale ha conseguito almeno una laurea di primo livello (il 40,7 per cento una laurea magistrale o a ciclo unico), contro meno di uno su quattro tra i diplomati tecnici (il 23,9 per cento) e poco più di uno su dieci tra quelli professionali (l'11,5 per cento) (Figura 3.32, destra).

Figura 3.32 Persone di 25-34 anni per tipo di diploma di istruzione secondaria superiore e titolo di studio più elevato dei genitori (sinistra) e per conseguimento della laurea e tipo di diploma di istruzione secondaria (destra). Anno 2024 (composizioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Per distinguere i percorsi liceali da quelli degli istituti tecnici e professionali, l'analisi è limitata ai titoli di studio conseguiti nel sistema di istruzione italiano, escludendo i giovani che hanno conseguito il diploma di istruzione secondaria superiore all'estero.

Le donne mostrano una maggiore mobilità intergenerazionale nell'istruzione rispetto agli uomini, riuscendo più spesso a superare i livelli educativi dei genitori: la quota di laureate che provengono da famiglie con genitori non laureati è pari al 34,0 per cento; quella dei laureati maschi si ferma al 19,8 per cento. Anche nella scelta del percorso

secondario superiore, il contesto familiare è meno influente per le giovani donne: la quota di figlie che scelgono il liceo nelle famiglie con elevato livello di istruzione (83,6 per cento) è circa due volte superiore a quella registrata nelle famiglie con bassi livelli di istruzione (44,5 per cento); tra i maschi la differenza è oltre tre volte superiore (68,2 per cento contro 18,9 per cento).

Per quanto riguarda, invece, la scelta dei percorsi di laurea, e in particolare quelli in discipline tecnico-scientifiche (STEM), il *background* della famiglia di origine esercita un'influenza esclusivamente sulle scelte delle ragazze. Infatti, la quota di giovani laureate STEM, pari al 13,7 per cento quando i genitori possiedono al più un titolo secondario inferiore, sale al 19,5 per cento quando almeno un genitore è laureato. Tra i maschi, invece, tali quote restano costanti, indipendentemente dal livello di istruzione dei genitori.

3.3.4 La mobilità sociale

Il sistema di stratificazione sociale è strettamente legato ai cambiamenti nei modi di produzione di beni e servizi, nella divisione sociale e tecnica del lavoro, e nel livello di meritocrazia che caratterizza l'accesso alle diverse occupazioni. Tali cambiamenti incidono sui percorsi lavorativi e sociali delle persone, modificando le opportunità e i percorsi di mobilità sociale intergenerazionale.

In Italia, il tasso di mobilità sociale intergenerazionale assoluta (cfr. Glossario) — la quota di occupati che all'età di trenta anni³⁷ appartiene a una classe occupazionale (definita in base alla classificazione ESeC³⁸) diversa da quella dei genitori³⁹ — è elevato e in aumento: dal 70,8 per cento tra i nati prima degli anni Cinquanta del secolo scorso al 73,6 per cento tra i nati tra il 1980 e il 1994. Tale andamento riflette sia i cambiamenti nelle dimensioni delle diverse classi occupazionali, sia il grado di fluidità del sistema di stratificazione sociale, cioè quanto l'origine sociale influenzi le opportunità occupazionali. Il tasso di mobilità, che di solito è articolato in nove classi occupazionali, in questo caso è suddiviso in sette (a seguito dell'accorpamento dei lavoratori autonomi e dei capi operai).

Nelle quattro generazioni di trentenni analizzate (Figura 3.33) si osserva:

1. una graduale crescita di imprenditori e alta dirigenza nelle imprese e nella Pubblica amministrazione, seguita da un calo nell'ultima generazione;
2. una forte espansione iniziale delle libere professioni e della dirigenza intermedia, seguita da una fase di stabilizzazione;
3. una crescita dei "colletti bianchi" (cfr. Glossario);
4. una marcata riduzione dei lavoratori autonomi;
5. una significativa diminuzione delle tradizionali classi operaie, accompagnata da una forte crescita dei lavoratori a bassa qualificazione del terziario.

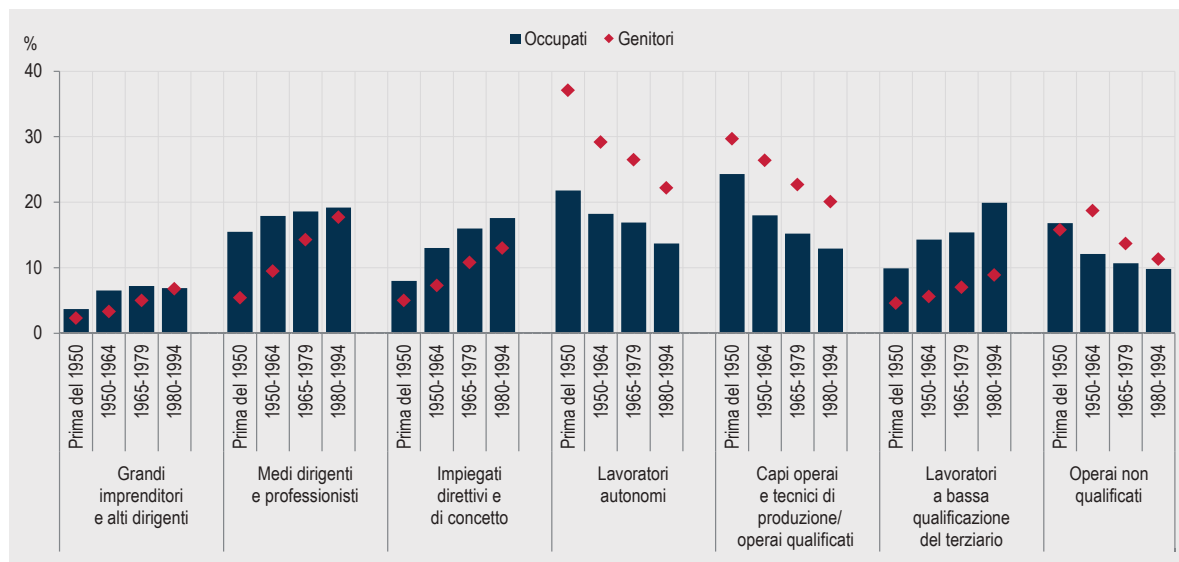
37 Per evitare distorsioni legate alla diversa durata delle carriere lavorative tra generazioni, il confronto fa riferimento alla posizione occupazionale ricoperta dagli intervistati alla stessa età, cioè a 30 anni.

38 L'analisi della mobilità sociale intergenerazionale è basata sullo schema di stratificazione sociale ESeC (*European Socioeconomic Classification*) (Rose e Harrison 2010), che è articolato su nove classi occupazionali: in questo lavoro se ne considerano 7 classi, avendo accorpato i lavoratori autonomi e i capi operai. La classificazione è gerarchica a tre livelli: nel più elevato ricadono le due classi di servizio (grandi imprenditori e alti dirigenti e medi dirigenti e professionisti), in quello intermedio le classi 3, 4 e 5 (impiegati direttivi e di concetto, lavoratori autonomi agricoli e non) e in quello più basso le quattro classi dei lavoratori manuali (capi operai e tecnici di produzione, lavoratori a bassa qualificazione del terziario, operai qualificati, operai non qualificati). Questo schema può essere applicato grazie al dettaglio informativo offerto dall'Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali, che rileva, oltre a condizione e posizione lavorativa, anche la professione svolta dagli intervistati e dai loro genitori.

39 Si fa riferimento alla condizione più elevata dei genitori quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

A parità di generazione, i figli sono meno presenti rispetto ai genitori, soprattutto tra i lavoratori autonomi (13,7 per cento tra i nati nel 1980-1994, contro il 22,2 per cento tra i genitori) e tra gli operai qualificati (12,9 per cento contro il 20,1 per cento).

Figura 3.33 Occupati a 30 anni per classe occupazionale, generazione e classe occupazionale dei genitori. Media anni 2016 e 2024 (composizioni percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali
(a) I dati del 2024 sono provvisori.

Al contrario, si osserva un rallentamento dell'espansione delle classi medie e superiori. Ad esempio, la classe dei medi dirigenti e professionisti, passata dal 5,4 al 17,7 per cento tra le generazioni dei genitori, ha una crescita più contenuta tra i figli (dal 15,5 al 19,2 per cento nel corso di quattro generazioni). Questa dinamica si manifesta a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, durante la fase di stagnazione prolungata del nostro sistema economico-produttivo, e si rafforza dopo la recessione del 2008.

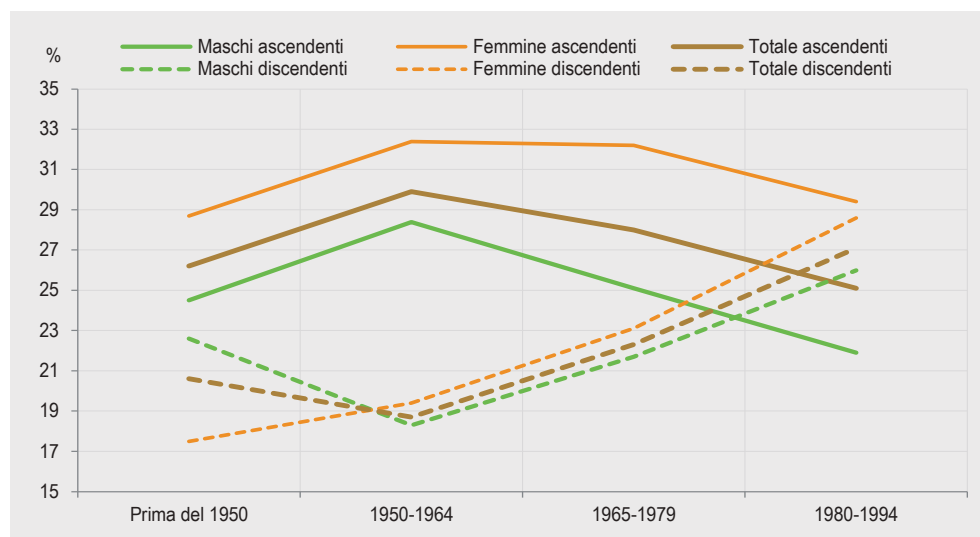
Parallelamente, diminuiscono gli operai e aumentano i lavoratori a bassa qualificazione nei servizi, che risultano in tutte le generazioni circa il doppio rispetto ai genitori.

Le trasformazioni nella dimensione delle classi occupazionali hanno favorito, fino ai nati a metà degli anni Sessanta, un aumento dei passaggi verso classi sociali più elevate rispetto a quelle di origine (mobilità ascendente), accompagnato da una progressiva diminuzione della mobilità discendente (Figura 3.34).

Nell'ultima generazione (1980-1994), si osserva invece un'inversione di tendenza: la mobilità ascendente si riduce sensibilmente e si interrompe la riduzione di quella discendente. Tra i nati nel 1980-1994, la quota di persone che sperimenta una mobilità verso il basso (27,1 per cento) supera quella registrata in tutte le generazioni precedenti e, al contempo, supera quella ascendente (25,1 per cento), segnando una discontinuità rispetto alle traiettorie delle generazioni precedenti nel corso del ventesimo secolo.

Al netto dei cambiamenti nella struttura delle classi sociali, la mobilità sociale è influenzata dall'intensità con cui le origini sociali condizionano, o meno, le destinazioni occupazionali delle persone (mobilità relativa), in funzione del grado di meritocrazia o, al contrario, dell'ereditarietà sociale presente nel Paese.

Figura 3.34 Occupati a 30 anni per posizione sociale rispetto alla famiglia di origine, sesso e generazione. Media anni 2016 e 2024 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali
(a) I dati del 2024 sono provvisori.

Per stimare il tipo di mobilità, al netto dei fattori strutturali di cambiamento, si considerano gli *odds ratio* generalizzati. Nonostante l'Italia si caratterizzi per elevati livelli di mobilità assoluta, presenta una limitata fluidità sociale, seppure in aumento: a parità di altre caratteristiche individuali, le origini sociali continuano a influenzare le opportunità di raggiungere o mantenere posizioni socialmente più vantaggiose, così come il rischio di restare o scendere in posizioni meno favorevoli.

Nel lungo periodo, si osserva una graduale riduzione dell'ereditarietà sociale, in linea con quanto registrato in altri paesi europei (Marzadro e Schizzerotto 2011). L'*odds ratio* generalizzato passa infatti da 2,2 nella generazione più anziana a 1,7 in quella più giovane, restando però distante da una situazione di piena eguaglianza delle opportunità (*odds ratio* pari a 1).

In tutte le classi si osserva una significativa tendenza alla permanenza nella posizione di origine, e tale propensione all'immobilità si riduce leggermente nel corso del tempo (*odds ratio* da 3,6 a 3,2). L'elevata immobilità di chi proviene dal vertice della scala sociale e non può migliorare ulteriormente la propria posizione si traduce in una disponibilità a ricorrere a risorse maggiori per evitare una discesa sociale.

Nella generazione più anziana, la probabilità di rimanere nella classe dei grandi imprenditori e alti dirigenti è 13,3 volte superiore rispetto a chi proviene da tutte le altre origini e raggiunge la stessa destinazione; dopo una fase di diminuzione, questa torna a crescere fino a 10,3 nell'ultima generazione (Tavola 3.3).

Le opportunità di accesso alla classe più elevata risultano relativamente più favorevoli, anche se in progressiva riduzione (indici medi di mobilità relativa da 6,1 a 2,4), per i figli dei medi dirigenti e dei professionisti, per i quali, invece, aumenta il rischio di discesa verso la classe media impiegatizia. Per i figli della classe media impiegatizia si riduce la possibilità di ascesa verso la classe dei medi dirigenti e dei professionisti, mentre aumenta il rischio di retrocedere verso lavori a bassa qualificazione nel terziario.

Tavola 3.3 Indici di mobilità sociale relativa degli occupati a 30 anni per classe occupazionale, generazione e classe occupazionale dei genitori. Media anni 2016 e 2024 (medie geometriche degli *odds ratio*) (a)(b)(c)

CLASSE OCCUPAZIONALE DEI GENITORI	Classe occupazionale degli occupati a 30 anni						
	Grandi imprenditori e alti dirigenti	Medi dirigenti e professionisti	Impiegati direttivi e di concetto	Lavoratori autonomi	Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	Operai non qualificati
	PRIMA DEL 1950						
Grandi imprenditori e alti dirigenti	13,3	2,1	1,7	1,7	0,3	0,5	0,1
Medi dirigenti e professionisti	6,1	3,5	1,0	0,4	0,5	0,8	0,3
Impiegati direttivi e di concetto	2,2	1,3	1,4	0,7	0,8	0,8	0,5
Lavoratori autonomi	0,5	0,5	0,5	2,9	1,3	1,1	1,7
Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	0,3	0,4	0,6	1,2	3,4	1,2	3,5
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,2	1,2	2,0	0,4	1,0	2,3	2,6
Operai non qualificati	0,2	0,4	0,7	1,4	1,8	1,0	5,6
	1950-1964						
Grandi imprenditori e alti dirigenti	8,4	1,8	1,7	1,8	0,4	0,4	0,1
Medi dirigenti e professionisti	3,9	2,4	1,2	0,5	0,4	0,7	0,5
Impiegati direttivi e di concetto	1,5	1,1	2,6	0,3	1,0	1,4	0,5
Lavoratori autonomi	0,6	0,6	0,5	3,6	1,0	0,9	1,6
Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	0,2	0,5	0,6	1,3	2,8	1,1	3,0
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,4	1,2	1,1	0,8	1,2	1,6	1,2
Operai non qualificati	0,3	0,5	0,5	0,9	1,8	1,6	4,0
	1965-1979						
Grandi imprenditori e alti dirigenti	4,2	2,1	0,7	1,7	0,4	0,6	0,5
Medi dirigenti e professionisti	2,5	2,2	1,2	0,8	0,6	0,9	0,4
Impiegati direttivi e di concetto	1,8	1,6	2,7	0,4	0,5	1,2	0,5
Lavoratori autonomi	1,0	0,5	0,7	2,7	1,1	0,7	1,3
Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	0,4	0,5	0,7	0,9	3,5	1,2	2,0
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,8	0,8	1,2	0,6	1,3	1,9	0,8
Operai non qualificati	0,2	0,7	0,7	1,2	1,7	1,1	5,6
	1980-1994						
Grandi imprenditori e alti dirigenti	10,3	2,2	1,0	1,2	0,4	0,5	0,2
Medi dirigenti e professionisti	2,4	1,8	1,4	0,8	0,4	1,0	0,5
Impiegati direttivi e di concetto	0,9	1,5	2,0	0,7	0,9	1,3	0,4
Lavoratori autonomi	0,5	0,6	0,7	2,9	1,0	0,9	1,9
Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	0,6	0,5	0,8	0,9	3,3	0,8	1,9
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,8	1,0	0,6	0,8	1,3	1,7	1,2
Operai non qualificati	0,2	0,6	1,0	0,7	1,5	1,5	5,5

Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

(a) I dati del 2024 sono provvisori.

(b) La media geometrica degli *odds ratio* è una misura del vantaggio medio che gli individui appartenenti a una determinata classe occupazionale di origine hanno rispetto a quelli appartenenti ad altre classi occupazionali di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il suo valore è pari a 1 quando la classe di origine non conferisce, in media, alcun vantaggio o svantaggio; è superiore a 1 quando indica un vantaggio medio; è inferiore a 1 quando indica uno svantaggio medio (cfr. Glossario).

(c) Si fa riferimento alla condizione dei genitori quando la persona occupata considerata aveva 14 anni.

I cambiamenti di posizione sono tanto meno frequenti quanto maggiore è la distanza sociale tra le classi. Ad esempio, per i figli degli operai non qualificati le probabilità di raggiungere la classe più elevata sono molto basse. Si riduce inoltre, nel corso delle generazioni, un percorso di mobilità che fino alla fine degli anni Novanta era relativamente diffuso e portava i figli degli operai qualificati e dei capi operai verso il lavoro autonomo (Bagnasco 1998).

Per i nati tra il 1980 e il 1994 si osserva un aumento della mobilità tra le classi, ma si riduce la probabilità di accedere alle posizioni più vantaggiose della scala sociale. Le possibilità di miglioramento delle posizioni sociali diminuiscono per effetto di dinamiche economiche e organizzative che impediscono una sufficiente espansione delle posizioni più qualificate. La classe di origine continua a influenzare i percorsi occupazionali degli individui, ma il livello complessivo di ereditarietà sociale tende a diminuire tra le generazioni.

In merito alle differenze di genere nella mobilità sociale, si osserva che i cambiamenti nella struttura occupazionale e nel grado di ereditarietà sociale non hanno avuto effetti uniformi su uomini e donne. La consistenza dei flussi di mobilità assoluta ha seguito un andamento altalenante tra gli uomini, mentre tra le donne è aumentata costantemente ed è più alta rispetto a quella degli uomini in tutte le generazioni. Tra i nati nel 1980-1994, il 78,6 per cento delle donne occupa, a 30 anni, una posizione diversa da quella della famiglia di origine, contro il 69,8 per cento degli uomini.

In tutte le generazioni analizzate, la mobilità ascendente è più diffusa tra le donne (Figura 3.34). Nella generazione 1980-1994, inoltre, tra gli uomini la mobilità discendente supera quella ascendente. Le donne di questa generazione, invece, pur registrando un peggioramento delle opportunità di ascesa rispetto alle due generazioni precedenti, mantengono un tasso di mobilità ascendente leggermente superiore a quello discendente.

La diminuzione dell'ereditarietà sociale è più marcata tra le donne, che, pur partendo da un valore superiore a quello degli uomini, raggiungono un livello più basso nell'ultima generazione (1,8 rispetto a 1,9).

Anche l'analisi per titolo di studio evidenzia differenze di rilievo. Tra gli occupati laureati nati prima del 1950, più di otto su dieci si collocavano nelle due classi sociali più elevate (grandi imprenditori, dirigenti e professionisti), contro circa il 60 per cento nella generazione più giovane. Un andamento analogo si osserva tra i diplomati: la quota occupata nella classe degli impiegati e medi dirigenti e professionisti scende dal 64,9 al 38,5 per cento nell'ultima generazione, mentre cresce nei lavori a bassa qualificazione del terziario (dal 12,1 al 26,7 per cento). Infine, tra gli occupati con un titolo di studio più basso, si è passati dal 30,3 per cento tra i capi operai e operai specializzati e dal 26,3 per cento tra i lavoratori autonomi delle generazioni più anziane, rispettivamente al 29,5 e al 19,5 per cento. Contemporaneamente, i lavoratori a bassa qualificazione del terziario passano dal 10,4 al 22,7 per cento.

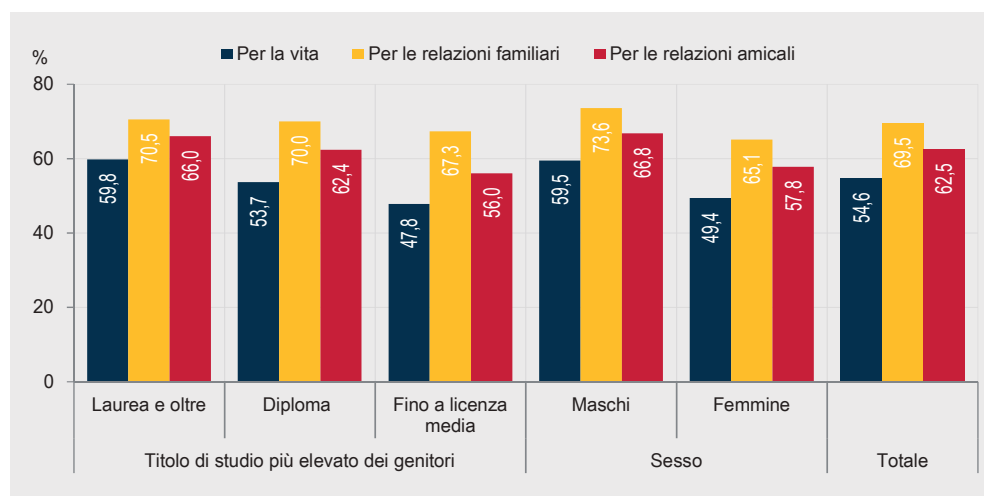
La graduale diminuzione dell'ereditarietà sociale tra le generazioni si conferma anche per titolo di studio, sebbene sia leggermente eterogenea. Gli indicatori mostrano una maggiore fluidità tra coloro che hanno conseguito un titolo di studio terziario (nella generazione 1980-1994: 1,7 contro 1,8 per i diplomati e per chi ha un titolo di studio più basso). Nell'ultima generazione, infatti, i laureati mostrano una minore propensione all'immobilità nella classe di appartenenza dei genitori rispetto agli occupati con titoli di studio inferiori. Per i diplomati, al contrario, la propensione a restare nella stessa classe dei genitori è aumentata di generazione in generazione, evidenziando una maggiore stabilità delle posizioni sociali.

3.3.5 Le nuove generazioni: il benessere soggettivo e il *background* familiare

Comprendere come i giovani valutino la propria vita, le relazioni amicali e familiari, come immaginino il futuro e quanto riescano a svincolarsi dagli stereotipi che ostacolano i percorsi di vita è un'interessante chiave di lettura delle opportunità percepite.

Nel 2023, oltre la metà dei ragazzi tra gli 11 e i 19 anni (54,6 per cento) ha dichiarato un elevato livello di soddisfazione per la vita ("molto" e "moltissimo"), ma con un significativo divario di genere (59,5 per cento dei ragazzi contro il 49,4 per cento delle ragazze) (Figura 3.35). Il dato è in linea con gli studi internazionali (WHO 2023; Campbell *et al.* 2021), che riportano livelli medi di soddisfazione per la vita generalmente più elevati tra i ragazzi e una valutazione, da parte delle ragazze, mediamente più critica della propria vita e delle prospettive future.

Figura 3.35 Ragazzi di 11-19 anni "molto" o "moltissimo" soddisfatti per ambito di soddisfazione, titolo di studio più elevato dei genitori e sesso. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Il livello di benessere appare strettamente associato al *background* culturale ed economico della famiglia: nel 2023, i figli di genitori con titoli di studio elevati sperimentano una soddisfazione maggiore (59,8 contro il 47,8 per cento di chi ha genitori con titoli più bassi), così come i ragazzi che riferiscono una condizione economica familiare molto buona (73,4 per cento contro il 23,7 di chi vive in famiglie con situazione economica per niente buona). Non si evidenziano, invece, divari significativi tra le ripartizioni geografiche. La soddisfazione dei giovanissimi per le relazioni con gli amici è ancora più marcata (62,5 per cento), soprattutto tra i maschi (66,8 contro il 57,8 per cento delle femmine) e nelle regioni del Nord (65,0 contro il 58,3 per cento del Mezzogiorno). Anche in questo caso si osserva un'associazione tra soddisfazione e capitale educativo familiare, soprattutto tra le ragazze e nel Nord-est.

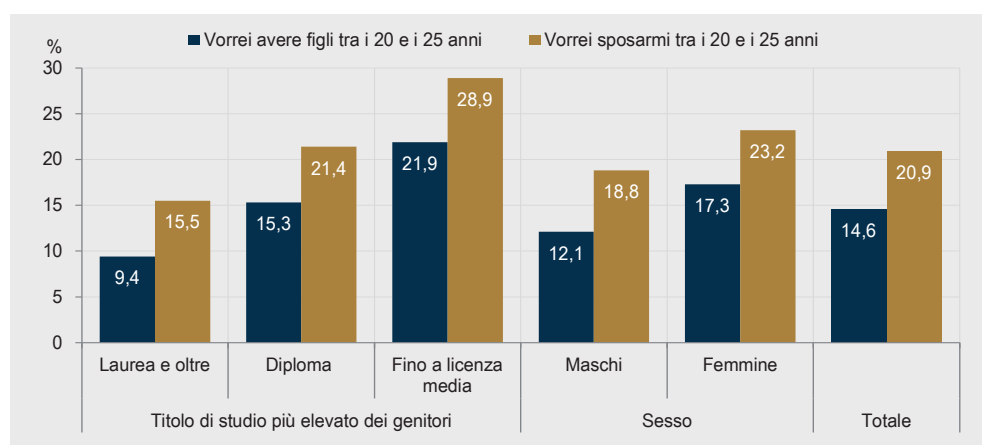
Sono le relazioni familiari a mostrare la quota più elevata di giovani "molto" o "moltissimo" soddisfatti (quasi il 70,0 per cento), confermando il ruolo della famiglia come perno emotivo e porto sicuro, con differenze contenute in base al *background* culturale della famiglia. I ragazzi si dichiarano, di nuovo, più soddisfatti delle ragazze (73,6 contro 65,1 per cento), mentre la geografia si ribalta: il 72,0 per cento dei "molto soddisfatti" si colloca nel Mezzogiorno; il 67,5 per cento nel Nord.

Il capitale educativo familiare funge da fattore protettivo anche riguardo alla capacità di trovare una via di uscita dalle situazioni difficili: circa il 77 per cento dei ragazzi e il 68 per cento delle ragazze si riconoscono questa capacità, ma tale quota cresce, per entrambi i generi, all'aumentare del titolo di studio dei genitori.

Tra quanti hanno almeno un genitore laureato, è più elevata anche la quota di chi guarda al futuro con entusiasmo e curiosità (43,4 contro 38,5 per cento di chi ha genitori con titolo di studio inferiore al diploma), suggerendo che le risorse culturali e familiari incidono anche sulla costruzione delle aspettative e delle aspirazioni.

Anche le decisioni relative a una possibile vita di coppia futura sembrano condizionate dal contesto familiare. Sebbene non emergano differenze marcate nelle intenzioni o meno di vivere in coppia o di sposarsi, l'età in cui si desidera compiere questi passaggi varia, riflettendo probabilmente la prospettiva di percorsi formativi analoghi a quelli dei genitori: i giovani con un *background* culturale meno elevato desiderano il matrimonio e avere figli a un'età più precoce, con differenze più marcate tra le ragazze (Figura 3.36).

Figura 3.36 Ragazzi di 11-19 anni che dichiarano di volere figli e di volersi sposare tra i 20 e i 25 anni per titolo di studio più elevato dei genitori e sesso. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Nel 2023 si rileva anche l'effetto del *background* culturale familiare sulla propensione ad aderire agli stereotipi di genere. Chi vive in famiglie con un livello di istruzione più elevato ad esempio è meno incline a ritenere che "gli uomini siano meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche" (molto o abbastanza d'accordo: il 22,7 per cento, contro il 27,9 per cento di chi proviene da famiglie meno istruite), oppure che "i ragazzi siano più portati delle ragazze nelle materie scientifiche, ingegneristiche e tecnologiche" (19,7 per cento contro il 22,9 per cento).

Per saperne di più

Ascoli, U., ed E. Pavolini (a cura di). 2016. *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Bagnasco, A. 1998. *La Costruzione Sociale del Mercato*. Bologna, Italia: il Mulino.

Barbagli, M., e M. Pisati. 2018. *La mobilità sociale. Presentazione al Convegno Disuguaglianze e classi sociali. La ricerca in Italia e nelle democrazie avanzate*. Roma, 12 dicembre.

Campbell, M., D. Bann, and P. Patalay. 2021. "The gender gap in adolescent mental health: A cross-national investigation of 566,829 adolescents across 73 countries". *SSM – Population Health*, Volume 13, 100742. <https://doi.org/10.1016/j.ssmph.2021.100742>.

Dipartimento per le Politiche giovanili e il Servizio civile universale - DGSCU. 2024. *Volontari 2023*. Roma, Italia: DGSCU. <https://www.politichegiovanili.gov.it/media/dzahnvpz/volontari-2023.pdf>.

Fazzi, L. 2023. "Co-progettazione e welfare locale in Italia: innovazione o ancora un caso di dipendenza dal percorso?". *Autonomie locali e servizi sociali*, Volume 1: 119-136. <https://dx.doi.org/10.1447/107353>.

Gershuny, J., and O. Sullivan. 2019. *What we really do all day: Insights from the Centre for Time Use Research*. London, UK: Penguin.

Giurge, L. M., A.V. Whillans, and C. West. 2020. "Why time poverty matters for individuals, organisations and nations". *Nature Human Behaviour*, Volume 4: 993-1003.

Goodin, R. E., J.M. Rice, M. Bittman, and P. Saunders. 2005. "The time-pressure illusion: Discretionary time vs. free time". *Social Indicators Research*, Volume 73, N. 1: 43-70.

Inchley, J. C., G.W.J.M. Stevens, O. Samdal, and D.B. Currie. 2020. "Enhancing Understanding of Adolescent Health and Well-Being: The Health Behaviour in School-aged Children Study". *Journal of Adolescent Health*, Volume 66, N. 6: S3-S5. <https://doi.org/10.1016/j.jadohealth.2020.03.014>.

International Labour Office - ILO. 2018. *Care work and care jobs for the future of decent work*. Switzerland, Geneva: ILO. <https://www.ilo.org/publications/major-publications/care-work-and-care-jobs-future-decent-work>.

International Labour Organization - ILO. 2011. *Manual on the Measurement of Volunteer Work*. Switzerland, Geneva: ILO. <https://www.ilo.org/publications/manual-measurement-volunteer-work>.

Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione - INVALSI. 2025. *Rapporto 2025*. Roma, Italia: INVALSI. <https://serviziostatistico.invalsi.it/wp-content/uploads/2025/07/Rapporto-prove-INVALSI-2025.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Fiducia nelle Istituzioni del Paese. Anno 2024*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/fiducia-nelle-istituzioni-del-paese-anno-2024/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Il volontariato in Italia. Anno 2023*. Comunicato stampa. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/il-volontariato-in-italia-anno-2023/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Stereotipi sui ruoli di genere: il punto di vista di ragazze e ragazzi*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat.

<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/07/Stereotipi-di-genere-1.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Nuove generazioni sempre più digitali e multiculturali*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat.

<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Bambini-e-ragazzi-2023.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023. *Censimento permanente delle istituzioni non profit. I primi risultati. Anno 2021*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/files/2023/05/Censimento-non-profit-primi-risultati.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019. *I tempi della vita quotidiana: Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*. Letture Statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat.

<https://www.istat.it/produzione-editoriale/i-tempi-della-vita-quotidiana-lavoro-conciliazione-parita-di-genere-e-benessere-soggettivo-3/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2014. *Attività gratuite a beneficio di altri*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/files/2014/07/Statistica_report_attivita_gratuite.pdf.

Ministero dell'Istruzione e del Merito - MIM. 2024. *Gli alunni con cittadinanza non italiana*. A.S. 2022/2023. Roma, Italia: MIM. https://www.mim.gov.it/pubblicazioni/-/asset_publisher/6Ya1F-S4E40Jw/content/gli-alunni-con-cittadinanza-non-italiana-anno-scolastico-2022-2023.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2025. *Government at a Glance 2025*. Paris, France: OECD Publishing.

https://www.oecd.org/en/publications/government-at-a-glance-2025_0efd0bcd-en.html.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2024a. *Unleashing the potential of volunteering for local development. An international comparison of trends and tools*. OECD Local Economic and Employment Development (LEED) Papers, N. 2024/11. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/deab71bd-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2024b. *Digital Economy Outlook 2024 (Volume 1). Embracing the Technology Frontier*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/a1689dc5-en>.

Osservatorio Conti Pubblici Italiani. 2025. *Chi si fida di più delle proprie istituzioni?* Roma, Italia: Osservatorio CPI.

<https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-Chi%20si%20fida%20di%20piu%20delle%20proprie%20istituzioni.pdf>.

Marzadro, S., e A. Schizzerotto. 2011. "Le prospettive di mobilità sociale dei giovani italiani nel corso del XX secolo". In Schizzerotto A., U. Trivellato, e N. Sartor (a cura di). *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto: 247-280*. Bologna, Italia: il Mulino.

Rose, D., and E. Harrison. 2010 (eds). *Social Class in Europe. An introduction to the European Socio-economic Classification*. London, UK: Routledge.

Schizzerotto, A. 2017. *Long-run Transformations of Mobility Process in Italy*. Presentazione all'*International Conference on Inequality*. Bologna, 2-4 November.

Tronti, L. (a cura di). 2012. *Capitale umano. Definizione e misurazioni*. Padova, Italia: Cedam.

World Health Organization - WHO, Health Behaviour in School-aged Children - HBSC. 2023. *A focus on adolescent mental health and wellbeing in Europe, central Asia and Canada. Health Behaviour in School-aged Children international report from the 2021/2022 survey: Volume 1*. Copenhagen, Denmark: WHO. <https://www.hbsc.org/publications/reports/a-focus-on-adolescent-mental-health-and-well-being-in-europe-central-asia-and-canada/>.

4

RUOLO DELLA CONOSCENZA NELL'EVOLUZIONE DEL SISTEMA ECONOMICO

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

Il capitale umano, l'innovazione nelle imprese e l'evoluzione della struttura produttiva rivestono un ruolo importante nella capacità di crescita dell'economia. Attraverso l'integrazione di fonti statistiche e amministrative a livello di impresa, l'analisi si sviluppa lungo tre dimensioni: la composizione settoriale dell'economia e il contenuto di conoscenza delle produzioni; l'evoluzione dell'occupazione e delle caratteristiche del capitale umano; le dinamiche dei processi innovativi a livello di impresa e di territorio.

Il quadro che emerge dall'analisi è quello di un sistema economico caratterizzato da una crescita complessivamente modesta nel lungo periodo e da un adattamento solo parziale ai cambiamenti legati alla diffusione della conoscenza e delle tecnologie.

Dal punto di vista della struttura produttiva, l'economia italiana ha mostrato una capacità limitata di riallocazione delle attività verso quelle a maggiore intensità di conoscenza. La quota di valore aggiunto nei settori più avanzati si è sostanzialmente stabilizzata dopo il 2007, mentre negli altri principali paesi europei è continuata a crescere. Parallelamente, si osserva una riduzione della componente manifatturiera, concentrata nei comparti a bassa e medio-bassa tecnologia; i servizi, invece, crescono soprattutto nelle attività ad alta intensità di lavoro, mentre l'espansione di quelle più intensive in termini di conoscenza resta limitata.

Queste dinamiche si riflettono in modo rilevante anche nel mercato del lavoro. Tra il 2007 e il 2024, l'occupazione complessiva è aumentata, ma con una profonda ricomposizione settoriale. Si è registrata, infatti, una perdita rilevante di occupati nell'Industria e nel Commercio, e una crescita nei Servizi, soprattutto nella sanità, nelle attività professionali e nei servizi alla persona. Tale riallocazione ha contribuito a determinare una dinamica sostanzialmente stagnante della produttività.

Per quanto riguarda il capitale umano, negli ultimi decenni si è registrato un significativo miglioramento del livello di istruzione degli occupati, con una forte crescita della quota di laureati. Tuttavia, questo progresso non si è tradotto in un aumento altrettanto rilevante dell'occupazione qualificata, né in un rafforzamento diffuso delle competenze nei settori più avanzati. Come approfondito nel Rapporto annuale 2025, il sistema produttivo resta inoltre caratterizzato da un marcato processo di invecchiamento della forza lavoro, che può costituire un ulteriore vincolo alla capacità innovativa.

L'analisi a livello territoriale consente di caratterizzare meglio tali criticità. Le aree urbane e alcuni Sistemi locali ad alta specializzazione concentrano capitale umano qualificato e livelli di reddito più elevati, mentre ampie parti del territorio presentano una bassa capacità di attrazione e utilizzo delle competenze. Queste diverse definizioni del sistema economico a livello territoriale si traducono in differenze significative nella *performance* economica.

Per quanto riguarda l'innovazione nelle imprese italiane, l'analisi svolta in questo Capitolo evidenzia un quadro articolato. Si osserva un progresso significativo nell'adozione di tecnologie digitali e nella diffusione di innovazioni di processo, con una quota crescente di aziende innovative. Persistono, tuttavia, ritardi rilevanti nell'attività di Ricerca e Sviluppo (R&S), la cui intensità resta tra le più basse nell'UE27, e nella disponibilità di competenze specialistiche, in particolare nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT).

L'analisi microeconomica conferma il ruolo cruciale del capitale umano nei processi innovativi: le imprese con una maggiore incidenza di lavoratori laureati e qualificati presentano livelli più elevati di digitalizzazione, una maggiore probabilità di introdurre innovazioni e *performance* migliori in termini di produttività. Tuttavia, emerge anche che l'esperienza lavorativa e l'età media degli addetti hanno effetti ambivalenti: se da un lato contribuiscono positivamente alla produttività, dall'altro possono costituire un vincolo alla pensione all'innovazione.

Infine, la forte eterogeneità delle *performance* delle imprese è posta in relazione con le loro differenti caratteristiche strutturali, di dotazione di capitale umano e di orientamento all'innovazione. Solo una quota relativamente limitata di imprese mostra un elevato dinamismo innovativo, mentre la maggioranza si colloca su livelli intermedi o bassi. Le imprese più dinamiche si caratterizzano per una combinazione di fattori: maggiore dimensione economica, più elevata intensità di capitale umano qualificato, più elevata intensità di investimenti in tecnologie e Ricerca e Sviluppo, e inserimento in contesti produttivi avanzati. Queste imprese registrano livelli di

produttività significativamente superiori rispetto alle altre, confermando il ruolo congiunto del capitale umano e dell'innovazione come determinanti di una migliore e più persistente *performance* economica.

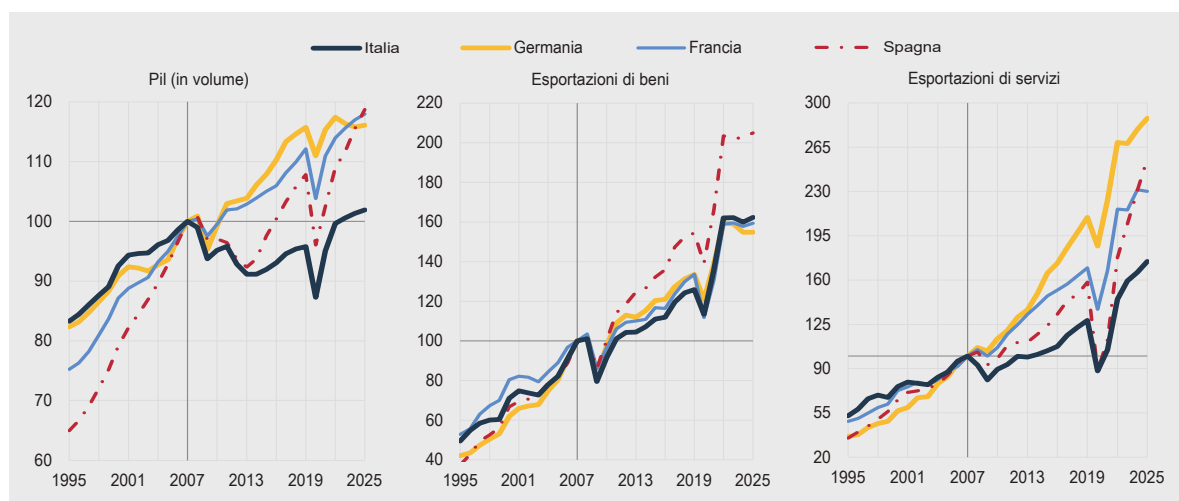
Emerge il quadro di un sistema economico che ha compiuto progressi importanti, soprattutto sul fronte dell'istruzione e della diffusione delle tecnologie, ma che continua a mostrare limiti strutturali nella capacità di tradurre tali progressi in una crescita economica sostenuta e diffusa. Il rafforzamento del capitale umano, l'accelerazione degli investimenti in innovazione e una riallocazione più efficace delle risorse verso attività ad alto contenuto di conoscenza rappresentano condizioni essenziali per colmare il divario con le altre maggiori economie europee.

4.1 L'EVOLUZIONE DELLA STRUTTURA ECONOMICA

4.1.1 La crescita economica e il contenuto di conoscenza delle produzioni

Nel 2025, il prodotto interno lordo (Pil) reale italiano è risultato di poco superiore al livello del 2007 (+1,9 per cento). Si tratta di una *performance* nettamente inferiore a quella di Francia, Germania e Spagna, che registrano contestualmente una crescita prossima al 20 per cento. Nello stesso periodo, l'andamento delle esportazioni nazionali di beni a prezzi correnti è stato in linea con quello francese e tedesco, nonostante le pressioni competitive delle economie emergenti abbiano eroso quote di mercato nelle produzioni a bassa tecnologia, che caratterizzano ancora in misura rilevante il modello di specializzazione italiano. Al contrario, il valore dell'*export* nazionale di servizi ha registrato una crescita considerevolmente inferiore rispetto agli altri paesi (Figura 4.1), secondo una tendenza già in atto a partire dal periodo precedente alla crisi finanziaria globale e a quella del debito sovrano del 2008 e del 2011.

Figura 4.1 Pil (sinistra), valore delle esportazioni di beni (centro) e di servizi (destra) nelle maggiori economie dell'UE. Anni 1995-2025 (indici 2007=100 su dati in volume e a prezzi correnti)

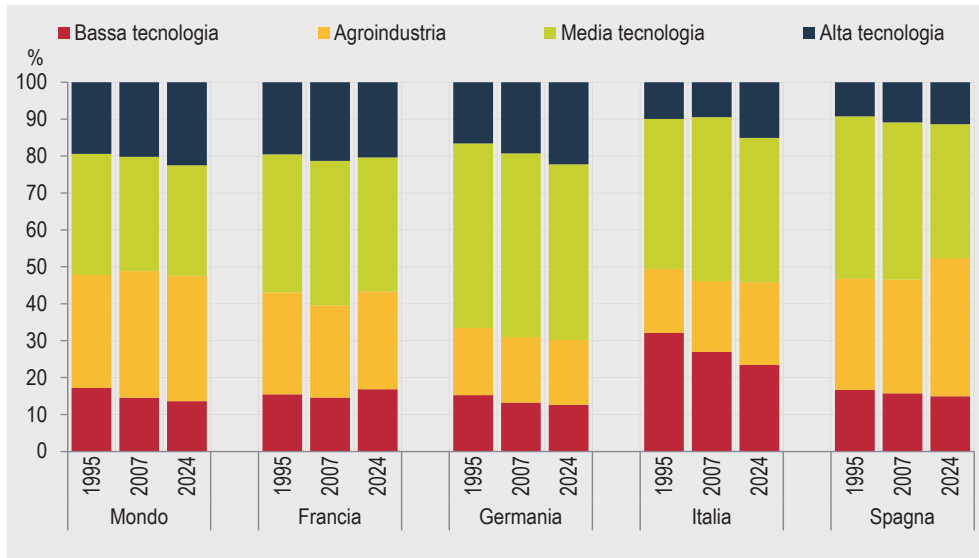


Fonte: Eurostat, National Accounts

A livello più disaggregato, le esportazioni di beni dell'Italia hanno avuto un andamento meno dinamico nelle filiere dell'abbigliamento e dei prodotti per la casa, e una *performance* migliore nell'agroindustria e, tra i comparti a tecnologia più elevata, nella farmaceutica.

Nel 1995, le produzioni a bassa tecnologia rappresentavano quasi un terzo delle esportazioni italiane (32,1 per cento). Nel 2024, questa quota — pure restando la più elevata tra le maggiori economie europee — si è ridotta di 9 punti percentuali, al 23,4 per cento. La quota sull'*export* nazionale dei prodotti ad alta tecnologia è cresciuta tra il 2007 e il 2024 di oltre 5 punti percentuali, raggiungendo il 15,1 per cento. Per l'effetto congiunto della ricomposizione merceologica e di quella qualitativa, il valore medio unitario delle esportazioni italiane è aumentato più rapidamente rispetto alle altre maggiori economie europee: in termini di dollari, nel 2024 superava quello del 2000 del 224 per cento, contro valori compresi tra il 155 e il 170 per cento in Francia, Germania e Spagna (Figura 4.2).

Figura 4.2 Esportazioni di beni del mondo e delle maggiori economie dell'UE per livello di tecnologia. Anni 1995, 2007 e 2024 (composizioni percentuali)(a)

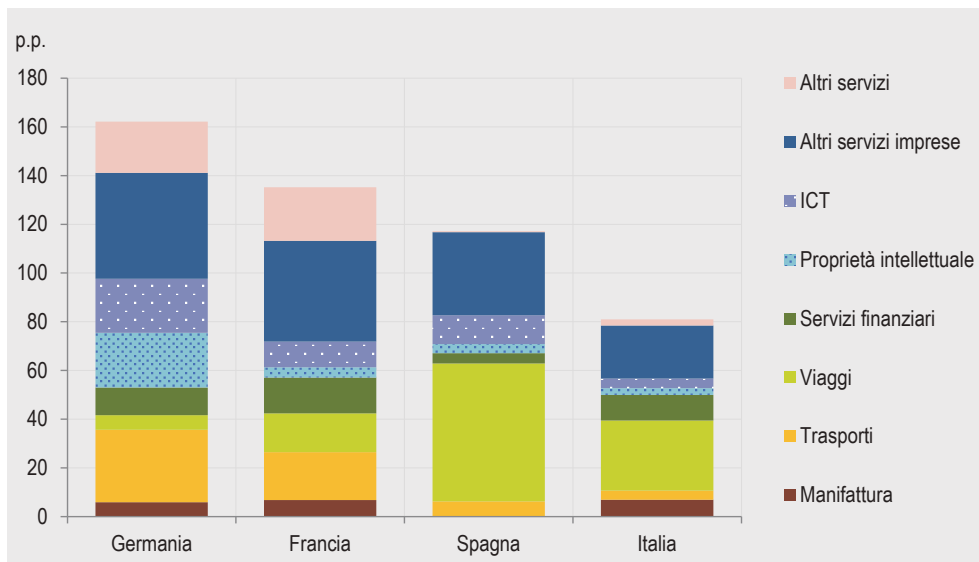


Fonte: World Trade Organization (WTO)

(a) L'analisi delle esportazioni di prodotti per caratteristiche tecnoeconomiche è quella proposta da Lall (2000).

Nei servizi, invece, i risultati dell'Italia nell'interscambio con l'estero sono stati inferiori rispetto a quelli osservati nelle altre maggiori economie dell'UE in quasi tutti i comparti e, in particolare, in quelli più dinamici dei servizi di informazione e comunicazione, alle imprese e della proprietà intellettuale che, insieme, hanno dato un contributo pari a 28,5 punti percentuali alla crescita dell'export dell'Italia tra il 2008 e il 2025, circa la metà rispetto a Francia e Spagna e a meno di un terzo rispetto alla Germania (Figura 4.3).

Figura 4.3 Esportazioni di servizi delle maggiori economie dell'UE per settore di attività economica. Anno 2025 (variazioni in punti percentuali sul 2008)

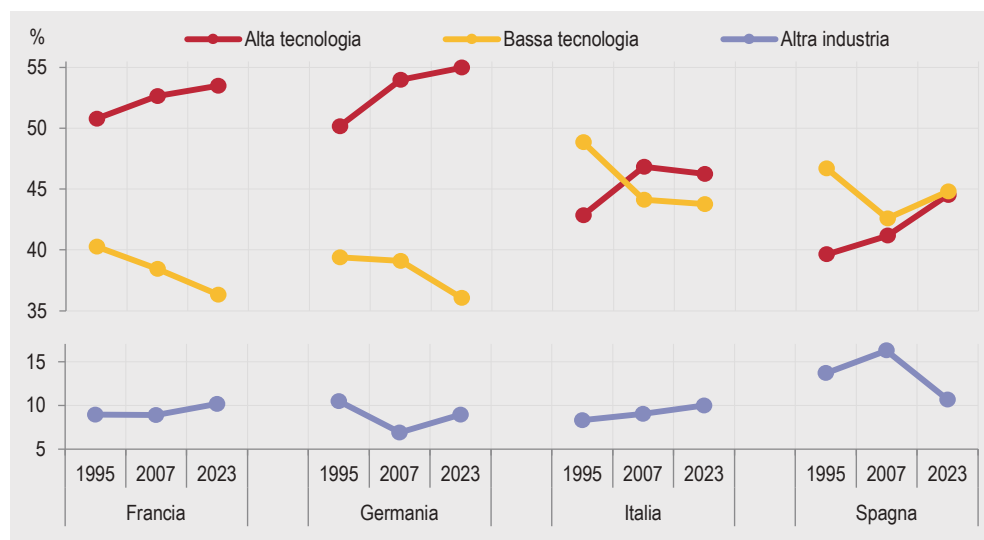


Fonte: UN Trade and Development (UNCTAD), International Trade Centre

Passando dall'evoluzione della specializzazione del commercio estero a quella strutturale dell'intero sistema produttivo, tra il 2007 e il 2024 si osserva una ricomposizione modesta del valore aggiunto tra le attività, che risulta comunque inferiore a quella registrata nelle altre maggiori economie dell'UE. A livello delle sezioni della Classificazione NACE Rev. 2, lo spostamento delle quote di valore aggiunto tra le attività è stato pari a 4,1 punti percentuali in Italia, 5,3 in Francia, 6,4 in Germania e 8,6 in Spagna¹. Nel periodo in esame, il valore aggiunto a prezzi correnti della manifattura in Germania è cresciuto del 49 per cento circa, un ritmo quasi doppio rispetto a quello dell'Italia (28 per cento), ma la sua quota sul totale dell'economia tedesca si è ridotta di 3,3 punti percentuali, mentre in Italia è diminuita di 1,1 punti. Ancora più rilevanti sono le differenze in volume: considerando il periodo tra il 2007 e il 2024, infatti, il valore aggiunto della manifattura è aumentato in termini reali di oltre il 10 per cento in Germania e si è contratto del 7,5 per cento in Italia. Nello stesso periodo, il valore aggiunto totale al netto dei fitti imputati a prezzi correnti è cresciuto del 73,0 per cento in Germania, del 54,0 per cento in Francia e in Spagna, e del 34,0 per cento in Italia; in volume, è aumentato tra il 15,0 e il 18,0 per cento nei primi tre paesi e meno del 3,0 per cento in Italia.

Con riferimento al livello tecnologico delle attività economiche, la quota sul valore aggiunto della componente a più elevata intensità di conoscenza (manifattura a medio-alta e alta tecnologia e servizi ad alta tecnologia e intensi in conoscenza; cfr. Glossario) è aumentata in Italia di 4 punti percentuali tra il 1995 e il 2007 ed è ristagnata negli anni successivi, mentre in Francia, Germania e Spagna ha continuato a crescere (Figura 4.4)².

Figura 4.4 Quote sul valore aggiunto delle attività economiche non agricole nelle maggiori economie dell'UE per livello di tecnologia. Anni 1995, 2007 e 2023 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts
(a) Il valore aggiunto è calcolato al netto dei fitti imputati.

- Le sezioni della Classificazione NACE Rev. 2, recepita in Italia come Ateco 2007, sono 20, a esclusione di quella relativa alle organizzazioni extraterritoriali. Lo spostamento di quote di valore aggiunto tra le attività è misurato come la semisomma dei valori assoluti delle variazioni di quota tra l'inizio e la fine del periodo. Quote settoriali e dinamica aggregata sono calcolate al netto dei fitti imputati.
- Nella Figura e nel testo si utilizza una versione adattata della tassonomia di Eurostat (cfr. https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/Annexes/htec_esms_an_3.pdf).

Più in dettaglio, in Italia la riduzione di un punto percentuale della quota manifatturiera nel valore aggiunto tra il 2007 e il 2025 rispecchia gli andamenti delle esportazioni e riguarda interamente la componente a bassa e medio-bassa tecnologia, fatta eccezione per l'industria alimentare. Il calo della quota della manifattura si è ripartito in prevalenza a vantaggio dei servizi ad alta intensità di lavoro: i servizi amministrativi e di supporto alle imprese hanno guadagnato un punto percentuale e quelli di alloggio e ristorazione 0,7 punti, mentre la componente ad alta tecnologia dei servizi ICT ha perso 0,6 punti.

4.1.2 I cambiamenti strutturali dell'occupazione e della produttività del lavoro

Tra il 2007 e il 2024, le risorse umane impiegate nel sistema economico, misurate dai Conti Nazionali, sono cresciute di circa 1,4 milioni di occupati (+5,6 per cento) e di 600 mila unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (ULA; +2,4 per cento)³.

A fronte dei cambiamenti in atto nella struttura produttiva, la ricomposizione settoriale in termini occupazionali è stata assai più rilevante di quella del valore aggiunto. Nel periodo considerato, la quota della manifattura sull'occupazione, misurata in unità di lavoro, si è ridotta di 3,3 punti percentuali, attestandosi nel 2024 al 14,1 per cento del totale, mentre quella dei servizi è cresciuta in misura analoga, seppure con andamenti differenziati tra le varie componenti⁴.

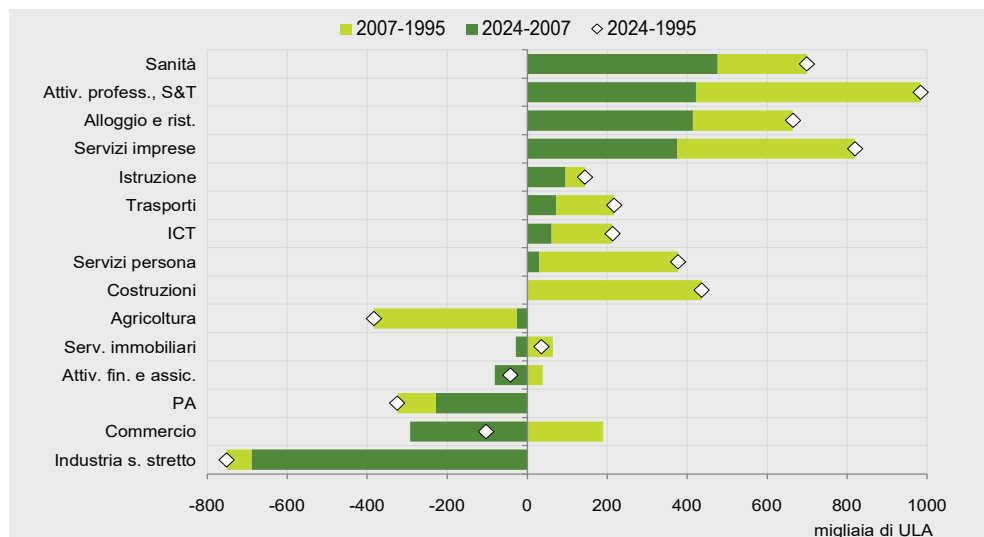
Considerando le ULA, lo spostamento di occupati tra i settori nel periodo considerato è stato molto ampio (Figura 4.5): alcune attività ne hanno perse nel complesso 1,35 milioni (quasi 700 mila l'Industria in senso stretto, 300 mila il Commercio e oltre 225 mila la Pubblica amministrazione) e altre le hanno aumentate di poco meno di 2,0 milioni (quasi mezzo milione nella Sanità e assistenza sociale e oltre 400 mila sia nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche, sia nei Servizi di alloggio e ristorazione). Nell'Industria, nel periodo 2007-2024, la manifattura ha registrato un calo della propria forza lavoro del 16,9 per cento, con una riduzione concentrata nel comparto tessile-abbigliamento (-235 mila ULA, pari a quasi il 40 per cento del comparto) e, in misura minore, negli altri comparti tradizionali (industria del legno, della lavorazione dei minerali non metalliferi, degli articoli di gomma e materie plastiche), maggiormente esposti alla concorrenza delle economie emergenti.

Per confronto, nel periodo 1995-2007 si è registrato un aumento dell'occupazione pari a quasi 2,4 milioni di ULA, accompagnato da uno spostamento intersettoriale (saldo tra perdite e guadagni) di appena 517 mila ULA, con un calo dell'input di lavoro significativo solo nel comparto agricolo, marginale nell'Industria in senso stretto, e un guadagno sia nelle Costruzioni sia in tutte le attività dei servizi, a eccezione della Pubblica amministrazione (PA)(Figura 4.5).

³ Cfr. Glossario.

⁴ Tra le sezioni di attività economica, lo spostamento di quote è stato di circa 7,3 punti percentuali se misurato come ULA, 7,6 punti in termini di ore lavorate e quasi 7,0 punti in termini di occupati, contro 4,1 punti nel caso del valore aggiunto.

Figura 4.5 Input di lavoro per settore di attività economica. Anni 2007 e 2024 (variazioni sul 1995 e sul 2007 in migliaia di ULA)



Fonte: Istat, Conti Nazionali

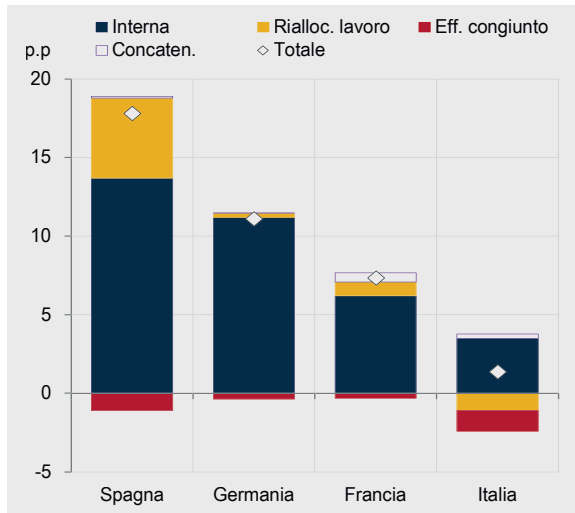
La ricomposizione occupazionale ha contribuito all'andamento complessivamente stagnante della produttività in Italia. Per l'insieme delle attività economiche, nel 2025 il valore aggiunto in volume per ora lavorata in Italia superava il livello del 2007 dell'1,4 per cento, contro incrementi superiori al 7,0 per cento e all'11,0 per cento in Francia e in Germania, e quasi il 18,0 per cento in Spagna. In aggregato, insieme alla crescita del valore aggiunto, queste differenze riflettono variazioni molto diverse nel monte ore lavorate (in Francia +11,1 per cento, in Germania +4,6 per cento, in Italia +2,7 per cento e in Spagna +2,2 per cento).

L'andamento della produttività può essere ricondotto sia al contributo della dinamica interna alle singole attività – in Italia nettamente inferiore a quello delle altre economie – sia all'effetto della riallocazione del lavoro tra le attività (con livelli e dinamiche della produttività differenti). Nel complesso, tale andamento è stato fortemente negativo in Italia, quasi nullo in Germania, positivo in Francia e, soprattutto, in Spagna (Figura 4.6)⁵.

A un livello settoriale più fine, tra il 2007 e il 2024, la dinamica della produttività oraria in Italia (+1,7 per cento in complesso) sintetizza aumenti del 41,7 per cento nel Commercio, e superiori al 10,0 per cento nella manifattura, nei servizi ICT, nella PA e nei servizi alla persona, e poco inferiori nelle Attività finanziarie, quasi completamente compensati da riduzioni tra il 15,0 e il 23,0 per cento nei servizi alle imprese e nei comparti di ricettività, istruzione, sanità, tutti settori con una dinamica occupazionale fortemente positiva (Figura 4.7).

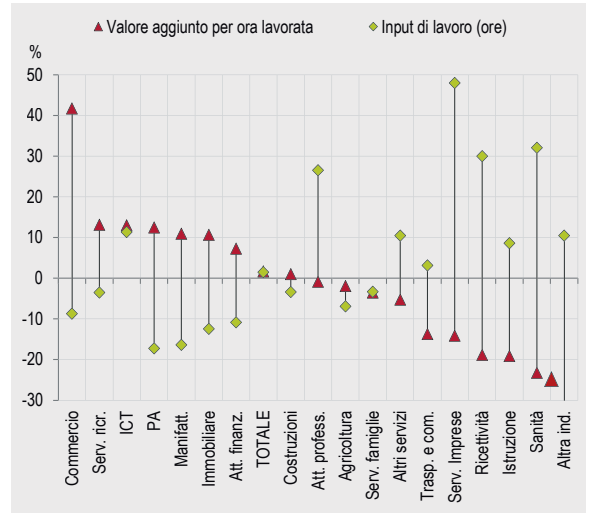
⁵ La produttività oraria è scomposta nei contributi di: (a) variazioni di produttività interne ai settori, date le quote di occupazione (ore lavorate); (b) riallocazione dell'occupazione (variazione delle quote), data la produttività oraria (è positivo se i settori inizialmente più produttivi guadagnano quote); (c) nell'effetto congiunto di (a) e (b), è positivo se l'occupazione si sposta verso settori con produttività in aumento. Residualmente, può verificarsi un effetto dovuto al concatenamento.

Figura 4.6 Scomposizione della produttività oraria nelle maggiori economie dell'UE. Anno 2025 (variazioni in punti percentuali sul 2007)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts (a) Per i dettagli sulla scomposizione della produttività oraria, cfr. Nota 5.

Figura 4.7 Produttività oraria e occupazione per settore di attività economica. Anno 2024 (variazioni percentuali sul 2007)

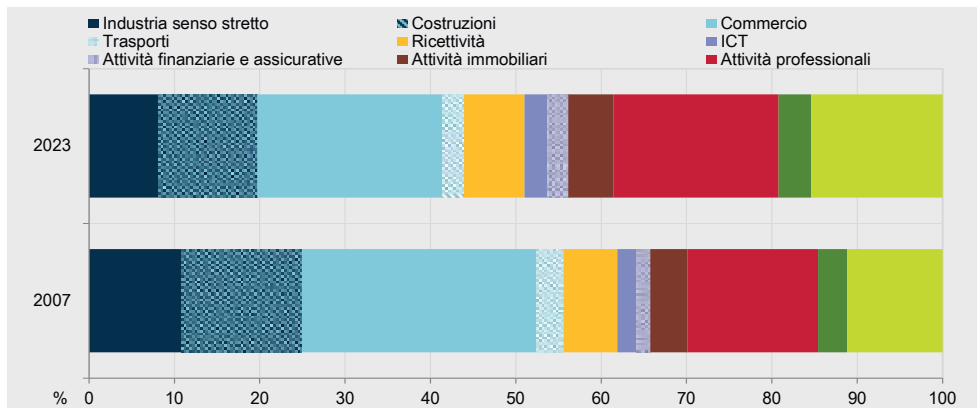


Fonte: Istat, Conti Nazionali

4.1.3 L'evoluzione strutturale del sistema delle imprese

L'evoluzione del numero e della composizione settoriale delle imprese italiane evidenzia un rilevante fenomeno di ricomposizione. Tra il 2007 e il 2023, il numero delle imprese attive è cresciuto di 235 mila unità (+4,7 per cento), raggiungendo 4,7 milioni. Il dato aggregato sintetizza una perdita di circa 420 mila unità ripartita in misura quasi uguale tra l'Industria (-21,0 per cento per l'Industria in senso stretto) e il Commercio (-17,0 per cento), e un guadagno di oltre 650 mila unità nelle altre attività dei servizi, di cui quasi 230 mila nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche e oltre 140 mila nella Sanità e assistenza sociale, il cui numero è cresciuto del 33,0 e del 63,0 per cento, rispettivamente. Le imprese, nell'insieme delle attività dell'Industria, del Commercio e dei Trasporti, sono passate da più del 55,0 per cento a meno del 45,0 per cento del totale, mentre sono divenuti prevalenti gli operatori nei servizi alle imprese e alla persona (Figura 4.8).

Figura 4.8 Imprese attive per settore di attività economica. Anni 2007 e 2023 (composizioni percentuali)

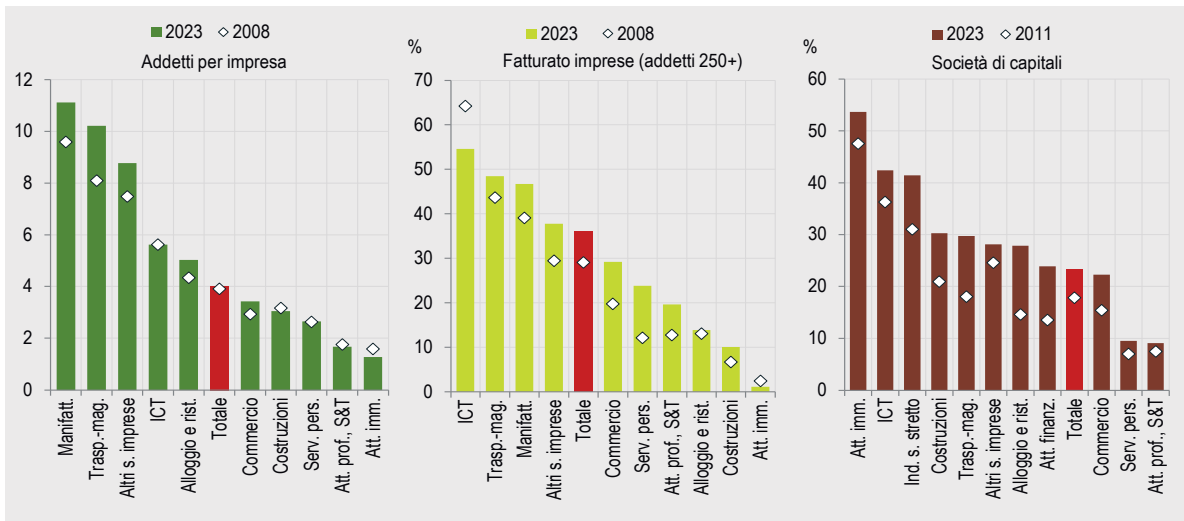


Fonte: Istat, Statistiche strutturali sulle imprese



Le dinamiche congiunte dell'occupazione e della demografia di impresa hanno avuto un effetto positivo, seppure limitato, sulla dimensione media di impresa, che in Italia è storicamente molto modesta (da 3,9 addetti nel 2008 a 4,0 nel 2023). Questo è il risultato degli aumenti notevoli nella manifattura (da 9,6 a 11,1 addetti) e nel Commercio (da 2,9 a 3,4 addetti) e del contestuale spostamento di imprese e occupati verso i comparti dei servizi con dimensione media più ridotta e/o in calo (Figura 4.9, sinistra).

Figura 4.9 Dimensione media delle imprese (sinistra), fatturato delle grandi imprese sul totale del fatturato (centro), e società di capitali sul totale delle imprese (destra) per settore di attività economica. Anni 2008, 2011 e 2023 (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Istat, Statistiche strutturali sulle imprese

Nello stesso periodo, il sistema economico italiano è complessivamente andato incontro a un consolidamento della quota di fatturato delle imprese più grandi (di 250 addetti e oltre) che è cresciuta dal 29,1 al 36,1 per cento (Figura 4.9, centro), e tra il 2011 e il 2023 è aumentata di 5,5 punti la quota delle società di capitali tra le imprese attive (Figura 4.9 destra), in entrambi i casi con aumenti diffusi tra i diversi settori. Nella stessa direzione, tra il 2008 e il 2023, la quota delle grandi imprese sul valore aggiunto è aumentata dal 28,4 al 34,7 per cento, e quella sull'occupazione dal 18,6 al 24,4 per cento.

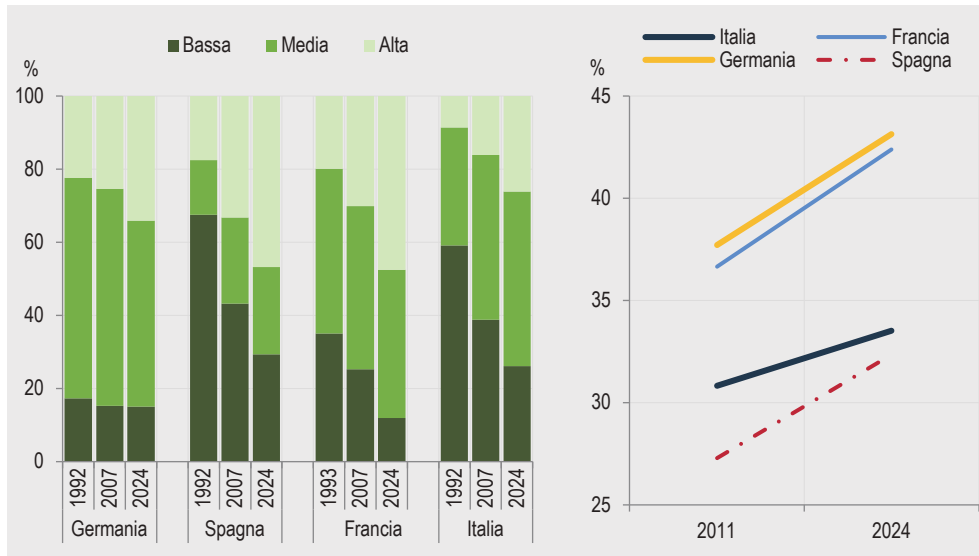
4.1.4 L'evoluzione del capitale umano

Negli ultimi decenni, accanto ai cambiamenti strutturali delle imprese, si sono modificate notevolmente anche le caratteristiche degli occupati, con un aumento del livello di istruzione e delle competenze professionali, ma anche con un progressivo invecchiamento.

L'evoluzione più marcata in questo ambito è stata la crescita sostanziale del livello di istruzione, favorita dal ricambio generazionale. Nel 1992, quasi il 60 per cento dei lavoratori disponeva al più della licenza media, poco più del 30,0 per cento di un diploma e meno del 9,0 per cento di un titolo terziario. Nel 2007 gli occupati con titolo terziario erano saliti al 16 per cento e nel 2024 al 26,0 per cento, uguagliando la quota dei meno istruiti.

Nonostante questi progressi, la quota di laureati tra gli occupati italiani resta inferiore e meno dinamica rispetto a quella di Francia e Spagna (dove, tuttavia, è sostenuta da lauree biennali di primo livello, praticamente assenti come tipologia in Germania e in Italia). L'Italia e la Spagna, inoltre, si caratterizzano per la quota tuttora molto rilevante di manodopera poco istruita, ma si tratta di un retaggio storico in progressiva riduzione a causa dell'uscita dal mercato del lavoro degli occupati in età più avanzata (Figura 4.10, sinistra).

Figura 4.10 Occupati per livello di istruzione (sinistra) e specialisti e tecnici sul totale degli occupati (destra) nelle maggiori economie dell'UE. Anni 1992, 1993, 2007, 2011 e 2024 (composizioni e valori percentuali)(a)



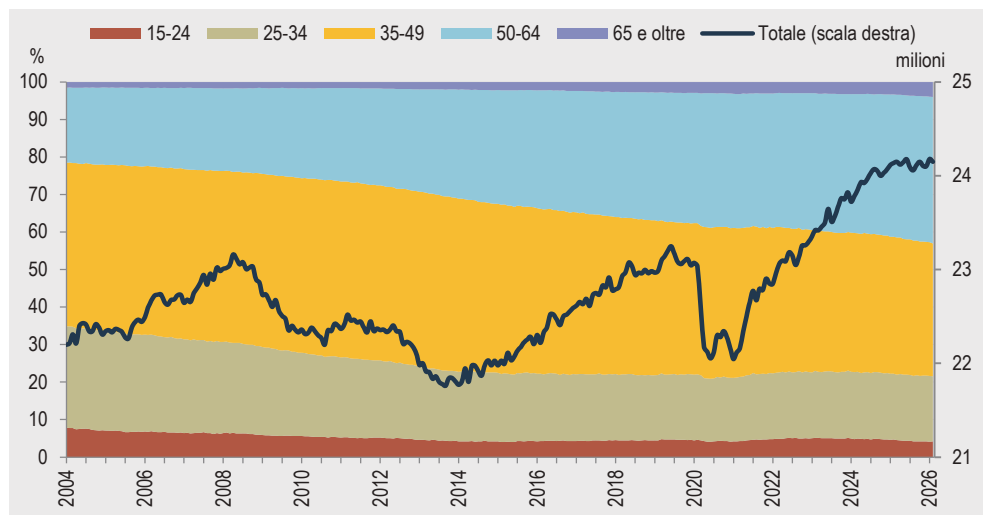
Fonte: Eurostat, Labour Force Survey
(a) Serie non ricostruite, non pienamente confrontabili.

In parte per effetto della riallocazione dell'occupazione (cfr. paragrafo 4.1.2), l'evoluzione dell'inquadramento professionale degli occupati è stata molto meno positiva: l'occupazione qualificata, misurata come l'aggregato di professioni specialistiche e tecniche (di seguito, specialisti e tecnici), tra il 1992 e il 2024 in Italia è cresciuta da poco più di un quinto a circa un terzo del totale degli occupati, ma l'incremento è avvenuto soprattutto negli anni Novanta del secolo scorso e nel Duemila. In particolare, tra il 2011 e il 2024, l'aumento è stato di soli due punti percentuali, molto inferiore rispetto alla Francia e alla Germania, pari a circa il 43,0 per cento, e alla Spagna, che ha quasi raggiunto l'Italia (Figura 4.10, destra).

Dall'inizio degli anni Duemila, inoltre, è sensibilmente cresciuta la quota degli occupati in età matura e anziana, anche per effetto delle riforme pensionistiche (Figura 4.11).

È importante sottolineare, inoltre, che le caratteristiche del capitale umano sono molto diverse sul territorio e tra i settori (cfr. paragrafo 4.2), così come tra le singole imprese, con effetti rilevanti sull'attività innovativa delle stesse (cfr. paragrafo 4.3) e sulla performance (cfr. paragrafo 4.4).

Figura 4.11 Occupati in Italia per classe di età. Gennaio 2004-gennaio 2026 (composizioni percentuali e valori assoluti in milioni, dati mensili destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

4.1.5 L'evoluzione dell'attività innovativa

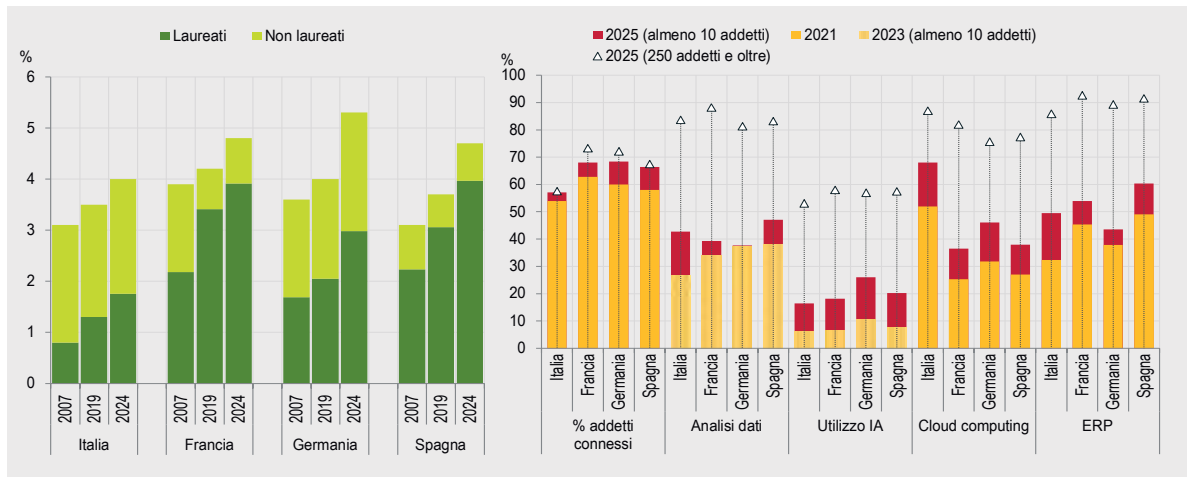
Nel confronto con le altre maggiori economie europee, l'attività innovativa in Italia — letta attraverso l'adozione e la gestione delle tecnologie digitali, l'innovazione in senso proprio e l'investimento in R&S — riflette le caratteristiche illustrate di un'economia a forte vocazione manifatturiera, fondata sul "sapere fare" in settori consolidati, che si sta adattando per competere in un contesto di conoscenza in rapida evoluzione, soprattutto nei servizi a maggiore contenuto innovativo. Rispetto al nuovo scenario, il nostro sistema produttivo presenta ritardi da colmare, ma ha già ottenuto alcuni risultati positivi.

Nell'ambito delle tecnologie digitali, l'Italia presenta un deficit sia quantitativo sia qualitativo in termini di risorse umane direttamente impiegate nello sviluppo e nella gestione (specialisti ICT). Nel 2024, secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro, gli specialisti ICT rappresentano infatti il 4,0 per cento degli occupati, contro il 4,7 per cento in Francia, il 4,8 per cento in Spagna e il 5,3 per cento in Germania. La crescita di tali figure professionali, inclusa tra gli obiettivi del Decennio Digitale europeo⁶, è accelerata negli ultimi anni. Rispetto al 2007, infatti, il loro peso sull'occupazione in Italia è cresciuto di 0,9 punti percentuali, di cui mezzo punto solo tra il 2019 e il 2024. L'incremento di occupati con queste qualifiche rispetto al 2019 è stato del 16,0 per cento (da 815 a 945 mila), mentre in Francia è stato del 23,3 per cento, in Germania del 34,5 per cento e in Spagna del 39,5 per cento, ampliando il divario nell'impiego di queste risorse umane nel sistema economico. La quota di specialisti con istruzione terziaria, inoltre, resta nettamente inferiore in Italia rispetto a tutti e tre gli altri paesi europei considerati (Figura 4.12, sinistra).

Come già descritto (cfr. paragrafo 1.5.2), l'evoluzione dell'adozione delle tecnologie digitali nel sistema delle imprese con almeno 10 addetti è più positiva, anche se resta debole in alcuni aspetti legati alla modernità organizzativa e alle competenze. In particolare, si evidenzia che la quota di personale dotato di terminali connessi in rete nell'attività lavorativa ha registrato, negli anni più recenti, un ampliamento del divario rispetto alle maggiori economie europee, anche nelle grandi imprese (Figura 4.12, destra).

⁶ Il programma europeo "Decennio Digitale 2030" mira a raggiungere 20 milioni di specialisti ICT nell'UE entro il 2030; in questo arco temporale, l'Italia dovrebbe quasi raddoppiare il numero di specialisti (obiettivo 1,7 milioni).

Figura 4.12 Specialisti ICT sul totale degli occupati per titolo di studio (sinistra) e diffusione delle tecnologie digitali tra le imprese con almeno 10 e 250 addetti e oltre (destra) nelle maggiori economie dell'UE. Anni 2007, 2019, 2021, 2023-2025 (valori percentuali)(a)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey e European Survey on ICT Usage and E-commerce in Enterprises
(a) Serie non ricostruite, non pienamente confrontabili.

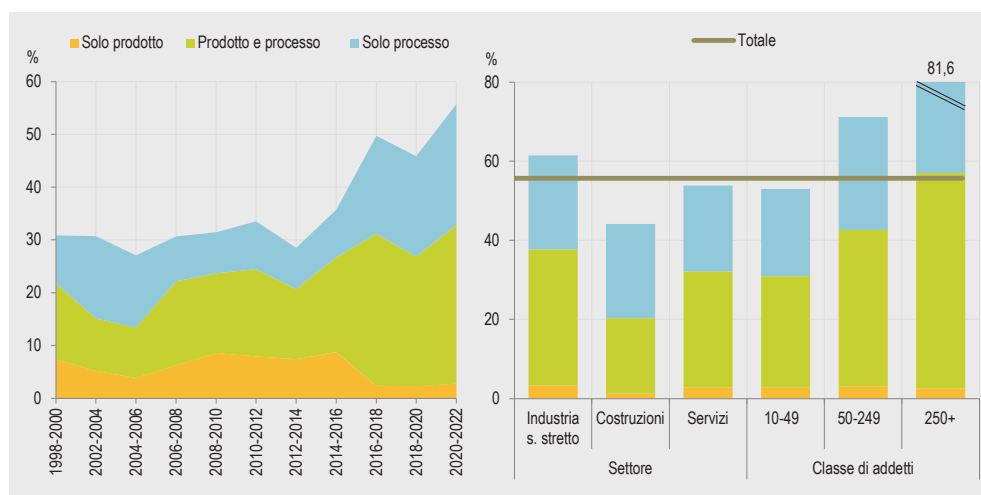
Parallelamente, si è registrato un recupero importante, seppure ancora parziale, nella diffusione dell'intelligenza artificiale (IA), che tra il 2023 e il 2025 è passata da meno del 6,0 per cento a oltre il 16,0 per cento, ed è attualmente utilizzata da oltre un quarto delle imprese tedesche. È significativo anche il progresso nella diffusione dei sistemi di pianificazione delle risorse di impresa (*Enterprise Resource Planning - ERP*), la cui adozione è passata da meno di un terzo a quasi la metà tra il 2021 e il 2025, portando l'Italia in una posizione intermedia tra le maggiori economie europee. La tecnologia complementare all'analisi dei dati, volta a migliorare i processi e le decisioni strategiche, è passata in due anni dal 26,6 al 42,7 per cento. Continua, infine, a essere molto positiva la diffusione dei servizi di *cloud computing*, sostenuta negli anni scorsi da incentivi finanziari.

La percentuale di imprese italiane che dichiarano di introdurre prodotti o processi innovativi è aumentata in modo significativo: da poco più del 30,0 per cento registrato tra il 2010 e il 2015, è salita fino a oltre il 55,0 per cento nel 2020-2022, raggiungendo e superando così la media europea. In particolare, è cresciuta quella degli innovatori di sistema e delle imprese che combinano innovazioni di prodotto e di processo (Figura 4.13, sinistra). Questo aspetto, in parte, riflette l'ampliamento del perimetro alle innovazioni di marketing e organizzative tra quelle di processo (e di design tra quelle di prodotto), ma la larga maggioranza degli innovatori nei processi ha agito contemporaneamente sui metodi di produzione, sui sistemi informativi e sull'organizzazione del lavoro. Un elemento, questo, che può essere ritenuto indicativo di un'evoluzione sostanziale del sistema delle imprese verso la modernizzazione, come mostrato dall'andamento dell'adozione delle tecnologie digitali.

La diffusione è maggiore tra le attività industriali e le grandi imprese, più di quattro su cinque delle quali nel 2020-2022 hanno dichiarato di avere realizzato innovazioni (Figura 4.13, destra).

Al dinamismo dell'innovazione non si è accompagnata una crescita altrettanto rapida dell'attività di R&S (per un confronto dei diversi tipi di attività innovativa nelle maggiori economie europee basato sugli indicatori relativi alla proprietà intellettuale, cfr. approfondimento "L'innovazione e la proprietà intellettuale: brevetti, marchi e disegni industriali").

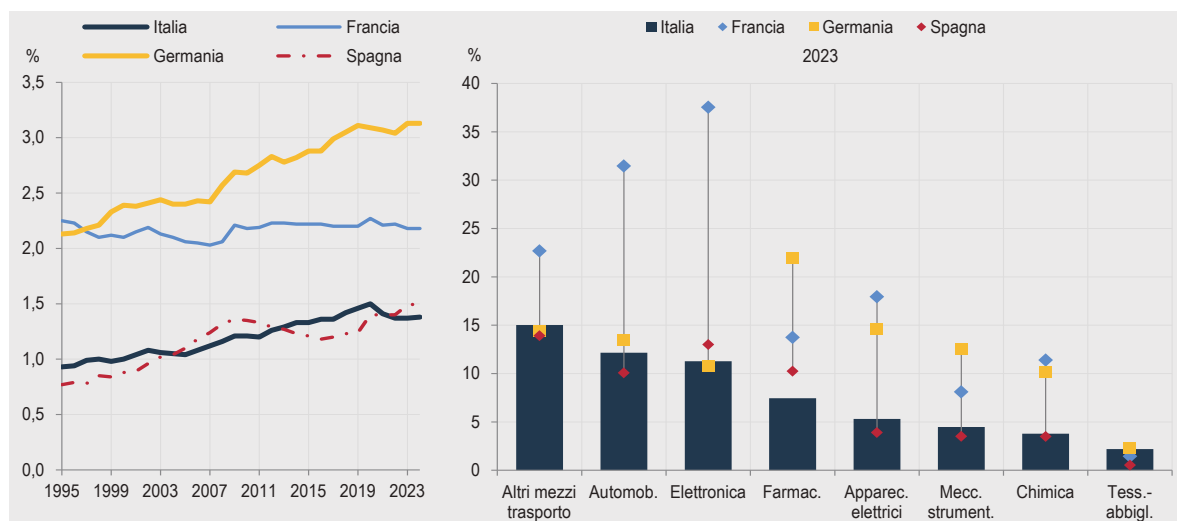
Figura 4.13 Imprese innovatrici per tipo di innovazione (sinistra), settore di attività economica e classe di addetti (destra). Anni 1998-2022 (valori percentuali sul totale delle imprese di 10 addetti e oltre; dati triennali) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione statistica sull'innovazione nelle imprese
 (a) Dal 2002-2004, l'indagine è estesa alle Costruzioni; dal 2016-2018, le innovazioni di *marketing* e organizzative sono incluse in quelle di processo e le innovazioni di *in* in quelle di prodotto. Nel periodo 2020-2022, l'unità statistica di riferimento può non coincidere con l'unità giuridica.

In termini di spesa in R&S, infatti, l'Italia presenta oggi l'intensità più contenuta tra le maggiori economie dell'Unione europea, superata anche dalla Spagna. L'incidenza della spesa in R&S sul Pil è cresciuta di quasi mezzo punto percentuale tra il 1995 e il 2023 e di 3,0 decimi rispetto al 2007. Negli ultimi anni, inoltre, è rimasta stabilmente sotto l'1,5 per cento, mentre in Spagna ha raggiunto l'1,5 per cento (con un incremento complessivo di 0,7 punti percentuali rispetto al 1995) e in Germania il 3,1 per cento (+1,0 rispetto al 1995). Solo in Francia il rapporto tra spesa in R&S e Pil è rimasto stabile nel tempo, intorno al 2,2 per cento (Figura 4.14, sinistra).

Figura 4.14 Spesa in R&S *intra muros* nelle maggiori economie dell'UE nel complesso (sinistra) e per alcuni settori dell'industria manifatturiera (destra). Anni 1995-2023 (valori percentuali sul Pil e sul valore aggiunto settoriale)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, National Accounts

Nel caso dell'Italia, la crescita dell'intensità di R&S è quasi interamente imputabile all'attività realizzata dalle imprese. La componente pubblica, invece, nel 2023 è sullo stesso livello del 2007 (0,55 per cento del Pil); mentre è cresciuta sensibilmente in Spagna e Germania e, seppure in diminuzione, in Francia, quella dell'Italia resta la più bassa tra i quattro paesi⁷.

Anche nel sistema delle imprese, l'Italia presenta un'intensità di Ricerca e Sviluppo relativamente contenuta: nel 2023, misurata in rapporto al valore aggiunto a prezzi correnti, è infatti sotto lo 0,9 per cento, poco inferiore alla Spagna, ma nettamente più bassa rispetto alla Francia (1,6 per cento) e alla Germania (2,3 per cento).

Questo riflette aspetti di specializzazione e, nel confronto con le altre maggiori economie dell'UE, una *performance* settoriale che combina aspetti di forza e debolezza relative (Figura 4.14, destra).

In particolare, l'Italia tiene il passo con la Spagna e la Germania (ma non con la Francia) nei tre comparti che, a livello nazionale, presentano la maggiore intensità di ricerca: altri mezzi di trasporto (area di specializzazione per navi e aeromobili); automobilistico (nonostante la più elevata specializzazione della Germania); elettronica.

L'investimento in R&S sul valore aggiunto è sensibilmente più basso rispetto alle altre tre economie europee considerate nel settore farmaceutico, nonostante sia quarto per importanza in termini di intensità di ricerca e in forte crescita nell'*export* nazionale, generato però in larghissima parte da multinazionali estere. Un quadro analogo emerge per gli apparecchi elettrici e per il comparto della meccanica strumentale, il più rilevante in assoluto nell'*export*, dove, tuttavia, l'intensità di ricerca è sensibilmente inferiore non solo rispetto alla Germania, che con l'Italia condivide questa area di specializzazione, ma anche rispetto alla Francia, che non può vantare una specializzazione analoga. Infine, un risultato relativamente elevato si osserva nel settore tessile-abbigliamento, ancora importante per la nostra economia ma, in assoluto, a bassa intensità di R&S.

“ L'INNOVAZIONE E LA PROPRIETÀ INTELLETTUALE: BREVETTI, MARCHI E DISEGNI INDUSTRIALI

I volumi delle domande e delle registrazioni dei titoli della proprietà intellettuale – brevetti, marchi e disegni industriali – sono indicativi della struttura e dell'orientamento all'innovazione dei sistemi produttivi nazionali: i brevetti dell'intensità dell'attività di Ricerca e Sviluppo e la capacità di innovazione tecnologica; i marchi della capacità delle imprese di costruire un'identità commerciale riconoscibile sul mercato; i disegni e i modelli industriali (d'ora in poi per brevità disegni), che attengono alla dimensione estetico-formale dei prodotti, dell'attività innovativa nei settori a elevato contenuto creativo.

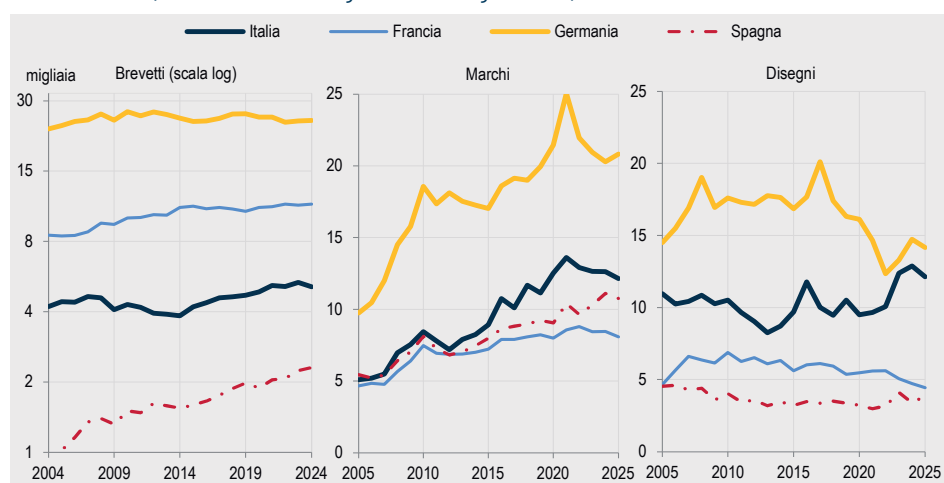
La posizione dell'Italia, valutata attraverso i flussi di domande presentate presso gli uffici europei competenti (*European Patent Office* - EPO per i brevetti; *European Union Intellectual Property Office* - EUIPO per marchi e disegni), a confronto con le altre maggiori economie dell'UE, riflette la permanenza di un modello di specializzazione marcatamente asimmetrico, con una dinamica eterogenea.

Da un lato, persiste un divario rilevante nell'innovazione tecnologica in senso stretto, evidenziato dalla minore attività brevettuale rispetto alla Francia e alla Germania, e da una crescita (del 20,0 per cento tra il 2004 e il 2024, ma solo del 10,0 per cento rispetto al 2007) inferiore sia alla Francia sia, soprattutto, alla Spagna (Figura 1, sinistra).

7 Per convenzione, si considerano congiuntamente il settore pubblico (enti di ricerca) e le università. Il quadro non cambia aggiungendo la quota del settore non profit (di solito accorpato alle imprese).

Dall'altro, il sistema produttivo nazionale mostra un'elevata propensione alla valorizzazione del patrimonio immateriale legato alla forma e all'identità commerciale, coerente con la specializzazione nei settori industriali in cui la tutela degli aspetti estetico-formali del prodotto riveste un rilievo particolare. In entrambi i casi, i volumi dell'Italia sono secondi solo a quelli della Germania, la cui economia ha dimensioni molto maggiori, e tra il 2005 e il 2025 l'evoluzione sia delle registrazioni di marchi sia della pubblicazione di disegni è la migliore nel confronto con le maggiori economie dell'UE: i marchi sono cresciuti del 138,0 per cento (Figura 1, centro), e i disegni di quasi l'11,0 per cento, mentre in Francia, Germania e Spagna sono diminuiti (Figura 1, destra).

Figura 1 Brevetti presentati presso l'EPO (sinistra), marchi registrati (centro) e disegni pubblicati (destra) presso l'EUIPO da parte di richiedenti nelle maggiori economie dell'UE. Anni 2004-2025 (valori assoluti in migliaia; scala logaritmica)



Fonte: Eurostat, Patent applications to the EPO; EUIPO

Per tutte e tre le dimensioni, infine, è possibile notare la flessione nel corso della Grande recessione (2008-2012) e, di nuovo, negli anni più recenti. Quest'ultima dinamica può segnalare una fragilità di natura strutturale, non solo legata alla debole crescita dell'economia nel biennio 2024-2025.

4.2 IL CAPITALE UMANO NEI SETTORI ECONOMICI E SUL TERRITORIO

4.2.1 L'evoluzione qualitativa dell'occupazione a livello settoriale

Il cambiamento della struttura produttiva e l'evoluzione delle caratteristiche dell'occupazione, già analizzati a livello nazionale (cfr. paragrafo 4.1), vengono ora approfonditi da una prospettiva settoriale e territoriale, al fine di analizzare le dinamiche differenziali degli occupati per livello di istruzione, qualifiche, esperienza professionale e invecchiamento demografico, rispetto alle peculiari caratteristiche dei settori economici e dei territori⁸.

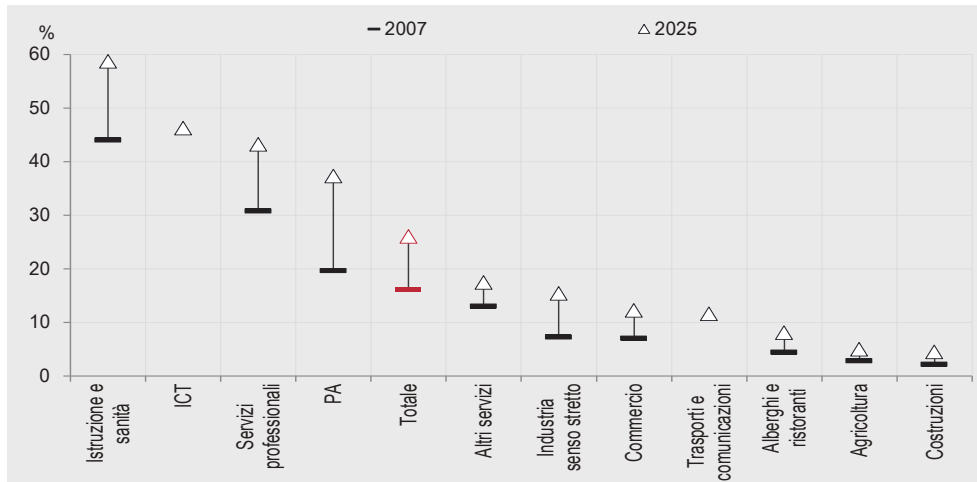
Tra il 2007 e il 2025, il numero di occupati stimato dalla Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat è aumentato di quasi 1,3 milioni di unità, passando da 22,8 a 24,1 milioni, con un incremento del 5,6 per cento. Nello stesso periodo, gli occupati con titolo terziario

8 Per la definizione di capitale umano, cfr. Glossario. Per ulteriori approfondimenti, cfr. Becker (1964).

sono aumentati di circa il 70 per cento. Tra il 2011 e il 2025, invece, gli occupati inquadri come specialisti e tecnici sono aumentati di circa il +15,0 per cento⁹. Si tratta di cambiamenti sostanziali, nonostante l'Italia sia indietro rispetto alle maggiori economie europee per numero di laureati e di personale qualificato (cfr. paragrafo 4.1.4).

La crescita dell'occupazione con titolo terziario e la sua incidenza sull'occupazione totale hanno interessato tutte le attività economiche, sebbene in modo non uniforme (Figura 4.15).

Figura 4.15 Occupati con titolo di studio terziario per settore di attività economica. Anni 2007 e 2025
(valori percentuali sul totale degli occupati)(a)(b)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Nel 2007, i servizi ICT, di trasporto e di magazzinaggio sono compresi nell'aggregato Trasporti e comunicazioni.

(b) Serie non ricostruite, non pienamente confrontabili.

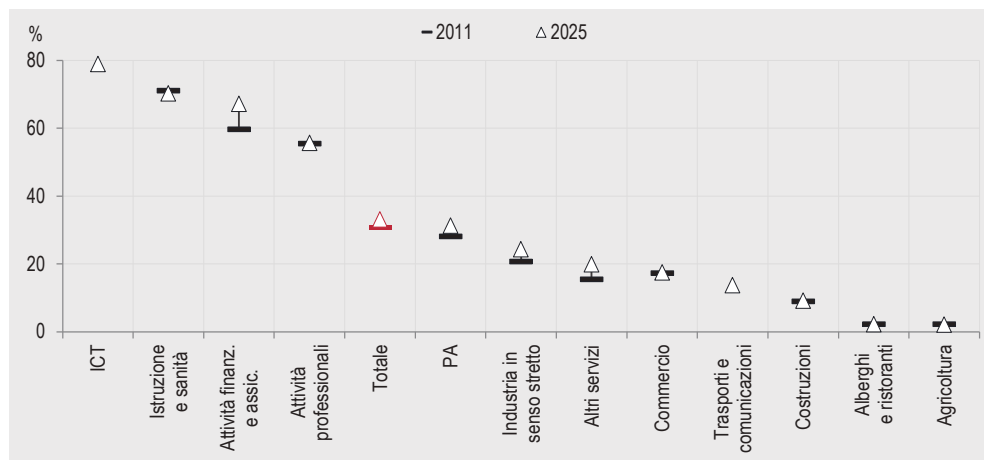
L'incremento maggiore è stato rilevato nei comparti dell'Istruzione e della Salute e assistenza, seguito dall'aggregato delle attività professionali e dall'Industria in senso stretto. In quest'ultimo settore, tuttavia, tra il 2007 e il 2025, gli occupati laureati sono più che raddoppiati, mentre l'occupazione complessiva è diminuita sensibilmente.

Pertanto, la quota di laureati – pure se relativamente modesta – è salita dal 7,2 al 15,5 per cento. Per lo stesso effetto, l'incremento maggiore nell'incidenza dei laureati si osserva nella PA (dal 19,7 al 37,3 per cento), anche se i livelli più elevati si riscontrano nell'aggregato dei servizi di istruzione e sanità, dove il 60,0 per cento del personale ha un titolo terziario, nei servizi ICT e nelle attività professionali (con valori intorno al 45,0 per cento). La crescita degli occupati inquadri come specialisti e tecnici è stata molto più eterogenea tra le attività, risentendo anche della dinamica dell'occupazione nei settori, e, tranne poche eccezioni, non ha comportato aumenti rilevanti dell'intensità di occupazione qualificata (Figura 4.16).

In particolare, le attività aggregate di Istruzione e Sanità e quelle professionali hanno assorbito oltre la metà dell'incremento complessivo: in entrambi i casi, tuttavia, si tratta di un andamento interamente spiegato dalla crescita dell'occupazione complessiva in questi settori, per loro natura ad alta intensità di specialisti e tecnici, come gli altri servizi avanzati (nel caso dei servizi ICT, quasi 4 occupati su 5 appartengono a queste categorie).

⁹ Si è scelto di utilizzare il 2011 come riferimento, anno in cui è stata introdotta la nuova Classificazione delle professioni.

Figura 4.16 Occupati inquadrati come specialisti e tecnici per settore di attività economica. Anni 2011 e 2025 (valori percentuali sul totale degli occupati)(a)

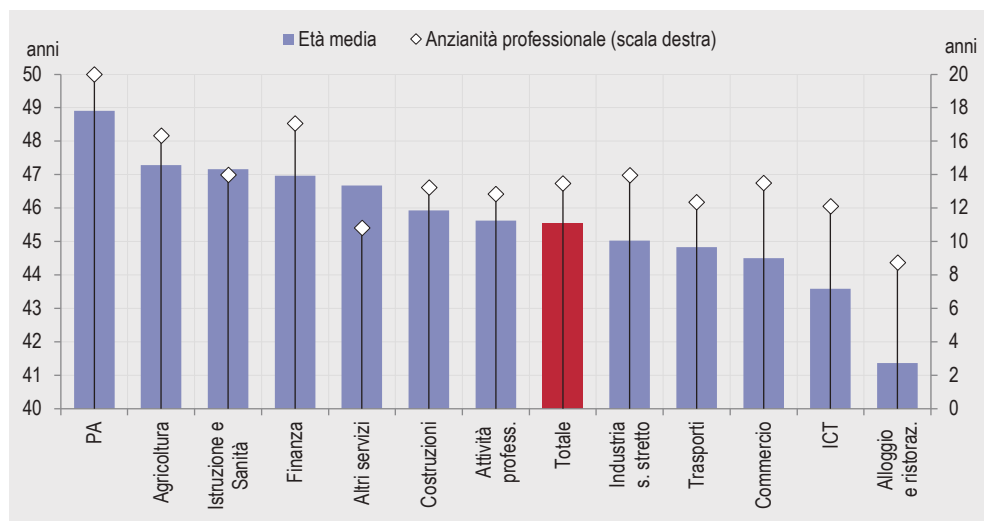


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
 (a) Nel 2011, i servizi ICT, di trasporto e di magazzinaggio sono compresi nell'aggregato Trasporti e comunicazioni.

Il fenomeno dell'invecchiamento della forza lavoro tra il 2007 e il 2025 (l'età media degli occupati è aumentata di 4,6 anni, da 40,9 a 45,6 anni) interessa l'insieme dei comparti in misura diversa. Il fenomeno, infatti, riflette, da un lato, la dinamica demografica, in congiunzione con il posticipo dell'ingresso nella vita attiva e con gli effetti della riforma pensionistica, e, dall'altro, il diverso dinamismo occupazionale.

Nel 2025, gli occupati con un'età media più avanzata sono nella PA (quasi 49,0 anni), seguita dall'agricoltura (47,3 anni), mentre i più giovani sono nell'aggregato alberghi e ristorazione (sette a forte ricambio occupazionale e con bassa istruzione formale) e nei servizi ICT. All'età anagrafica è parzialmente associata l'anzianità professionale, che, nell'insieme dell'economia, è aumentata di 1,7 anni, fino a 13,5 anni, ma raggiunge i 20,0 anni nella PA, scendendo a 8,7 anni nel comparto della ricettività (Figura 4.17).

Figura 4.17 Età media e anzianità professionale degli occupati per settore di attività economica. Anno 2025 (in anni)

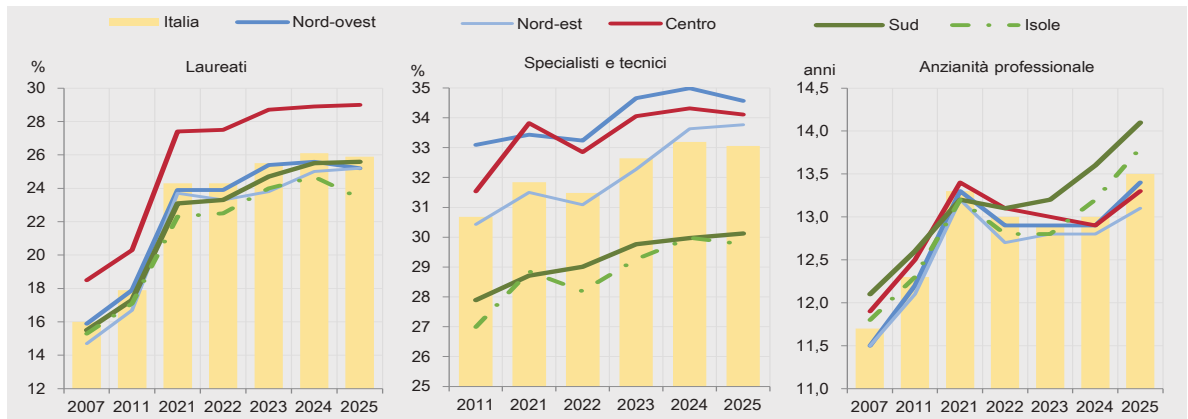


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

4.2.2 L'evoluzione del capitale umano sul territorio

Le tendenze rilevate a livello nazionale sull'aumento di laureati, specialisti e tecnici sull'anzianità media degli occupati si riscontrano con relativa omogeneità tra le ripartizioni geografiche italiane, pur mostrando differenze notevoli nei livelli (Figura 4.18).

Figura 4.18 Occupati laureati (sinistra), specialisti e tecnici (centro) e anzianità professionale (destra) per ripartizione geografica. Anni 2007-2025 (valori percentuali sul totale degli occupati e in anni)(a)



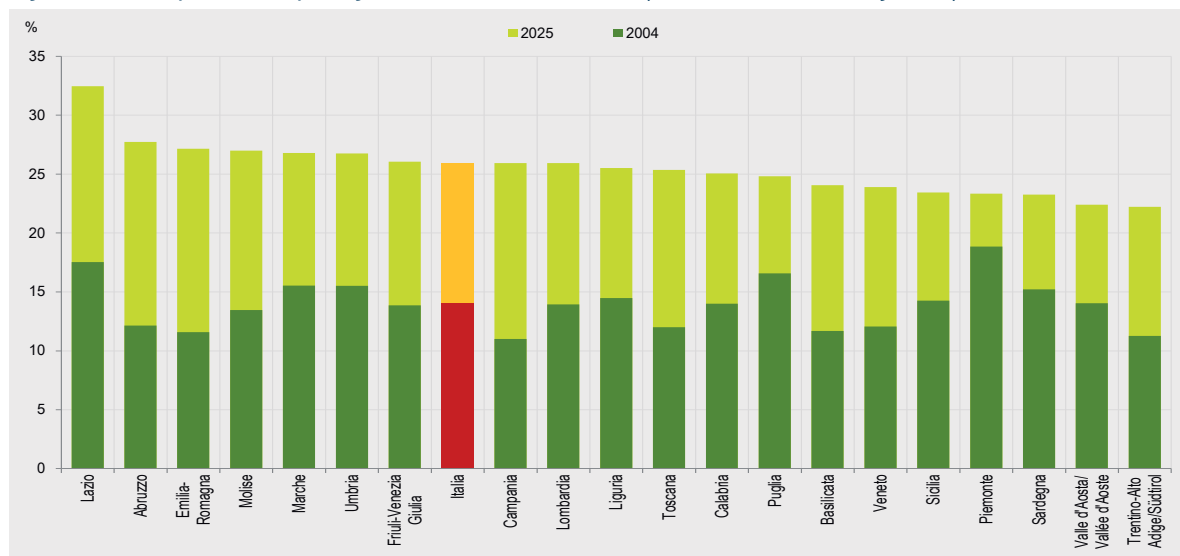
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Serie non ricostruite, non pienamente confrontabili.

In particolare, in Italia l'incidenza degli occupati con titolo terziario, riscontrata all'inizio del periodo considerato, resta stabilmente più elevata al Centro, dove pesa l'effetto di attrazione di Roma. Al contrario, l'incidenza dell'occupazione qualificata (tecnici e specialisti) resta inferiore nel Mezzogiorno, mentre nel Nord-est si registra un forte recupero rispetto ai livelli iniziali. L'anzianità professionale, che nel 2021 era convergente in tutte le ripartizioni, si è progressivamente differenziata negli anni più recenti, aumentando in particolare nel Sud e nelle Isole.

A livello regionale, le dinamiche e le differenze sono più variegate. Il Lazio, con un'incidenza di laureati sull'occupazione pari al 32,5 per cento nel 2025, svetta su tutte le altre regioni, quasi raddoppiando il livello rispetto al 2004. Il Piemonte nel 2004 era in prima posizione, ma è la regione in cui gli incrementi sono stati più modesti e attualmente si trova nella parte bassa della distribuzione. I progressi maggiori sono stati realizzati dalla Campania, in linea con la media nazionale, e dall'Abruzzo e dall'Emilia-Romagna, in seconda e terza posizione. Escludendo il Lazio, la variabilità tra le regioni è piuttosto contenuta (Figura 4.19). D'altra parte, la lettura congiunta dell'incidenza dei laureati e dei tassi di occupazione permette di qualificare meglio tali evidenze. Infatti, in un terzo delle regioni il tasso di occupazione supera la media nazionale, mentre la quota di laureati tra gli occupati è inferiore, o al più uguale, al corrispondente valore medio. Rientrano in questa tipologia prevalentemente le regioni del Nord (Lombardia, Veneto, Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste* e Trentino-Alto Adige/*Südtirol*) e, nel Centro, la Toscana, dove esistono opportunità di lavoro diffuse che non richiedono un'elevata istruzione formale. Un quarto delle regioni, invece, presenta contemporaneamente un tasso di occupazione e una quota di laureati occupati superiore o in linea con la media nazionale. Si tratta di contesti virtuosi, in grado di generare occupazione e una domanda contestuale di lavoro qualificato, sebbene al loro interno esistano percorsi di crescita differenziati. Appartengono a questo gruppo l'Emilia-Romagna, il Friuli-Venezia Giulia, il Lazio, le Marche, l'Umbria e, l'unica nel Mezzogiorno, l'Abruzzo.

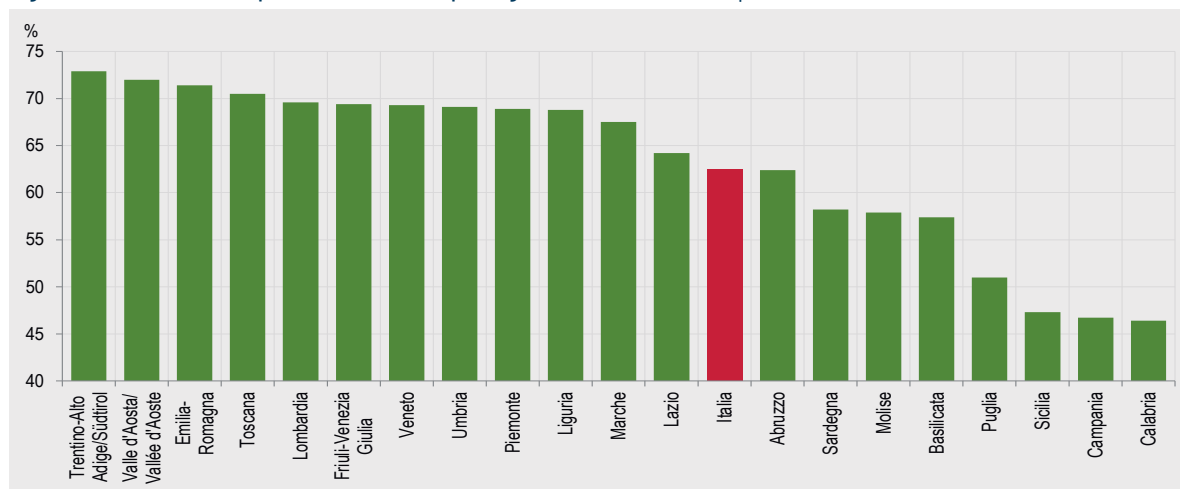
Tutte le regioni del Mezzogiorno, salvo l'Abruzzo e il Molise, presentano valori inferiori alla media nazionale per entrambi gli indicatori, segnale che la bassa capacità di creazione di posti di lavoro complessivi è associata sia a una struttura produttiva meno intensa in conoscenza, sia a una minore domanda di lavoro (Figura 4.20).

Figura 4.19 Occupati laureati per regione. Anni 2004 e 2025 (valori percentuali sul totale degli occupati)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Serie non ricostruite, non pienamente confrontabili.

Figura 4.20 Tasso di occupazione (15-64 anni) per regione. Anno 2025 (valori percentuali)(a)



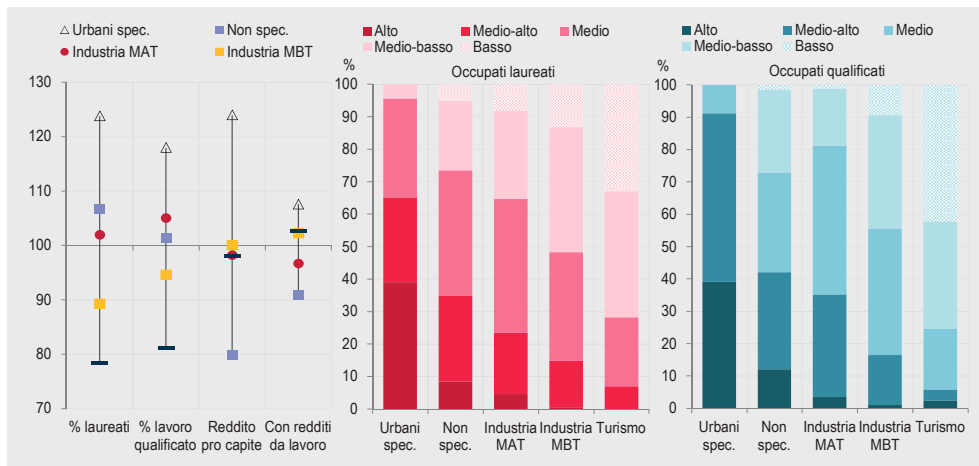
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Serie non ricostruite, non pienamente confrontabili.

4.2.3 Il capitale umano e la specializzazione territoriale

Il nesso tra vocazione produttiva, caratteristiche del capitale umano impiegato e capacità di generare reddito può essere esplorato a un livello di analisi più fine, considerando come unità territoriali i 515 Sistemi locali del lavoro (SLL; cfr. Glossario) (Istat 2025).

Utilizzando la tassonomia della specializzazione sviluppata dall'Istat (2026), adattata per considerare le differenze tecnologiche nei Sistemi a vocazione industriale, è possibile ottenere un quadro che considera insieme le caratteristiche economiche, di specializzazione e di impiego del capitale umano nei diversi tipi di SLL, sia come valori medi sia come quote di SLL nelle diverse classi di impiego dei laureati e del personale inquadrato come tecnico o specialistico (Figura 4.21).

Figura 4.21 Livello medio di capitale umano, reddito pro capite e da lavoro (sinistra), e impiego di occupati laureati (centro) e di occupati in professioni qualificate (destra) nei Sistemi locali del lavoro per tipo. Anno 2023 (livelli rispetto alla media dei SLL e composizioni percentuali)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Sistema Integrato dei Registri statistici e di fonti amministrative

(a) I livelli sono rappresentati per l'insieme della popolazione di ciascun gruppo, mentre le quote di utilizzo del capitale umano sono riferite ai gruppi; le classi sono state definite come intervalli naturali (algoritmo di Jenks). "Industria MAT" e "Industria MBT" si riferiscono ai SLL a vocazione industriale nei settori a tecnologia alta e medio-alta e bassa e medio-bassa.

In particolare, i Sistemi urbani specializzati mostrano un'incidenza di occupati laureati, impiegati con qualifiche professionali elevate e un livello di reddito pro capite (inteso come reddito fiscale lordo) nell'ordine del 20,0 per cento superiore alla media dell'insieme dei SLL. I Sistemi non specializzati (urbani e non) hanno anche quote di occupati laureati e qualificati relativamente elevate, ma in un contesto di bassa capacità di assorbimento del lavoro e, quindi, di basso reddito pro capite; i livelli di occupazione e reddito sono leggermente migliori nel caso dei Sistemi urbani, ma la mancanza di specializzazione non permette un'adeguata valorizzazione del capitale umano (Figura 4.21, destra). Viceversa, i Sistemi classificati come turistici presentano un basso impiego di lavoro qualificato ma un'incidenza di popolazione con redditi da lavoro elevata e, quindi, redditi in linea con quelli medi. Nell'ambito dei Sistemi a vocazione industriale, quelli nei comparti ad alta e medio-alta tecnologia hanno livelli di impiego di manodopera qualificata superiori alla media e a quelli nei comparti a bassa e medio-bassa tecnologia, ma, nell'aggregato, presentano una quota di popolazione con redditi da lavoro inferiore.

I singoli Sistemi all'interno di ciascun gruppo non sono omogenei nell'impiego del capitale umano, anche se la distribuzione riflette quanto osservato sopra. Quasi due terzi di quelli urbani specializzati hanno quote elevate di addetti con titolo terziario e oltre il 90,0 per cento di addetti qualificati. All'altro estremo, meno del 10,0 per cento dei Sistemi turistici presenta un'elevata percentuale di occupati qualificati e laureati.

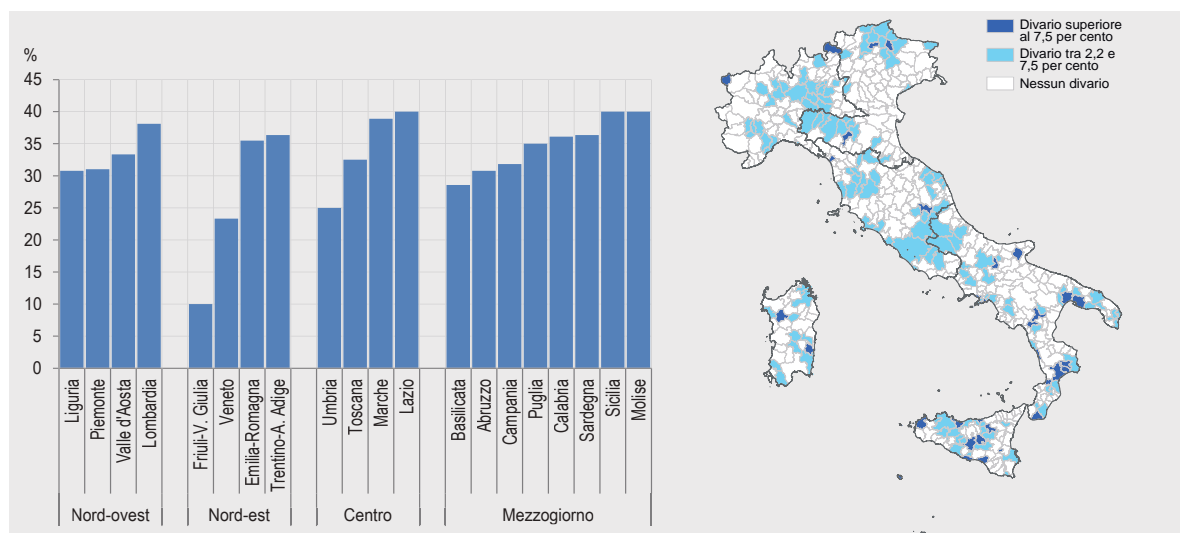
L'eterogeneità territoriale del capitale umano osservata a livello di SLL incide sul reddito pro capite dei residenti: aree con una dotazione più elevata di capitale umano rafforzano

e/o attirano (in un processo cumulativo) nuove attività ad alto contenuto di conoscenza, favorendo la crescita della produttività e dei salari; all'opposto, nei SLL meno dotati prevale l'occupazione a basso valore aggiunto, frenando la crescita reddituale.

Per esplorare questa dimensione, è possibile stimare, tramite un modello statistico di tipo lineare, l'influenza della specializzazione produttiva prevalente, della qualità del capitale umano e del peso occupazionale delle attività intense in conoscenza sul reddito pro capite disponibile, insieme alle caratteristiche del contesto territoriale di riferimento (ripartizione geografica, regione, Città metropolitana).

La relazione lineare tra le variabili sopra illustrate si rivela ampiamente esplicativa (spiega quasi il 90,0 per cento della variabilità del reddito pro capite tra SLL), indicando un nesso significativo tra le grandezze osservate e il reddito, senza tuttavia approfondirne le dinamiche di causalità¹⁰. La presenza di valori osservati del reddito pro capite disponibile inferiori a quelli stimati può inoltre essere interpretata come un indicatore di potenziale non realizzato, associabile alla dinamicità dell'economia locale. Sul territorio, questa differenza non è rilevante a livello ripartizionale, ma è presente in alcune regioni specifiche, quali Lazio, Sicilia, Molise, Marche e Lombardia (Figura 4.22 sinistra).

Figura 4.22 Sistemi locali del lavoro che presentano un valore atteso di reddito medio pro capite maggiore rispetto al valore reale (sinistra) e localizzazione per livello di divario rispetto al potenziale (destra). Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

A livello territoriale più fine, differenze elevate tra valori osservati e stimati di reddito medio pro capite si riscontrano frequentemente nei SLL non specializzati o con specializzazione a minore intensità tecnologica, in associazione con una bassa dotazione di capitale umano, ma anche in alcuni SLL urbani specializzati e con capitale umano elevato. Il primo caso può suggerire un deficit complessivo nella dotazione di risorse e nel loro impiego, mentre il secondo indica margini di crescita ancora da sfruttare. Quest'ultimo aspetto risulta particolarmente evidente considerando il

¹⁰ La differenza tra i valori predetti (stimati dal modello di regressione) e quelli osservati del reddito pro capite disponibile è qui interpretata come potenziale inespreso. La letteratura di riferimento è la teoria della crescita endogena (cfr. Barro e Sala-i-Martin 1995).

caso di Milano e Roma: sono gli unici SLL cresciuti demograficamente negli ultimi 13 anni e i Sistemi urbani (plurispecializzati) più importanti in Italia, che attirano capitale umano dagli altri SLL in un processo dinamico di valorizzazione. Presentano quindi un divario stimato di crescita pari, rispettivamente, a circa il 7 e il 2 per cento del reddito fiscale lordo pro capite. Un fenomeno simile si osserva in alcuni territori avanzati della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, che presentano pertanto ulteriori spazi di crescita stimati in circa il 5 per cento (Figura 4.22, destra).

4.3 IL CAPITALE UMANO E L'ATTIVITÀ INNOVATIVA NELLE IMPRESE

Il ruolo del capitale umano viene approfondito come fattore determinante nel rafforzare la capacità delle imprese di innovare. L'analisi si concentra in particolare su tre dimensioni cruciali dei processi innovativi: l'adozione di tecnologie digitali, l'innovazione di prodotto e di processo e le attività di R&S *intra muros*. Sulla base di un ampio insieme di indicatori statistici microfondati, che misurano sia il capitale umano sia la *performance* innovativa delle imprese, viene mostrato come – e in quale misura – le aziende che investono in personale qualificato e laureato siano anche più propense all'attività innovativa in tutte e tre le dimensioni. In particolare, la conoscenza è misurata principalmente dal livello di istruzione (quota di laureati sugli occupati dell'impresa), dalla tipologia di occupazione (quota di specialisti o tecnici), dall'anzianità professionale nell'impresa e dall'età anagrafica (come approssimazione dell'esperienza complessiva). I dati a livello di impresa, riferiti al 2023, derivano dall'aggregazione di informazioni sui singoli lavoratori provenienti da fonti amministrative e da Registri statistici. Per ciascuna delle tre dimensioni menzionate, l'attività innovativa viene quantificata con indicatori specifici e/o di sintesi, partendo da quelli disponibili nella Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese per il 2025, sulla loro attività innovativa nel triennio 2022-2024 e sulle attività di R&S e brevettuali svolte dalle imprese nel triennio 2020-2022 e previste in quello successivo, nonché dalla Rilevazione multiscopo qualitativa associata al Censimento permanente delle imprese.

4.3.1 Il capitale umano e l'uso delle tecnologie digitali

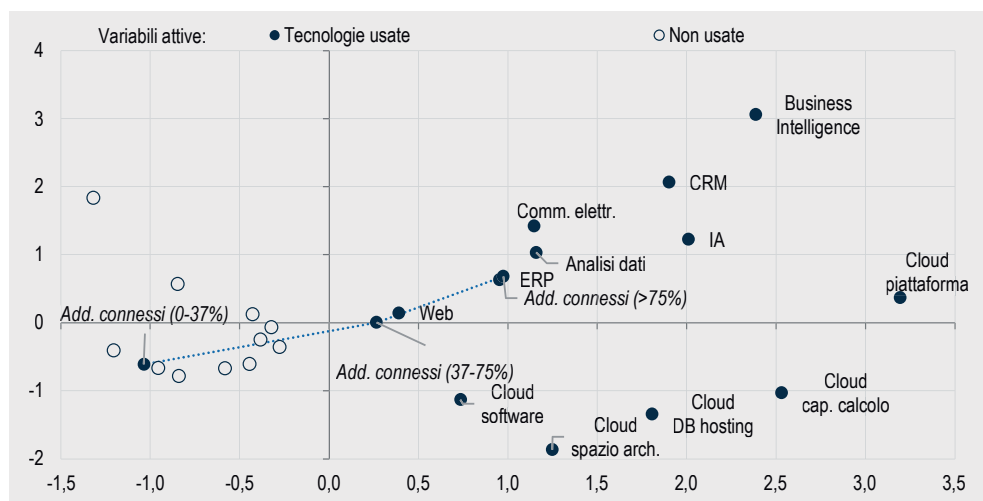
L'adozione delle tecnologie digitali da parte delle imprese rappresenta attualmente la forma più diffusa di innovazione nelle attività economiche. Si tratta di un processo in rapida evoluzione a livello globale, con importanti effetti sulla competitività delle industrie e delle imprese italiane. Tale processo, inoltre, ha ripercussioni rilevanti sulle caratteristiche della domanda di lavoro, sulle competenze richieste ai lavoratori e sulla formazione necessaria per adeguarsi ai nuovi standard tecnologici.

Nel 2025, la totalità delle imprese residenti in Italia con almeno 10 addetti dispone di una connessione Internet e, per disposizione di legge, è obbligata a fatturare elettronicamente, mentre la maggioranza dispone di un sito web. Anche grazie all'adozione di incentivi ad hoc, quasi il 70,0 per cento delle piccole e medie imprese (PMI) accede a servizi informatici sul *cloud*. D'altra parte, tecnologie mature, come i software di gestione dell'informazione, si stanno affermando più lentamente, mentre altre tecnologie digitali sono ancora poco diffuse perché richiedono competenze specifiche (ad esempio, la realizzazione di analisi di dati o di *intelligence* economica) o perché sono molto recenti (ad esempio, l'uso dell'intelligenza artificiale generativa). Alcune tecnologie digitali, inoltre, sono complementari o

la loro adozione è facilitata da altre (ad esempio, il commercio elettronico dalla presenza di un sito web, o la *business intelligence* (BI) dall'uso di ERP e di *Customer Relationship Management* - CRM). In termini generali, il livello e i connotati della digitalizzazione nelle imprese sono fortemente influenzati dalle dimensioni e dai settori dell'attività economica.

Attraverso una tecnica di analisi fattoriale¹¹ (Figura 4.23) è possibile individuare i comportamenti prevalenti delle imprese nell'uso delle tecnologie digitali e associarli alle caratteristiche dell'impresa, quali, ad esempio, il settore di attività economica, la dimensione e la disponibilità di capitale umano (Figura 4.24).

Figura 4.23 Rappresentazione fattoriale dell'adozione delle tecnologie digitali nelle imprese con almeno 10 addetti. Anno 2025



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese

In particolare, l'asse delle ascisse della Figura 4.23 (fattore principale) spiega oltre il 91,0 per cento della variabilità complessiva contenuta negli indicatori di uso delle tecnologie e può essere interpretato come indicativo dell'intensità di digitalizzazione: la lettura del grafico da sinistra a destra, infatti, evidenzia l'adozione di tecnologie più complesse e meno diffuse. La loro disposizione lungo l'asse offre un riscontro empirico a una tassonomia basata sulla maturità, sul tasso di adozione e sulle competenze richieste (Figura 4.24). L'asse delle ordinate, che spiega una quota ridotta di variabilità (circa l'8 per cento), differenzia le tecnologie, in particolare quelle per l'analisi dei dati (BI, CRM, IA), da quelle infrastrutturali (*cloud computing*).

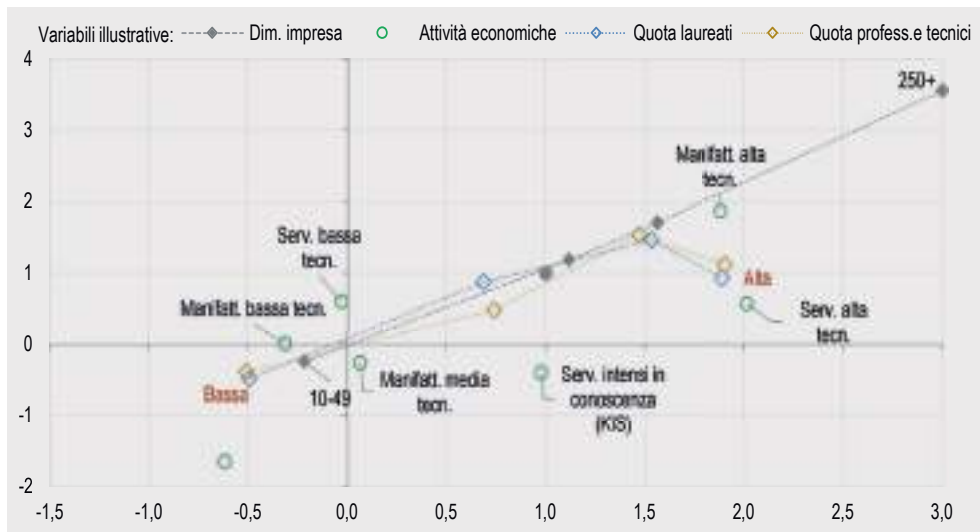
Nel 2025, le tecnologie più rilevanti per l'intensità di digitalizzazione (nell'area destra della Figura) sono le applicazioni *cloud* avanzate (dall'*hosting* di basi di dati alla capacità computazionale fino ai servizi di piattaforma), l'attività di *intelligence* economica e l'uso dell'IA.

¹¹ Questa tecnica statistica multivariata permette di rappresentare gli indicatori mediante variabili sintetiche (fattori), ottenute come combinazioni lineari delle variabili originarie. I fattori sono ordinabili in base alla quota spiegata della variabilità complessiva degli indicatori (inerzia) e possono essere rappresentati come gli assi di un piano cartesiano: le coordinate degli indicatori indicano il loro contributo al primo e al secondo fattore, in ordine di importanza. Anche le singole unità economiche e/o i settori e le caratteristiche di classificazione utilizzate possono essere rappresentati sul piano come variabili illustrative (cioè non utilizzate direttamente nella definizione dei fattori). Per la natura qualitativa degli indicatori, in questo esercizio è stata utilizzata l'analisi delle corrispondenze multiple (ACM).

La rilevanza relativa delle tecnologie si modifica anche rapidamente nel tempo: nel caso dell'Italia, in particolare, tra 2023 e 2025, il complessivo avanzamento nella digitalizzazione e, soprattutto, delle tecnologie a minore diffusione (per l'IA è passata dal 5,0 al 16,4 per cento) ha comportato un ribilanciamento del ruolo dei singoli indicatori. D'altra parte, come illustrato nell'approfondimento "I pattern di adozione delle tecnologie digitali in Italia, Canada e Svezia", la collocazione approssimativa degli indicatori sul piano risulta molto simile in questi (e in altri) paesi, a indicare che le caratteristiche del processo di digitalizzazione presentano forti elementi comuni, a prescindere dalle strutture produttive e dai livelli di digitalizzazione.

Considerando l'adozione delle tecnologie digitali associata alle caratteristiche dell'impresa (Figura 4.24), si osserva che le imprese di maggiori dimensioni e operanti in settori di attività economica più avanzati tecnologicamente presentano, in media, livelli di digitalizzazione più elevati¹², e lo stesso accade per quelle con quote più alte di laureati e di tecnici e specialisti tra gli addetti¹³. È anche notevole che queste stesse dimensioni siano tra loro associate. Infatti, sul piano, i livelli di istruzione medi, l'incidenza del personale qualificato, l'intensità di conoscenza delle attività economiche e la dimensione dell'impresa crescono tutti al crescere del livello di digitalizzazione; nel caso dell'istruzione e delle professioni, addirittura, si sovrappongono. Le variabili di anzianità professionale e anagrafica, associate all'esperienza lavorativa, si collocano prossime all'origine (differiscono molto poco in relazione alla digitalizzazione) e non sono riportate per facilitare la leggibilità della Figura.

Figura 4.24 Rappresentazione fattoriale delle caratteristiche delle imprese con almeno 10 addetti in relazione all'adozione delle tecnologie digitali. Anno 2025



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese

¹² Come nel paragrafo 4.1.1, le attività sono raggruppate per livello tecnologico secondo la tassonomia di Eurostat.

¹³ Va tenuto presente che più di due terzi delle imprese hanno una bassa quota di laureati (meno del 13,0 per cento degli addetti) e solo per poco più dell'11,0 per cento è alta o medio alta (superiore al 31,0 per cento degli addetti); data la forte sovrapposibilità tra le due variabili, le quote e le soglie per specialisti e tecnici sono molto simili.

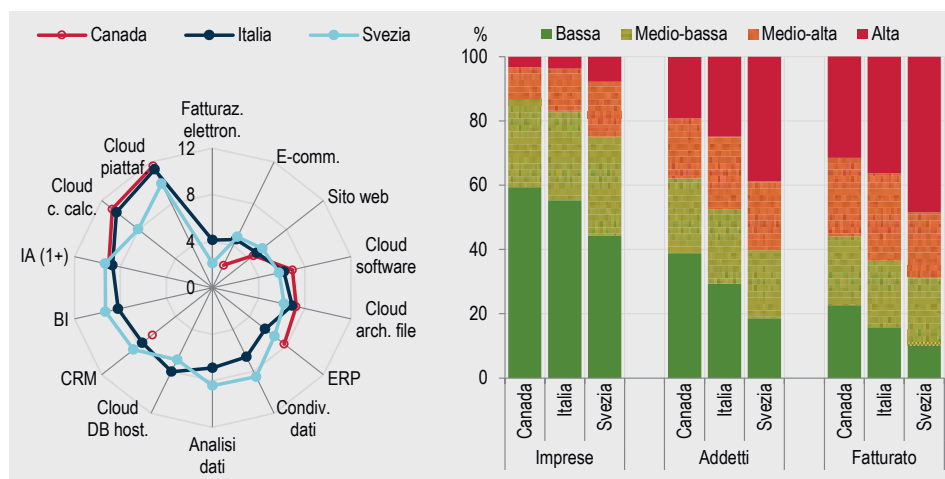
I PATTERN DI ADOZIONE DELLE TECNOLOGIE DIGITALI IN ITALIA, CANADA E SVEZIA

Nell'ambito delle attività del gruppo di lavoro dell'Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) su misure e analisi dell'economia digitale (*Working Party on Digital Economics, Measurement, and Analysis - WPDEMA*), l'Istat ha promosso la realizzazione di uno studio comparativo a livello internazionale sulle caratteristiche della digitalizzazione (con la stessa metodologia illustrata nel paragrafo 4.3.1, ma con dati riferiti al 2023), di cui sono disponibili i risultati preliminari per cinque paesi con caratteristiche e livelli di digitalizzazione diversi: Italia, Canada, Messico, Svezia e Regno Unito.

Si rileva che, in tutti e cinque i paesi, le caratteristiche della digitalizzazione presentano tratti generali comuni, indipendenti dalle specificità dei rispettivi sistemi produttivi. Infatti, seppure con una disponibilità di indicatori non omogenea, questi paesi si dispongono nelle stesse aree del piano fattoriale, e la larga maggioranza della variabilità complessiva degli indicatori è spiegata dal fattore principale che misura l'intensità della digitalizzazione.

L'analisi, circoscritta all'Italia, al Canada e alla Svezia, che presentano caratteristiche di comparabilità statistica più elevate, evidenzia che la rilevanza dei singoli indicatori nel determinare l'intensità di digitalizzazione è molto simile tra i tre paesi (Figura 1, sinistra). La classificazione delle imprese in base alle caratteristiche dei processi di digitalizzazione (*cluster analysis*) ha inoltre permesso di identificare, in ciascuno dei paesi, quattro gruppi di imprese per livello di digitalizzazione, simili per caratteristiche tra i paesi (confermando che i processi di digitalizzazione seguono percorsi dello stesso tipo), ma diversi per il loro peso nelle rispettive economie.

Figura 1 Punteggio normalizzato delle variabili nell'indice di digitalizzazione (sinistra) e imprese, addetti e fatturato per classe di digitalizzazione (destra), in Italia, Canada e Svezia. Anno 2023 (valori con totale=100 e composizioni percentuali) (a)



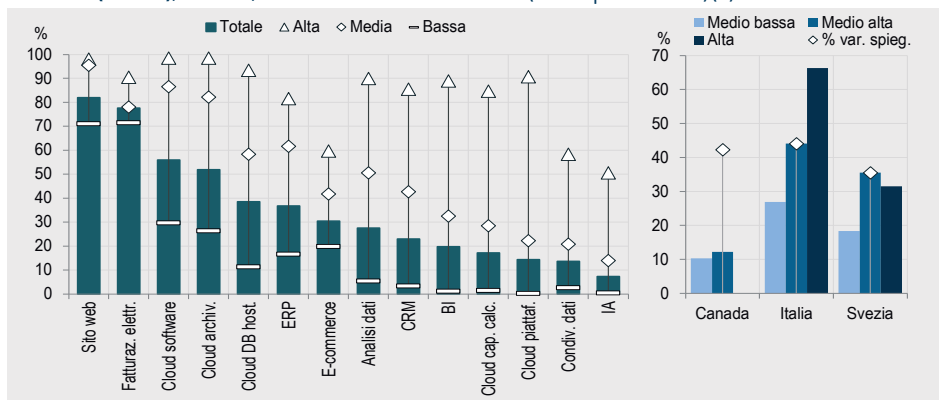
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Istat, Statistics Canada e Statistics Sweden (SCB)

(a) Il punteggio di ciascun indicatore è ottenuto dalla standardizzazione del livello di digitalizzazione (primo fattore) da 0 (nessuna tecnologia adottata) a 100 (tutte le tecnologie adottate) e, per il Canada, ripesando le variabili con i punteggi medi dell'Italia e della Svezia per le variabili omesse.

Le differenze tra i paesi nel contributo al sistema economico dei vari profili di digitalizzazione delle imprese riflettono sia lo stato di avanzamento della digitalizzazione, sia le caratteristiche della struttura produttiva in termini di dimensioni e specializzazione. Le imprese altamente digitalizzate rappresentano tra il 3,0 e il 4,0 per cento del totale in Canada e in Italia, ma quasi l'8,0 per cento in Svezia.

Relativamente al ruolo delle imprese di maggiore dimensione nei processi di digitalizzazione, in tutti e tre i paesi il peso delle unità ad alta digitalizzazione sugli addetti e sul fatturato è nettamente superiore alla quota di imprese (Figura 1, destra). Nelle tre economie considerate, inoltre, la maggioranza delle imprese ad alta digitalizzazione utilizza anche le tecnologie meno diffuse, ma il gruppo assai più numeroso delle imprese con bassa digitalizzazione (in Canada e in Italia circa il 55 per cento del totale) ha tuttora livelli di adozione molto limitati per la maggiore parte delle tecnologie, con un divario fino a oltre 80 punti rispetto alle prime per quelle più sofisticate (Figura 2, sinistra). Infine, le imprese con alta digitalizzazione presentano anche un livello di fatturato per addetto (*proxy* della produttività) notevolmente superiore rispetto a quelle meno digitalizzate della stessa classe dimensionale e settore di attività, considerato a livello di divisione (Figura 2, destra).

Figura 2 Imprese per classe di digitalizzazione e livello di adozione per tipo di tecnologia (sinistra) e vantaggi in termini di fatturato per addetto rispetto alla classe a bassa digitalizzazione (destra), in Italia, Canada e Svezia. Anno 2023 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Istat, Statistics Canada e Statistics Sweden (SCB)

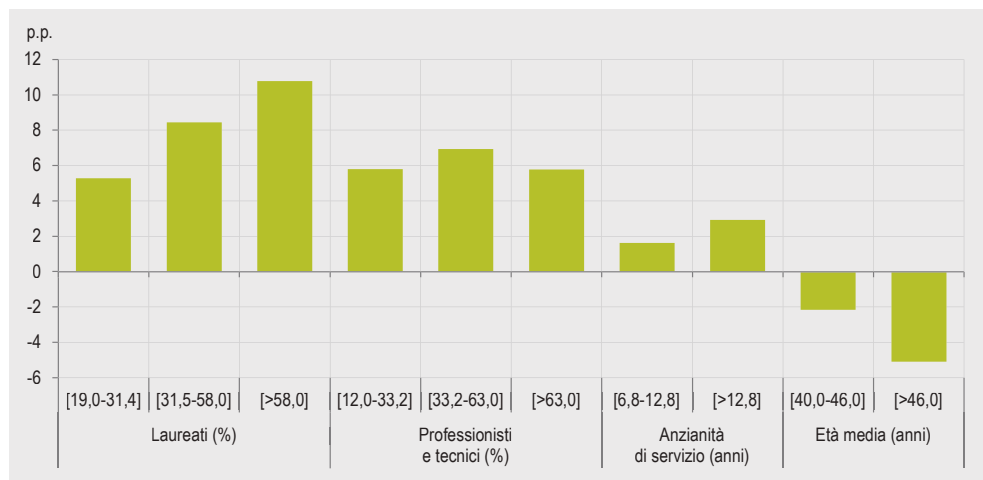
(a) Per le variabili non rilevate in Canada, la media comprende solo l'Italia e la Svezia. La quota di variabilità della produttività spiegata corrisponde al valore del coefficiente di determinazione (R^2) corretto. Per il Canada non è riportata la differenza rispetto al gruppo ad alta digitalizzazione, perché ha significatività inferiore al 95,0 per cento.

L'associazione tra il capitale umano e il livello di digitalizzazione può essere analizzata anche tramite un modello statistico che mette in relazione l'intensità della digitalizzazione nelle imprese con quattro caratteristiche: addetti per livello di istruzione, posizione professionale, anzianità professionale ed età. Il modello si basa su una regressione in cui la variabile dipendente è un indice sintetico di digitalizzazione, che varia da 0 a 100 ed è determinato dal primo fattore per importanza¹⁴.

I risultati ottenuti dalla stima del modello mostrano che, a parità di altre caratteristiche, l'istruzione si associa a livelli più elevati di digitalizzazione, che, nel gruppo di imprese con l'incidenza di laureati più elevata, corrispondono a quasi 11 punti percentuali aggiuntivi nell'indice di digitalizzazione rispetto alle imprese che si trovano nella classe più bassa (con meno del 19,0 per cento di laureati). L'incidenza del personale qualificato è rilevante, ma in misura meno marcata (circa 6 punti rispetto a chi ha meno del 12,0 per cento di occupati con queste qualifiche), e un aumento più modesto del valore dell'indice (fino a 3 punti percentuali) è associato anche all'esperienza professionale, mentre l'età media degli addetti ha un impatto negativo crescente (Figura 4.25).

14 L'indice sintetico è una combinazione lineare delle 13 tecnologie, a ciascuna delle quali è attribuito un punteggio, la cui somma è 100: un'impresa che non adotta nessuna delle tecnologie avrà punteggio zero, mentre una che le adotta tutte avrà punteggio 100. Le caratteristiche degli addetti sono raggruppate per classi: l'analisi quantifica la variazione dell'indice rispetto al gruppo base (minore incidenza di laureati, lavoratori qualificati, anzianità ed età), al netto della dimensione aziendale (*log* addetti), del settore di attività economica (*61 dummy*) e della produttività (valore aggiunto per addetto).

Figura 4.25 Caratteristiche degli addetti e livello di digitalizzazione delle imprese con almeno 10 addetti. Anno 2025 (differenze in punti percentuali rispetto alla classe più bassa)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

(a) Il livello di digitalizzazione varia da 0 a 100. Tutte le variabili sono significative al 99,0 per cento.

Si rileva un impatto positivo e significativo anche della dimensione e della produttività aziendali (non rappresentate in Figura). Questi risultati sono comparabili a quelli presentati nell'approfondimento "Il capitale umano e l'adozione dell'intelligenza artificiale nelle piccole e medie imprese", in cui si analizza il ruolo degli indicatori delle competenze degli addetti, insieme a quello dei possibili precursori tecnologici, nella diffusione dell'IA, riconosciuta come la più dirompente tra le tecnologie emergenti.

Un'altra interessante prospettiva di analisi, per comprendere meglio le trasformazioni in atto nell'adozione delle tecnologie digitali da parte delle imprese, riguarda il ruolo delle interconnessioni tra tecnologie, anche in relazione all'impatto atteso sulla produttività (cfr. paragrafo 4.4). Partendo dalla presenza congiunta di più tecnologie (co-occorrenze) a livello di impresa, è possibile visualizzare una mappa delle interdipendenze tra queste, utilizzando un'analisi statistica basata sul metodo delle reti bayesiane (cfr. Glossario). Queste consentono sia di visualizzare le variabili più connesse tra loro ("cricche") e quelle cruciali per più processi (nodi maggiormente connessi), sia di individuare i percorsi più significativi (sequenze logiche) tra le variabili. Il grafico in Figura 4.26 consente di identificare i percorsi di digitalizzazione, ovvero le sequenze di tecnologie che le imprese tendono ad adottare, nonché i fattori cruciali, ossia le tecnologie che incidono maggiormente sull'acquisizione di altre tecnologie.

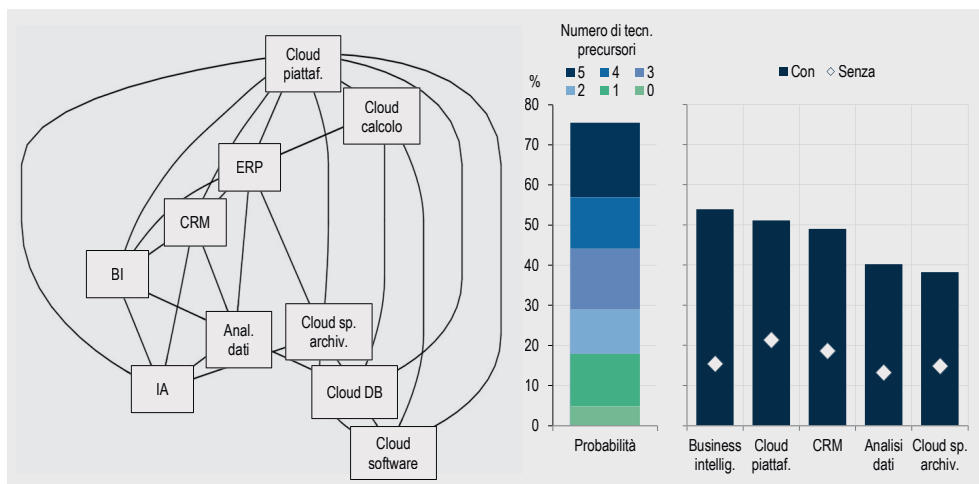
L'analisi delle interdipendenze individua due gruppi di variabili tra loro molto interconnesse. Un primo gruppo è costituito dalle variabili relative all'uso dei servizi *cloud*. Sono variabili infrastrutturali e quindi adottate come base per implementare concretamente le tecnologie utilizzate nella gestione aziendale, ossia nella gestione e nell'analisi dei flussi informativi (ERP, CRM, analisi dei dati e *intelligence* economica).

Le variabili sull'utilizzo di tecnologie per la gestione di processi e dati aziendali (ERP, CRM, BI, analisi dei dati) costituiscono il secondo gruppo fortemente interconnesso. L'integrazione tra ERP (pianificazione delle risorse), CRM (gestione dei clienti) e BI (analisi dei dati per facilitare le decisioni) è cruciale per la moderna gestione aziendale.

Infine, si evidenzia la natura terminale del nodo dei servizi *cloud* di piattaforma e dell'IA (Figura 4.26, sinistra). Quest'ultima si colloca a valle di ogni altra tecnologia aziendale,

ricevendo dati da piattaforme eterogenee – non solo dai sistemi ERP, CRM, BI e di analisi dei dati, già orientati a raccordare e interpretare l'informazione, ma anche da sensori *Internet of Things* (IoT), dalla stampa 3D e dalla robotica. L'IA si propone come punto di integrazione ed elaborazione dei flussi informativi provenienti dalle altre tecnologie, correlando domini apparentemente separati e restituendo previsioni e ottimizzazioni utili al decisore umano. Nel caso dell'IA, di particolare interesse, è la possibilità di stimare il contributo alla probabilità che venga adottata delle cinque variabili a questa direttamente connesse (predecessori BI, servizi *cloud* di piattaforma e per spazio di archiviazione, CRM, analisi dei dati): questo aumenta dal 4,8 per cento in assenza di predecessori, fino al 75,5 per cento quando sono presenti tutte e cinque le tecnologie, con impatti più elevati per quelle più sofisticate di BI e impiego del *cloud* come piattaforma (Figura 4.26, destra).

Figura 4.26 Rete bayesiana delle interconnessioni tra tecnologie digitali (sinistra) e probabilità di adozione dell'IA condizionata alla presenza di tecnologie precursori (destra). Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

IL CAPITALE UMANO E L'ADOZIONE DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

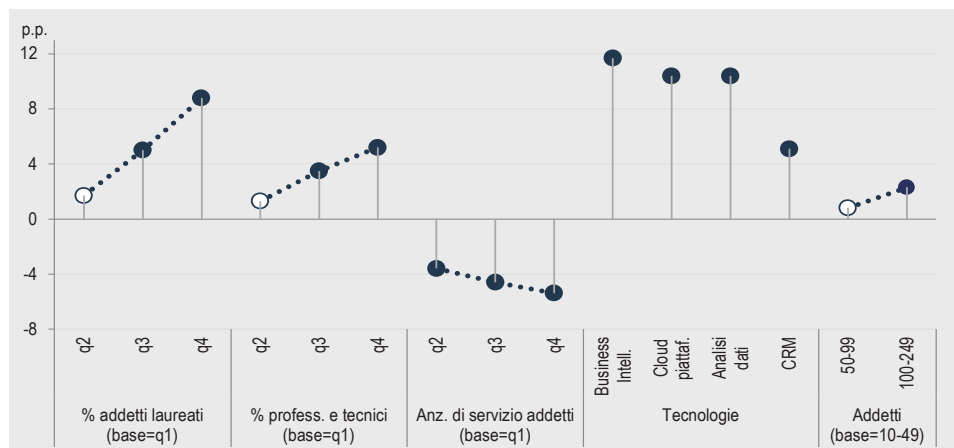
La quota di imprese con almeno 10 addetti che hanno utilizzato almeno una tecnologia di IA è più che triplicata tra il 2023 e il 2025, raggiungendo il 16,4 per cento (cfr. paragrafo 4.1.4). La diffusione è però molto diversa per dimensione di impresa – dal 14,2 per cento tra le piccole imprese fino a 49 addetti, al 27 per cento per quelle medie, fino al 53 per cento tra le imprese con almeno 250 addetti – e più della metà delle imprese con meno di 250 addetti che hanno considerato l'utilizzo dell'IA, senza però adottarla, ha segnalato come ostacolo principale la mancanza di competenze.

Di seguito si propone una stima dell'associazione tra l'adozione di una o più tecnologie di IA e il capitale umano nelle imprese con 10-249 addetti, considerando anche il contributo di alcune loro caratteristiche strutturali, e la complementarità con l'adozione di altre tecnologie digitali avanzate. La stima è realizzata attraverso un'analisi di regressione logistica, integrando le informazioni della Rilevazione dell'Istat sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese (ICT) del 2025 con quelle derivate dai Registri statistici e dalle fonti amministrative relative al 2023.

In dettaglio, nell'analisi si considerano come *proxy* delle competenze degli addetti l'istruzione (espressa come quota di addetti con titoli terziari), l'inquadramento professionale (quota di addetti inquadrati come specialisti o tecnici) e l'esperienza lavorativa (espressa come anzianità media degli addetti nel ruolo in azienda). Il modello include anche le variabili relative all'adozione delle tecnologie digitali, identificate in precedenza come più direttamente associate all'impiego dell'IA. Infine, il modello di regressione include variabili di controllo a livello regionale e settoriale coerenti con i domini della Rilevazione ICT.

Riguardo al capitale umano, i risultati mostrano un'associazione statisticamente robusta tra il livello di istruzione dei lavoratori, la quota di addetti inquadrati in professioni qualificate e la propensione all'uso dell'IA. A confronto con le imprese nei quarti inferiori delle rispettive distribuzioni (base), collocarsi nel quarto superiore accresce il tasso di adozione di 8,8 punti percentuali per l'istruzione e di 5,2 punti percentuali per l'inquadramento professionale. Nel caso dell'IA, diversamente dal processo di digitalizzazione in senso più ampio, all'aumentare dell'anzianità nella posizione in azienda (*tenure*), la propensione tende a diminuire: una forza lavoro mediamente meno cristallizzata nelle proprie mansioni, a parità di altre condizioni, rappresenta un vincolo minore all'adozione dell'IA. Un risultato coerente con questa osservazione si ottiene considerando, tra le variabili esplicative del modello, l'età degli addetti, in alternativa alla *tenure*. Oltre a una generale minore disponibilità di risorse finanziarie, manageriali e organizzative, la più bassa propensione delle PMI è verosimilmente dovuta anche ai costi connessi a un efficace sfruttamento delle nuove tecnologie: nelle PMI una propensione nettamente maggiore all'adozione di tecnologie IA è associata all'uso delle tecnologie selezionate, con incrementi superiori ai 10 punti per tre su quattro di queste (Figura 1).

Figura 1 Caratteristiche di addetti e imprese e probabilità di adottare tecnologie IA nelle PMI. Anni 2023 e 2025 (differenze in punti percentuali rispetto alla base)(a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese e del Sistema Integrato dei Registri

(a) La Figura mostra gli effetti marginali stimati dal modello di regressione logistica sulla probabilità di utilizzo delle tecnologie IA. Le variabili relative alle caratteristiche degli addetti sono categorizzate in quarti; per quelle non significative al 5,0 per cento, l'indicatore è colorato in bianco.

Tra i risultati non riportati in Figura 1, le stime evidenziano che la propensione all'adozione è maggiore nei servizi ad alta intensità di conoscenza (tra cui i servizi ICT e le attività professionali, scientifiche e tecniche) e nelle imprese esportatrici, mentre non si osservano effetti significativi dell'età dell'impresa, della produttività del lavoro e dell'appartenenza a un gruppo (sia esso domestico o multinazionale), una volta controllati congiuntamente tutti i fattori (Ropele e Tagliabracci, 2026). Infine, il ruolo del livello di istruzione e della quota di addetti inquadrati in professioni qualificate è confermato anche nel caso in cui si restringa l'analisi alle imprese che hanno investito in IA generativa (sia per il linguaggio scritto o parlato, sia per immagini, video, suoni o audio).



4.3.2 Il capitale umano e l'innovazione nelle imprese

In questo paragrafo si approfondiscono i rapporti tra la realizzazione di innovazioni tecnologiche di processo e di prodotto nelle imprese e le caratteristiche del capitale umano presente nelle aziende. Il capitale umano riveste un ruolo particolarmente rilevante nei processi di innovazione tecnologica, ma risulta complesso da analizzare e interpretare. Se da un lato la possibilità di contare su una quota più ampia di lavoratori con istruzione universitaria e competenze professionali e tecniche elevate dovrebbe aumentare le probabilità di successo delle attività di innovazione, dall'altro il modo in cui l'esperienza lavorativa interna all'impresa (*job tenure*) e l'età degli addetti influiscono sulla propensione all'innovazione è meno diretto e più incerto¹⁵. L'analisi adotta un modello statistico di tipo logistico finalizzato a misurare l'effetto che le quattro componenti del capitale umano considerate in precedenza esercitano sulla probabilità che l'impresa introduca una determinata innovazione¹⁶.

I risultati ottenuti confermano che la quota di laureati esercita un effetto positivo statisticamente significativo sulla propensione a innovare, qualsiasi sia il tipo di innovazione considerato: a un incremento di 10 punti percentuali nella quota di personale laureato è associato in media un incremento di circa 3,8 punti percentuali della probabilità di introdurre un'innovazione di prodotto e di circa 3 punti di introdurre un'innovazione di processo, mentre l'incremento della probabilità di effettuare entrambe le tipologie di innovazione si colloca al 3,4 per cento. Anche la quota di addetti qualificati (specialisti e tecnici, secondo la Classificazione delle professioni) presenta un legame positivo con la probabilità di innovazione, ma l'impatto marginale medio è molto più contenuto. L'effetto stimato di un aumento di 10 punti percentuali della quota di lavoratori di questa categoria oscilla tra 0,7 punti percentuali per l'innovazione di processo e 1,5 punti percentuali per quella di prodotto. Infine, l'esperienza lavorativa interna all'impresa (*job tenure*) ha effetti marginali negativi sulla propensione all'innovazione, ma mai significativamente diversi da zero, mentre l'impatto marginale dell'età anagrafica è generalmente negativo: l'incremento di un anno dell'età media degli addetti è associato a una riduzione di circa 0,3 punti percentuali della probabilità di innovazione di prodotto e di 0,7 punti percentuali dell'innovazione di processo (Figura 4.27).

Come già rilevato, la relazione tra età anagrafica e innovazione non è uniforme: l'effetto di un aumento di un anno dell'età media dei lavoratori sulla propensione all'innovazione delle imprese varia a seconda dell'età a partire dalla quale tale variazione è calcolata. Questo aspetto può essere apprezzato considerando i valori attesi delle probabilità di intraprendere un determinato tipo di innovazione in funzione di differenti livelli (compresi tra 30 e 50 anni) dell'età media dei lavoratori.

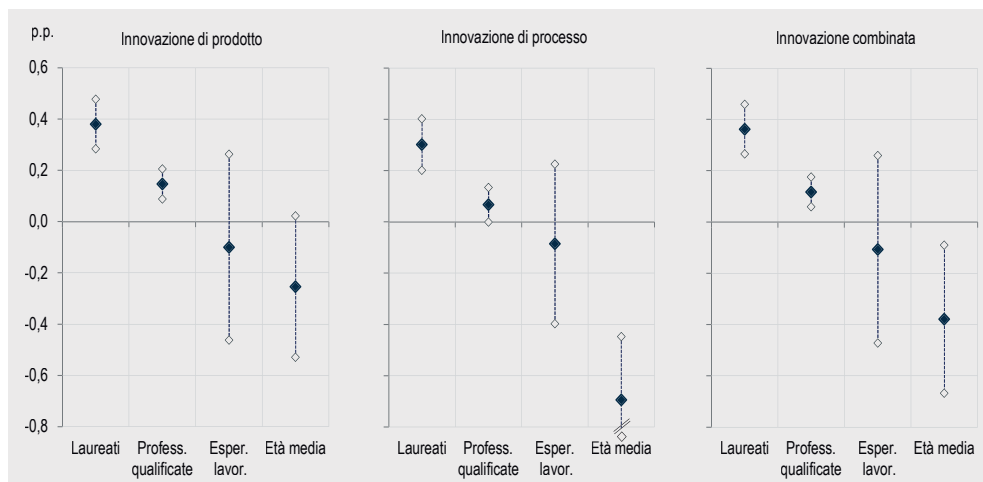
Qualsiasi sia il tipo di innovazione considerata, la relazione tra l'età anagrafica e la propensione all'innovazione non è lineare. Per livelli più contenuti di anzianità media, un aumento dell'età anagrafica nella forza lavoro si associa a un incremento della probabilità di innovazione dell'impresa, ma oltre una determinata soglia di anzianità media

15 Valori più elevati di *job tenure* possono indicare un maggiore livello di esperienza e la presenza di gruppi di lavoro coesi (aspetti di per sé favorevoli anche nei processi di innovazione), ma anche un contesto organizzativo consolidato e meno propenso al cambiamento. In modo simile, l'età elevata dei lavoratori si associa alla loro esperienza, ma anche al declino della creatività, a una minore disponibilità al cambiamento, all'obsolescenza delle conoscenze acquisite.

16 L'associazione tra variabili di capitale umano e *performance* innovativa è rappresentata come la variazione attesa della probabilità che un'impresa realizzi un determinato tipo di innovazione (di prodotto, di processo o combinata) al variare di ciascuna componente (effetto marginale medio), al netto dell'effetto di tutte le altre variabili strutturali, di comportamento e di *performance* incluse nell'analisi. Per la stima, i dati della Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese per il triennio 2022-2024 sono integrati con informazioni provenienti da fonti amministrative e dai Registri statistici, relative al 2023.

degli occupati si registra una riduzione della propensione all'innovazione. Questa soglia può essere interpretata come il punto oltre il quale i vantaggi derivanti dall'accumulo di esperienza lavorativa legati all'età non compensano più gli svantaggi già evidenziati.

Figura 4.27 Caratteristiche degli addetti e attività innovative nelle imprese con almeno 10 addetti per tipo di innovazione. Triennio 2022-2024 (valori in punti percentuali)(a)

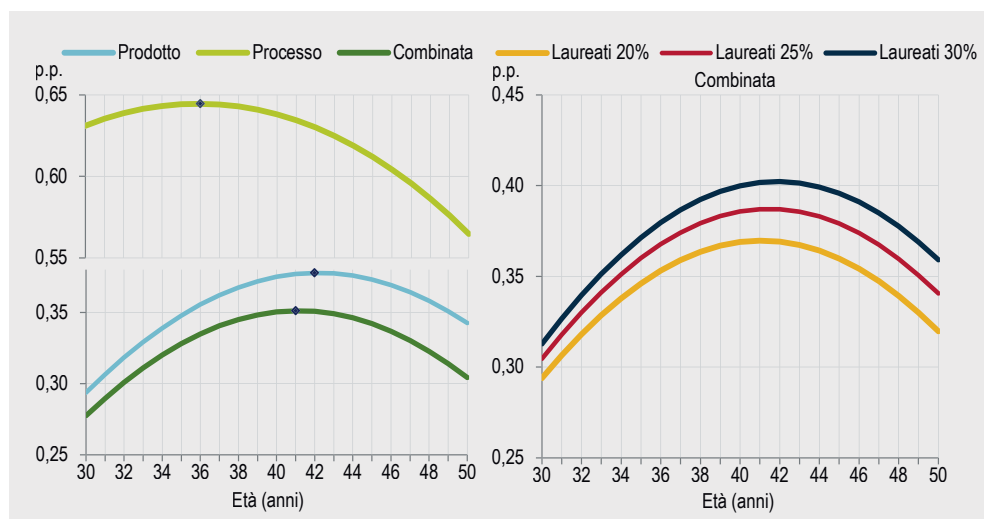


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

(a) Effetti marginali medi degli incrementi delle quote di addetti laureati e in professioni qualificate, degli anni di esperienza lavorativa e dell'età.

Il livello critico è stimato intorno ai 36 anni per l'innovazione di processo e tra i 41 e i 42 anni, rispettivamente, per quelle di prodotto e per quella combinata prodotto-processo (Figura 4.28, sinistra).

Figura 4.28 Associazione tra età media degli addetti e probabilità di innovazione per tipo (sinistra) e, per l'innovazione combinata, per livelli della quota di addetti con titoli terziari (destra). Triennio 2022-2024 (valori in punti percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

Questi valori assumono particolare interesse quando confrontati con la distribuzione effettiva dell'età: nel 2023, oltre il 60,0 per cento delle imprese di industrie e servizi con almeno 10 addetti presentava un'età media dei lavoratori pari o superiore a 42 anni, e quindi superiore anche ai livelli critici stimati. In altri termini, l'età media dei lavoratori della maggior parte delle imprese corrisponde a tratti decrescenti della relazione stimata tra età e propensione all'innovazione; di conseguenza, l'aumento dell'età media è associato alla previsione di una riduzione della propensione all'innovazione (come evidenziato dal segno negativo degli effetti marginali dell'età, rappresentati nella Figura 4.28, sinistra).

Tale aspetto può avere implicazioni rilevanti sulle prospettive di crescita della produttività e dell'innovazione del sistema economico italiano, alla luce dell'accelerazione del processo di invecchiamento della forza lavoro. Al fine di evidenziare come un aumento dell'istruzione terziaria potrebbe compensare l'effetto dell'invecchiamento, la relazione tra l'età e la probabilità di realizzare un'innovazione combinata di prodotto e processo è stata stimata in tre scenari corrispondenti alle quote di lavoratori con istruzione terziaria: 20,0 per cento (scenario che corrisponde all'incirca alla quota di laureati osservata), 25,0 per cento e 30,0 per cento.

I potenziali vantaggi derivanti dalla disponibilità di una quota più elevata di lavoratori con istruzione terziaria appaiono non trascurabili. In corrispondenza, ad esempio, di un'età di 43 anni (prossima al valore mediano osservato nel 2023), un aumento della quota di lavoratori laureati è associato a un incremento della propensione all'innovazione di circa 1,8 punti percentuali nello scenario intermedio e di 3,3 punti percentuali nello scenario con un'incidenza di laureati pari al 30,0 per cento (Figura 4.28, destra).

L'attività innovativa non è strategica solo nei comparti più avanzati dell'economia, ma anche in settori maturi, dove, in generale, ha una diffusione minore, seppure non meno essenziale per la sopravvivenza e lo sviluppo delle aziende.

Un caso emblematico in questo ambito è quello del settore agricolo, caratterizzato da una riduzione del numero di operatori e da un'età media più elevata.

LA PROPENSIONE ALL'INNOVAZIONE E IL CAPITALE UMANO IN AGRICOLTURA

Con la prima edizione dell'Indagine multiscopo sulle aziende agricole, nell'ambito del Censimento permanente dell'agricoltura (anno 2024), l'Istat si è dotato di un nuovo strumento statistico concepito per offrire una lettura ampia e integrata del settore agricolo italiano, utile tanto ai decisori pubblici quanto agli operatori del settore.

L'Indagine, oltre alle informazioni strutturali sulle imprese, raccoglie opinioni, aspettative e strategie degli agricoltori in diversi ambiti: i fattori di rischio per la stabilità aziendale; le attività connesse, come misura della diversificazione del reddito; l'innovazione, con riferimento agli investimenti e all'adozione di tecnologie dell'agricoltura 4.0; la sostenibilità, attraverso le pratiche ambientali; le risorse idriche, con riferimento all'efficienza nell'uso dell'acqua e alla gestione della siccità.

Il tema dell'innovazione, in particolare, è cruciale in un settore maturo come quello agricolo. In questo approfondimento si mettono in relazione i dati sull'innovazione con quelli relativi alle caratteristiche delle imprese e dei lavoratori, evidenziandone le competenze, le qualifiche e le esperienze lavorative. Tale analisi è svolta integrando le informazioni dell'Indagine con quelle relative alle caratteristiche dell'occupazione provenienti dal Sistema Integrato dei Registri dell'Istat e dalle fonti previdenziali e fiscali.

Attraverso un'analisi multidimensionale di tipo fattoriale, sono stati sintetizzati 178 indicatori che descrivono la posizione degli agricoltori in relazione a motivazioni, aspettative

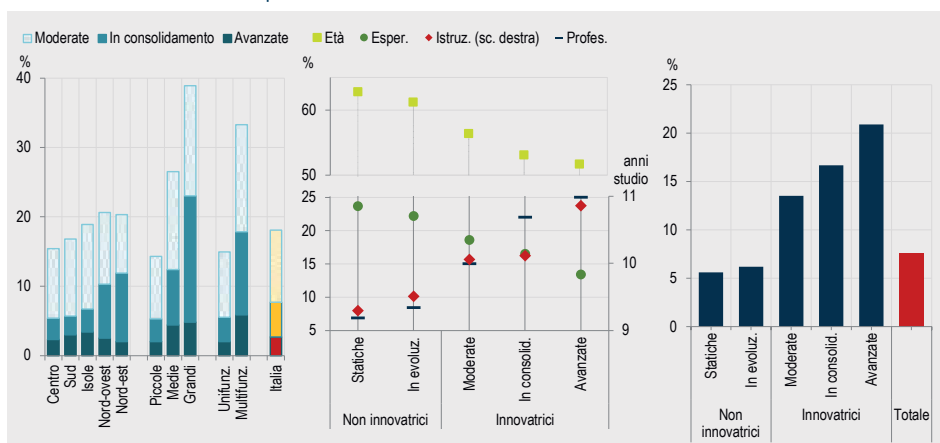
e problematiche legate alla transizione verso l'agricoltura 4.0. Con una successiva *cluster analysis*, sono stati individuati cinque gruppi di aziende agricole, omogenei per comportamento e attitudini, caratterizzati da livelli crescenti di propensione all'innovazione.

Nel primo gruppo si colloca quasi la metà delle imprese agricole (il 49,4 per cento del totale), definite come "statiche": effettuano investimenti limitati in innovazione e mostrano una scarsa propensione all'impiego delle tecnologie. Nel secondo gruppo, con il 32,5 per cento delle aziende definite "in evoluzione", l'innovazione è inclusa nelle strategie aziendali, ma non ha carattere prioritario. Il terzo gruppo interessa il 10,4 per cento delle imprese, che possono essere qualificate come "innovatrici moderate": dichiarano di investire in tecnologie dell'agricoltura 4.0, ma l'attività nell'area dell'innovazione è limitata da vincoli finanziari o di competenze. I due restanti gruppi sono di dimensioni ridotte: uno (definito "in consolidamento") è formato dal 5,0 per cento di aziende con agricoltori che hanno già investito in tecnologie specifiche e non prevedono ulteriori sviluppi a breve termine; l'altro (definito delle "innovatrici avanzate") raccoglie il 2,7 per cento delle aziende agricole con investimenti e orientamento strategico molto al di sopra della media, che puntano con decisione sull'innovazione come leva per la competitività e la sostenibilità di medio-lungo termine.

Nel complesso, l'81,9 per cento delle aziende mantiene ancora un approccio conservativo, mentre l'innovazione costituisce una dimensione acquisita nella visione strategica solo per il 18,1 per cento, formato dalle aziende degli ultimi tre gruppi (di seguito considerate congiuntamente come "innovatrici"). Sul territorio, le aziende nei tre gruppi di innovatrici superano il 20,0 per cento nel Nord, con una quota di imprese "in consolidamento" molto superiore alla media, il che suggerisce che i processi innovativi siano stati avviati prima rispetto a quelli delle aziende del Centro-sud. Nel Sud e, in particolare, nelle Isole, invece, è più elevata la quota di "innovatrici avanzate", ma si tratta di numeri molto modesti.

Le differenze tra i gruppi di innovatrici e non (in particolare nell'incidenza delle "innovatrici avanzate") sono molto evidenti in relazione alla dimensione aziendale: le aziende che innovano rappresentano meno del 15,0 per cento tra le più piccole, quasi il 27,0 per cento del totale tra quelle di dimensioni medie e quasi il 40,0 per cento tra le più grandi. Parallelamente, e in connessione con le caratteristiche dimensionali, le "innovatrici" rappresentano un terzo delle aziende multifunzionali, ovvero che includono attività non agricole come la ricettività, la trasformazione dei propri prodotti o la produzione di energie rinnovabili, evidenziando che la propensione all'innovazione è associata all'intensità imprenditoriale richiesta dallo svolgimento di molteplici attività nella stessa azienda (Figura 1, sinistra).

Figura 1 Aziende agricole innovatrici per ripartizione geografica, dimensione e varietà funzionale (sinistra), caratteristiche del capitale umano (centro) e quota che prevede un aumento della produzione di prodotti (destra) per gruppi di aziende distinti per propensione all'innovazione. Anno 2024 (valori percentuali e in anni)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati dell'Indagine multiscopo sulle aziende agricole, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative



I cinque gruppi individuati si differenziano notevolmente anche per le caratteristiche del capitale umano. In particolare, l'età media degli addetti diminuisce all'aumentare della propensione all'innovazione, passando da quasi 63 anni nel gruppo delle aziende "statiche" (quasi la metà del totale) a meno di 52 anni in quello delle "innovatrici avanzate". In parte in connessione con l'età degli addetti, anche l'anzianità in azienda segue lo stesso andamento decrescente, da quasi 24 a poco più di 13 anni: si tratta, in entrambi i casi, di valori molto elevati se comparati a quelli prevalenti nel resto dell'economia, che riflettono la peculiarità dell'agricoltura come settore maturo con un ricambio generazionale limitato. In connessione con l'elevata età media degli agricoltori, i livelli di istruzione formale sono comparativamente più bassi (poco oltre la licenza media), pur rimanendo valida la relazione positiva e stabile tra il livello di istruzione e la propensione all'innovazione.

Particolarmente ampie sono le differenze tra i gruppi in relazione alle funzioni qualificate, che in questo caso comprendono anche i lavoratori specializzati in ambito agricolo (gruppo 6, oltre ai gruppi 2 e 3, di specialisti e tecnici, della Classificazione delle Professioni), la cui quota va da meno del 7,0 per cento tra le imprese "statiche" a più di un quarto degli addetti tra le "innovatrici avanzate" (Figura 1, centro).

Infine, in relazione alle caratteristiche aziendali, le "innovatrici" si distinguono anche rispetto alle prospettive della produzione agricola e/o zootecnica, con quote di aziende che prevedono una crescita dal 13,5 per cento per le "innovatrici moderate" a più del 20,0 per cento per le "innovatrici avanzate", contro valori intorno al 6,0 per cento per oltre l'80,0 per cento del complesso delle imprese "statiche" e "in evoluzione" (Figura 1, destra).

4.3.3 Il capitale umano e l'attività di Ricerca e Sviluppo

L'attività di R&S rappresenta un elemento strategico per la crescita e la *performance* delle imprese, basata sulla conoscenza e, tra le dimensioni dell'innovazione considerate, quella più direttamente collegata all'impiego di capitale umano con istruzione e competenze elevate. Con una spesa in R&S *intra muros* pari all'1,4 per cento del Pil nel 2023 (cfr. paragrafo 4.1.5), l'economia italiana è tra quelle a bassa intensità di ricerca in ambito europeo, anche se sostenuta da una vivace attività nelle innovazioni di processo e nel *design*. Questa evidenza riflette la fragilità di un sistema produttivo frammentato, in cui pochi grandi attori pubblici e privati trainano la R&S.

La relazione tra attività di R&S, capitale umano, caratteristiche e comportamenti di impresa, che possono favorire l'attività innovativa, è approfondita integrando le fonti di dati sulle imprese e sulle caratteristiche degli occupati¹⁷. È stata inoltre utilizzata la base dati sviluppata dall'Istat relativa alle domande di brevetto depositate dalle imprese italiane presso l'EPO¹⁸.

La R&S, tra le tipologie di innovazione, è quella caratterizzata dalla più ampia eterogeneità nell'adozione, poiché è concentrata in poche unità economiche. Attraverso un'analisi multivariata, le imprese sono state raggruppate in base ai rispettivi comportamenti relativi all'attività di R&S. Sono stati inoltre identificati i fattori strutturali e comportamentali più rilevanti nel determinare i livelli di innovazione.

17 Gli indicatori considerati coprono aspetti strutturali (dimensione, settore, età dell'impresa, appartenenza a gruppi), economico-finanziari (attività internazionale, produttività), di capitale umano (livello di istruzione, specialisti e tecnici, esperienza in azienda ed età degli addetti). A questi si aggiungono investimenti in formazione, R&S (interna ed esterna, inclusi licenze e brevetti), innovazione, digitalizzazione e altri comportamenti aziendali. I riferimenti sono: la Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese (2021-2022), il Sistema Integrato dei Registri, le fonti previdenziali e fiscali, la base dati dei brevetti dell'Istat.

18 La produzione di informazioni sulle domande di brevetto da parte delle imprese richiede l'integrazione dei dati non strutturati sulle domande pubblicate, di fonte EPO (richiedente, inventore o proprietario del brevetto, localizzazione, tipologia e date del brevetto, classificazione tecnologica, citazioni e reclami) con le unità statistiche dei Registri dell'Istat, attraverso una procedura dedicata, per l'individuazione delle imprese brevettanti.

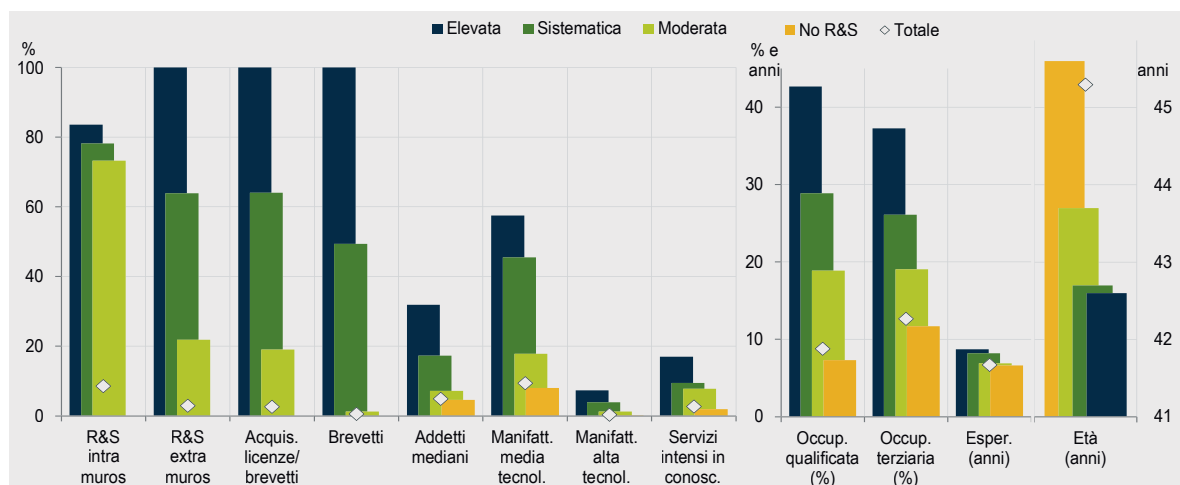
Per la caratterizzazione dei comportamenti delle imprese rispetto all'intensità e ai profili di R&S *intra muros*, è stata adottata l'applicazione sequenziale di: 1. Analisi fattoriale sulle risposte fornite dalle imprese al questionario del Censimento permanente, per individuarne i tratti comportamentali; 2. Riclassificazione delle imprese in base all'intensità di R&S, come descritta dal fattore principale, mediante l'analisi dei gruppi con l'algoritmo *K-means*; 3. Applicazione di modelli multivariati del tipo *Random Forest* per l'individuazione delle determinanti che guidano i cambiamenti di classe di intensità.

Sono stati identificati quattro gruppi di imprese, ordinati in base all'esistenza e all'intensità delle strategie di R&S (nessuna, moderata, sistematica ed elevata, caratterizzata dalla presenza strutturata di attività di ricerca e dalla produzione sistematica di brevetti).

L'analisi microfondata ha rivelato *pattern* settoriali e dimensionali: l'intensità innovativa è maggiore nei settori più tecnologici e nelle imprese più grandi. Altrettanto nette sono le differenze in termini di capitale umano: rispetto alle imprese del gruppo privo di attività di R&S, quelle nei tre gruppi ordinati per intensità crescente presentano quote multiple di addetti inquadrati come specialisti o tecnici (fino a oltre il 40 per cento quando l'intensità è elevata) e con istruzione terziaria (fino al 37 per cento).

Le differenze in termini di esperienza in azienda sono minime, mentre quelle relative all'età media degli addetti sono decrescenti, da quasi 46 anni per le imprese senza attività di R&S a meno di 43 anni per quelle con un'intensità più elevata (Figura 4.29).

Figura 4.29 Imprese per tipo di R&S, settore di attività e addetti (sinistra), e capitale umano (destra) per classi di intensità di R&S. Anno 2022 (valori percentuali e in anni)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

Nell'analisi dell'intensità innovativa di impresa, l'innovazione codificata attraverso i brevetti riveste un ruolo importante per misurare la capacità inventiva. L'attività brevettuale si configura come una tipologia di innovazione R&S con caratteristiche analoghe ma con alcune specificità. Le richieste di brevetto presentate nel periodo 2015-2023 si concentrano nella manifattura a media tecnologia (circa un terzo nel settore dei macchinari e un ulteriore quinto in quello delle tecnologie per la movimentazione e i trasporti) e tra le grandi imprese (48 per cento). Il segmento con la maggiore incidenza di imprese richiedenti brevetti è però quello delle grandi imprese attive nella manifattura ad alta tecnologia (52 per cento), che vantano anche la più alta capacità brevettuale (oltre 17 brevetti in media per impresa).

Una parte importante del divario con Francia e Germania nell'intensità di R&S, e in particolare di quella brevettuale (cfr. approfondimento "L'innovazione e la proprietà intellettuale: brevetti, marchi e disegni industriali"), può quindi essere spiegata dalla debolezza dell'Italia nei comparti a più elevata intensità tecnologica dell'industria e dei servizi a confronto con queste economie (cfr. paragrafo 4.1). D'altra parte, si osserva anche che l'attività brevettuale è cresciuta specialmente nei servizi più intensi in conoscenza, legati alle tecnologie digitali e per la salute. In particolare, in tali comparti le domande relative ad applicazioni di IA sono aumentate a un ritmo doppio rispetto alla media, e quasi la metà delle richieste di brevetto in questo ambito (oltre 500) sono state presentate nel periodo 2021-2023.

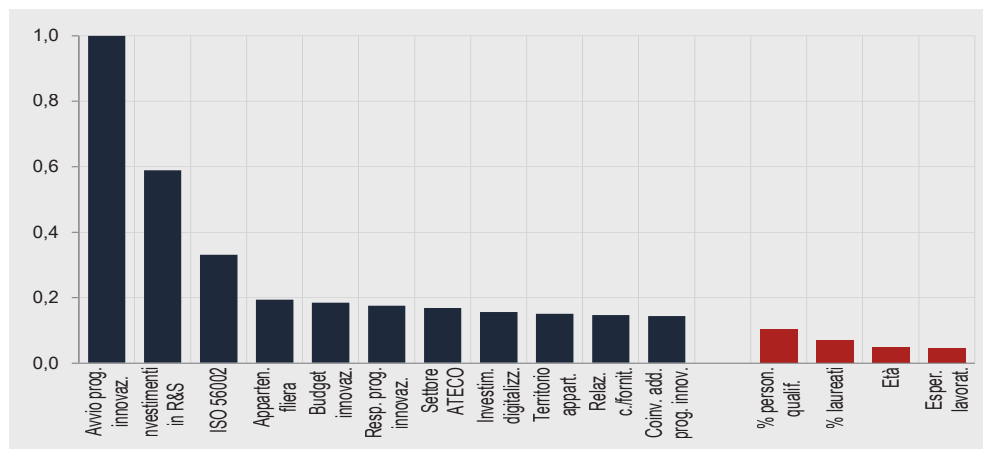
Per analizzare le dinamiche di transizione tra i profili innovativi, è stata condotta un'analisi basata su un modello di alberi di classificazione. La metodologia utilizzata è la *Random Forest* (100 alberi di decisione), che misura l'importanza di ogni variabile come riduzione media della variabilità dei gruppi per ogni biforcazione. Due "foreste" separate sono state modellate per due transizioni: da nessuna R&S a R&S moderata, e da R&S moderata a R&S sistematica/elevata. L'importanza delle variabili è stata standardizzata a 1 rispetto alla più rilevante in ciascuna serie.

Dall'esame delle transizioni emergono determinanti specifiche per ciascuna di esse, accanto a elementi trasversali, sebbene con una rilevanza diversa. Il capitale umano, la specializzazione settoriale, il ruolo nella filiera (committente o subfornitore) e il coinvolgimento in specifiche catene produttive costituiscono i principali fattori comuni che hanno un ruolo nel rafforzare la capacità innovativa aziendale. Di contro, vanno considerati gli elementi peculiari di ogni singola transizione. Nella prima, il fattore più rilevante è rappresentato dall'aver svolto – internamente o tramite un fornitore esterno di servizi – qualsiasi attività nell'ambito di propri progetti di innovazione (diversi, ovviamente, dalle attività di R&S). Per un'impresa priva di R&S, il primo passo consiste nell'imparare ad avviare progetti – anche di piccole dimensioni – con obiettivi innovativi. La progettualità, una volta avviata, implica un parallelo e nuovo stanziamento di risorse economiche. Ecco perché la presenza di anche modesti investimenti (in R&S), seppure con intensità molto bassa, costituisce il secondo elemento rilevante (0,59), anche se con un certo distacco: ciò suggerisce che la transizione avvenga innanzitutto attraverso l'azione progettuale e solo successivamente mediante la spesa formale in R&S. Segue l'adozione di *framework* standardizzati – non necessariamente certificazioni – che aiuta le imprese a non ricadere nell'informalità. Per chi non ha mai svolto attività innovativa, l'adozione di standard (come l'UNI EN ISO 56002:2019; <https://www.iso.org/standard/68221.html>) evita che l'innovazione assuma un carattere episodico. La transizione verso una media intensità richiede che l'innovazione diventi ripetibile, non solo creativa. Nella stessa direzione si collocano la presenza di stanziamenti annuali e di strutture formali preposte alla gestione di progetti innovativi: tali elementi implicano responsabilità e risorse finanziarie investite, e sono determinanti per distinguere operatività e sperimentazione.

Il comparto di attività, l'appartenenza a una filiera e il coordinamento – sempre di natura settoriale – con i principali fornitori e clienti svolgono una funzione importante ma non decisiva. Anche il territorio (ad esempio, distretti industriali o poli tecnologici) ha una rilevanza, sebbene non determinante.

Il ruolo delle variabili legate al capitale umano è positivo, ma marginale: i dati suggeriscono che, nella transizione da zero a una moderata intensità di R&S, le variabili strutturali (progetti, *budget*, standardizzazione, filiera) incidano più della mobilitazione delle persone. L'enfasi si sposta così sull'organizzazione: coinvolgere il personale senza un sistema che lo sostenga non è sufficiente; è il coinvolgimento in progetti strutturati a svolgere una funzione più significativa nell'avvio di un'attività di R&S (Figura 4.30).

Figura 4.30 Determinanti dei processi di transizione da assenza di R&S a presenza moderata. Biennio 2021-2022 (valori standardizzati)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

Il ruolo del capitale umano è determinante nel passaggio ad alta intensità di R&S, che si configura in modo profondamente diverso rispetto alla prima transizione: qui le competenze assumono una forte rilevanza insieme a settore, filiera e internazionalizzazione. Si tratta dunque non più di progetti, bensì di un posizionamento sistemico.

Nella R&S a intensità elevata, il settore diventa un filtro selettivo: chimica farmaceutica, elettronica, comparto aerospaziale e software industriale presentano soglie di ingresso che i settori tradizionali difficilmente raggiungono. La base di conoscenza del settore determina se l'alta intensità è perseguibile.

Diventa centrale anche l'appartenenza alla filiera (0,69). Se a media intensità la filiera rappresentava un elemento di traino, ad alta intensità diventa un ecosistema di co-innovazione insieme a clienti e fornitori qualificati. Se avviare un'attività strutturata di R&S appariva come un cambiamento interno, passare ad alta intensità è invece un cambiamento di ecosistema. Se la filiera di appartenenza non ha un'intensità elevata di R&S, difficilmente la singola impresa potrà averla.

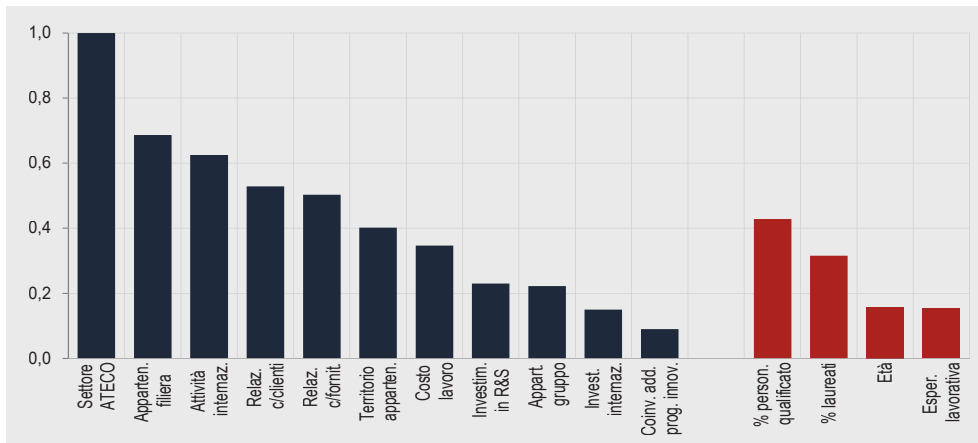
L'appartenenza alla filiera assume anche le caratteristiche di un vero ecosistema di co-innovazione, in cui l'impresa collabora strettamente con clienti e fornitori qualificati. Se la filiera di appartenenza non pratica un'alta intensità di R&S, difficilmente la singola impresa potrà farlo da sola. Le relazioni di filiera si specializzano. Il cliente diviene co-sviluppatore. I fornitori, dal canto loro, non sono più generici, ma operatori specializzati in componenti critici, materiali speciali e tecnologie abilitanti, complementari nelle competenze. In questo modo, l'alta intensità trasforma la filiera da catena di fornitura a rete di competenze complementari. Come avviene nell'*automotive*, il contenuto delle relazioni fa la differenza: gli scambi puramente transazionali vengono relegati a collaborazioni di seconda fascia, mentre i fornitori di prima fascia diventano partner di sistemi complessi a elevato contenuto di conoscenza, progettati e sviluppati assieme all'impresa cliente.

Il capitale umano, anche in questo caso, assume un ruolo cruciale: le competenze del personale rappresentano il sesto fattore più rilevante. Il personale con elevati livelli di istruzione e competenze (scientifiche, ingegneristiche, analitiche) diviene anch'esso una discriminante. In secondo piano figurano le variabili di esperienza — età ed esperienza in azienda — con pesi bassi ma significativi: l'età conta meno della competenza, l'anzianità aziendale è poco rilevante perché le competenze per l'alta intensità spesso

si acquisiscono all'esterno. In questo passaggio, l'impresa deve assumere o formare gli occupati in maniera adeguata. Si tratta di un cambiamento di composizione del capitale umano e non solo di quantità (e infatti il livello assoluto degli addetti appare decisamente distanziato).

Infine, anche il territorio assume un maggiore rilievo rispetto alla transizione precedente, suggerendo l'importanza della prossimità a poli di conoscenza quali centri di ricerca, distretti *high-tech* e *hub* di innovazione. L'alta intensità si configura pertanto come un complesso cambiamento di identità dell'impresa, piuttosto che come un mero potenziamento delle funzioni di R&S (Figura 4.31).

Figura 4.31 Determinanti dei processi di transizione da R&S moderata a sistemica/elevata. Biennio 2021-2022 (valori standardizzati)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

4.4 IL CAPITALE UMANO, I COMPORTAMENTI INNOVATIVI E LA *PERFORMANCE* NELLE IMPRESE

4.4.1 Il capitale umano, l'innovazione e la produttività: un'analisi strutturale

L'associazione tra caratteristiche del capitale umano, l'adozione di tecnologie digitali, la realizzazione di innovazioni di processo e di prodotto e l'attività di Ricerca e Sviluppo, quali dimensioni rappresentative dell'uso della conoscenza nell'attività di impresa, è considerata congiuntamente alla *performance* aziendale. In particolare, si analizzano le relazioni tra le caratteristiche strutturali delle imprese, compreso il loro capitale umano, i comportamenti innovativi e gli effetti sulla produttività aziendale, nonché le connessioni con le strategie complessive delle imprese e con la dinamica della produttività nel biennio 2022-2024¹⁹.

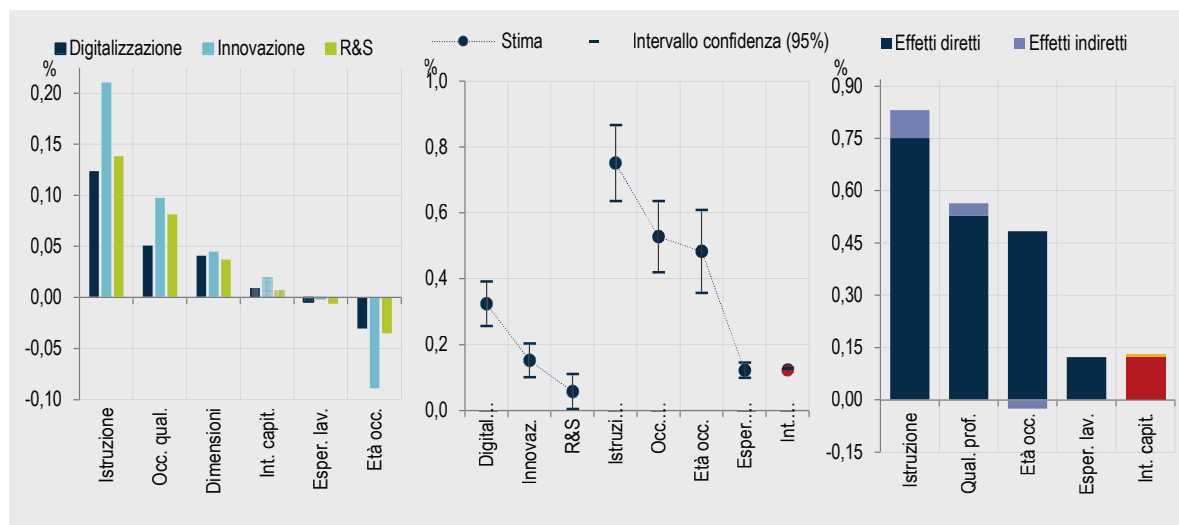
¹⁹ Per disporre di informazioni sulla digitalizzazione, sulla realizzazione di innovazioni e sull'investimento in R&S per le stesse unità economiche, nell'ambito dell'analisi, la Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese del 2022, è stata integrata con le informazioni del Sistema Integrato dei Registri e con altre fonti amministrative. Le variabili sono un sottoinsieme di quelle considerate in precedenza (cfr. paragrafo 4.3) e si riferiscono a una popolazione più ampia.

Per stimare congiuntamente il ruolo del capitale umano e dell'innovazione sulla produttività, è stato utilizzato un modello econometrico strutturale. I coefficienti di stima sono espressi come elasticità incrociate tra le variabili e corrispondono all'impatto percentuale sulla variabile stimata di una variazione dell'1,0 per cento della variabile esplicativa²⁰.

Nella stima dell'attività innovativa, il modello adottato conferma che il livello di istruzione della forza lavoro (espresso come media degli anni di studio degli addetti di ciascuna impresa) è la variabile più rilevante (da 0,12 per la digitalizzazione a 0,21 per l'innovazione), seguita dal livello di competenze della forza lavoro (espresso dall'incidenza dell'occupazione qualificata; 0,08). L'esperienza lavorativa specifica ha un effetto pressoché nullo, mentre l'età degli addetti (esperienza complessiva) presenta una correlazione negativa con tutte e tre le dimensioni considerate (-0,05 in media), già osservata nelle analisi del paragrafo 4.3, suggerendo che, per l'innovazione, il dinamismo generazionale risulta più favorevole rispetto all'esperienza consolidata.

Le dimensioni dell'impresa e il capitale per addetto²¹ sono invece associati positivamente a tutte e tre le dimensioni dell'innovazione (digitalizzazione, innovazione, R&S/brevetti), per il minore costo relativo dell'adozione tecnologica e dell'attività innovativa, e perché tali ambiti rappresentano leve fondamentali per la gestione della complessità e per la competitività dell'impresa (Figura 4.32 sinistra).

Figura 4.32 Imprese con almeno 10 addetti. Elasticità incrociate tra variabili strutturali e attività innovative (sinistra), di entrambi i gruppi con la produttività (centro), e misura degli effetti diretti e indiretti delle variabili strutturali sulla produttività (destra). Biennio 2021-2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

20 Il modello basato su un sistema di equazioni strutturali (*Structural Equation Modelling - SEM*): definisce variabili latenti per tre domini dell'attività innovativa (adozione di tecnologie digitali, innovazioni, R&S); stima l'associazione tra il capitale umano e le caratteristiche strutturali e quelle latenti sull'innovazione; mette in relazione la produttività dell'impresa con le variabili strutturali e quelle di innovazione stimate; quantifica l'effetto indiretto (mediato dall'innovazione) delle variabili strutturali sulla produttività.

21 Tra le variabili esplicative strutturali si è impiegata una misura della dotazione di capitale per addetto, considerando il valore monetario delle immobilizzazioni operative (materiali e immateriali) riportate nei bilanci camerali. Insieme alla dotazione di capitale fisico e umano, e agli opportuni controlli settoriali, gli input utilizzati nella funzione comprendono variabili comportamentali relative all'attività innovativa.

Nella stima della produttività, i livelli di innovazione ottenuti in questo primo passaggio vengono riutilizzati, insieme alle medesime variabili strutturali. Tutte le variabili presentano un'associazione positiva significativa.

Tra le variabili relative ai comportamenti legati all'uso della conoscenza (ottenute per stima), l'impatto più rilevante è quello della digitalizzazione (0,32 per cento), seguito da quello della realizzazione di innovazioni (0,15 per cento) e dell'investimento in R&S (0,06 per cento).

Ancora maggiore è l'associazione con le variabili di capitale umano, tra le quali spicca il livello di istruzione (0,75 per cento), seguito dalla quota di addetti in professioni qualificate, come già nella stima sull'innovazione. In questo caso, è particolarmente rilevante il cambiamento di segno delle variabili legate all'esperienza, che risultano associate negativamente all'innovazione ma positivamente — e con rilievo — alla stima della produttività. Anche l'intensità di capitale ha un impatto positivo (0,13 per cento), sebbene sia mitigato dalla presenza delle altre variabili e dei controlli (Figura 4.32 centro). Infine, il SEM fornisce informazioni sugli effetti diretti e indiretti (mediati dalla digitalizzazione, dall'innovazione e dalla R&S) attraverso cui le variabili indipendenti (capitale per addetto e capitale umano) incidono sulla produttività del lavoro: gli effetti indiretti sono rilevanti in particolare per le variabili di istruzione (+0,08 per cento) e professionali (+0,04 per cento), mentre l'effetto dell'età degli occupati si attenua (Figura 4.32, destra).

Il SEM ha confermato l'esistenza di relazioni significative tra la quantità e la qualità del fattore lavoro e le *performance* aziendali, sia direttamente sia tramite le diverse forme di innovazione considerate. Tra i risultati più rilevanti si evidenziano la conferma dell'eterogeneità degli effetti delle diverse componenti del capitale umano sulle diverse forme di innovazione e la qualificazione della sinergia tra il capitale umano e le altre determinanti.

Sul primo di questi aspetti, il segno negativo e crescente dell'esperienza (riscontrato anche nelle precedenti evidenze sull'innovazione) può riflettere elementi connaturati al rapporto dei lavoratori con l'innovazione, alla rigidità organizzativa all'interno dell'impresa rispetto ai cambiamenti nelle routine di carattere tecnologico, e agli aspetti di natura settoriale. Infatti, nei comparti tipici della specializzazione produttiva italiana, l'esperienza può essere negativamente correlata all'innovazione perché gli spazi sono ridotti, mentre è positivamente correlata alla determinazione della produttività, riflettendo la valenza del *learning by doing*, basata su un miglioramento continuo e incrementale²².

L'evidenza della sinergia tra il capitale umano e le altre determinanti della produttività emerge dai risultati dell'analisi. Ciò si applica alle variabili strutturali della dimensione aziendale (che ne approssima anche la capacità organizzativa) e dello *stock* di capitale per addetto, di cui si sottolineano le complementarità con le competenze, anche nella definizione delle variabili di innovazione. Positivo è anche il ruolo delle innovazioni, intese come leve strategiche per il controllo di gestione (digitalizzazione, in particolare nel caso di delocalizzazione produttiva e internazionalizzazione) a favore della competitività. Le variabili di innovazione, d'altra parte, sono strumentali al miglioramento della produttività, ma vanno considerate in un ambito in cui è presente un obiettivo imprenditoriale che richiede capitale fisico e umano (livelli di istruzione, profili di competenze necessarie ed esperienza adeguata).

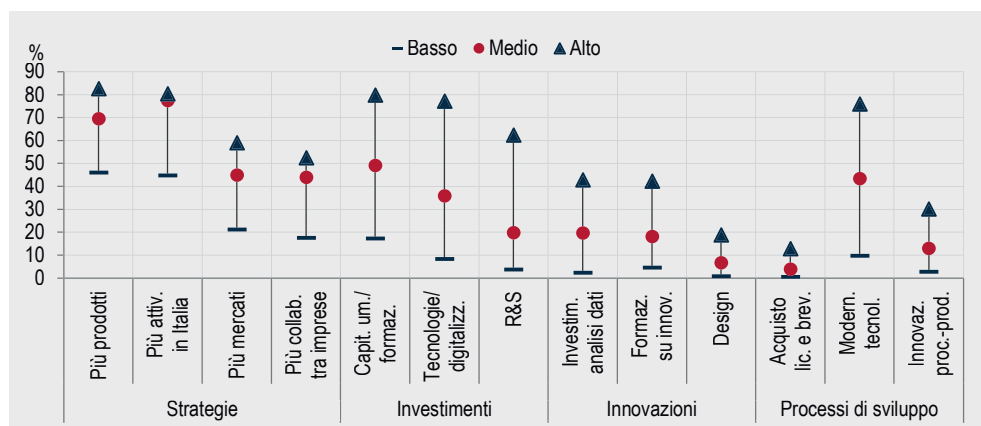
22 Ciò è formalmente codificato, ad esempio, nella filosofia moderna di gestione aziendale *Kaizen* e *Lean Production* del sistema Toyota e associato alla conoscenza tacita del processo produttivo. Per potere cogliere appieno questa dimensione sarebbe necessario un indicatore delle esperienze pregresse, che è stato qui sostituito dall'anzianità del ruolo e dall'età.

4.4.2 Le strategie innovative, il capitale umano e la performance

L'analisi dei rapporti tra capitale umano, attività innovativa e *performance* delle imprese è qualificata considerando in che modo il ruolo e il rendimento del capitale umano siano associati ad altri elementi rilevanti. L'analisi si riferisce a un campione di 105 mila imprese dell'industria e dei servizi con almeno 10 addetti, rappresentativo di una popolazione di circa 210 mila imprese²³. In particolare, attraverso l'applicazione di tecniche statistiche multivariate, l'eterogeneità delle imprese rispetto agli investimenti in conoscenza viene sintetizzata in tre profili di comportamento, considerando, in particolare, le scelte tecnologiche, la spesa in R&S, l'attività di innovazione, insieme alla qualità del capitale umano (di seguito definiti come livelli di "dinamismo innovativo").

L'analisi evidenzia che circa il 30 per cento delle imprese rientra nel gruppo di dinamismo innovativo ridotto, il 47,0 per cento in quello intermedio e il 22,0 per cento in quello superiore (Figura 4.33).

Figura 4.33 Strategie, investimenti, attività innovative e progetti di sviluppo nelle imprese con almeno 10 addetti per livello di dinamismo innovativo. Biennio 2021-2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

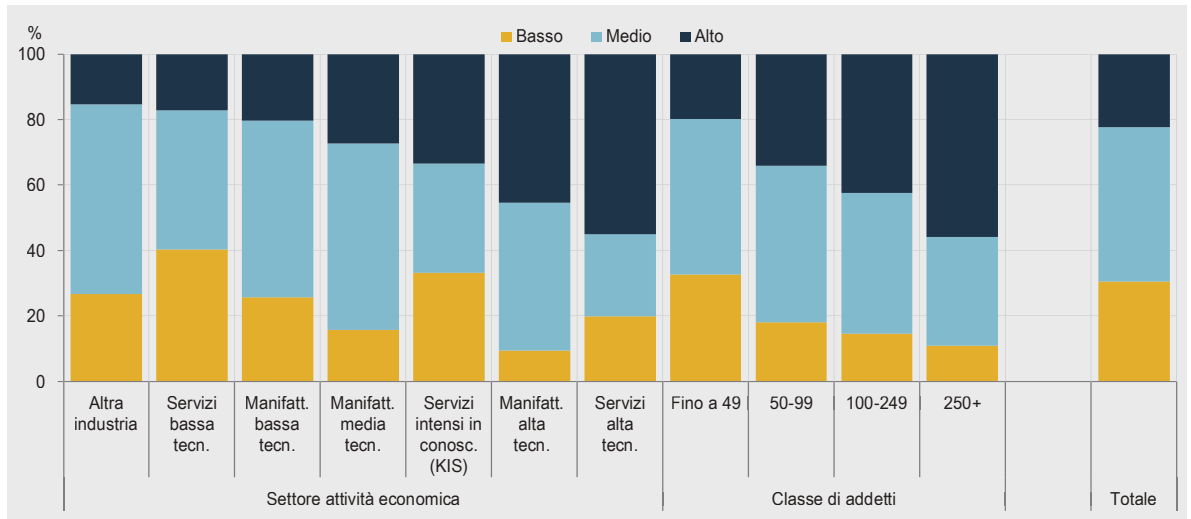
È interessante notare che gli investimenti in capitale umano sono i più diffusi a tutti i livelli di dinamismo innovativo, coinvolgendo quattro imprese su cinque tra le più dinamiche. Ciò rappresenta un presupposto importante per tutti gli altri investimenti in conoscenza.

L'analisi del dinamismo innovativo delle aziende viene approfondita considerando la dimensione aziendale e il settore di appartenenza (Figura 4.34).

Come atteso, la quota di imprese ad alto dinamismo innovativo cresce nettamente con la dimensione di impresa ed è più elevata nei settori dell'industria e dei servizi a maggiore intensità di conoscenza. Il capitale umano (espresso dal livello di istruzione, dalle competenze professionali, dall'età e dalla *job tenure* degli addetti) presenta *pattern* associativi ben delineati, in coerenza con la dimensione, la composizione settoriale e il dinamismo innovativo delle imprese, completando così il quadro degli *asset* necessari a supportare la capacità di innovare e di generare nuova conoscenza.

²³ Si tratta dei rispondenti della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese del 2022 (il campione teorico considerato è censuario per le circa 60 mila aziende con almeno 20 addetti, e campionario per quelle con 10-19 addetti). Questa popolazione rappresenta circa il 5,0 per cento delle imprese e quasi i tre quarti del valore aggiunto dell'industria e dei servizi, ed è ritenuta adatta allo studio dell'eterogeneità del sistema produttivo, in termini di comportamenti e *performance* delle imprese.

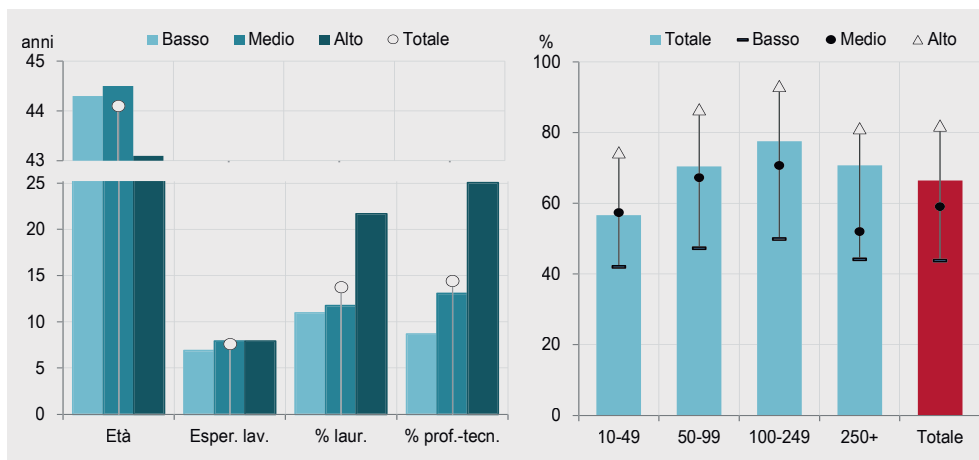
Figura 4.34 Imprese con almeno 10 addetti per livello di dinamismo innovativo, settore di attività economica e classe di addetti. Biennio 2021-2022 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

Le imprese del gruppo più dinamico sono infatti caratterizzate da un'età media degli addetti più bassa (ma non da una minore esperienza professionale) e da un'incidenza dei laureati e del personale inquadrato in mansioni qualificate nettamente più elevata (Figura 4.35, sinistra). Gli altri due gruppi, con profili innovativi meno dinamici, che insieme rappresentano quasi l'80,0 per cento delle unità economiche e poco meno del 60,0 per cento degli addetti, hanno invece valori inferiori alla media del sistema per entrambe le caratteristiche del capitale umano.

Figura 4.35 Imprese con almeno 10 addetti per caratteristica del capitale umano (sinistra), e produttività del lavoro per classe di addetti (destra) per livello di dinamismo innovativo. Biennio 2021-2022 (anni e valori percentuali)

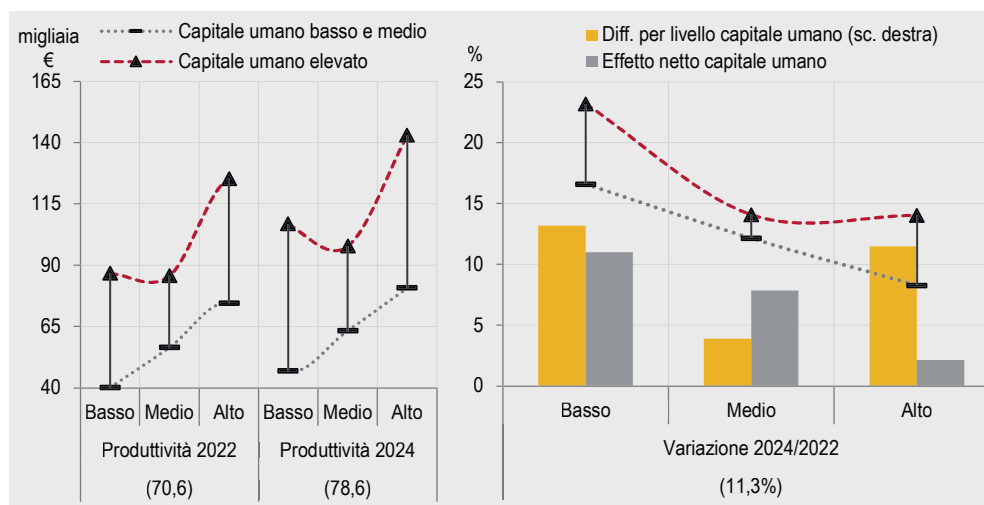


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

La produttività del lavoro delle imprese mostra, in media, livelli crescenti fino alla classe 100-249 addetti e livelli decrescenti per le aziende di dimensioni maggiori. Differenziali di produttività molto ampi si rilevano anche rispetto ai tre profili di dinamismo

innovativo nel complesso delle aziende e in tutte le classi dimensionali. A confronto con le imprese meno dinamiche, quelle con livello intermedio di dinamismo hanno una produttività in media quasi il 35,0 per cento superiore, che sale a oltre l'85,0 per cento per quelle con dinamismo elevato (Figura 4.36, destra).

Figura 4.36 Produttività del lavoro per livello di dinamismo innovativo e di capitale umano nelle imprese con almeno 10 addetti. Valori osservati e stime controfattuali. Anno 2024 (migliaia di euro, variazioni percentuali e differenze in punti percentuali rispetto al 2022)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati della Rilevazione multiscopo qualitativa, associata al Censimento permanente delle imprese, del Sistema Integrato dei Registri e di fonti amministrative

Analizzando la crescita della produttività delle imprese nel biennio 2022-2024, si rileva che le imprese con un'elevata dotazione di capitale umano hanno registrato *performance* migliori in termini di produttività del lavoro, sia nel complesso sia nei diversi profili di dinamismo innovativo (Figura 4.36, sinistra). Questo risultato conferma il ruolo del capitale umano come uno dei fattori determinanti dello sviluppo economico, congiuntamente ai livelli di digitalizzazione, innovazione e attività di R&S/brevetti, elementi che differenziano significativamente i tre profili di imprese analizzati.

Infine, per quantificare l'apporto del capitale umano alla crescita della produttività al netto degli aspetti settoriali, dimensionali e di dinamismo, è stata condotta un'analisi controfattuale²⁴. I risultati evidenziano che l'effetto netto del capitale umano è più ampio per le aziende che presentano livelli di dinamismo innovativo più bassi (Figura 4.36, destra).

Al crescere della complessità, l'apporto del capitale umano si attenua, perché si affiancano altri fattori – come la visione strategica, il volume degli investimenti realizzati, il livello tecnologico e la capacità innovativa – che concorrono in modo rilevante, ma non esclusivo, a definire i risultati in termini di produttività.

²⁴ L'analisi si basa sulla costruzione di due gruppi di imprese confrontabili, bilanciati per i livelli di dinamismo e di capitale umano, mediante la tecnica del *Propensity Score Matching* (PSM).

Per saperne di più

Barro, R.J., and X. Sala-i-Martin. 1995. *Economic Growth*. Columbus, OH, U.S.: McGraw-Hill.

Barro, R.J., and X. Sala-i-Martin. 1992. "Convergence". *Journal of Political Economy*, Volume 100, N. 2: 223-251.

Becker G.S. 1964. *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis with Special Reference to Education*. Cambridge, MA, U.S.: National Bureau of Economic Research - NBER.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2026. *La specializzazione produttiva prevalente dei Sistemi locali del lavoro. Anno 2021*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-specializzazione-produttiva-prevalente-dei-sistemi-locali-del-lavoro-anno-2021/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *La nuova geografia dei sistemi locali del lavoro. Anno 2021*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-nuova-geografia-dei-sistemi-locali-del-lavoro-anno-2021/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Rapporto annuale 2025*. La situazione del Paese. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2025-la-situazione-del-paese-il-volume/>.

Ropele, T., and A. Tagliabracchi. 2026. "The economic impact of artificial intelligence: evidence from Italian firms". *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, N. 1005/2026. Roma, Italia: Banca d'Italia. https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2026-1005/QEF_1005_26.pdf.

Solow, R.M. 1956. "A Contribution to the Theory of Economic Growth". *Quarterly Journal of Economics*, Volume 70, N. 1: 65-94. <https://doi.org/10.2307/1884513>.

GLOSSARIO

Acquisizione della cittadinanza

La cittadinanza italiana si acquisisce in linea diretta (*ius sanguinis*), cioè se si nasce o si è adottati da cittadini italiani. In base alla legge n. 91/1992, una persona con cittadinanza straniera può acquisire quella italiana per residenza continuativa (art. 9), dopo 10 anni se extracomunitaria, dopo 5 anni se rifugiata o apolide, dopo 4 anni se cittadino comunitario. È inoltre prevista l'acquisizione per matrimonio (art. 5) con cittadini italiani e residenza in Italia da almeno 2 anni dalla celebrazione delle nozze. Per quanto riguarda i minori stranieri, l'acquisizione può essere ottenuta per trasmissione dai genitori conviventi, con la possibilità di rinuncia una volta raggiunta la maggiore età (art. 14). Infine, per i cittadini stranieri nati in Italia, che vi abbiano risieduto continuativamente fino al raggiungimento della maggiore età, è prevista la facoltà di potere eleggere la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data (art. 4, c. 2).

Addetto

Persona occupata in una unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni, eccetera). Comprende i titolari dell'impresa partecipanti direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

Addetto delle imprese *high-tech*

In base alla tassonomia Eurostat, persona occupata in attività della manifattura a medio-alta o alta tecnologia (divisioni Ateco 20, 21 e 26-30) e in attività dei servizi intensi in conoscenza (divisioni Ateco 50, 51, 58-66, 69-75, 78, 80, 85-93). Cfr. *Classificazione delle attività economiche per livello tecnologico e intensità di conoscenza*.

Affitto figurativo

Componente non monetaria del reddito delle famiglie che vivono in case di loro proprietà, in usufrutto, in uso gratuito o in affitto agevolato (cioè inferiore ai prezzi di mercato); rappresenta il costo (aggiuntivo nel caso degli affitti agevolati) che le famiglie dovrebbero sostenere per prendere in affitto, ai prezzi vigenti sul mercato immobiliare, un'unità abitativa con caratteristiche identiche a quella in cui vivono (al netto delle spese di condominio, riscaldamento, accessorie e con riferimento a una casa non ammobiliata).

Aiuto o supporto di tipo tradizionale alle famiglie

Aiuto economico, prestazioni sanitarie, assistenza di adulti, accudimento di bambini, aiuto in attività domestiche, compagnia, espletamento di pratiche burocratiche, lavoro extra-domestico, aiuto nello studio, aiuto sotto forma di cibo o vestiario, altro tipo di aiuto.

Ambiti Territoriali Sociali (ATS)

Enti o aggregazioni sovracomunali con funzione di programmazione, pianificazione e gestione in forma associata dei servizi sociali, per conto dei Comuni che ne fanno parte. Gli ATS sono individuati dalle Regioni secondo quanto previsto nella legge n. 328/2000 e affiancano o sostituiscono i Comuni nella gestione degli interventi e servizi sociali.

Amministrazioni pubbliche

Settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.

Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sottosectori:

- amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, CNR, Istat, eccetera);
- amministrazioni locali, che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le Camere di Commercio, le Università, gli enti provinciali per il turismo, eccetera;
- enti di previdenza, che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziati attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (INPS, INAIL, eccetera).

Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE)

Registro istituito presso ogni Anagrafe comunale e nazionalmente centralizzato nel contesto della ANPR (Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente) che contiene i dati dei cittadini italiani che risiedono all'estero.

Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (ANPR)

Base di dati unica nazionale contenente i dati dei Registri Anagrafici comunali dei cittadini italiani e stranieri residenti in Italia (Anagrafe della Popolazione Residente - APR) e dei cittadini italiani residenti all'estero (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero - AIRE), con le relative variazioni.

Anomalia climatica

Differenza tra il valore medio annuo di un parametro meteorologico e il corrispondente valore medio, calcolato in un periodo preso come riferimento, denominato Normale Climatologica. Cfr. anche *Climatological Information* - CLINO.

Attività economica

Attività che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono alla produzione di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (beni o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono classificate dall'Istat dal 1° gennaio 2008 secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata NACE Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007).

Attività innovativa

Tutte le attività di impresa scientifiche, tecnologiche, organizzative, finanziarie e commerciali, che effettivamente conducono o mirano a condurre all'attuazione di innovazioni.

Avanzo primario/ Disavanzo primario

Differenza tra le entrate e le spese delle amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).

Beni capitali ICT (Information and Communication Technologies)	Beni capitali che incorporano la tecnologia dell'informazione e della comunicazione, ossia hardware, software e database, apparati per le comunicazioni.
Beni capitali immateriali non ICT	Beni capitali che includono i prodotti della proprietà intellettuale diversi dal software, ossia Ricerca e Sviluppo, prospezioni minerarie e originali di opere artistiche, letterarie o di intrattenimento.
Beni capitali materiali non ICT	Beni capitali che includono piantagioni e pesca; bestiame; fabbricati non residenziali e i relativi costi di trasferimento di proprietà; opere del genio civile; miglioramenti fondiari; mezzi di trasporto su strada; altri mezzi di trasporto; mobili; altre macchine e attrezzature.
Brevetto	È un titolo in forza del quale si conferisce al titolare un monopolio temporaneo di sfruttamento di un trovato, per un periodo di tempo limitato, consistente nel diritto esclusivo di realizzarlo, disporne e farne un uso commerciale, vietando tali attività ad altri soggetti non autorizzati. Un brevetto non attribuisce al titolare un'autorizzazione al libero uso dell'invenzione coperta dal brevetto, ma solo il diritto di escludere altri soggetti dall'utilizzo della stessa.
Capitale umano	Insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Città metropolitana	La riforma del Titolo V della Costituzione della Repubblica italiana (articolo 114) nel 2001 ha introdotto le Città metropolitane, riconoscendole come enti territoriali di area vasta, definite dall'aggregazione di comuni limitrofi, al pari delle Province. Nelle Regioni a statuto ordinario le Città metropolitane hanno manifestato la loro efficacia per effetto della Legge 7 aprile 2014, n. 56, mentre nelle Regioni a statuto speciale la loro disciplina è rinviata alle Leggi regionali. Le Città metropolitane hanno sostituito le Province in dieci aree urbane di Regioni a statuto ordinario, con propri organi di governo, e i rispettivi territori coincidono con quelli delle ex Province. Si tratta di: Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio di Calabria. Successivamente, si sono aggiunte altre quattro Città metropolitane delle Regioni a statuto speciale: Palermo, Catania, Messina e Cagliari.
Cittadinanza	Vincolo giuridico tra un individuo e lo Stato di appartenenza che garantisce il godimento di diritti civili e politici, e l'assoggettamento a particolari oneri.
Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo - COICOP	Classificazione standard internazionale della spesa per consumi individuali, il cui obiettivo è quello di fornire un quadro di categorie omogenee di beni e servizi destinati al consumo da parte delle famiglie, delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e delle amministrazioni pubbliche. La COICOP (<i>Classification Of Individual CONsumption by Purpose</i>) è parte integrante del <i>System of National Accounts</i> (SNA). La prima versione della COICOP, pubblicata nello SNA 1968, si chiamava <i>Classification of Household Goods and Services</i> . La versione successiva, la prima con il nome COICOP, è stata adottata dalla Commissione Statistica delle Nazioni Unite nel marzo 1999 e si articola in tre livelli (divisioni di spesa, gruppi di prodotto, classi di prodotto). La COICOP 2018 prevede un quarto livello (sottoclassi di prodotto). La versione europea della COICOP è l'ECOICOP (<i>European Classification Of Individual CONsumption according to Purpose</i>), strutturata in quattro livelli e adottata per gli indici dei prezzi al consumo.

Classificazione delle attività economiche

Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La Classificazione attualmente in vigore in Italia (Ateco 2007, che recepisce la classificazione europea NACE Rev. 2) nell'aggiornamento del 2022 comprende 920 categorie, raggruppate in 616 classi, 271 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni.

Classificazione delle attività economiche per livello tecnologico e intensità di conoscenza

Classificazione basata sulla tassonomia sviluppata da Eurostat, suddividendo le attività economiche come segue: "Alta tecnologia" comprende le attività della manifattura a medio-alta e alta tecnologia (Divisioni Ateco 20-21, 26-30) e dei servizi ad alta tecnologia e intensi in conoscenza (Divisioni 50-51, 58-66, 69-75, 78, 80, 84-93); "Bassa tecnologia" comprende le attività della manifattura a bassa e medio-bassa tecnologia e dei servizi meno intensi in conoscenza (tutte le altre attività manifatturiere e dei servizi); il gruppo "Altra industria" include i settori estrattivo, delle industrie di rete e delle costruzioni (Sezioni Ateco B e D-F).

Classificazione delle imprese per classe di addetti

In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione CE n. 361/2003) si definiscono: "microimprese" le imprese con meno di dieci addetti; "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti; "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti; "piccole e medie imprese" quelle fino a 249 addetti; "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nelle Rilevazioni sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni, nelle grandi imprese sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.

Classificazione delle professioni

La Classificazione delle Professioni in uso in Italia è la CP2021, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente Classificazione del 2011 (CP2011), sia con la Classificazione adottata a livello internazionale, la *International Standard Classification of Occupations* (ISCO-08). Le professioni sono organizzate in nove grandi gruppi in base al diverso livello di competenza richiesto per essere esercitate. I nove grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 40 gruppi, 130 classi, 510 categorie e 813 unità professionali all'interno delle quali è possibile ricondurre qualunque professione esistente nel mercato del lavoro.

Climatological Information - CLINO (Normale climatologica)

Valori medi di variabili meteorologiche di riferimento, calcolati su un periodo standard di 30 anni, utilizzati come base di confronto per descrivere le condizioni climatiche e le loro variazioni nel tempo. Cfr. *Anomalia climatica*.

Cloud computing

Tecnologia che consente di usufruire, tramite server remoto, di risorse software e hardware (come memorie di massa per l'archiviazione di dati), il cui utilizzo è offerto come servizio da un *provider*. Esistono tre modelli di servizi di *cloud computing*: *Software as a Service* (SaaS), *Platform as a Service* (PaaS) e *Infrastructure as a Services* (IaaS).

Colletti bianchi (*white collar*) / colletti blu (*blue collar*)

Espressione, derivante dall'inglese *white collar*, con cui sono indicati gli impiegati, funzionari dello Stato, negozianti, professionisti e dirigenti che svolgono lavori intellettuali, amministrativi o di gestione, solitamente in ufficio e con retribuzioni superiori ai "colletti blu" (*blue collar*), ovvero operai e contadini, che svolgono lavori manuali. L'espressione è dovuta alla natura della loro professione: i colletti bianchi possono svolgere la normale attività lavorativa indossando camicie chiare, in contrapposizione agli operai e ai contadini, che nel loro lavoro devono invece indossare la tuta o comunque un abito diverso e più resistente con camicia scura, detti per questa ragione "colletti blu" (*blue collar*).

Competenze digitali	Dal 2021 viene rilevato il livello di competenza digitale dei cittadini europei attraverso un indicatore composito costruito su <i>set</i> di attività relative all'uso di Internet in riferimento ai cinque domini (comunicazione e collaborazione, alfabetizzazione su informazioni e dati, sicurezza, risoluzione di problemi, creazione di contenuti digitali) definiti dal quadro comune europeo di riferimento per le competenze digitali (<i>Digital Competence Framework 2.0</i>). Gli individui vengono classificati con competenze digitali: adeguate, se hanno almeno competenze di base in tutti e cinque i domini; basse, se hanno almeno competenze di base in 4 domini su 5; ridotte, se hanno almeno competenze di base in 3 domini su 5; limitate, se hanno almeno competenze di base in 2 domini su 5.
Consumo di energia delle unità residenti (<i>Net Domestic Energy Use - NDEU</i>)	Indicatore derivato dai Conti dei flussi fisici di energia (<i>Physical Energy Flow Accounts, PEFA</i>) che permette di valutare l'effettivo impiego energetico dei residenti a livello di intera economia. Rappresenta il consumo di energia al netto di quella che nei processi di trasformazione rimane incorporata nei prodotti derivati (è quindi scervo da doppi conteggi di energia); ossia esprime l'energia consumata e non più utilizzabile per altro scopo energetico includendo tutta l'energia dissipata (mediante combustione e non), tutti i tipi di perdita di energia e la quantità di energia utilizzata per scopi non energetici.
Consumi di energia elettrica	Rappresentano l'energia elettrica fornita all'utente finale (settore industriale, settore terziario, settore domestico, eccetera) per tutti gli impieghi energetici, al netto dei consumi e perdite del settore energetico e delle trasformazioni delle diverse fonti in energia elettrica.
Consumo di suolo nei comuni	Incidenza percentuale della superficie con copertura artificiale legata alle dinamiche insediative sul totale della superficie comunale. Si tratta di un processo prevalentemente dovuto alla costruzione di nuovi edifici e infrastrutture, all'espansione delle città, alla densificazione o alla conversione di terreno entro un'area urbana, all'infrastrutturazione del territorio. Il consumo di suolo è monitorato dal Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA) ed è associato alla perdita di una risorsa ambientale fondamentale, dovuta all'occupazione di superficie originariamente agricola, naturale o semi naturale.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Nel sistema della Contabilità Nazionale, sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza tra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).
Consumi finali di energia (usi energetici)	L'insieme dei prodotti energetici forniti a scopi energetici all'industria, ai trasporti, alle famiglie, ai servizi, compresi i servizi pubblici, all'agricoltura alla silvicoltura e alla pesca. Sono esclusi: il consumo del settore energetico stesso e le perdite di trasformazione e distribuzione dell'energia; tutti gli usi non energetici; le quantità consegnate all'aviazione internazionale e ai bunkeraggi marittimi internazionali.
Consumi finali di gas naturale prelevato dalle reti di distribuzione	Rappresentano il gas naturale fornito all'utente finale (settore industriale, settore terziario, settore domestico, eccetera) per tutti gli impieghi energetici, al netto delle perdite di distribuzione e trasformazione, prelevato direttamente dai punti terminali delle reti di distribuzione.

Consumo interno lordo di energia	Saldo del bilancio energetico, pari alla somma dei quantitativi di fonti primarie prodotte, di fonti primarie e secondarie importate e delle variazioni delle scorte di fonti primarie e secondarie presso produttori e importatori, diminuita delle fonti primarie e secondarie esportate.
Consumo materiale interno (Domestic Material Consumption - DMC)	Aggregato dei conti dei flussi di materia che equivale alla somma di estrazione interna e importazioni al netto delle esportazioni.
Contabilità nazionale	Insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sottosistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti dei flussi di materia	Conti che registrano e presentano misurazioni relative agli scambi fisici (in unità di massa) del sistema socioeconomico italiano con il sistema naturale e con il resto del mondo. Sono inclusi tutti i materiali diversi dall'acqua e dall'aria. I prodotti primari frutto dell'estrazione interna e tutti i prodotti - grezzi, semilavorati e finiti - importati ed esportati sono classificati per tipo di materiale.
Conti delle emissioni atmosferiche	Conti che registrano e presentano le emissioni di gas climalteranti, sostanze acidificanti, precursori dell'ozono troposferico, particolato e metalli pesanti, prodotte dalle attività produttive e dalle famiglie residenti in Italia, secondo la Classificazione delle attività economiche utilizzata nelle tavole delle Risorse e degli Impieghi dell'economia italiana.
Conti economici dell'ambiente/ Contabilità ambientale	Sistema di conti satellite che rappresentano l'interazione tra economia e ambiente in coerenza con i conti economici nazionali e con i principi delineati dallo standard statistico internazionale "Sistema di contabilità integrata ambientale ed economica" (<i>System of Environmental-Economic Accounting</i> - SEEA, 2012). Ai sensi del Regolamento (UE) n. 691/2011 relativo ai conti economici ambientali - emendato dal Regolamento (UE) n. 538/2014 del 16 aprile 2014 e dal Regolamento delegato UE 2022/125 della Commissione del 19 novembre 2021 - è obbligatoria per gli Istituti di Statistica dell'Unione europea la produzione di sei conti ambientali: tre conti in unità fisiche (flussi di materia, flussi fisici di energia, emissioni atmosferiche) e tre conti in unità monetarie (spese per la protezione dell'ambiente, gettito delle imposte ambientali, beni e servizi ambientali). L'Istat produce e diffonde regolarmente i sei conti obbligatori.
Conti economici nazionali	Quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del Paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni.
Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche	Conto a due sezioni che espone le principali voci di entrata e di spesa delle amministrazioni pubbliche, sintetizzando in un'unica rappresentazione le operazioni correnti e in conto capitale. Il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche e i relativi aggregati sono elaborati in conformità alle regole fissate dal Regolamento (UE) n. 549/2013 (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010), in vigore dal 1° settembre 2014 e dal "Manuale sul disavanzo e sul debito pubblico".

Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti, eccetera; se si considera l'offerta, agricoltura, industria, eccetera). Si misura in punti percentuali.
Coorte	Popolazione o gruppo di individui accomunati dall'aver vissuto nello stesso intervallo di tempo un evento-origine, ad esempio nascita, matrimonio, inizio del lavoro, eccetera.
Costo del Lavoro per Unità di Prodotto (CLUP)	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
COVID-19	Acronimo di <i>CO</i> rona <i>V</i> irus <i>D</i> isease con l'anno di identificazione 2019. Con questo termine l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definisce la malattia respiratoria acuta causata dal virus denominato <i>SARS-CoV-2 (Severe Acute Respiratory Syndrome - Coronavirus - 2)</i> , un nuovo ceppo appartenente alla famiglia dei <i>Coronavirus</i> .
Curva di Beveridge	Strumento analitico ampiamente utilizzato per misurare l'efficienza del mercato del lavoro nel fare incontrare domanda (posti di lavoro vacanti) e offerta (le persone in cerca di lavoro). La curva descrive la relazione inversa tra tasso di disoccupazione e tasso di posti vacanti e consente, inoltre, di distinguere tra dinamiche di natura ciclica, associate a movimenti lungo la curva, e cambiamenti strutturali, riconducibili a spostamenti della curva. Nelle fasi espansive, l'aumento della domanda di lavoro si accompagna a una riduzione della disoccupazione, mentre nelle fasi di rallentamento o contrazione economica la diminuzione dei posti vacanti si associa a un incremento del tasso di disoccupazione, dovuto sia alla perdita di posti di lavoro sia alle maggiori difficoltà di trovare posti di lavoro. Talvolta si osservano spostamenti della curva di Beveridge: uno spostamento verso l'esterno segnala un deterioramento della capacità del mercato del lavoro di fare incontrare domanda e offerta, poiché a parità di posti vacanti il tasso di disoccupazione risulta più elevato. Al contrario, uno spostamento verso l'origine indica un miglioramento dell'efficienza del <i>matching</i> .
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalla variabilità attribuibile alla composizione del calendario nei singoli periodi (mesi o trimestri) dell'anno. Tale variabilità è dovuta al diverso numero di giorni lavorativi o di giorni specifici della settimana, alla presenza di festività nazionali civili e religiose, fisse e mobili (festività pasquali), nonché all'anno bisestile. Il ricorso a tale trasformazione dei dati consente di cogliere in maniera più adeguata sia le variazioni tendenziali (calcolate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), sia le variazioni medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalle fluttuazioni attribuibili alla componente stagionale (dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, eccetera) e, se significativi, dagli effetti di calendario. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Decesso	Cessazione di ogni segno di vita in un qualsiasi momento successivo alla nascita vitale. Per mortalità totale (decessi totali) o complessiva si intende il conteggio dei decessi avvenuti per qualunque causa di morte senza distinzione di una causa specifica.
Deflatore del Pil	Rapporto tra Pil nominale, espresso ai prezzi correnti, e Pil reale espresso a prezzi costanti, ovvero ai prezzi di un anno assunto come base.

Digital Intensity Index (DII)

Indice che misura l'utilizzo da parte delle imprese di 12 diverse tecnologie digitali: (1) almeno il 50 per cento degli addetti dispongono di accesso a Internet; (2) la velocità massima contrattuale di connessione è di almeno 30 Mb/s; (3) il commercio elettronico rappresenta almeno l'1 per cento del fatturato; (4) le vendite sul web rappresentano almeno l'1 per cento del fatturato e quelle a consumatori finali almeno il 10 per cento di quelle via web; (5) l'impresa ha una documentazione sulle misure, le pratiche o le procedure per la sicurezza informatica; (6) gli addetti sono sensibilizzati sui propri obblighi rispetto alla sicurezza informatica; (7) vengono usate almeno 3 misure di sicurezza; (8) viene offerta formazione agli addetti per lo sviluppo delle competenze digitali; (9) sono impiegati specialisti ICT; (10) viene utilizzata almeno una tecnologia di intelligenza artificiale (dal 2023 sostituisce l'utilizzo di robot); (11) gli addetti dispongono di accesso da remoto alla posta elettronica aziendale e/o documenti e applicativi; (12) hanno svolto riunioni da remoto via Internet. L'indice individua quattro livelli di intensità digitali in funzione del numero di attività svolte dalle imprese: fino a 3 attività (livello molto basso), da 4 a 6 (livello basso), da 7 a 9 (livello alto), da 10 a 12 (livello molto alto). L'intensità di base è costituita da almeno 4 attività.

Dimensione media di impresa

Numero di addetti per impresa.

Disoccupati

Persone non occupate tra 15 e 74 anni che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana a cui le informazioni sono riferite e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana a cui le informazioni sono riferite e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Dispersione scolastica esplicita

Percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito al massimo un'istruzione secondaria inferiore o una qualifica di durata non superiore a 2 anni e non più in formazione (*Early Leavers from Education and Training - ELET*).

Dispersione scolastica implicita

Misura gli studenti che concludono la scuola secondaria di secondo grado senza avere acquisito le competenze minime previste nelle quattro prove INVALSI (Italiano, Matematica, Inglese - *Listening e Reading*). Rientrano in questa condizione gli studenti che conseguono risultati molto lontani da quelli attesi al termine del percorso scolastico: si collocano ai livelli 1 o 2 sia in Italiano sia in Matematica e non raggiungono il livello B1 in entrambe le componenti della prova di Inglese.

Divorzio

Procedura di natura giudiziale o stragiudiziale (extragiudiziale) che termina con un atto che sancisce lo scioglimento del matrimonio (nel caso di matrimonio celebrato con rito civile) o la cessazione degli effetti civili del matrimonio (in caso di matrimonio celebrato con rito religioso concordatario). Il divorzio è stato introdotto in Italia dalla legge n. 898/1970 e riformato con decreto legge n. 132/2014, convertito con modificazioni dalla legge n. 162/2014 e dal decreto legislativo n. 149/2022.

Domanda estera netta

Differenza tra esportazioni e importazioni di beni e servizi.

Domanda finale

Domanda di beni e servizi da parte degli acquirenti finali, nazionali ed esteri. Equivale alla somma del prodotto interno lordo (Pil) e delle importazioni.

Durata media generica (dello svolgimento di alcune attività)	Indicatore che misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività sia quelle che non l'hanno svolta. La somma delle durate medie generiche relative a tutte le attività svolte nella giornata è pari alle 24 ore. L'indicatore, quindi, consente di studiare la percentuale di tempo dedicata alle varie attività nel corso della giornata. A livello internazionale tale indicatore è raccomandato per confronti temporali e spaziali.
Early Leavers from Education and Training - ELET	Giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno completato al massimo l'istruzione secondaria inferiore e non sono impegnati in ulteriori corsi di istruzione o formazione (nella Classificazione internazionale sui livelli di istruzione corrisponde fino al 2013 ai livelli 0-3C <i>short</i> della ISCED 1997 e dal 2014 ai livelli 0-2 della ISCED 2011).
Economic, Social and Cultural Status - ESCS	L'indice ESCS (<i>Economic, Social and Cultural Status</i>) è l'indicatore sintetico utilizzato a livello internazionale per misurare lo status socioeconomico e culturale della famiglia di provenienza degli studenti. È basato su 3 indicatori che analizzano lo status occupazionale dei genitori, il livello di istruzione dei genitori e il possesso di alcuni specifici beni materiali.
Emigrazione	Azione con la quale una persona parte o esce da uno Stato con l'intenzione di rimanere all'estero per un periodo che è, o si prevede sarà, di almeno dodici mesi, dopo essere stata in precedenza residente abituale in un altro Stato.
Energia da fonti rinnovabili (Fonte di energie rinnovabili - Fer)	Energia proveniente da fonti rinnovabili non fossili, ovvero energia eolica, solare, aerotermica, geotermica, idrotermica e oceanica, idraulica, biomassa, gas di discarica, gas residuati dai processi di depurazione e biogas (decreto legislativo n. 28/2011).
Enterprise Resource Planning (ERP)	Sistema di gestione (sistema informativo, letteralmente "pianificazione delle risorse di impresa"), che integra tutti gli aspetti del business e i suoi cicli, inclusa la pianificazione, la realizzazione del prodotto (<i>manufacturing</i>), le vendite e il <i>marketing</i> . Esistono applicazioni che permettono di implementare questa metodologia nelle attività di business come: controllo di inventari, tracciamento degli ordini, servizi per i clienti, finanza e risorse umane. I moderni sistemi di ERP coprono tutte le aree che possano essere automatizzate e/o monitorate all'interno di un'azienda.
Espatrio	Emigrazione per l'estero di un cittadino italiano.
Esportazioni	Sono costituite dalle cessioni di beni e di servizi da unità residenti a unità non residenti. Le esportazioni di beni includono tutti i beni ceduti a unità non residenti, a titolo oneroso o gratuito. Esse sono valutate al valore FOB (<i>Free On Board</i>), che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo <i>ex fabrica</i> , i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età media	Età media della popolazione residente a una certa data, espressa in anni e decimi di anno, e ottenuta come media aritmetica ponderata con pesi pari all'ammontare della popolazione in ciascuna età.

Età media al parto	Età media al parto delle madri, espressa in anni e decimi di anno, e ottenuta come media aritmetica dell'età al parto ponderata con i tassi specifici di fecondità per età della madre al parto (calcolati per anno di evento o per generazione, considerando i soli nati vivi).
Età media al primo figlio	La media aritmetica delle età al parto ponderata con i tassi specifici di fecondità per età della madre alla nascita del primo figlio (calcolati per anno di evento o per generazione, considerando i soli nati vivi).
Famiglia	Insieme di persone che vivono abitualmente nella stessa abitazione, legati da vincoli di matrimonio, unione civile, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi e che partecipano al reddito e alle spese quotidiane della famiglia. Fanno parte della famiglia anche i componenti che sono temporaneamente assenti, ma hanno dimora abituale nell'abitazione. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona.
Famiglia a bassa intensità lavorativa	Famiglia per la quale il rapporto tra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20.
Fatturato (conti delle imprese)	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari, eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo, eccetera), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.
Forestazione urbana	Aree libere e incolte che per estensione e ubicazione sono adatte alla creazione di veri e propri boschi a sviluppo naturale in ambito urbano.
Forze di lavoro	Comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.
Forze di lavoro potenziali	Comprendono le persone classificate come inattive alle quali manca uno soltanto dei due requisiti per essere classificate come disoccupate, ovvero l'aver cercato attivamente un lavoro nelle ultime quattro settimane o l'essere disponibili a intraprenderlo immediatamente.
Fragilità negli apprendimenti in Italiano e Matematica	Misura gli studenti che concludono la scuola secondaria di secondo grado senza raggiungere livelli adeguati in almeno una delle due materie, Italiano e Matematica, nelle prove INVALSI. In particolare, sono considerati in condizione di fragilità gli studenti che non raggiungono il livello 3 (soglia di adeguatezza) in una o in entrambe le discipline, collocandosi ai livelli 1 o 2.

- FRAME SBS** Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese, basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello unico, modello Irap e dati INPS – integrati con i dati dell'Indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. FRAME SBS contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi delle vendite e delle prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel Registro Asia.
- FRAME SBS Territoriale** Quadro informativo derivato dall'integrazione tra il Registro statistico di base delle unità locali dell'industria e dei servizi (Asia UL), il Registro esteso sulle variabili economiche a livello di impresa (FRAME SBS) e le informazioni strutturali ed economiche per unità locale derivanti dai dati dell'Indagine sulle unità locali delle grandi imprese (IULGI). I dati sono elaborati con cadenza annuale a partire dalla stima delle principali variabili di conto economico per ciascuna delle unità locali delle imprese industriali e dei servizi non finanziari residenti sul territorio nazionale. Dal 2016, l'informazione viene ampliata dai dati di due sottopopolazioni di interesse ai fini dell'analisi territoriale del fenomeno dell'internazionalizzazione: le unità locali di imprese appartenenti a gruppi multinazionali italiani e le unità locali di imprese appartenenti a gruppi multinazionali esteri.
- Gas climalteranti o gas serra (*Greenhouse Gas (GHG) Emission*)** Alcuni gas presenti in atmosfera, di origine naturale e antropica, assorbono ed emettono la radiazione infrarossa a specifiche lunghezze di onda determinando il fenomeno detto "effetto serra". Sono inclusi anidride carbonica (CO₂), metano (CH₄), protossido di azoto (N₂O), idrofluorocarburi (HFC), perfluorocarburi (PFC), esafluoruro di zolfo (SF₆) e trifluoruro di azoto (NF₃). I gas serra consentono alle radiazioni solari di passare attraverso l'atmosfera e ostacolano il passaggio verso lo spazio di parte delle radiazioni infrarosse provenienti dalla superficie della Terra, contribuendo in tal modo al riscaldamento del pianeta. Ognuno di questi gas ha un proprio potenziale di riscaldamento specifico. Per calcolare le emissioni complessive a effetto serra le quantità relative alle emissioni dei singoli inquinanti vengono convertite in tonnellate di CO₂ equivalente, ottenute moltiplicando le emissioni di ogni gas per il proprio potenziale di riscaldamento – *Global Warming Potential (GWP)* – espresso in rapporto al potenziale di riscaldamento dell'anidride carbonica. A tale fine sono applicati i seguenti coefficienti: 1 per CO₂; 265 per N₂O; 28 per CH₄ e pesi variabili in relazione agli specifici gas per HFC, PFC e SF₆ e NF₃.
- Generazione** Insieme di individui (coorte in demografia) che presentano simultaneamente due caratteristiche distintive: sono nati in un medesimo arco temporale (ad esempio, lo stesso anno) e occupano una collocazione analoga in uno spazio storico-sociale comune.
- Geografia delle Aree Interne** Identifica i comuni con un'offerta congiunta di tre tipologie di servizio – salute, istruzione e mobilità – denominati Poli e Poli intercomunali. Classifica, poi, tutti gli altri comuni in funzione della loro distanza da tali Poli, calcolata in base ai tempi medi effettivi di percorrenza stradale, classificandoli in quattro fasce a crescente distanza relativa – Cintura, Intermedi, Periferici, Ultra periferici – da cui discende un maggiore potenziale disagio nella fruizione di servizi. I comuni classificati come Polo, Polo intercomunale e Cintura costituiscono il macro-aggregato dei Centri; quelli classificati come Intermedi, Periferici e Ultra periferici rappresentano l'insieme delle Aree Interne.

Giorno medio settimanale

Giorno teorico calcolato su base annua, ottenuto come media ponderata dei diversi giorni della settimana (feriali, sabato e domenica). Nell'ambito delle indagini sull'uso del tempo consente di osservare i comportamenti e rappresentare, in forma sintetica, la distribuzione media giornaliera delle attività della popolazione pesati in base alla loro frequenza nel corso dell'anno.

Global Supply Chain Pressure Index - GSCPI

Il GSCPI aggrega 27 variabili (costi di trasporto marittimo/aereo e dati PMI manifatturieri), isolando i ritardi logistici puri dagli effetti della domanda tramite modelli statistici. Il risultato viene sintetizzato in un unico valore che misura, in deviazioni standard, quanto le pressioni globali si discostino dalla media storica.

Grave deprivazione materiale e sociale (Indicatore Europa 2030)

Percentuale di persone che registrano almeno sette segnali di deprivazione materiale e sociale su una lista di 13 (7 relativi alla famiglia e sei relativi all'individuo) indicati di seguito. Segnali familiari: 1) non potere sostenere spese impreviste (l'importo di riferimento per le spese impreviste è pari a circa 1/12 del valore della soglia di povertà annuale calcolata con riferimento a due anni precedenti l'indagine); 2) non potersi permettere una settimana di vacanza all'anno lontano da casa; 3) essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; 4) non potersi permettere un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano; 5) non potere riscaldare adeguatamente l'abitazione; 6) non potersi permettere un'automobile; 7) non potere sostituire mobili danneggiati o fuori uso con altri in buono stato. Segnali individuali: 8) non potersi permettere una connessione internet utilizzabile a casa; 9) non potere sostituire gli abiti consumati con capi di abbigliamento nuovi; 10) non potersi permettere due paia di scarpe in buone condizioni per tutti i giorni; 11) non potersi permettere di spendere quasi tutte le settimane una piccola somma di denaro per le proprie esigenze personali; 12) non potersi permettere di svolgere regolarmente attività di svago fuori casa a pagamento; 13) non potersi permettere di incontrare familiari e/o amici per bere o mangiare insieme almeno una volta al mese. Per rispondere alle nuove esigenze della Strategia Europa 2030, a partire dall'European Union Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc) del 2022 viene diffuso il nuovo indicatore "Grave deprivazione materiale e sociale - Europa 2030" in sostituzione del vecchio indicatore "Grave deprivazione materiale". I due indicatori non sono tra loro confrontabili.

Human Resources in Science and Technologies - HRST

Indicatore europeo che misura le *Human Resources in Science and Technologies*, vale a dire il capitale umano qualificato, sia sul fronte dell'istruzione sia su quello dell'occupazione. È costituito dagli individui con titolo di studio terziario e/o occupati nelle professioni che afferiscono al *Major Group 2 (Professionals)* e al *Major Group 3 (Technicians and associate professionals)* della Classificazione internazionale delle professioni ISCO-08.

Human Resources in Science and Technologies Occupied - HRSTO

Indicatore europeo che misura solo la componente occupata dell'indicatore europeo HRST (*Human Resources in Science and Technologies*), vale a dire gli occupati nelle professioni che afferiscono al *Major Group 2 (Professionals)* e al *Major Group 3 (Technicians and associate professionals)* della Classificazione internazionale delle professioni ISCO-08, in possesso o meno di un titolo di studio terziario. Sono specialisti e tecnici delle scienze matematiche, fisiche e naturali e dell'ingegneria, della salute, dell'insegnamento, della contabilità e amministrazione, dell'informatica e comunicazione, dell'ambito giuridico, sociale e culturale.

Immigrazione	Azione con la quale una persona arriva in uno Stato e vi stabilisce la residenza per un periodo che è, o si prevede sarà, di almeno dodici mesi, dopo essere stata in precedenza residente abituale in un altro Stato.
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del Paese, in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore FOB (<i>Free On Board</i>) o al valore CIF (<i>Cost, Insurance and Freight</i> - Costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore FOB dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore.
Imposte	Prelevi obbligatori unilaterali, in denaro o in natura, operati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni dell'Unione europea. Sono di due specie: - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione.
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative (nella Rilevazione censuaria del 2011 sono escluse le cooperative sociali), i consorzi di diritto privato, gli enti pubblici economici, le aziende speciali e le aziende pubbliche dei servizi. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Impresa esportatrice	Impresa dell'industria e dei servizi che, sulla base dell'integrazione tra Registro statistico delle imprese attive (Asia) e quello degli operatori economici del commercio estero, risulta avere effettuato transazioni commerciali con l'estero nell'anno di osservazione.
Inattivi	Persone che non fanno parte delle forze di lavoro, cioè quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione (disoccupate). Rientrano nella categoria: - coloro che non hanno cercato lavoro nelle ultime quattro settimane e non sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista; - coloro che pure non avendo cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane si sono dichiarati disponibili a iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista; - coloro che hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma che non sono disponibili a iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista.
Incidenza della povertà	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti. Relativamente alle persone, si ottiene come rapporto tra il numero di persone in famiglie povere e il totale delle persone residenti.

Incidenza della superficie comunale a rischio di frane

Rapporto tra le aree con pericolosità da frane elevata e molto elevata e il totale della superficie comunale, moltiplicato per 100. L'indicatore, calcolato tenendo conto dei Piani di Assetto Idrogeologico (PAI), misura l'esposizione del territorio ai fattori di rischio di origine naturale determinati da eventi franosi a pericolosità elevata o molto elevata (aree P3 e P4).

Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche

Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non, eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.

Indicatore sintetico di "uso problematico" dei social media

L'indicatore identifica come "uso problematico" dei *social media* l'aver riferito, negli ultimi 12 mesi, con frequenza "spesso" o "molto spesso", almeno 2 dei 5 dei seguenti comportamenti: percezione di avere bisogno di usare i *social* in misura crescente; uso dei *social* per dimenticare problemi personali; difficoltà nello smettere di usare i *social*; ansia o agitazione in caso di disconnessione; interferenze con studio o lavoro. Tali comportamenti sono rilevati attraverso la versione italiana della *Bergen Social Media Addiction Scale* (BFAS), strumento utilizzato per la misurazione della dipendenza dai *social media*.

Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i paesi dell'Unione europea (IPCA)

Sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo, a differenza degli Indici NIC e FOI si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore; esclude dal suo campo di definizione alcune voci presenti nel paniere degli altri due indici e tiene conto anche delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).

Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato al Netto dei beni Energetici Importati (IPCA-NEI)

È un parametro utilizzato per misurare la variazione del costo della vita, escludendo la dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Questo indicatore rappresenta il riferimento per la contrattazione collettiva dall'Accordo quadro tra le parti sociali per la riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009.

Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno

Misura la variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.

Indice del clima di fiducia delle imprese italiane

Media aritmetica ponderata degli indici dei climi di fiducia settoriali delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi di mercato e del commercio al dettaglio.

Indice di asimmetria nei carichi di lavoro della coppia

La quantità di lavoro (retribuito, familiare, domestico, di cura) svolto dalle donne sul totale di quello svolto da entrambi i partner. L'indice assume valori tra 0 e 100; il valore 50 corrisponde alla perfetta condivisione dei carichi di lavoro; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.

Indice di attrazione regionale della mobilità studentesca universitaria	Indicatore che misura la capacità di una regione di attrarre studenti, definito come il rapporto tra il saldo migratorio degli studenti (differenza tra iscritti in ingresso e in uscita) e il volume complessivo della mobilità studentesca da e verso la regione.
Indice di benessere psicologico	Cfr. <i>Mental Health Index-5</i> (MHI-5)
Indice di densità dei contatti	Indicatore che misura le relazioni tra un individuo e i parenti stretti non coabitanti (figli, nipoti, fratelli, sorelle e genitori). Viene espresso come percentuale di parenti incontrati almeno una volta a settimana e classificato in cinque livelli: <ul style="list-style-type: none"> - rete rarefatta: nessun parente o nessun parente incontrato almeno una volta a settimana; - rete scarsa: meno del 25 per cento dei parenti incontrati almeno una volta a settimana; - rete media: dal 26 al 50 per cento dei parenti incontrati almeno una volta a settimana; - rete densa: dal 51 al 75 per cento dei parenti incontrati almeno una volta a settimana; - rete fitta: dal 76 al 100 per cento dei parenti incontrati almeno una volta a settimana.
Indice di disagio socioeconomico di individui e famiglie (IDISE)	Indice composito ottenuto dalla combinazione di un insieme di indicatori elementari di disagio di natura economica, occupazionale ed educativa. Il disagio socioeconomico è la condizione in cui gli individui sperimentano difficoltà a soddisfare adeguatamente le loro necessità di base a causa della carenza o insufficienza delle risorse e delle opportunità di tipo sociale, economico, lavorativo ed educativo.
Indice di invecchiamento	Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione totale, moltiplicato per 100.
Indice di mobilità relativa (media geometrica degli odds ratio)	L'indice è calcolato come media geometrica dei $(k-1) \times (k-1)$ odds ratio associati alla cella considerata, dove k rappresenta il numero delle classi occupazionali. L'indicatore misura il vantaggio competitivo medio degli individui provenienti da una determinata classe di origine rispetto a quelli delle altre classi, nell'accesso a una specifica classe occupazionale. Il valore dell'indicatore è pari a 1 quando la classe di origine non conferisce, in media, alcun vantaggio o svantaggio; è superiore a 1 quando indica un vantaggio medio; è inferiore a 1 quando indica uno svantaggio medio.
Indice di vecchiaia	Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.
Insicurezza alimentare	Condizione in cui si trovano le persone che sperimentano qualsiasi limitazione, imposta da vincoli fisici o economici, del diritto di accedere a una alimentazione sana, nutriente, conforme alle proprie preferenze e idonea a sostenere una vita attiva e in buona salute. A livello internazionale, la misura maggiormente utilizzata è l'indicatore di "prevalenza di insicurezza alimentare moderata o grave nella popolazione", basato sull'applicazione della <i>Food Insecurity Experience Scale</i> (FIES) a un modulo standard di 8 quesiti (sviluppato dalla FAO in circa 150 Paesi).

Intelligenza Artificiale (IA)

Si riferisce a sistemi che utilizzano tecnologie per: l'elaborazione di informazioni tratte da un testo non strutturato (*text mining*); il riconoscimento di immagini (*computer vision*); il riconoscimento vocale; la generazione del linguaggio naturale (*natural language generation*); il miglioramento delle prestazioni attraverso l'apprendimento automatico dai dati (*machine learning, deep learning, neural network*); la raccolta e/o l'uso di dati per predire, raccomandare, decidere con diversi gradi di autonomia, circa l'azione migliore da adottare per raggiungere obiettivi specifici. I sistemi di IA possono essere basati esclusivamente su: software, come ad esempio nei casi di *chatbot* e assistenti virtuali aziendali basati sull'elaborazione del linguaggio naturale; su sistemi di riconoscimento facciale basati su visione artificiale o su sistemi di riconoscimento vocale; su software di traduzione automatica; su analisi dei dati basata sul *machine learning*, eccetera.

I sistemi di IA possono essere anche incorporati in dispositivi, come ad esempio robot autonomi per la gestione automatizzata dei magazzini o lavori di assemblaggio della produzione; droni autonomi per la sorveglianza della produzione o movimentazione pacchi, eccetera. Sono esclusi: le linee di produzione tradizionali e i sistemi di automazione generale che non includono componenti di intelligenza artificiale (ad esempio, robot meccanici industriali); le previsioni econometriche; i sistemi di *editing*; i generatori di testi basati su *template*; la pubblicità automatica via email; il *chatbot* tradizionale con risposte preprogrammate, eccetera.

Intensità di emissione di CO₂ dei consumi energetici

Rapporto tra la quantità di CO₂ emessa e i consumi energetici rappresentati dal Consumo di energia delle unità residenti (*Net Domestic Energy Use*) a fini energetici.

Intensità energetica

Misura che rapporta il Consumo di energia delle unità residenti (*Net Domestic Energy Use*) al Pil.

Investimenti fissi lordi

Nel sistema dei conti nazionali, sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste in beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010). Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.

Investimenti in digitalizzazione

Investimenti che si riferiscono a qualsiasi spesa o risorse allocate per implementare tecnologie, strumenti e processi digitali in un'azienda, un'organizzazione o un settore per migliorare l'efficienza, la produttività e la competitività.

ISCED (International Standard Classification of Education)

La Classificazione internazionale standard dell'istruzione è il sistema di classificazione dei corsi di studio e dei relativi titoli dell'UNESCO.

Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza

L'iscrizione riguarda le persone che si sono trasferite nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definitiva. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.

Isola di calore urbana

Fenomeno microclimatico in cui le aree urbane risultano generalmente più calde di quelle rurali per effetto di superfici artificiali, scarsa vegetazione e calore di origine antropica.

Istruzione primaria, secondaria e terziaria

Cfr. *Sistema di istruzione e formazione*.

Lavoratore autonomo

Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (articolo 2222 del Codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori di opera occasionale sono classificati come autonomi.

Lavoratore dipendente

Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:

- i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale;
- gli apprendisti;
- i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga;
- i lavoratori stagionali;
- i lavoratori con contratto di formazione e lavoro;
- i lavoratori con contratto a termine;
- i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni;
- i soci di cooperativa iscritti nei libri paga.

Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.

Lavoratori domestici

Persone che svolgono servizi di assistenza o gestione familiare, come colf, badanti, *babysitter*, cuochi, giardinieri, autisti o maggiordomi, all'interno di una residenza privata. Questi servizi sono destinati a supportare la vita familiare e possono includere attività di pulizia, cucina, assistenza a persone anziane o disabili, gestione della casa e trasporto.

Lavoro di cura retribuito

Insieme di attività e relazioni finalizzate a soddisfare i bisogni fisici, psicologici ed emotivi di adulti e bambini, fragili e normodotati, anziani, malati e persone con disabilità (definizione *International Labour Office* - ILO). Per il lavoro di cura retribuito l'ILO prende in considerazione i seguenti settori di attività economica della Classificazione internazionale ISIC Rev. 4: istruzione (cod. 85), salute (cod.86), assistenza sociosanitaria (cod. 87 e 88) e lavoro svolto presso le famiglie (cod.97); e le seguenti professioni della Classificazione internazionale ISCO-08: specialisti della salute (22), insegnanti (23), tecnici della salute (32), operatori sociosanitari (53) - come professioni strettamente di cura - e altre professioni che, in base al settore di attività, possono rientrare nel lavoro di cura o esserne di supporto (cod. 13, 26, 34, 51 e 91 della ISCO). All'interno di questa formulazione vengono identificate quattro categorie distinte di lavoro di cura retribuito: (i) lavoro di cura svolto nei settori di cura (istruzione, sanità e assistenza sociale); (ii) lavoro di cura svolto in settori non di cura; (iii) lavoro non di cura svolto nei settori di cura a supporto dei servizi di assistenza; (iv) lavoro domestico. A livello internazionale, il lavoro definitorio non è ancora concluso, in particolare non si è ancora giunti a una decisione definitiva se includere le restanti professioni non di cura (ad esclusione dei codici ISCO 51 e 91 già considerati) in settori di cura. Nel presente *Rapporto annuale* sono state escluse.

Livelli Essenziali di Assistenza (LEA)

Prestazioni e servizi che il Servizio sanitario nazionale (SSN) è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket), con le risorse pubbliche raccolte attraverso la fiscalità generale (tasse).

Margine (o markup)

Rapporto tra il deflatore dell'output e i costi unitari variabili.

Matrimonio

Atto formale, definito nell'articolo 29 della Costituzione, con cui due persone maggiorenni (con almeno 18 anni), di sesso opposto, rendono pubblica la loro volontà di concretizzare una relazione affettiva di coppia. Lo Stato disciplina i casi in cui eccezionalmente possano contrarre matrimonio anche due persone minori di 18 anni.

Mental Health Index-5 (MHI-5)

Scala a cinque *item* per lo *screening* dei sintomi di disagio psicologico (*Psychological distress*) che indaga sia su emozioni negative sia positive. Le dimensioni della salute mentale esplorate con questo strumento sono ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale o emozionale e benessere psicologico, e vengono rilevate ogni anno con l'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana. L'Indice di salute mentale fa parte del dominio "Salute" del Benessere equo e sostenibile (Bes). L'indice assume valori compresi tra 0 e 100, con valori crescenti al crescere del benessere psicologico dell'individuo.

Metodo dell'inventario permanente (Perpetual Inventory Method - PIM)

Metodo che consente di ottenere una stima dello stock di capitale esistente sulla base dei dati relativi ai flussi di investimento.

Mobilità sociale assoluta e relativa	La mobilità sociale si riferisce all'insieme dei cambiamenti di classe sociale degli individui rispetto ai genitori, nel passaggio da una generazione all'altra (intergenerazionale), oppure ai cambiamenti che avvengono nel corso della vita di un individuo (intragenerazionale). La mobilità assoluta è misurata sulla consistenza dei flussi di individui che si spostano da una classe all'altra, mentre la mobilità relativa è misurata in base all'intensità dell'influenza esercitata dalle posizioni di origine sulle opportunità di raggiungere le varie classi di destinazione.
Mortalità (Tasso di)	Rapporto tra il numero dei decessi nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Mortalità evitabile	Decessi di persone in età 0-74 anni la cui causa di morte è identificata come trattabile o prevenibile. La definizione delle liste di tali cause (trattabili e prevenibili) si basa su un lavoro congiunto OCSE/Eurostat, rivisto nel novembre 2019.
Mortalità prevenibile	Decessi di persone in età 0-74 anni che avrebbero potuto essere evitati con efficaci interventi di prevenzione primaria (ad esempio, fattori di comportamento e stile di vita, <i>status</i> socioeconomico) e su determinanti generali della salute pubblica (ad esempio, i fattori ambientali).
Mortalità trattabile	Decessi di persone in età 0-74 anni che avrebbero potuto essere evitati attraverso un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace, che include la prevenzione secondaria e trattamenti medici adeguati.
Multicronicità (multimorbilità)	Compresenza di due o più malattie croniche riferite dall'intervistato sulla base della lista delle malattie dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana dell'Istat, selezionate tra le seguenti: diabete, ipertensione arteriosa, infarto del miocardio, <i>angina pectoris</i> o altre malattie del cuore, bronchite cronica, enfisema e insufficienza respiratoria, asma bronchiale, malattie allergiche, tumore (incluso linfoma e leucemia), ulcera gastrica o duodenale, calcolosi del fegato e delle vie biliari, cirrosi epatica, calcolosi renale, artrosi e artrite, osteoporosi, disturbi nervosi (inclusi Parkinsonismo, Alzheimer e demenze senili dal 2021).
Natalità (Tasso di)	Rapporto tra il numero dei nati vivi nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Nato vivo	Prodotto del concepimento che, una volta espulso o completamente estratto dal corpo materno, indipendentemente dalla durata della gestazione, respiri o manifesti altro segno di vita.
Naturalizzati	Stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana.
Non forze di lavoro	Cfr. <i>Inattivi</i> .
Non utenti di Internet	Per "non utenti" si intendono le persone che non hanno usato Internet negli ultimi tre mesi. Cfr. anche <i>Utenti regolari di Internet</i> .
Not in Education, Employment or Training - NEET	Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.

Nucleo familiare	È definito come l'insieme delle persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Si intende la coppia coniugata o convivente, senza figli o con figli mai sposati, o anche un solo genitore assieme a uno o più figli mai sposati. Il concetto di nucleo familiare è normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari. Il nucleo può essere assente come nel caso delle famiglie unipersonali. Una famiglia può essere composta da più nuclei, ma può anche essere costituita da un nucleo e da uno o più membri isolati (altre persone conviventi aggregate).
Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale)	In un anno di calendario (anno di evento), è dato dalla somma dei tassi specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile di quell'età. Riferito alla generazione, misura il numero medio di figli messi al mondo al termine della vita feconda da 1.000 donne appartenenti a una certa generazione in ipotesi di mortalità nulla.
Occupati	Comprendono le persone tra 15 e 89 anni che nella settimana alla quale le informazioni sono riferite (settimana di riferimento): <ul style="list-style-type: none"> - hanno svolto almeno un'ora di lavoro a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti; - sono temporaneamente assenti dal lavoro perché in ferie, con orario flessibile (part-time verticale, recupero ore, eccetera), in malattia, in maternità/paternità obbligatoria, in formazione professionale retribuita dal datore di lavoro; - sono in congedo parentale e ricevono e/o hanno diritto a un reddito o a prestazioni legate al lavoro, indipendentemente dalla durata dell'assenza; - sono assenti in quanto lavoratori stagionali ma continuano a svolgere regolarmente mansioni e compiti necessari al proseguimento dell'attività (da tali mansioni e compiti va escluso l'adempimento di obblighi legali o amministrativi); - sono temporaneamente assenti per altri motivi e la durata prevista dell'assenza è pari o inferiore a 3 mesi.
Occupati dipendenti a termine	Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale è espressamente indicato un termine di scadenza.
Occupati dipendenti permanenti o a tempo indeterminato	Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale non è definito alcun termine.
Occupati indipendenti	Occupati che svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione. Sono compresi imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi, coadiuvanti nell'azienda di un familiare (se prestano lavoro nell'impresa senza il corrispettivo di una retribuzione contrattuale come dipendenti), soci di cooperativa, collaboratori (con e senza progetto) e prestatori di opera occasionali.

Occupati part-time	Comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.
Occupati part-time involontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro part-time in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.
Odds ratio	Rapporto tra la probabilità di successo (verificarsi di un determinato evento) e la probabilità di insuccesso. Il valore del parametro <i>odds ratio</i> misura la modificazione che si ha nel rapporto di probabilità, o rischio relativo, al variare di una variabile esplicativa: - se >1 , incide positivamente sulla probabilità di successo; - se <1 , incide negativamente sulla probabilità di successo.
Ore lavorate	Monte ore effettivamente lavorate, retribuite e non retribuite, in qualsiasi posizione professionale (dipendente e indipendente), purché finalizzate alla produzione di reddito. Rientrano nel calcolo le ore effettivamente lavorate durante il normale orario di lavoro, le ore lavorate in aggiunta alle ore abituali (straordinario), il tempo che si impiega in attività quali la preparazione del posto di lavoro e quello corrispondente a brevi periodi di riposo sul lavoro. Sono escluse le ore pagate ma non effettivamente lavorate (ferie annuali, festività e assenze per malattia, eccetera), le pause per i pasti e il tragitto tra casa e lavoro.
Paniere di povertà assoluta	Rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano e per una famiglia con determinate caratteristiche, sono considerati essenziali per una determinata famiglia per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.
Partecipazione politica	Si intende l'aver svolto negli ultimi 12 mesi almeno una delle seguenti attività: informarsi e/o parlare di politica almeno una volta a settimana; ascoltare dibattiti politici (partecipazione politica indiretta, o invisibile); avere partecipato a cortei o a comizi; avere finanziato o avere svolto attività gratuita per un partito (partecipazione politica diretta, o visibile).
Partecipazione sociale	Si intende l'aver svolto almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo; a riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace; a riunioni di organizzazioni sindacali; a riunioni di associazioni professionali o di categoria; a riunioni di partiti politici; pagamento di una retta mensile o periodica per un circolo/club sportivo.
Pasto proteico	Pasto a base di carne o pesce o un equivalente vegetariano.
Persona di riferimento	Intestatario della scheda di famiglia nell'Anagrafe della popolazione residente.

Persona con disabilità	Persona che presenta durature menomazioni fisiche, mentali, intellettive e/o sensoriali che, in interazione con barriere di diversa natura, possono ostacolare la sua piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri. Tale definizione è quella fornita dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (art. 1), entrata in vigore nel 2006 e ratificata dall'Italia con la legge del 3 marzo 2009, n. 18. Rispetto a tale definizione, nel Registro delle disabilità si documenta la persona con limitazioni accertate, per la quale le menomazioni fisiche, mentali, intellettive e/o sensoriali siano state certificate da una commissione medico-legale. Nelle indagini statistiche la condizione di disabilità è rilevata attraverso il <i>Global Activity Limitation Indicator</i> (GALI) che è l'indicatore principale utilizzato da Eurostat per misurare la disabilità negli studi sociali europei, basato sull'autovalutazione delle limitazioni nelle attività quotidiane a causa di problemi di salute.
Persone in cerca di occupazione	Cfr. <i>Disoccupati</i> .
Persone su cui contare	Si intendono i parenti non conviventi (escludendo genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni, nipoti), amici o vicini su cui potere contare in caso di necessità.
Popolazione anziana	Popolazione di 65 anni e oltre.
Popolazione residente	Popolazione costituita in ciascun comune (e analogamente per altre ripartizioni territoriali) dalle persone aventi dimora abituale nel comune stesso. Non cessano di appartenere alla popolazione residente le persone temporaneamente dimoranti, in altro comune o all'estero, per l'esercizio di occupazioni stagionali o per causa di durata limitata.
Posto vacante	Posto di lavoro retribuito che risulti di nuova creazione, non occupato o in procinto di diventare vacante, per il quale il datore di lavoro stia intraprendendo azioni attive di ricerca di personale ed esprima l'intenzione di coprire la posizione immediatamente o entro un determinato arco temporale. Il tasso di posti vacanti è il rapporto percentuale tra numero di posti vacanti e somma di posti vacanti e posizioni lavorative occupate.
Potenza efficiente degli impianti di generazione elettrica	Potenza attiva massima di un impianto di produzione che può essere erogata con continuità (ad esempio, per un gruppo termoelettrico) o per un determinato numero di ore (ad esempio, per un gruppo idroelettrico).
Potenza efficiente lorda	Potenza efficiente misurata ai morsetti dei generatori elettrici dell'impianto.
Potere di acquisto delle famiglie	Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati a un certo anno di riferimento. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati a un certo anno di riferimento.

Povert� assoluta	Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile inferiore al valore della soglia di povert� assoluta (che si differenzia per dimensione e composizione per et� della famiglia, per regione e per tipo di comune di residenza).
Povert� energetica	Seguendo la Direttiva Europea sull'Efficienza Energetica 2023/1791, la povert� energetica viene definita come "l'impossibilit� per una famiglia di accedere a servizi energetici essenziali che forniscono livelli basilari e standard dignitosi di vita e salute, compresa un'erogazione adeguata di riscaldamento, acqua calda, raffrescamento, illuminazione ed energia per alimentare gli apparecchi, nel rispettivo contesto nazionale, della politica sociale esistente a livello nazionale e delle altre politiche nazionali pertinenti, a causa di una combinazione di fattori, tra cui almeno l'inaccessibilit� economica, un reddito disponibile insufficiente, spese elevate per l'energia e la scarsa efficienza energetica delle abitazioni".
Prevalenza delle persone con disabilit�	Numero di persone che sono in tale condizione a un determinato anno, espresso dal rapporto tra le persone con disabilit� e il totale della popolazione.
Principale percettore di reddito	Il componente della famiglia che percepisce il reddito netto annuale maggiore.
Procreazione medicalmente assistita (PMA)	Insieme di tecniche che hanno lo scopo di aumentare le possibilit� di una gravidanza per una coppia infertile, superando eventuali ostacoli al concepimento.
Prodotto interno lordo (Pil) ai prezzi di mercato	Risultato finale dell'attivit� di produzione delle unit� produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. � altres� pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attivit� economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).
Produttivit�	Rapporto tra la quantit� o il valore del prodotto ottenuto e la quantit� di uno o pi� fattori richiesti per la sua produzione. Pu� essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttivit� parziale) o si pu� costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttivit� globale o totale dei fattori).
Produttivit� del capitale	Rapporto tra l'indice di volume del valore aggiunto e l'indice di volume dei flussi dei servizi resi dallo stock esistente di capitale, ossia valore aggiunto per unit� di input di capitale.
Produttivit� del lavoro	Rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantit� del lavoro (unit� di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.
Produttivit� Totale dei Fattori (PTF)	Rapporto tra la misura di volume del valore aggiunto e una misura di volume dell'impiego complessivo dei servizi del capitale e del lavoro.

Produzione (di beni e servizi)

Risultato dell'attività economica svolta nel Paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione tra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente o a prezzi economicamente non significativi. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).

Produzione lorda di energia elettrica

Somma delle quantità di energia elettrica prodotte, misurate ai morsetti dei generatori elettrici.

Professioni ICT

Eurostat definisce gli specialisti ICT come "i lavoratori che hanno la capacità di sviluppare, gestire e mantenere sistemi ICT e per i quali le tecnologie di informazione e comunicazione costituiscono la parte principale del loro lavoro". Le professioni ICT sono individuate dai seguenti codici della Classificazione Internazionale delle Professioni (ISCO-08): 133, 2152, 2153, 2166, 2356, 2434, 25, 3114, 35, 742.

Professioni qualificate

Professioni classificate nei grandi gruppi 1-3 della Classificazione delle Professioni CP2021, ovvero nel grande gruppo dei "Legislatori, imprenditori e alta dirigenza", delle "Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione", o delle "Professioni tecniche".

Professioni scientifiche e ingegneristiche (Scientists and Engineers)

Professioni in cui si utilizzano o sviluppano conoscenze scientifiche, concetti, teorie e metodi operativi, in cui si svolgono attività di ricerca in campo scientifico, ingegneristico e tecnologico. Tali professioni sono codificate nei seguenti gruppi della Classificazione internazionale delle professioni (ISCO-08): 21 - Professionisti nel campo della scienza e dell'ingegneria; 22 - Professionisti nel campo della sanità; 25 - Professionisti nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Rapporto di Prevalenza (RP)

Misura di associazione utilizzata per confrontare la prevalenza di una condizione in due diversi sottogruppi di popolazione. Questo è calcolato come il rapporto tra la prevalenza della condizione nel gruppo degli esposti (soggetti che presentano una determinata caratteristica) e la prevalenza della condizione nel gruppo dei non esposti (gruppo di riferimento).

Reddito familiare equivalente

Definito a partire dal reddito familiare netto (somma dei diversi tipi di reddito di ciascun componente della famiglia, al netto del prelievo fiscale e contributivo e di eventuali trasferimenti ad altre famiglie), diviso per il numero di componenti della famiglia corretto - per tenere conto di economie di scala e della diversità di bisogni - attribuendo un peso di 1 al primo componente adulto, 0,5 a quelli successivi e 0,3 ai minori di 14 anni. L'indicatore tiene conto del possesso dell'abitazione, imputando un affitto figurativo a prezzi di mercato, al netto dell'eventuale onere per interessi sul mutuo sulla casa (la quota di rimborso del capitale è invece omessa, perché corrisponde a una forma di investimento).

Reddito familiare equivalente netto	Reddito calcolato dividendo il valore del reddito netto familiare per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza), che permette di tenere conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di reddito di famiglie diversamente composte. La scala di equivalenza (definita "OCSE modificata" e utilizzata anche a livello europeo) è pari alla somma di più coefficienti individuali (1 per il primo adulto, 0,5 per ogni altro adulto e 0,3 per ogni minore di 14 anni). Tutti i membri della stessa famiglia possiedono lo stesso reddito (individuale) equivalente netto.
Reddito netto familiare	Include i redditi da lavoro dipendente compresi i <i>fringe benefit</i> (buoni pasto; auto aziendale; rimborsi di spese sanitarie; scolastiche o asili nido; vacanze premio; beni prodotti dall'azienda; eccetera) e i redditi da lavoro autonomo, quelli da capitale reale e finanziario, le pensioni e altri trasferimenti pubblici e privati, il valore monetario di eventuali beni prodotti in famiglia per l'autoconsumo, al netto delle imposte personali sul reddito, delle tasse e tributi sull'abitazione e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da tale importo vengono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex coniuge).
Relative Index of Inequality - RII (Indice relativo delle disuguaglianze)	Misura sintetica che permette di quantificare le disuguaglianze socioeconomiche in relazione a un determinato esito di salute o a un indicatore sociale. Il RII viene stimato mediante un modello di regressione di Poisson con link logaritmico, in cui il numero di decessi (Y_{ij}) per gruppo educativo i (i =alto, medio, basso) e classe di età j è funzione del rango socioeconomico (X_{ij} , cioè la proporzione della popolazione con il livello di istruzione più elevato) e della classe di età, con gli anni-persona (P_{ij}) come <i>offset</i> . Un valore di RII > 1 indica una mortalità più elevata tra i gruppi con livelli di istruzione più bassi, mentre un RII < 1 indica un vantaggio di sopravvivenza per tali gruppi. Più il valore si discosta da 1, maggiore è l'ampiezza della disuguaglianza. In termini intuitivi, il RII esprime quanto l'esito in esame vari tra gli individui collocati ai due poli opposti della gerarchia sociale, tenendo conto anche di come è distribuita la popolazione tra questi livelli.
Reti bayesiane	Le reti Bayesiane sono un modello probabilistico per la sintesi delle dipendenze tra variabili. Le relazioni statisticamente significative sono sintetizzate in un grafo dove i nodi rappresentano le variabili oggetto di analisi e gli archi (frecce) le relazioni di interdipendenza. I grafi stimati sono diretti (hanno un orientamento da un predecessore a un successore) e aciclici (non ci sono nodi predecessori di se stessi). Nella rete, due variabili non connesse da un arco sono indipendenti condizionatamente ai loro predecessori. Le reti inoltre consentono di quantificare l'impatto dell'adozione di ciascun fattore/tecnologia sulle altre in termini di probabilità.
Retribuzione lorda annua	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, a carico del datore di lavoro. Nelle statistiche basate sul Registro RACLI, coincide con le retribuzioni imponibili ai fini contributivi erogate secondo il principio di cassa. Include la retribuzione per ore di lavoro straordinarie ossia svolte oltre le ore ordinarie.
Retribuzioni lorde di fatto	Costituiscono il complesso di salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni "di fatto" si differenziano dalle "contrattuali" perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Ricerca e Sviluppo (R&S)	Insieme di lavori creativi intrapresi in modo sistematico, sia al fine di accrescere l'insieme delle conoscenze (ivi compresa la conoscenza dell'uomo, della sua cultura e della società), sia per utilizzare dette conoscenze in nuove applicazioni pratiche. L'attività di R&S può consistere in: Ricerca di base; Ricerca applicata; Sviluppo sperimentale (<i>Manuale di Frascati</i> , OECD 2015).
Rimpatrio	Immigrazione dall'estero di un cittadino italiano.
Rischio di povertà	Percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore a una soglia di rischio di povertà, fissata al 60 per cento della mediana della distribuzione individuale del reddito netto equivalente. L'anno di riferimento del reddito è l'anno solare precedente quello di indagine. Il reddito netto considerato per questo indicatore rispetta la definizione europea e non include componenti figurative e in natura, quali l'affitto figurativo, i buoni pasto, gli altri <i>fringe benefit</i> non monetari (a eccezione dell'auto aziendale) e gli autoconsumi (beni prodotti e consumati dalla famiglia). Per determinare le soglie di povertà di famiglie di ampiezza e composizione diversa si utilizza la scala "OCSE modificata".
Rischio di povertà o esclusione sociale (Indicatore Europa 2030) (At risk of poverty or social exclusion - AROPE)	Percentuale di persone che si trovano in almeno una delle seguenti tre condizioni: 1) vivono in famiglie a rischio di povertà; 2) vivono in famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale (Indicatore Europa 2030); 3) vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro (Indicatore Europa 2030).
Saldo migratorio con l'estero	Differenza tra il numero delle immigrazioni dall'estero e il numero delle emigrazioni per l'estero.
Saldo migratorio interno	Differenza tra il numero delle immigrazioni da altro comune e il numero delle emigrazioni per altro comune.
Saldo naturale (o dinamica naturale)	Differenza tra il numero di nascite e il numero di decessi.
Scenario mediano	Nella previsione della popolazione lo scenario mediano fa riferimento all'ipotesi principale o centrale, ovvero il valore che si manifesterà con maggiore probabilità. È identificato prendendo a riferimento il valore mediano tra tutte le simulazioni a livello delle singole componenti demografiche (fecondità, mortalità, migrazioni).
Science, Technology, Engineering and Mathematics (STEM)	Si riferisce alle seguenti aree disciplinari: Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.

Segregazione orizzontale e verticale	La segregazione orizzontale si verifica in presenza di una maggiore concentrazione di donne o uomini in un numero ristretto di professioni e in particolari tipologie. La segregazione verticale è la concentrazione di donne e uomini in diversi livelli gerarchici o posizioni lavorative, con gli uomini più rappresentati nei ruoli apicali.
Separazione/ divorzio consensuale	Accordo tra i coniugi con il quale vengono stabilite le modalità di affidamento dei figli, gli eventuali assegni familiari, la divisione dei beni. In conseguenza di quanto stabilito dagli artt. 6 e 12 del decreto legge n. 132/2014 vengono introdotte due nuove fattispecie per chi intenda separarsi o divorziare consensualmente in alternativa alla tradizionale ratifica da parte del giudice: convenzione di negoziazione assistita da almeno un avvocato per parte (art. 6); davanti all'Ufficiale di Stato Civile in assenza di patti di trasferimento patrimoniale e di figli minori, di figli maggiorenni incapaci o portatori di handicap grave ai sensi dell'articolo 3, comma 3, della legge del 5 febbraio 1992, n. 104, ovvero economicamente non autosufficienti (art. 12).
Separazione/ divorzio giudiziale	Vero e proprio procedimento contenzioso su istanza di uno dei due coniugi, successiva istruttoria e pronunciamento di una sentenza.
Servizi collettivi e personali	I Servizi collettivi e personali comprendono le seguenti Sezioni della Classificazione delle attività economiche: Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria (O), Istruzione (P), Sanità e assistenza sociale (Q), Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento (R), Altre attività di servizi (S), Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico; produzione di beni e servizi indifferenziati per uso proprio da parte di famiglie e convivenze (T).
Servizi di mercato	I Servizi di mercato comprendono le seguenti Sezioni della Classificazione delle attività economiche: Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli (G), Trasporto e magazzinaggio (H), Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione (I), Servizi di informazione e comunicazione (J), Attività finanziarie e assicurative (K), Attività immobiliari (L), Attività professionali, scientifiche e tecniche (M) e Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (N).
Servizio Sanitario Nazionale (SSN)	Sistema di strutture e servizi che hanno lo scopo di garantire a tutti i cittadini, in condizioni di uguaglianza, l'accesso universale all'erogazione equa delle prestazioni sanitarie, in attuazione dell'articolo 32 della Costituzione.
Sistema di istruzione e formazione	Il sistema di istruzione e formazione in Italia si articola in tre cicli: a) Primo ciclo: - educazione pre-primaria (scuola dell'infanzia); - istruzione primaria; - istruzione secondaria di primo grado. b) Secondo ciclo: - istruzione secondaria di secondo grado; - istruzione post-secondaria non terziaria (ad esempio, istruzione e formazione tecnica superiore, corsi regionali di formazione post-diploma e istruzione e formazione professionale - IFP). c) Terzo ciclo: - istruzione terziaria (istruzione universitaria, istruzione accademica - Afam, e istruzione e formazione tecnica superiore - ITS).

Sistemi locali del lavoro (SLL)	Unità territoriale identificata da un insieme di comuni contigui legati tra loro dai flussi di pendolarismo. I sistemi locali ripartiscono esaustivamente il territorio nazionale, prescindendo da altre classificazioni amministrative. Consentono la diffusione di informazione statistica su una base geografica di aree funzionali. Sotto il profilo metodologico i sistemi locali sono costruiti come aggregazione di comuni che soddisfano requisiti di dimensione (almeno 1.000 occupati residenti) e di livelli minimi di interazione espressi tramite funzioni di autocontenimento.
Soddisfazione per la propria vita	Si intende l'aver espresso un punteggio alto di soddisfazione per la propria vita, tra 8 e 10.
Soglia di povertà assoluta	Rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e i servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. Varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla regione e dimensione del comune di residenza.
Sovraistruiti	Occupati che possiedono un titolo di studio superiore a quello che presenta la frequenza relativa più elevata all'interno dello specifico gruppo professionale. Fa eccezione il gruppo professionale dei "legislatori, dirigenti e imprenditori" per il quale la logica della classificazione non associa alcun livello di istruzione, viste le particolari competenze che lo caratterizzano.
Sovraistruzione	A partire dal 2025, l'indicatore della sovraistruzione viene calcolato come il corrispettivo europeo, ovvero come percentuale di occupati di 25-64 anni con titolo di studio terziario (ISCED 5-8) che svolgono una professione a media o bassa qualifica (ISCO-08, <i>Major group 4-9</i>) sul totale degli occupati con titolo di studio terziario.
Speranza di vita all'età x	Numero medio di anni che una persona al compleanno x può contare di sopravvivere nell'ipotesi in cui, nel corso della successiva esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età (dall'età x in poi) dell'anno di osservazione.
Speranza di vita alla nascita	Numero medio di anni che una persona può contare di vivere dalla nascita nell'ipotesi in cui, nel corso della propria esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età dell'anno di osservazione.
Spesa dei Comuni singoli o associati	Spesa in conto corrente di competenza impegnata nell'anno di riferimento per l'erogazione dei servizi, al netto della compartecipazione degli utenti e del Servizio Sanitario Nazionale.
Spesa equivalente	È calcolata dividendo il valore della spesa per consumi delle famiglie per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza), che permette di tenere conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.
Spesa media equivalente	La spesa familiare equivalente è calcolata dividendo il valore della spesa familiare per un opportuno coefficiente di correzione (scala di equivalenza) che permette di tenere conto dell'effetto delle economie di scala e di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa. La scala di equivalenza utilizzata è la scala Carbonaro, che rende le spese delle famiglie di differente numerosità comparabili con la spesa di una famiglia di due componenti.

Spesa per consumi delle famiglie	Spesa per beni e servizi acquistati dalle famiglie per il soddisfacimento dei propri bisogni. Vi rientra anche il valore monetario degli affitti figurativi e quello degli autoconsumi, cioè dei beni prodotti e consumati dalla famiglia, così come dei beni e servizi ricevuti dal datore di lavoro a titolo di salario.
Spesa pro capite dei Comuni singoli o associati	Spesa dei Comuni singoli o associati riferita all'intero anno solare rapportata alla popolazione media residente dell'anno di riferimento.
Stato di salute dichiarato	L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) raccomanda di rilevare lo stato di salute dichiarato attraverso la domanda "Come va in generale la sua salute?". L'intervistato risponde esprimendo un giudizio con una scala verbale a cinque valori ("molto male", "male", "né bene né male", "bene", "molto bene").
Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI)	Rappresenta una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione e i fenomeni di declino demografico propri delle Aree Interne del nostro Paese. Su tali luoghi, la Strategia Nazionale è orientata a intervenire investendo sulla promozione e sulla tutela della ricchezza del territorio e delle comunità locali, valorizzandone le risorse naturali e culturali, creando nuovi circuiti occupazionali e nuove opportunità, contrastandone lo spopolamento.
Tasso di attività	Rapporto percentuale tra le persone appartenenti alle forze di lavoro (occupati e disoccupati) in una determinata classe di età e la popolazione totale di quella stessa classe di età.
Tasso di crescita naturale	Rapporto tra il saldo naturale nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Tasso di crescita totale	Somma del tasso migratorio totale e del tasso di crescita naturale.
Tasso di disoccupazione	Rapporto percentuale tra i disoccupati e le corrispondenti forze di lavoro.
Tasso di inattività	Rapporto percentuale tra gli inattivi e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di mobilità sociale assoluta	Rapporto tra individui che raggiungono posizioni sociali diverse da quelle di origine (le proprie o quelle dei genitori) e la popolazione totale.
Tasso di occupazione	Rapporto percentuale tra gli occupati di una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale della stessa classe di età.
Tasso di scolarità	Rapporto percentuale tra il numero di giovani che frequentano un corso di studi del sistema scolastico di livello secondario di II grado e la popolazione residente della corrispondente classe teorica di età (14-18 anni).

Tasso migratorio (o tasso di crescita migratoria)	Rapporto tra il saldo migratorio nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Tasso migratorio con l'estero	Rapporto tra il saldo migratorio con l'estero nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Tasso migratorio con l'interno	Rapporto tra il saldo migratorio con l'interno nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente nello stesso anno, moltiplicato per 1.000.
Tasso standardizzato di mortalità	Aggiustamento del tasso di mortalità che permette di confrontare popolazioni che hanno distribuzione per età tra loro diverse. Il metodo di standardizzazione diretto per età è quello più utilizzato e consiste nel sommare i tassi che sono calcolati per ogni specifico gruppo di età su una popolazione di struttura standard.
Titolo di studio terziario	Comprende i titoli universitari, accademici (Afam) e altri titoli terziari non universitari. Sono inclusi i titoli post-laurea o post-Afam.
Unione libera	Relazione tra due persone che vivono insieme, senza essere sposate civilmente o attraverso un'unione civile.
Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno	Unità di misura utilizzata per quantificare in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si rende necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010). Nella Rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali (Oros) dell'Istat, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.

Unità locale	Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione pubblica e istituzione non profit) esercita una o più attività. L'unità locale corrisponde a un'unità giuridico-economica o a una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. In tale località, o a partire da tale località, si esercitano delle attività economiche per le quali una o più persone lavorano (eventualmente a tempo parziale) per conto della stessa unità giuridico-economica. L'unità locale può essere una scuola, un ospedale, uno stabilimento, un laboratorio, un negozio, un ufficio, un'agenzia, un magazzino, eccetera, in cui si realizza la produzione di beni o si svolge o si organizza la prestazione di servizi. Per le istituzioni non profit, l'unità locale opera con lo stesso codice fiscale dell'istituzione non profit e non ha, quindi, autonomia decisionale e/o di bilancio.
Utenti dei servizi dei Comuni singoli o associati	Persone che hanno beneficiato del servizio erogato dai Comuni singoli o associati nell'anno di riferimento. Per alcuni servizi il numero di utenti viene rilevato al 31 dicembre dell'anno di riferimento (per esempio, asili nido e strutture residenziali).
Utenti regolari di Internet	Si intendono le persone che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi.
Valore aggiunto	Aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (Sistema Europeo dei Conti, SEC 2010).
Valore aggiunto per addetto	Rapporto tra valore aggiunto dell'impresa e numero di addetti: fornisce una misura della capacità delle imprese di produrre beni e servizi, combinando in modo efficiente l'input di lavoro.
Variazione assoluta	Differenza tra l'ammontare di un fenomeno alla fine del periodo considerato e quello all'inizio.
Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.
Variazione delle scorte	Le scorte comprendono tutti i prodotti (beni e servizi) ottenuti nel periodo corrente o in un periodo precedente e detenuti per la vendita, per l'impiego nella produzione o per altri impieghi in un momento successivo. La variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nelle scorte e il valore delle uscite dalle scorte. Le scorte comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.
Variazione percentuale	Rapporto tra la variazione assoluta e l'ammontare iniziale, moltiplicato per 100.
Variazione tendenziale	Variazione percentuale del valore di un indicatore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Verde urbano	Insieme delle aree verdi presenti sul territorio comunale e gestito (direttamente o indirettamente) da enti pubblici (comune, provincia, regione, Stato, enti parco, eccetera). Include Ville, Giardini e Parchi (articoli 10 e 136 del D.Lgs. 42/2004 e successive modifiche), altri Parchi urbani, aree di verde attrezzato e arredo urbano, forestazione urbana e altre aree boschive, giardini scolastici, orti botanici, orti urbani, giardini zoologici, cimiteri, aree sportive all'aperto, verde incolto e altre tipologie minori. Cfr. anche <i>Forestazione urbana</i> .
Verde urbano accessibile	Aree di verde urbano (al netto di aree boschive, forestazione urbana, aree verdi incolte e altre tipologie di verde urbano), accessibili al pubblico senza restrizioni
Vittime di violenza assistita	I minori che hanno assistito ad atti di violenza subita dalle madri nel contesto della violenza domestica.
Volontariato organizzato	Comprende le attività svolte da persone di 15 anni o più che, nelle quattro settimane precedenti l'intervista (periodo di riferimento), hanno dedicato almeno un'ora ad attività non retribuite e non obbligatorie, a beneficio di altri, attraverso organizzazioni, gruppi o associazioni (ILO 2021). Rientrano nel volontariato organizzato le attività che: <ul style="list-style-type: none">- sono svolte su base volontaria, senza obbligo legale o vincolo coercitivo;- non prevedono remunerazione, fatto salvo l'eventuale rimborso spese o forme simboliche di sostegno;- sono finalizzate al beneficio di altri (individui, comunità o ambiente) al di fuori del proprio nucleo familiare;- sono realizzate attraverso organizzazioni, associazioni, gruppi, anche non formali.



Nell'anno del Centenario dell'Istat, il Rapporto annuale 2026 giunge alla sua trentaquattresima edizione, offrendo un quadro informativo integrato sulle sfide che l'Italia è chiamata ad affrontare in ambito economico, demografico e sociale. L'evoluzione dello scenario macroeconomico e del sistema produttivo è analizzata alla luce dei ruoli della conoscenza e dei progressi della transizione ecologica. Le trasformazioni delle famiglie e del mercato del lavoro sono illustrate insieme alle disuguaglianze socioeconomiche e sociosanitarie che caratterizzano l'Italia. La capacità del nostro Paese di formare e valorizzare le proprie risorse è esaminata unitamente alla tenuta del capitale sociale e delle reti di supporto, formali e informali, nonché all'importanza della conoscenza incorporata nel capitale umano nel favorire lo sviluppo del sistema economico. In quattro Capitoli, il Rapporto restituisce una visione di insieme del sistema economico e della struttura sociale del nostro Paese, soffermandosi sulle dinamiche che sostengono la coesione della nostra società e la nostra capacità di innovazione e di sviluppo.